

VECCHIO  
**TESTAMENTO**

SECONDO LA VOLGATA

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

E CON ANNOTAZIONI DICHIARATO

DA MONS.

**ANTONIO MARTINI**

ARCIV. DI FIRENZE CC.

VOL. X.

**VENEZIA**

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCXXI.



---

*Tutte le note contrassegnate coll' asterisco \* si abbiano per  
Illustrazioni Variazioni e Postille finora inedite, tratte  
dai manoscritti del chiarissimo traduttore.*

---

*In Curia Patriarchali  
Venetijs 3. Octobris 1828.*

*Admittitur*

*JAC. PATR.*

**IL LIBRO**  
**DI**  
**G I O B B E.**

## PREFAZIONE

**I**l nome di Giobbe trovasi rammentato in Ezechiele (xiv. 19.) insieme con quelli di Noè e di Danielo, dove da Dio medesimo sono proposti questi tre grandi uomini come soli di giustizia ciascun nel suo secolo, e degni per la loro virtù d'impetrare da Dio qualunque cosa gli domandassero: trovasi ancor rammentato nel libro di Tobia (11. 12.), particolarmente nella epistola di s. Giacomo è citato (v. 11.) il santissimo Giobbe, come un perfettissimo esemplar di pazienza degno di essere comparato col medesimo Cristo. *Avete udito* (dice a' cristiani s. Giacomo) *la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore.* Trovasi il nome di Giobbe ne' più antichi martirologi col titolo di santo, di profeta, di martire, onde è onorato nella Chiesa Greca, come nella Latina, e fin dal settimo secolo eravi in Costantinopoli qualche chiesa, e qualche monastero consacrato a Dio in memoria di questo santo. Ma a qual fine diciamo noi tutto questo? Lo diciamo per dimostrare quanto sia biasimevole la temerità di que-

gli Ebrei, e di quegli eretici, i quali ardirono di affermare, che la storia di Giobbe sia finta, che finti sieno i nomi di Giobbe e di Eliphaz, e degli altri personaggi, de' quali abbiain qui i ragionamenti, e che tutto il libro sia una parabola, ed un' allegoria istruttiva, nella quale si esponga non quello che fu, ma quello che potè essere. Per questi uomini, che dicon di credere alla parola di Dio, ci sembra certamente, che dovrebbe servire a far loro cangiar pensiero il vedere celebrato il santo Giobbe nelle Scritture, e portato qual modello di altissima virtù, e di sovrumana pazienza; or certamente male a proposito sembrerebbe citato Giobbe per esempio, anzi per unico esempio di pazienza, quando egli fosse non un uomo vero, ma inventato e immaginario. Ma e l'antica Sinagoga per testimonianza di s. Girolamo, e la Chiesa cristiana in tutti i tempi, come vera storia dettata dallo Spirito Santo ricevette questo libro, ed egli è rammentato in tutti i concilii, ne' quali fu fissato il canone de' libri santi.

Secondo l'opinione tenuta comunemente da' Padri greci e latini, e da' nostri interpreti, Giobbe era della stirpe di Esau,

e secondo l'antichissima giunta, che leggesi alla fine del libro nella traduzione de' LXX, ( la quale sarà da noi riferita ) egli è quell'istesso, che è detto *Jobab* ne' Paralipomeni al libro 1. cap. 1. 44., e nella Genesi cap. xxxv. 33. 34, e fu figliuolo di Zare, come Zare fu figliuolo di Rahuel, e Rahuel fu figliuolo di Esau. In tal guisa Giobbe viene ad essere contemporaneo di Mosè, e la storia, che in questo libro è descritta, potrà essere avvenuta dopo l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, e dopo che questi ebbero passato il mar Rosso, perocchè a questo grande avvenimento sembra molto probabile, che alluda Giobbe cap. xxvi. 12., come diremo. Giobbe adunque visse e regnò nell'Ausite, e nell'Idumea orientale, più conosciuta sotto il nome di Arabia deserta: egli adorava il vero Dio creatore del cielo e della terra, e l'onorava con puro culto e sincero, vivendo nella innocenza, ed esercitando le virtù morali secondo i principii della legge naturale illustrata dalla fede e dalla divina rivelazione. Per esercitarlo e purificarlo, e farlo crescere nella giustizia, Iddio permette al demonio di tentare un tal uomo colle disgrazie e co' mali più atroci, che da una tale

malizia potessero inventarsi: il demonio gli atterra la casa, gli toglie i figliuoli, i servi, i greggi, e tutti i suoi beni, e tutto questo non avendo servito per ismuovere la costanza e la fede del santo uomo, il maligno passa a tormentarlo e straziarlo nel corpo con una malattia sommamente crudele e schifosa. Giobbe ridotto in estrema povertà e miseria, Giobbe coperto di acerbissime piaghe dal capo fino a' piedi, agitato dì e notte da nere malinconie e da orrende visioni, siede muto e taciturno sopra un letamaio, e con un coccio netta le verminose sue piaghe, e in tale stato permette Dio, che per colmo di afflizione egli sia schernito e deriso dagli uomini più vili, insultato dalla consorte, trafitto dagli amici medesimi, ancorchè saggi e pii, e venuti per consolarlo, i quali lo accusano di colpe segrete e d'impazienza, e fino di empietà. I ragionamenti di questi amici, e le risposte di Giobbe sono la principale materia di questo libro divino. Egli fu scritto in versi, eccettuati i due primi capitoli, e l'ultimo dal verso 7. fino al fine; ma la misura di tal poesia non è più conosciuta. Quantunque (come notò s. Gregorio Magno) dei libri sacri, che ebbero

per autore lo Spirito Santo, non sia di grande importanza l'investigare chi gli abbia scritti, contuttociò non dobbiamo lasciar di accennare che è molto antica, e assai comunemente ricevuta l'opinione, secondo la quale lo scrittore di questo libro fu lo stesso Mosè, il quale a consolazione del popolo Ebreo nel tempo del lungo pellegrinaggio pel deserto stese questa mirabile e utilissima istoria. Ma venendo più dappresso a discorrere dell'argomento, che qui si tratta, noi vedremo come un antico pregiudizio, che regnava nello spirito degli amici di Giobbe, diede motivo tra lui e quelli ad una quistione gravissima e importantissima, e la quistione ella è questa: Supposta la provvidenza di Dio, e l'amorosa paterna cura, ch'egli ha delle umane cose, si cerca se i giusti abbian da lui non solamente i premii della vita futura, ma anche le consolazioni e le felicità del secolo presente, ovvero se piuttosto i beni e i mali sieno indifferentemente mandati da Dio a'buoni non meno che a'cattivi secondo i segreti suoi giudizi, e le sempre sagge e giuste, e adorabili disposizioni della medesima provvidenza. La prima proposizione sostenevano fortemente gli amici di



Giobbe; ma questi più illuminato nelle cose di Dio e della religione afferma e dimostra, che la vera immanchevole ricompensa del giusto nella vita avvenire si serba, mentre nel tempo d'adesso frequentemente egli avviene, che abbiano gli empj prosperità e i giusti passino nell'afflizione i giorni loro: per la qual cosa concludesi, che quelli sono in errore quando dalle gravissime tribolazioni, ch' ei soffre, argomentano, che ei sia peccatore, e le stesse tribolazioni alla giusta vendetta di Dio riferiscono. Oltre a ciò noi veggiamo in questa divina istoria una specie di combattimento tra Dio, e il gran nimico dell' uomo, e nell' evento di questo combattimento si fa vedere, che può Dio rendere superiore a tutti i mali del mondo, rendere più forte degli spiriti delle tenebre un uomo mortale composto di carne e di sangue, e portante nelle sue membra quella legge della stessa carne, che alla legge dello spirito contraddice. Il demonio, che avea con tanta facilità superato Adamo nello stato d'innocenza, non volea che potesse darsi un tal uomo di tanta virtù fornito, che in una costante perfetta pazienza sopportasse la perdita di tutto quello che più si ama, e reggesse alla piena di

tutti que' mali , che più si temono sopra la terra. Quanto bello perciò (dice Tertulliano ) fu il trionfo che in quest' uomo riportò Dio sopra il demonio ! E qual monumento si eresse egli in faccia del nemico della sua gloria ! *De patient. cap. 14.* Così fa Dio nel tempo stesso dalle tenebre delle umiliazioni e de' patimenti risplendere la luce e la giustizia del giusto. Imperocchè si rende qui manifesto , che quando Dio vuole amplificare e ingrandire la ricompensa preparata pe' suoi amici , largheggia per così dire nel procurar loro occasioni di patire, per le quali e affina la loro virtù, e la speranza si fortifica e s'infiama la carità secondo la bella dottrina del grande Apostolo , che disse : *Sappiamo , che la tribolazione produce la pazienza , la pazienza lo sperimento , lo sperimento la speranza , la speranza poi non apporta confusione , perchè la carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori. Rom. v. 3. 4. 5.* Non è però , che al solo bene di un giusto mirasse Dio nel permettere che Giobbe fosse per simil maniera travagliato e afflitto ; imperocchè ebbe ancora certamente riguardo al comun bene, e alla consolazione della sua Chiesa. Così allorchè lo Spiri-

to Santo ci descrive i diversi travagli sofferti dal vecchio Tobia, e finalmente la repentina perdita del lume degli occhi, ci avvisa, *che il Signore permise, che questa tentazione gli venisse, affinchè avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quello del santo Giobbe, Tob. 11.*

12. Così parimente de' patimenti del giusto per eccellenza fu scritto: *Cristo patì per noi, lasciando a noi l'esempio.* 1. Pet. 11, 21. Or di Cristo paziente furon generalmente figura tutti quanti i giusti secondo la dottrina delle Scritture e dei padri. *Nissun giusto fu mai* (dice s. Gregorio), *il quale come tipo di Cristo non lo annunziasse.* Praef. in Job. Per la qual cosa con altissimo senso disse l'Apostolo, *che noi abbiam d' ogni parte un sì gran nuvolo di testimoni... affinchè corriam per la pazienza nella carriera, che ci è proposta.* Heb. xii. 1. Or che tra tanti testimoni illustri ammirandi, i quali nella via de' patimenti precorsero l'Autor della salute, il quale per mezzo de' patimenti fu egli pure perfezionato, come dice l'Apostolo ( Heb. 11. 10. ), che tra tanti testimoni il santo Giobbe sia per eccellenza chiamato esempio della pazienza, e con que-

sto nome sia egli conosciuto nella Chiesa, e nelle stesse Scritture, qual elogio non forma della virtù e del merito di un uomo sì grande? Egli fu veramente eletto da Dio ad essere una espressa e viva figura del Salvatore degli uomini, ed egli più specialmente (come notò s. Gregorio) in quello ch'ei patì fe' conoscere quello che il Salvatore patir doveva, e tanto più espressamente predisse i misteri della passione di Cristo, perchè non solo nelle parole, ma anche nei proprii suoi patimenti egli profetò. Ella è regola assai generale, che tutti quei grandi uomini della Sinagoga destinati ad essere figure del Cristo venuto, non in tutta la loro vita, nè in tutte le loro azioni il rappresentarono, ma solamente in una parte, e in qualche speciale loro carattere. Ma chi un pò attentamente consideri il ritratto di Giobbe troverà una conformità così grande, e così universale della figura col figurato, che sovente avrà motivo di dubitare se in quello ch'ei legge sia piuttosto espressa la storia di Cristo, che quella di Giobbe, o se quello che di Giobbe vien riferito, più veramente e propriamente per riguardo al Cristo sia detto. Or dappoichè nella illustrazione di questo libro (per non

uscire dai termini della consueta mia brevità) al solo senso letterale mi son ristretto, siami lecito di riunir qui in poche parole almeno i tratti principali di questa mirabile conformità. Cristo fu chiamato da un altro profeta *l'uom dei dolori* (Isai. 55.); e il nome di Giobbe vuol dir dolente: Cristo porta il nome *d'Oriente*, e Giobbe fu *uomo grande tra tutti gli Orientali*. Tutta la vita di Cristo sopra la terra fu spesa *nel far del bene agli uomini, pertransiit benefaciendo*, Atti x: Giobbe potè gloriarsi di essere stato *l'occhio del cieco, il piè dello zoppo, il padre dei poveri, il consolatore degli afflitti*, cap. xxix; *con lui crebbe dall'infanzia la misericordia, e con lui uscì dal sen della madre*, xxxi; *egli fu il maestro di molti, e alle braccia stanche rendette vigore; le parole di lui furon sostegno ai vacillanti, ed alle tremanti ginocchia rendetter conforto*, iv. 3. v. I benefizii di Cristo, i suoi prodigii, la santità della sua dottrina, l'unzione e la grazia celeste di sua parola guadagnano a lui gli affetti di tutto il popolo, talmente che d'ogni parte lo seguon le turbe, e non si sazian di udirlo. Di Giobbe si legge, che *quand' egli andava alla porta*

*della città .... in veggendolo i giovani si ritiravano, e i vecchi si alzavano, e stavano in piedi, i principi più non fiata- vano .... i grandi rattenevan la loro voce , .... beato dicealo chi ascoltava le sue parole , e chi lo vedea dicea bene di lui. cap. xxi. Tale fu la vita di Giobbe nella felicità in mezzo alle grandezze. Ma quando dopo il repentino terribile cangia- mento noi veggiamo Giobbe abbandonato al potere del demonio, sedente all' aria sco- perta sul suo letamaio , e mutoli e stupe- fatti in lontananza gli amici , che in silen- zio considerano il tristo spettacolo, e pian- gono, ed alzan le strida, noi non possiam fare a meno di ricordarci, che il Cristo in similissimo stato descritto fu dal profeta, il qual profeta lo vide *dispregiato , e l'infir- mo degli uomini , uomo dei dolori , e sperimentato ne' patimenti , o lo vide ri- putato come un lebbroso , e flagellato da Dio, e umiliato, Isai. l.iii. Le parole dette da Dio a Satana riguardo a Giobbe: Su via egli è in tuo potere, cap. ii. 6 , ci richiamano alla memoria quello che Gesù disse a coloro che andarono a catturarlo : Questa è la vostra ora, e la potestà delle tenebre, Luc. xxii. 53. Quando la stolta**

moglie di Giobbe lo disprezza , e si burla di sua pietà , quando le persone più abbiet-  
 te (cap. xxx) e gli amici stessi lo insulta-  
 no e lo carican di rimproveri , e lo dichia-  
 ran meritevole di tutti i mali ch' ei soffre ,  
 potremmo noi non riconoscere a simili  
 tratti la insensata Sinagoga , che rigetta il  
 suo Cristo, e i principi e i seniori , e il  
 popol tutto che lo bestemmiano, e reo di  
 morte lo gridano , e fin gli rimproverano  
 di aver messa in Dio la sua speranza ? E  
 come all' uno e all' altro stanno bene quelle  
 parole: *Son divenuto argomento delle loro  
 canzoni, e oggetto dei loro scherni ; mi  
 hanno in abominazione, e fuggon lun-  
 gi da me, e non han ribrezzo di sputar-  
 mi in faccia ! xxx. 9. 10.* Cristo ancora  
 (come osservò il Grisostomo) nudo sopra la  
 croce ; nudo Giobbe sul suo letamaio. Ma  
 e non è egli lo stesso Dio, che accetta il sa-  
 crificio, e l'orazione di Giobbe , e afferma,  
*che in grazia di lui non sarà imputata  
 agli amici la loro stoltezza* (cap. xlii), e  
 accetterà un giorno il sacrificio dell' unico  
 Figlio a salute di tutto il genere umano , e  
 la preghiera , che egli farà pei suoi stessi  
 crocifissori ? E gli amici stessi pentiti di  
 quello che aveano pensato , e detto contro

del giusto non son eglino manifesta figura di quella gente, che dallo spettacolo della croce tornavano percuotendosi il petto , e dicendo: *Veramente questi era Figliuol di Dio?* Figliuol di Dio Cristo per natura, Giobbe per adozione, perchè innestato mediante la fede a quel corpo , di cui Cristo è il capo. Il giusto finalmente restituito alla primiera sua sanità , e sollevato da Dio ad una felicità più grande , che quella della precedente sua vita , ci dipinge la risurrezione gloriosa del Salvatore, dopo la quale vanno in folla *a trovarlo tutt' i suoi fratelli e tutte le sue sorelle, e mangiano con lui nella sua casa* , e gli offrono doni : perocchè allor sarà , che quei fratelli, e sorelle secondo lo spirito, a' quali il Cristo annunziò il nome del Padre suo (*Ps. xxi*), si riuniranno intorno al loro capo divino, e mangeranno alla sua mensa, e coi loro omaggi riconosceranno il comun Salvatore. Conciossiachè la cognizione di questo Salvatore, e mediatore di Dio e degli uomini (come lo chiama l'Apostolo) sia di tanta importanza per noi , non possiamo perciò abbastanza celebrare , e grazie rendere alla carità di Dio , il quale in tante e tante maniere, con tante pitture pro-



fetiche, quante ne abbiain veduto finora in questi libri divini, preparava gli animi nostri alla intelligenza dei misteri di Cristo. Ma se *il conoscer lui, e l'efficacia della sua risurrezione, e la partecipazione dei suoi patimenti* (Philipp. III, 10) è il frutto grande della giustizia cristiana, nessun libro per tal riguardo può esservi più fruttuoso per noi di questo. Egli è ancora ripieno della più sublime teologia, e con altissimi concetti ci espone la grandezza, la maestà, la possanza di Dio, la sua sapienza, la giustizia, la provvidenza, i premi e le pene della vita avvenire, e la risurrezione universale degli uomini; abbonda di utilissimi insegnamenti morali, e di tutte le regole necessarie per ordinare piamente e santamente la vita, insegnando e il retto uso dei beni presenti, e la castità, e l'amor dei nemici, e la purezza del cuore, e dei pensieri, e tutta la perfezione dell' Evangelio.

Dalla molteplicità grandissima delle materie trattate in questo gran libro ne nasce eziandio la moltiplice oscurità e difficoltà, tramezzata però da molte cose assai chiare e aperte, le quali contentano il desiderio e la fame di chi lo legge, come le oscure e dif-

ficili servono a tener lungi la sazieta, secondo il detto di Agostino, *de doctr. Christ.* 11, 6. Per rendere un tal libro intelligibile, e piano in ogni sua parte pei piccoli, alla utilità de' quali sono indirizzate le mie fatiche, non bastava certamente la luce della traduzione volgare, la quale dovendo essere letterale e concisa, come è il testo della Volgata, non poteva supplire adeguatamente al bisogno; ma oltre a ciò richiedevasi una serie di annotazioni quasi continue, che illustrassero, e ponessero nella lor giusta veduta i sentimenti di Giobbe, e dei suoi amici. Una tal diligenza era tanto più necessaria particolarmente riguardo a' concetti di Giobbe, perchè le sue espressioni piene di forza e di fuoco potrebbber forse talora indurre un lettor meno illuminato ad attribuire a questo sant' uomo dei difetti, che mai non ebbe. Imperocchè (come notò s. Gregorio) alcune parole di Giobbe hanno suono aspro pei lettori poco istruiti, i quali non sanno intendere nel vero lor senso le parole dei santi, e perchè non san rivestirsi, e prendere sopra di sè le disposizioni del giusto afflitto, interpretar rettamente non ponno le parole del dolore; perocchè la sola compassione degli

altrui patimenti è capace di penetrare la mente dell' uomo paziente. Ma qualunque studio e fatica siasi da me posta nella illustrazione di questo libro, il principale aiuto per bene intenderlo l'ho sperato per me e pei miei lettori dalla protezione del medesimo santo Giobbe, a cui perciò con un antico interprete ho detto sovente : *Tu, o beato, autore di questa altissima filosofia, tu ci accogli, e ci conduci, e sii tu nostra scorta , fino a tanto che ci abbi messi nella piana via , affinchè diritta strada facciamo , e dal vero non ci allontaniamo giammai.* Ma più specialmente lo stesso santo pregar dobbiamo perchè c'impetri la grazia di amare, e imitare la sua pazienza, affinchè, secondo l'insegnamento di Paolo , congiungendo colla meditazione delle Scritture sante la pazienza, conserviamo in mezzo alle contraddizioni, e alle afflizioni di questa vita la nostra speranza. *Per patientiam , et consolationem Scripturarum spem habeamus.* Rom. xv.

# IL LIBRO DI GIOBBE,



## CAPO PRIMO.

*Giobbe santo e facoltoso offerisce sacrificj al Signore pei figliuoli, che alternativamente si faceano de' conviti: il Signore permette a Satana di saccheggiare tutto il suo, e per opera di lui rovinare tutte le sostanze, e uccisi i figliuoli, egli paziente con tutti i segni di mestizia prorompe in lode a Dio.*

1. *Vir erat in terra Hus, nomine Job, et erat vir ille simplex, et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo.*

2. *Natique sunt ei septem filii et tres filiae.*

1. *Era un uomo nella terra di Hus per nome Giobbe, e quest'uomo era semplice, e retto, e timorato di Dio, e alieno dal mal fare.*

2. *Ed egli ebbe sette figliuoli, e tre figliuole.*

Vers. 1. *Era un uomo* &c. Secondo la significazione dell'Ebreo conviene tradurre: *Era un uomo illustre, famoso*; lo che combina collo stretto significato della parola *Vir* nel latino.

\* *E quest'uomo era semplice, e retto, e timorato di Dio.* Nella semplicità, rettitudine, e timore di Dio trovò s. Gregorio quel singolare vigore di spirito, con cui potè questo Santo vincere tante tentazioni, e sì gravi, e tenersi lontano dal male.

3. *Et fuit possessiò ejus, septem millia ovium, et tria millia camelorum, quingenta quoque juga boum, et quingentae asinae, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes Orientales.*

4. *Et ibant filii ejus et faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo. Et mitentes vocabant tres sorores suas, ut comederent, et biberent cum eis.*

3. E possedeva sette mila pecore, e tre mila cammelli, e cinquecento paia di bovi, e cinquecento asine, e gran numero di servi, e quest'uomo era grande tra gli Orientali.

4. E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti nelle case loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare le tre loro sorelle a mangiare e bere con essi.

Vers. 3. *E quest'uomo era grande tra gli Orientali.* Quasi tutti i Padri Greci, e molti de' Latini credono, che Giobbe fosse re del suo paese, e questa opinione sembra confermarsi chiaramente da quello ch' ei dice di sè, cap. xxix. 7. 8. 9. 10. 25. 26., xix. 9., e in altri luoghi. Intorno alle ricchezze di Giobbe notisi con s. Agostino, che questi beni terreni, affinchè non si creda che per loro stessi sieno cattivi, si danno anche a' buoni, e affinchè non si credano beni grandi, o sommi, e unici, si danno anche a' cattivi, e sono tolti a' buoni in prova della loro virtù, e ai cattivi per loro pena e tormento.

Vers. 4. *E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti ec.* I sette figliuoli di Giobbe, che erano ammogliati, e aveano ciascuno sua casa a parte, facevano di tanto in tanto qualche convito, al quale s' invitavano reciprocamente, ed erano invitate anche le sorelle, per mantenere il mutuo affetto tra di loro. Ciascun dei figliuoli di Giobbe faceva il convito nel suo giorno, vale a dire a suo turno, ovvero, come altri spiegano, nel suo dì natalizio. Nel capo iii. 1. si dice, che Giobbe maledisse il suo giorno, cioè il giorno della sua nascita.

\* *E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti ... ciascun nel suo giorno.* Facean sovente, e per turno.

5. *Cumque in orbem transissent dies convivi, mittebat ad eos Job et sanctificabat illos, consurgensque diluculo, offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei, et benedixerint Deo in cordibus suis. Sic faciebat Job cunctis diebus.*

5. E quando era finito il giro de' giorni di convito Giobbe mandava a chiamarli, e li purificava, e alzatosi innanzi giorno offeriva olocausti per ciascuno di essi: perocchè diceva: Chi sa, che i miei figliuoli non abbian fatto del male, e non abbiano disgustato Dio ne' loro cuori? Così faceva Giobbe ogni giorno.

Vers. 5. *Mandava a chiamarli, e li purificava ec.* Ovvero mandava ad avvertirli, che si purificassero per poscia assistere a' sacrificii. Sotto la legge di natura furono certamente in uso certe purificazioni necessarie per accostarsi alle cose sante, come apparisce dall' esempio di tutte quante le nazioni. E commendata in questo luogo la pietà di Giobbe, il quale temendo, che i suoi figliuoli, benchè costumati, e virtuosi, nell' allegrezza del convito non fosser caduti in qualche occulto peccato, con santa sollecitudine offeriva olocausti per impetrarne ad essi il perdono. Giobbe in qualità di re era il pubblico sacerdote della sua gente, come padre di famiglia, era il sacerdote della stessa famiglia. Così fu sacerdote Melchisedech, così Abramo, Giacobbe ec.

*E non abbiano disgustato Dio ne' loro cuori? Letteralmente: E non abbiano benedetto Dio? ec.* Ma *benedire* in questo luogo significa quello che abbiamo espresso nella traduzione, come anche nel vers. 11., e cap. II. 9., e in altri luoghi della Scrittura. Gli Ebrei si guardavano dal pronunziare la voce *bestemmia*, come cosa odiosa, e da non nominarsi; onde con questa antifrasi le descriveano ponendo il verbo *benedire* in vece del suo contrario *maledire*, ovvero *bestemmiare*. Vedi 1. Reg. XXI. 10. 13. Ma benchè in mala parte si prenda qui il verbo *benedire* non si prende però strettamente per *bestemmiare*, ma per qualunque peccato, onde Dio resta offeso; tanto più, che parlasi in questo luogo di peccato interiore, e del cuore; la qual cosa è molto da avvertire, perchè dimostra quanto pura e perfetta fosse la giustizia di Giobbe, il quale sicuro della esterna

6. *Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.*

7. *Cui dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens, ait: Circui-vi terram, et perambu-lavi eam.*

8. *Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra,*

6. Or un dato giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per stare davanti al Signore, vi si trovò con essi anche Satan.

7. E il Signore disse a lui: Donde vieni? E quegli rispose: Ho fatto il giro della terra, e l'ho scorsa.

8. E il Signore gli disse: Hai tu posto mente al mio servo Giobbe, com'ei non ha sulla terra chilo somigli, uomo sem-

condotta de' proprii figliuoli allevati nel timor santo di Dio, temeva gli occulti interni peccati, co' quali potevano aver offeso il Signore. Al contrario gli Ebrei carnali (come apparisce da' rimproveri fatti loro da Gesù Cristo) ponevano grande studio nella mondezza esteriore, e nissuna cura prendevansi della purezza del cuore.

Vers. 5. \* *Così faceva Giobbe ogni giorno.* Tutti que' giorni.

Vers. 6. 7. *Essendo venuti i figliuoli di Dio ec.* Ovvero come leggono i LXX., *gli Angeli di Dio:* con questa parabola ei si pone dinanzi agli occhi la paterna provvidenza di Dio verso i suoi servi, l'ufficio de' buoni Angeli, i quali stanno accanto al trono di Dio, essendo tutti (come dice l'Apostolo *Hebr. 1. 14.*) spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro, i quali acquistano l'eredità della salute; e finalmente ci si dimostra la malizia, e perversità del demonio, e l'ostinato odio, ch'ei porta ai buoni, contro dei quali però non può egli veruna cosa intraprendere senza la permissione di Dio. Satan significa propriamente un avversario, ovvero un accusatore, ed è questo nome dato sovente al demonio sì nel vecchio, e sì nel nuovo Testamento. Quello che dice quest'avversario terribile degli uomini, *ho fatto il giro della terra ec.* è spiegato mirabilmente in quella tenerissima esortazione dell'Apostolo Pietro, *ep. 1. cap. v. 8. g. Siate temperanti, e vegliate, perchè il diavolo vostro avversario, come leone, che rugge, va in volta cercando chi divorare; cui resistete forti nella fede.*

*homo simplex, et rectus ac timens Deum, et recedens a malo?*

9. *Cui respondens Satan, ait: Numquid Job frustra timet Deum?*

10. *Nonne tu valla- sti eum, ac domum e- jus, universamque sub- stantiam per circuitum operibus manuum ejus benedixisti, et posses- sio ejus crevit in terra?*

11. *Sed extende paul- lulum manum tuam, et tange cuncta, quae pos- sident, nisi in faciem benedixerit tibi.*

12. *Dixit ergo Do- minus ad Satan: Ecce universa quae habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egres- susque est Satan a fa- cie Domini.*

plice, e retto, e timora- to di Dio, e alieno dal far male?

9. Ma Satan gli rispo- se: Forse che Giobbe teme Dio inutilmente?

10. Non hai tu messo in sicuro lui, e la sua casa, e tutti i suoi beni all' intorno? Non hai benedette le fatiche del- le sue mani, e i suoi be- ni non si sono multipli- cati sulla terra?

11. Ma stendi un po' la tua mano, e tocca tutto quel che ei pos- siede, e vedrai s' ei non dirà male di te in fac- cia.

12. Il Signore adun- que disse a Satan: Su via tutto quel ch'ei pos- siede, è in tua balia: so- lamente non istendere la tua mano contro la sua persona. E Satan partì dalla presenza del Signore.

Vers. 8. \* *Non ha sulla terra chi lo spingli.* Secondo s. Ago- stino lib. 11. *de peccator. merit. cap. 12.* E somma lode di Giob- be il non avere uguale nel merito della pietà, e virtù, ma non già l'esser giunto ad un' assoluta perfezione negli occhi del Si- gnore.

Vers. 11. \* *In faccia.* In faccia tua.

Vers. 12. \* *Contro la sua persona.* Contro di lui.



13. *Cum autem quadam die filii et filiae ejus comederent, et biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,*

14. *Nuntius venit ad Job, qui diceret: Boves arabant, et asinae pascebantur juxta eos,*

15. *Et irruerunt Sabaei, tuleruntque omnia, et pueros percusserunt gladio, et evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

16. *Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, et dixit: Ignis Dei cecidit e coelo, et tactas oves puerosque consumpsit, et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

13. Or mentre un giorno i figliuoli di lui e le figliuole mangiavano, e beveano del vino in casa del fratello loro primogenito,

14. Venne un messo a Giobbe per dirgli: I buoi aravano, e le asine pascevano vicino a quelli,

15. I Sabei hanno fatta una scorreria, e han portato via ogni cosa, e hanno uccisi di spada i servi, e io solo ho avuto scampo per recarti questa nuova.

16. E prima che questi avesse finito di dire, venne un altro, e disse: Un fuoco grande è caduto dal cielo, e ha percosse, e consunte le pecore, e i servi, e mi son salvato io solo per recarti tal nuova.

Vers. 13. *Or mentre un giorno i figliuoli di lui ec.* Tutte le calamità, che sono qui descritte, avvennero nel medesimo giorno.

Vers. 15. *I Sabei hanno fatto una scorreria ec.* Questi Sabei sono discendenti di Seba figliuolo di Abramo, e di Cetura, e abitavano nell'Arabia. Or il mestiero de' popoli dell'Arabia fu, com'è ancora di presente, il rubare, e predare.

Vers. 16. *Un fuoco grande è caduto dal cielo ec.* Letteralmente: un fuoco di Dio è caduto ec. Ma è detto qui fuoco di Dio, come altrove dicesi cedri di Dio, per cedri grandi, monti

17. *Sed et illo adhuc loquente, venit alius, et dixit: Chaldaei fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos, et tulerunt eos, necnon et pueros percusserunt gladio: et ego fugi solus ut nuntiarem tibi.*

18. *Adhuc loquebatur ille, et ecce alius intravit, et dixit: Filiis tuis, et filiabus vescentibus, et bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti,*

19. *Repente ventus vehemens irruit a regione deserti: et concussit quatuor angulos domus, quae corruens oppressit liberos tuos, et mortui sunt, et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

17. E mentre anche questi parlava, sopraggiunse un altro, e disse: I Caldei divisi in tre squadre hanno predati, e menati via i cammelli, e uccisi i servi a mano armata; e son fuggito io solo per recarti questa nuova.

18. Questi non finì di dire, che venne un altro, e disse: Mentre i tuoi figliuoli, e le figliuole mangiavano, e beveano il vino in casa del loro fratello primogenito,

19. Si è levato ad un tratto un vento impetuoso dalla parte del deserto, e ha scossi i quattro angoli della casa, e questa è caduta, ed ha oppressi i tuoi figliuoli, e sono morti, e sol io sono scappato per recarti tal nuova.

di Dio in vece di monti grandi ec. Vedi Ps. LXXIX. II., XLIV. 10. XXXV. 7., 1. Reg. XIV. 15., Jon. III. 3.

\* Un fuoco grande è caduto dal cielo. Parve a s. Gregorio di veder un tratto di diabolica malignità nel dirsi, che questo fuoco venne dal cielo quasi per muovere ad ira Giobbe contro del cielo stesso.

Vers. 17. I Caldei divisi ec. I Caldei confinavano coll' Arabia deserta per testimonianza di Strabone, e di Plinio, ed eglino pure erano sperimentati ladroni. Senof. Cirop. lib. III.

20. *Tunc surrexit Job  
et scidit vestimenta sua,  
et tonso capite corruens  
in terram, adoravit,*

21. *Et dixit: Nudus  
egressus sum de utero  
matris meae, et nudus  
revertar illuc: Domi-  
nus dedit, Dominus abs-  
tulit: sicut Domino  
placuit, ita factum est:  
sit nomen Domini be-  
neditum.*

22. *In omnibus his  
non peccavit Job labiis  
suis, neque stultum  
quid contra Deum locu-  
tus est.*

20. Allora Giobbe si al-  
zò, e stracciò le sue ve-  
sti, e tosatosi il capo si  
prostrò per terra, e ado-  
rò Dio,

21. E disse: Ignudo  
uscii dal seno di mia  
madre, e ignudo torne-  
rò laggiù. Il Signore a-  
vea dato, il Signore ha  
ritolto: è stato quello  
che è piaciuto al Signo-  
re: il nome del Signore  
sia benedetto.

22. A tutte queste  
cose Giobbe non peccò  
colle sue labbra, e non  
disse parola men sana  
contro il Signore.

Vers. 20. *Si stracciò le sue vesti, e tosatosi il capo ec.* Strac-  
ciarsi la veste superiore, i capelli, ovvero strapparsegli, erano i  
segni di lutto, e di afflizione presso gli antichi.

Vers. 21. *E ignudo tornerò laggiù.* Nella terra, che fu la pri-  
ma mia madre, come di tutti gli uomini.

Giobbe riconosce, e adora il supremo dominio di Dio sopra  
gli uomini, e sopra tutte le cose create. Da una grande opulenza  
e felicità egli cade in una miseria grande; ma si rammenta, che  
i beni, de' quali godeva son dono di Dio, e quindi egli dice con  
gran sentimento di rassegnazione: il Signore non mi ha tolto il  
mio, ma il suo si è ripigliato; egli sa il perchè abbia fatta tal  
cosa, e basta a me di sapere, ch' ei l'ha voluta, perchè io confes-  
si, ch' ella è giusta, e benedica il suo santo nome. Notisi ancora,  
come non a' Sabei, non a' Caldei, non alle altre cause seconde,  
non finalmente al demonio attribuisce Giobbe le sue sciagure,  
ma alle disposizioni di Dio, la cui equità, e provvidenza egli loda  
in mezzo a tanti travagli, come quella che tutto ordina al ben  
degli eletti.

## C A P O II.

*Satana, ottenutane la permissione da Dio, affligge Giobbe con ulcera pessima: lo insulta anche la moglie: e i tre amici, che vanno a visitarlo, per sette giorni seggono taciturni con lui sulla terra.*

1. **F**actum est autem, cum quadam die venissent filii Dei, et starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, et staret in conspectu ejus,

2. Ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.

3. Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, vir simplex, et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo et adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovisti

1. **O**r egli avvenne, che un giorno presentatisi i figliuoli di Dio davanti al Signore, e venuto tra loro anche Satan a presentarsi al cospetto di lui,

2. Il Signore disse a Satan: Donde vieni? E quegli rispose: Ho fatto il giro della terra, e l'ho scorsa.

3. E il Signore disse a Satan: Hai tu posto mente a Giobbe mio servo, com'ei non ha chi lo somigli sulla terra, uomo semplice, e retto, e timorato di Dio e alieno dal far male, e che conserva tuttor l'innocenza? E tu mi hai

Vers. 1. Or egli avvenne, che un giorno ec. Tra la prima, e la seconda tentazione corse certamente non piccolo spazio di tempo.

*me adversus eum, ut affigerem eum frustra.*

4. *Cui respondens Satan, ait: Pellem pro pelle, et cuncta, quae habet homo, dabit pro anima sua.*

5. *Alioquin mitte manum tuam, et tange os ejus, et carnem, et tunc videbis quod in faciem benedicat tibi.*

6. *Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.*

7. *Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Job ulcere pes-*

incitato contro di lui, perchè io lo tribolassi senza motivo.

4. Rispose a lui Satana, e disse: La pelle per la pelle, e tutto quello che ha, lo darà l'uomo per la propria vita.

5. Ma stendi la tua mano, e tocca le sue ossa, e la sua carne, e allora vedrai s'ei dirà male di te in faccia.

6. Disse adunque il Signore a Satan: Su via egli è in tuo potere, ma salva a lui la vita.

7. E partitosi Satan dalla presenza del Signore, percosse Giobbe

Vers. 3. *Perchè io lo tribolassi senza motivo.* Non essendo egli tale, che meritasse di essere punito come un grande scellerato, io per provarlo, e per farti vedere la fermezza di sua virtù l'ho in tal guisa tribolato. In quello che dice al demonio *tu mi hai incitato ec.* parla a Dio col linguaggio degli uomini, come notò s. Gregorio.

Vers. 4. *La pelle per la pelle ec.* Tutti convengono, che è questa una maniera di proverbio, ma non convengono nella interpretazione. Sembrami questa la più chiara: la pelle degli altri darà volentieri l'uomo per la propria pelle; darà i figliuoli benchè cari, darà i bestiami, e tutte le sue sostanze per salvare la propria pelle, e la vita. Giobbe ha perduto ogni cosa, ma egli è vivo, e sano, e se ha perduto i figliuoli, può averne degli altri, se ha perduti i bestiami può agevolmente acquistarne di nuovo. Così il nemico estenua colla sua malignità la virtù di Giobbe celebrata da Dio medesimo, il quale perchè è buono, considera i travagli, e i patimenti de' giusti. Vedi Ps. ix. 14.

*simo a planta pedis usque ad verticem ejus:*

8. *Qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.*

9. *Dixit autem illi uxor sua: Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, et morere.*

con ulcere orribile della pianta del piede sino alla punta del capo:

8. Ed egli sedendo sopra un letamaio, con un coccio sì radeva la marcia.

9. Or la sua moglie gli disse: Ancora ti resti tu nella tua semplicità? Benedici Dio, e muori.

Vers. 7. *Con ulcera orribile.* Il Grisostomo, e molti altri antichi, e moderni interpreti intendono una specie di lebbra la più schifosa e crudele. Noi vedremo in fatti, che la malattia, onde fu afflitto questo sant' uomo, gli cagionava dolori grandissimi in ogni parte del corpo. Vedremo ancora come a' mali del corpo si aggiungevano le noie, le inquietezze, gli affanni di spirito, onde lo stesso Grisostomo ebbe a dire, che Giobbe in un sol corpo portò tutti i mali del mondo.

Vers. 8. *Sedendo sopra un letamaio ec.* Nella versione dei LXX si dice che Giobbe sedeva sul letamaio fuori della città, ed è veramente certo per molti luoghi delle Scritture, che i lebbrosi stavano separati da ogni commercio cogli altri uomini. L' Ebreo, e tutte le versioni fatte dall' Ebreo portano, che Giobbe era assiso sopra la cenere. Giobbe si serviva di un coccio per radere la marcia, che scaturiva dalle sue ulcere, o perchè avendo anche le dita piagate non potesse valersi di queste, o perchè al fastidioso prurito continuo, che egli soffriva, poco sufficiente fosse l' ufficio delle sue dita.

\* *Sedendo sopra un letamaio.* Sul luogo ove posavasi Giobbe. Ecco la riflessione di s. Gregorio: I Santi percossi, ed umiliati da Dio non fuggono, ma cercano umiliazioni maggiori: fece lo stesso David maltrattato da Semei.

Vers. 9. *Or la sua moglie gli disse.* La moglie, che avrebbe dovuto servire, assistere, consolare il povero Giobbe in tanta calamità, diviene strumento del diavolo per tentarlo d' impazienza. Convien supporre, che questa donna afflitta, e sconsolata per la povertà, in cui si trovava dopo le disgrazie avvenute al marito, veggendolo poscia oppresso da tanta miseria, e dall' altra parte non sentendo uscire doglianza, nè voce di querela dalla sua bocca, ma osservando com' egli con umile rassegnazione portava

10. *Qui ait ad illam: Quasi una de stultis mulieribus locuta es: si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? et omnibus his non peccavit Job labiis suis.*

10. Ed egli le disse: Come una delle donne prive di senno tu hai parlato. Se i beni abbi- am ricevuti dalla ma- no del Signore, perchè non prenderemo anche i mali? Per tutte que- ste cose non peccò Giob- be colle sue labbra.

in silenzio il peso de' suoi affanni, sfoga sopra di lui la sua ama- rezza. Il Grisostomo crede, che già da alcuni mesi Giobbe era divenuto lebbroso, quando la moglie prese a parlargli in tal gui- sa. Ella rimprovera al marito, come una specie di stupidità, e d' insensataggine il portare in tal modo la somma di tante tribo- lazioni, e sfacciatamente con amaro sarcasmo domanda s' ei sia contento de' frutti di quella perfezione, e integrità, di cui facea professione.

*Benedici Dio, e muori.* Meglio fora per te il maledire Dio, e ottenere per tal via quella morte, la qual sola può toglierti a tanti mali, e cui tu non sei da tanto d' impetrare colle tue ora- zioni. Vedi *August. de Urban. Exciil. lib. xii. 3.* *Benedire* si- gnifica qui il suo contrario. Quelli che hanno voluto dare un senso più mite alle parole di questa donna, non hanno badato a quello che di lei dice Giobbe.

\* *Benedici Dio.* Rendi grazie a Dio, e muori.

*Vers. 10. Come una delle donne prive di senno tu hai par- lato.* Sovente nelle Scritture la voce *stolto* significa empio, scel- lerato, e la voce *stoltezza* significa la scelleraggine, e l' empietà. Giobbe sgrida giustamente la moglie, e le dice non che ella sia donna empia, e scellerata, ma che ha parlato come parlar po- trebbe una donna, che fosse tale, vale a dire, che negasse la provvidenza, o la giustizia di Dio, che non facesse alcun conto della religione, e della pietà.

*Se i beni abbi- am ricevuti ec.* Sentenza degna di Giobbe! Egli non solo dimostra essere grande sconoscenza l' amare, e ser- vire Dio solamente quando ci consola, e ritirarsi da lui quando ci affligge, ma vuole ancora, che i mali stessi riguardiamo come un dono, e favore del medesimo Dio.

*Non peccò Giobbe colle sue labbra.* E l' Apostolo s. Giaco- mo dice, che *chi non inciampa nelle parole è uomo perfetto.* Ep. cap. iii. 2.

11. *Igitur audientes tres amici Job omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites, et Baldad Suahites, et Sophar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum et consolarentur.*

12. *Cumque elevasent procul oculos suos, non cognoverunt eum, et exclamantes ploraverunt, scissisque vesti-*

11. Avendo pertanto udito tre amici di Giobbe tutte le avversità, che erano a lui accadute, si mossero ciascuno dalle case loro: Eliphaz di Theman, e Baldad di Sueh, e Sophar di Naamath; perocchè si erano data l'intesa di andare a visitarlo, e consolarlo.

12. E avendo da lungi alzato lo sguardo, nol riconoscevano, e selamarono, e piansero, e stracciate le loro vesti

\* Non peccò Giobbe colle sue labbra. Sì perchè nulla disse contro la verità, e la giustizia: sì perchè riprese la moglie, che ve lo spingeva.

Vers. 11. *Eliphaz di Theman.* Il figliuolo primogenito di Esau fu Eliphaz, e di Eliphaz fu figliuolo Theman, *Gen. xxxvi. 4.* 11. Eliphaz amico di Giobbe discendeva dal primo Eliphaz, e da Theman. Da questo ebbe il nome la città di Theman, nell'Arabia in poca distanza da Petra, ed è celebrata nelle Scritture, e anche dagli scrittori profani la sapienza de' Themaniti, e anche degli Arabi in generale. Ne' LXX Eliphaz è detto *re dei Themaniti, Baldad re dei Suchiti, e Sophar re dei Minei.*

*Baldad di Sueh.* Vale a dire Baldad, che era della stirpe di Sueh, ovvero Suah, figliuolo di Abramo, e di Cetura, *Gen. xxv. 2.*

*Sophar di Naamath.* Credesi, che questo Sophar sia uno de' discendenti di Tzepho, ovver Sephi fratello di Theman, nipote di Esau. *Gen. xxxvi. 11.* Egli è detto *Sophar* nella versione de' LXX sì in quel luogo della Genesi, e sì ancora 1. *Paral. 1. 36.* Quanto al nome di Naamath non è certo se sia nome di uomo, ovvero di qualche città. Questi erano tre personaggi illustri per nobiltà, e per sapienza, e per pietà, come discendenti di Abramo, e istruiti da lui nella vera religione. *Vedi Gen. xviii. 19.*



*bus sparserunt pulve-  
rem super caput suum  
in coelum.*

sparsero la polvere so-  
pra le loro teste.

*13. Et sederunt cum  
eo in terra septem die-  
bus, et septem noctibus,  
et nemo loquebatur ei  
verbum: videbant enim  
dolorem esse vehemen-  
tem.*

13. E stetter con lui  
a sedere per terra sette  
giorni, e sette notti, e  
non gli disser parola,  
perocchè vedevano, che  
il dolore era veemente.

### C A P O III.

*Giobbe per isfogo di natura maledice il gior-  
no di sua natività, e la vita presente, di-  
mostrando l'infelicità de'mortali, e da quan-  
ti mali sia libero chi è subito privato di  
questa luce.*

*1. Posthaec aperuit  
Job os suum, et male-  
dixit diei suo,*

1. Indi Giobbe aper-  
se la bocca, e maledì il  
suo giorno,

*Vers. 12. Sparser la polvere sopra le loro teste.* Come si face-  
va in qualche grande afflizione. Vedi *Thren. II. 10., Jos. VII. 6. ec.*

*Vers. 13. \* Il dolore era veemente.* Acciò il sant' uomo espri-  
messe co' suoi i patimenti di quello che essendo re della gloria  
per noi volle farsi uom de' dolori, era necessario, che orribil-  
mente soffrisse.

*Vers. 1. E maledì il suo giorno.* Il dì in cui era nato. Colui,  
che parla è un uomo aggravato, e poco men che oppresso da'ma-  
li, il quale dopo aver lungamente sofferto in silenzio le sue mi-  
serie, sfoga l' interno dolor dell' animo dinanzi a' suoi amici, e  
per esprimere a' infelicità dello stato suo dice, che il giorno, in  
cui egli nacque non merita già di essere solennizzato, come si  
usa riguardo a' giorni natalizii de' grandi, ma sì di essere tolto  
dal numero dei giorni, perocchè bramerebbe egli, che questo  
giorno non fosse mai stato per lui, che non vorrebbe esser nato.

2. *Et locutus est:*

3. (1) *Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est: Conceptus est homo.*

4. *Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine.*

5. *Obscurent eum tenebrae, et umbra mortis, occupet eum caligo, et involvatur amaritudine.*

6. *Noctem illam tenebrosus turbo possideat:*

2. E parlò così:

3. Perisca il giorno, in cui io nacqui, e la notte, in cui si disse: È stato conceputo un uomo.

4. Si cangi quel giorno in tenebre: non ne tenga conto lassù Iddio, e non sia rischiarato dalla luce.

5. L'oscurino le tenebre, e l'ombra di morte, lo investa la caligine, e sia rinvolto nell'amarrezza.

6. Un turbine tenebroso occupi quella not-

(1) Jer. 20. 14.

Simili maniera di parlare si trovano Jerem. xx. 14. 15. ec. Habac. 1. 2. 3. ec. Senza perdere la rassegnazione a' voleri di Dio, esprimono questi santi la violenza della tentazione, nella quale si trovano, e a cui non sono affatto sicuri di resistere fino alla fine. Gli Ebrei (e dietro ad essi qualche interprete cristiano), che non hanno avuto ribrezzo di condannare di empietà le parole di Giobbe, sono certamente degni di molto biasimo, e non hanno posto mente, che non solo Giobbe, ma due altri santissimi profeti ancora venivano condannati colla loro atroce sentenza. Avvi adunque in queste parole di Giobbe, e in quelle de' due profeti una iperbolica esagerazione di un' eccessiva miseria, come notò s. Girolamo; e queste voci non dichiarano i sensi della ragione, e della volontà, ma bensì i movimenti, e le agitazioni della parte inferiore, che incitava que' santi uomini a voler piuttosto non essere, che essere in tanta calamità. Imperocchè guardici Dio dall' attribuire queste parole ad impazienza, e disperazione, e dal credere, che la virtù di Giobbe paragonata dall'Apostolo s. Giacomo a quella del Signore Gesù Cristo soccombesse giammai, e che il demonio vincesses la prova.

*non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.*

*7. Sit nox illa solitaria, nec laude digna.*

*8. Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan :*

te : non sia contata tra i giorni dell' anno , nè faccia numero ne' mesi.

7. Quella notte sia solitaria , nè sia degna di udire dei canti.

8. La maledicano quelli che odiano il giorno, quei che ardiscono di svegliare il Leviathan :

Vers. 6. \* *Un turbine.* Un vortice tenebroso.

Vers. 7. *Sia solitaria* , nè sia degna di udire de' canti. Non si facciano in quella notte liete adunanze pe' conviti , e per festeggiare sposalizii con suoni , e canti.

Vers. 8. *La maledicano quelli che odiano il giorno.* Maledicano quella notte tutti gl' infelici , che odiano il giorno della loro natività. Ovvero come altri spiegano : maledica quella notte quel popolo , che è solito di maledire il sole. I popoli dell' Egitto superiore , o sia gli Etiopi odiavano , e bestemmiavano il sole , e lo stesso facevano gli Atalanti , popolo vicino agli Etiopi , perchè gli ardori di quel pianeta danneggiavano le loro campagne. Il fatto è attestato da Strabone , da Plinio , e da altri.

*Que' che ardiscono di svegliare il Leviathan.* Nella sposizione di queste parole v' ha contrarietà grandissima tra gl' interpreti. Il *Leviathan* v' ha chi crede sia la balena , chi un mostro marino , e chi finalmente il coccodrillo , il quale era adorato in una parte dell' Egitto , ma era perseguitato , deriso , e mangiato nell' altra parte , cioè nell' Egitto superiore : e per quanto apparisce da Erodoto , quei che trattavano così male il coccodrillo doveano essere quegli stessi , che aveano per rito di mandare imprecazioni al sole ogni dì , al suo nascere , e al suo tramontare. Posto ciò , il senso di tutto questo versetto sarebbe : maledicano quella notte que' popoli che son nemici del sole , e contro di lei vomitano bestemmie e improprietà quei popoli , i quali ardiscono di andare a svegliare il coccodrillo che dorme sulle rive del Nilo , e di assalirlo. Il coccodrillo sta la notte nel Nilo , e il giorno dorme sulla riva. Giobbe in una parola invita a maledir la notte del suo concepimento quei popoli feroci che non temevano il coccodrillo , e ardivano di lanciare quotidiane maledizioni contro del sole. Ognun vede , che questa è una forte esagerazione atta a mostrare quanto infausta reputar si dovesse quella notte , in cui fu conceputo un uomo , che era serbato a sì atroce calamità.

\* *Che ardiscono di ec.* Che sono pronti a ec.

9. *Obtenebrentur stellae caligine ejus: expectet lucem, et non videat, nec ortum surgentis aurorae:*

10. *Quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.*

11. *Quare non invulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii?*

12. *Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?*

13. *Nunc enim dormiens silerem, et somno meo requiescerem*

14. *Cum regibus, et consulibus terrae, qui aedificant sibi solitudines;*

9. La sua caligine oscuri le stelle, aspetti ella la luce, nè mai vegga la luce, nè lo spuntar dell' aurora nascente:

10. Perocchè ella non chiuse le porte del ventre che mi portò, e non sottrasse agli occhi miei la vista di questi mali.

11. Perchè non morii nel seno stesso materno, perchè non perii subito uscito dell' utero?

12. Perchè fui accolto sulle ginocchia? Perchè allattato alle mammelle?

13. Perocchè adesso dormendo starei in silenzio, e nel mio sonno avrei riposo

14. Insieme co' re, e coi grandi della terra, che alzano fabbriche in luoghi deserti;

Vers. 12. *Perchè fui accolto sulle ginocchia?* Dalla levatrice, ovvero dal padre, o dall'avo.

Vers. 13. *Adesso dormendo starei in silenzio ec.* Se io fossi morto o nell'utero della madre, o subito quando venni alla luce, non gemerei, nè mi sfogherei in querele, come fo adesso, ma starei in silenzio, e avrei riposo. La morte è sovente chiamata sonno nelle Scritture, come per annunzio della futura risurrezione,

15. *Aut cum principibus, qui possident aurum, et replent domos suas argento:*

16. *Aut sicut abortivum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem.*

17. *Ibi impii cessaverunt a tumultu, et ibi requieverunt fessi robore.*

18. *Et quondam victi pariter sine molestia*

15. Ovvero co' principi ricchi d'oro, e i quali empiono le case loro d'argento:

16. Almen fossi stato senza sussistenza come un aborto, che si nasconde, e come quelli che concepiti non vider luce.

17. Colà finiscono i tumulti degli empii, e colà riposano quelli che eran finiti di forze.

18. E quelli che erano già insieme alla ca-

Vers. 14. *Insieme co' re, e co' grandi ec.* Se io fossi morto appena nato, io avrei la stessa sorte, che hanno adesso tanti re, tanti grandi della terra, i quali non godono più la luce del sole, e i quali non son adesso più fortunati per essere stati grandi e potenti, e ricchi, quando viveano. Poteva alcuno dire a Giobbe: se tu fossi dal sen della madre passato al sepolcro, non avresti goduti i beni di questa vita. A questa tacita obbiezione risponde: ma quali beni son questi, che colla morte si perdono? Quali beni son questi, che nulla giovano per loro stessi a migliorar la sorte dell' uomo nella vita futura?

*Che alzano fabbriche in luoghi deserti.* Si può intendere i monumenti, o depositi eretti da' grandi principi nella campagna, e in luoghi disabitati, non tanto per esservi sepolti, quanto per eternare la loro memoria.

\* *Che si nasconde.* Che si sotterra.

Vers. 17. *Colà finiscono ec.* Nel sepolcro hanno fine le agitazioni degli empii, i quali non hanno pace per sè, e non lasciano che altri l'abbia. Nel sepolcro hanno riposo quelli che si consumano di fatiche, e di stenti nella vita presente.

\* *Finiscono ... Riposano.* Finirono ... Riposarono. Qui Giobbe non nega co' libertini i supplizii de' cattivi dopo morte, ma contemplando nell'ordine naturale l'ora di lei, fine la chiama di tutt' i guai della presente vita.

*non audierunt vocem  
exactoris.*

19. *Parvus, et magnus ibi sunt, et servus liber a domino suo.*

20. *Quare misero data est lux, et vita his, qui in amaritudine animae sunt?*

21. *Qui expectant mortem, et non venit, quasi effodientes thesaurum:*

22. *Gaudentque vehementer, cum invenerint sepulchrum:*

23. *Viro cuius abscondita est via, et circumdedit eum Deus tenebris?*

tena, son senza molestie, non odono la voce del soprastante.

19. Ivi sono il piccolo, e il grande, e il servo, ma libero dal suo padrone.

20. Per qual motivo fu concessuta la luce a un infelice, e la vita a quelli che portano l'anima afflitta?

21. I quali la morte, che non viene, aspettano, come si cerca un tesoro.

22. E son tutti giulivi quando han trovato il sepolcro:

23. A un uomo, il qual non vede sua strada, avendolo Dio circondato di tenebre?

Vers. 18. *E quelli che erano insieme alla catena ec.* Vi erano de' servi, che erano legati a due a due. Vedi il Pignorio. Questi meschini (dice Giobbe) restano sciolti alla morte da tanta molestia, e non odono più la voce minaccevole e crudele del soprastante, che gli sgridava, perchè lavorassero anche più di quel che potevano.

Vers. 23. *A un uomo, il quale non vede ec.* Intendesi ripetuto: per qual motivo fu concessuta la luce (vers. 20.) a un uomo ec.? Deplora Giobbe la condizione dell'uomo, il quale nella vita presente non sa mai quello che di lui sia per essere, nè a quali avvenimenti debba esser soggetto, nè il modo conosce di sottrarsi da' mali, nè quale abbia ad essere il termine del suo vivere, e del penare.

24. *Antequam comedam suspiro: et tamquam inundantes aquae, sic rugitus meus:*

25. *Quia timor, quem timebam, evenit mihi: et quod verebar, accidit.*

26. *Nonne dissimulaui? nonne silui? nonne quievi? et venit super me indignatio.*

24. Sospiro prima di prender cibo, e i miei ruggiti qual piena di acque, che inonda.

25. Perocchè quello che io temeva, mi è accaduto, e i miei sospetti si son verificati.

26. Non dissimulai io forse? non mi tacqui? non fui forse paziente? e l'ira è caduta sopra di me.

Vers. 24. *Sospiro prima di prender cibo ec.* Nello stato infelice, in cui mi ritrovo, è pena per me il cibarmi, perchè di mala voglia m'induco a conservare una vita piena di dolore e di acerbezza.

*E i miei ruggiti qual piena ec.* Paragóna i suoi gemiti al romoroso fremito d'una piena d'acqua, che rotti gli argini allaga le campagne, volendo significare che questi gemiti erano accompagnati da dirotta pioggia di lacrime.

Vers. 25. *Perocchè quello che io temeva mi è accaduto ec.* Non indarno, nè a caso (dice Giobbe) io temei sempre un cambiamento di stato, e che alla prosperità dovesser succedere i mali, e le sciagure. Può essere, che Dio prima di affliggerlo prevenisse Giobbe con questi timori, affinchè la miseria giungendogli inopinata non lo abbattesse. Ma oltre di questo egli è proprio dell'uomo saggio, quale egli era, il non porre fidanza nelle incerte ricchezze, e nel tempo della felicità temere il giorno cattivo, come stà scritto *Eccli. vii. 5.*

Vers. 26. *Non dissimulai io forse ec.* Certamente io portai con rassegnazione, con pace, in silenzio le prime calamità, colle quali volle Dio visitarmi, portai con pazienza la perdita de' miei beni, la morte stessa de' miei figliuoli; ma non per questo il Signore ha lasciato di ferirmi nella mia propria persona con nuova orrenda tribolazione a guisa d'irato. Altri danno a questo luogo altre sposizioni, le quali però non mi pare, che possano quadrare colla lezione della nostra volgata.

## C A P O IV.

*Eliphaz accusa Giobbe d'impazienza, e vuol persuadergli, che pe' suoi peccati egli è flagellato da Dio, il quale non manda avversità all'innocente.*

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:*

2. *Si caeperimus loqui tibi, forsitan molestae accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?*

3. *Ecce docuisti multos, et manus lassas roborasti.*

4. *Vacillantes confirmaverunt sermones tui, et genua tremantia confortasti.*

1. *Ma* Eliphaz di Theman rispose, e disse:

2. Se noi imprendremo a parlarti, forse lo prenderai in mala parte: ma chi può rattener la parola, che gli viene alla bocca?

3. Tu fosti già il maestro di molti, e alle braccia stanche rendesti vigore.

4. Le tue parole furono sostegno a' vacillanti, ed alle tremanti ginocchia desti conforto.

Vers. 2. *Ma chi può rattener la parola ec.* Il Greco legge *Ma chi può reggere alla molestia di tue parole?*

Vers. 3. 4. *E alle braccia stanche rendesti vigore ec.* Tu facesti animo a tanti afflitti e abbattuti sotto il peso delle miserie, e li confortasti a perseverare nella virtù, e nella pietà. Questo elogio della carità, e della virtù particolare di Giobbe nel consolare e sostenere i miseri, si ritorce da Eliphaz in biasimo del medesimo Giobbe, attribuendo ad impazienza le querele proferte da lui in presenza de' tre amici. Se' tu forse (vuol dire Eliphaz) come i cattivi medici, i quali nell'altrui malattia spacciano e millantano il loro sapere, e non sanno al bisogno curare sè stessi?



5. *Nunc autem venit super te plaga et defecisti; tetigit te, et conturbatus es.*

6. *Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, et perfectio viarum tuarum?*

7. *Recordare, obsecro te, quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti sunt?*

8. *Quin potius vidi eos, qui operantur ini-*

5. Ma ora, che il flagello è venuto sopra di te, tu sei abbattuto: ti ha toccato, e ti sbigottisci.

6. Dov'è la tua pietà, la tua forza, la tua pazienza e la perfezione del tuo operare?

7. Rammentati di grazia, qual mai innocente perì? e quando mai furono schiantati i giusti?

8. Io vidi anzi coloro, che coltivarono l'i-

Vers. 6. *Dov'è la tua pietà ec.* Letteralmente: *dov'è il tuo timore ec.* Vale a dire il timor santo di Dio, lo spirito di religione, come in altri luoghi della Scrittura. La pietà, la forza, la pazienza, la perfezione della virtù, delle quali tu facevi già professione, e delle quali eri maestro agli altri, son elleno adunque sparite tutte ad un tratto? Così Eliphaz punge crudelmente il povero amico, sebbene con buona intenzione. Si è veduto nel capo 1. e 11. come Giobbe avea dimostrata una costante pietà, una forza e pazienza miracolosa, e un cuore diritto e perfetto ne' mali più dolorosi e acerbi, a cui possa vedersi ridotto un uomo.

\* *Dov'è la tua pietà? La tua religione?*

Vers. 7. *Rammentati di grazia ec.* Io mi appello alla tua esperienza, e alla cognizione che tu hai delle cose passate.

*Qual mai innocente perì?* Da tutto quello che segue si fa manifesto, che Eliphaz pianta come indubitato assioma, che non è afflitto colle pene temporali da Dio se non chi n'è degno pelle sue colpe; d'onde inferisce, che Giobbe non può essere innocente. Ma in primo luogo non sempre sono puniti da Dio i peccatori nel tempo di questa vita, ma son riserbati ai gastighi dell'altra. In secondo luogo Dio affligge quaggiù i giusti per fini degni dell'amore che ha per essi, vale a dire per provarli, per purificarli, e farli degni di se.

*quitatem et seminant dolores, et metunt eos,*

9. *Flante Deo periisse, et spiritu irae ejus esse consumptos :*

10. *Rugitus leonis, et vox leaenae, et dentes catulorum leonum contriti sunt.*

11. *Tigris periit, eo quod non haberet praedam, et catuli leonis dissipati sunt.*

12. *Porro ad me dictum est verbum absconditum, et quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus.*

niquità, e seminavano affanni, e affanni mietevano,

9. Perire a un soffio di Dio, ed essere consumti da un alito dell'ira di lui :

10. Però il lion che ruggiva, e la lionessa che urlava, e i denti de' lioncelli furono spezzati.

11. La tigre rimase estinta per mancanza di preda, e i lioncini furono spersi.

12. Or un'arcana parola fu detta a me, e quasi di fuga il mio orecchio ne intese il debil suono.

Vers. 8. 9. *E seminavano affanni ec.* Io vidi, dice Eliphaz, che quelli i quali coltivarono l'iniquità, come un campo, da cui aspettavano frutti di piaceri, di ricchezze, di temporali felicità, perirono a un soffio di Dio. Imperocchè qual fu la semenza, che essi sparsero su quel loro terreno, tal dev'essere il frutto ch'ei ne raccolgono; seminarono affanni, ingiurie e vessazioni in danno de' prossimi loro: mieteranno affanni, e dolori, e perdizione.

Vers. 10. 11. *Perì il lion che ruggiva ec.* S. Agostino, s. Gregorio, Beda, ec. convengono in affermare, che Eliphaz in questi due versetti applica la proposizione generale stabilita di sopra a Giobbe, e alla famiglia di Giobbe. Egli paragona Giobbe a un lion, e a una tigre rimproverandogli la sua supposta alterigia, e fiera, e crudeltà verso i suoi sudditi; paragona la moglie di Giobbe a una lionessa, i figliuoli a de' lioncini, per far intendere trasfuso in tutta la famiglia il carattere, e i costumi del padre. Nell'originale sono qui cinque diversi nomi di bestie, sopra i quali nomi molte cose si dicono, che son tutte molto incerte.

13. *In horrore visionis nocturnae, quando solet sopor occupare homines,*

14. *Pavor tenuit me, et tremor, omnia ossa mea perterrita sunt:*

15. *Et cum spiritus me praesente transiret, inhorruerunt pili carnis meae.*

16. *Stetit quidam: cujus non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, et vocem quasi aurae lenis audivi.*

17. (1) *Numquid homo, Dei comparatione*

13. *Nell'orrore di una visione notturna, quando il sonno suole impossessarsi degli uomini,*

14. *Fui preso da timore, e da tremore, e tutte le mie ossa furono commosse:*

15. *E passando davanti a me uno spirito, si arriciarono i peli della mia carne.*

16. *Mi apparve uno, il volto del quale non era a me noto, un simulacro dinanzi agli occhi miei, e udii un suono come di aura leggera.*

17. *Forse un uomo messo al paragone con*

(1) *Inf. 25. 4.*

Vers. 12. *Or un' arcana parola ec.* Concordano i migliori interpreti, che questa fu vera visione e rivelazione divina, e certamente non dee presumersi, che un tal uomo, il primo degli amici di Giobbe in tal cosa mentisse. Potè ben egli fare un' applicazione men giusta della verità che gli fu rivelata, ma in ciò nulla offese o la stessa verità, o la certezza della rivelazione.

\* *Un' arcana. Misteriosa parola.*

Vers. 15. *E passando davanti a me uno spirito.* Sembra doversi per questo spirito intendere un Angelo del Signore, e il Greco, checchè altri dica, conferma piuttosto questa sposizione. Alcuni però prendono la voce *spirito* in significazione di vento, che procedesse la venuta dello Spirito, o Angelo del Signore. Notisi, che segno di vera visione egli è, quando questa reca da principio timore, e orrore, ma dipoi reca gran pace, e tranquillità.

*justificabitur, aut factorum suorum purior erit vir?*

18. (1) *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, et in Angelis suis reperit pravitatem.*

Dio sarà dichiarato giusto, o sarà egli più puro del suo facitore?

18. Ecco che quelli che a lui servono, non hanno stabilità, e negli Angeli suoi trova egli difetto.

(1) *Inf. 15. 15. 2. Pet. 2. 4.*

Vers. 17. Forse un uomo messo al paragone con Dio co. S. Gregorio: *La giustizia dell'uomo paragonata alla giustizia di Dio è ingiustizia; così risplende al buio una lucerna, la quale a' raggi del sole diventa oscura. Vedi Isai. XLIII. 6., Ps. CXLII. 2.*

Seguendo un altro senso, che sembra più adattato a tutto il ragionamento, che precede, e che segue, converrebbe tradurre: *Forsechè l'uomo messo a tu per tu con Dio sarà dichiarato giusto?* Vale a dire, se un uomo, che è flagellato da Dio, vorrà in certo modo chiamare in giudizio la provvidenza, vincerà egli forse la lite? Mai no. Perocchè disaminata la causa secondo i principii della stessa umana ragione apparirà manifesta la giustizia di Dio, il quale flagellando l'uomo, in lui punisce la colpa. Non pretenda adunque l'umana temerità di intaccare i giudizi di Dio, non pretenda un uomo, per quanto si creda innocente e santo, di litigare con Dio, e di dirgli: per qual motivo mi tratti in tal guisa? E obbligo della creatura il rimettersi totalmente nelle mani del suo creatore, e adorare le sue disposizioni, che sono non solo giuste, ma vera, e perfetta giustizia.

Vers. 18. *Ecce che quelli che a lui servono ec.* Il nome di servi di Dio è qui dato agli Angeli, i quali sono anche detti *spiriti amministratori* da Paolo *Hebr. 1. 14.* Mirate come quegli spiriti creati da Dio per essere suoi ministri, suoi domestici, creati in grazia, non furono stabili nella fedeltà verso Dio, ma molti di essi si ribellarono: quanto meno dee presumersi stabile e costante nel bene, e mondo da ogni macchia un uomo di fango? Tal è la comune sposizione de' Padri, i quali ciò intendono degli Angeli apostati. Ma egli è anche vero, che gli stessi buoni Angeli tutto quello che hanno di glorioso, di lodevole e di buono, lo hanno da Dio, e nulla hanno da loro stessi. Per la qual cosa può intendersi in un certo modo questa sentenza anche generalmente di tutti gli Angeli. Ma intendendo ciò de' cattivi Angeli, dee notarsi quella espressione: *e negli Angeli suoi trova difetto.*

19. *Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumuntur velut a tineis?*

20. *De mane usque ad vesperam succidentur; et quia nullus intelligit, in aeternum peribunt.*

21. *Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur, et non in sapientia.*

19. Quanto più quelli che abitano case di fango, i quali hanno per fondamento la polvere, saran consumti come da verme?

20. Dal mattino alla sera saranno troncati; e perchè nissuno ha intelligenza, periranno in eterno.

21. E quei che tra loro primeggiano, saran tolti dal mondo: morranno, e non da sapienti.

Perocchè così viene indicato primo come il difetto, che fu in essi, non venne da Dio, da cui furono fatti retti; secondo, che le azioni degli Angeli, e per conseguenza anche degli uomini sono disaminate, e pesate da Dio, lo che appartiene alla sua provvidenza.

Vers. 19. *Che abitano case di fango.* Se negli Angeli stessi, che son puri spiriti abitatori del cielo, posti al severo esame della giustizia di Dio fu trovata macchia, e reato; quanto più ciò sarà degli uomini, che abitano in un corpo formato di fango, in un corpo di morte (II. Corinth. v. 1.); degli uomini, che hanno per loro fondamento la polvere, da cui furon tratti, e nella quale anderanno a risolversi?

*Saran consumti come da verme.* Il verme è in questo luogo il peccato, come de' reprobì parlando Cristo dice, *il loro verme non muore.* Il peccato consumerà, guasterà gli uomini, quegli stessi, che avranno apparenza e riputazione di probità, come il verme, la tignuola rode, e guasta le vesti più belle e preziose.

Vers. 20. *Dal mattino alla sera ec.* Se adunque son peccatori, qual maraviglia, che Dio flagelli gli uomini, e repentinamente gli stermini, e se mentre essi non voglion comprendere i fini di Dio, che li castiga, nè si vogliono riconoscere per rei, cadono negli eterni supplizii?

Vers. 21. *E quei che tra loro primeggiano ec.* Il senso, che abbiám seguito nella traduzione viene chiaramente indicato dall'Ebreo, ed è il più adattato, e naturale, che possa darsi a que-

## C A P O V.

*Eliphaz accusa nuovamente Giobbe d'iniquità, perchè nissuno è punito da Dio se non per sua colpa: e perciò esorta Giobbe, che si converta a Dio, e così gli promette ogni prosperità, e celebra le opere della provvidenza divina verso le creature.*

1. *Voca ergo, si est qui tibi respondeat, et ad aliquem sanctorum convertere.*

2. *Vere stultum interficit iracundia, et parvulum occidit invidia.*

1. *Chiama adunque, se vi ha alcuno, che ti risponda, e ricorri ad alcuno de' santi.*

2. *Veramente lo stolto è messo a morte dall'ira, e il piccolo è ucciso dall'invidia.*

ste parole; perocchè dopo che Eliphaz ha detto di sopra che gli uomini tutti son peccatori, e perciò puniti da Dio, aggiunge, che quegli stessi, che fanno maggior figura nel mondo, non essendo più saggi degli altri, non avranno sorte migliore.

\* *Primeggiano. Hanno preeminenza.*

Vers. 1. *Chiama adunque, se v' ha alcuno ec.* Eliphaz dopo aver raccontato quello che avea udito nella sua visione, si rivolge allo stesso Giobbe, e gli dice: credi, o Giobbe, alle mie parole, o piuttosto alle parole del medesimo Dio: che se trovi difficoltà nel persuaderti, o non abbastanza intendi queste verità, chiedi a Dio, che t' illumini, e ricorri perciò ad alcuno de' santi, il quale colla sua intercessione t' impetri tal grazia.

Gli eretici degli ultimi tempi indarno cercano di ripararsi dall'autorità di questo luogo, in cui viene chiaramente supposta l'utilità della invocazione dei santi, e la consuetudine di ricorrere al loro patrocinio fino da' tempi di Giobbe.

\* *Ad alcuno de' santi.* I LXX., e con essi s. Agostino: *degli Angeli.*

Vers. 2. *Veramente lo stolto è messo a morte dall'ira.* Pel l'ira intendesi qui l'impazienza, l'eccessiva sensibilità nelle afflizioni, da cui l'uomo si lascia trasportare fino a lagnarsi ingiustamente di Dio, e della sua provvidenza. Questa sfrenata impa-

3. *Ego vidi stultum firma radice, et maledixi pulchritudini ejus statim.*

4. *Longe fient filii ejus a salute, et conterentur in porta, et non erit qui eruat.*

3. Vidi io un insensato aver sode radici, e subito maledissi la sua appariscenza.

4. I suoi figliuoli saran lontani dalla salute, e saran calpestati alla porta, e non troveranno liberatore.

zienza è la vera causa della perdizione del peccatore, il quale si fa occasion di rovina di quello che dovrebbe essere principio di salute per lui. Imperocchè il fine di Dio nell'affliggerlo si è di ridurlo a penitenza e salvarlo. In queste parole Eliphaz prende di mira l'amico Giobbe per le querele, e gli sfoghi, de' quali è pieno il capo III, e i quali egli attribuisce ad una smoderata impazienza.

*E il piccolo è ucciso dall'invidia.* Alla impazienza, che nasce dal vivo dolore de' beni perduti, va ordinariamente congiunta ne' miserabili l'invidia verso di quelli che sono in prospera fortuna, come se questi non fosser felici, se non per aver rubata la loro felicità. La voce *piccolo* significa lo stesso che *stolto*, ovvero colui, che in basso stato, ed infelice è ridotto. Sembra adunque, che Eliphaz rimproveri a Giobbe le precedenti querele, come procedenti non solo da impazienza, ma anche da invidia, che egli avesse del felice stato de' suoi amici. Così egli vuol sempre concludere, che Giobbe è afflitto, perchè è peccatore; la qual cosa vuol confermare Eliphaz con quello che ne' seguenti versetti dice di aver veduto altre volte.

\* *Il piccolo è ucciso dall'invidia.* Veramente è piccolo chi non arriva a comprendere, che la sua vera felicità consiste nel possesso di Dio, e non de' vani beni, e caduchi, onde con occhio invidioso rimira coloro, i quali ne abbondano.

Vers. 3. *Maledissi la sua appariscenza.* Male augurai di sua falsa prosperità.

\* *Maledissi la sua appariscenza.* Ebr. La sua magnifica abitazione.

Vers. 4. *Saran calpestati alla porta.* Alle porte delle città si teneva ragione, e decidevansi le cause, come si è notato più volte. Dice adunque, che i figliuoli dell'empio saranno calpestati, o sia svergognati, e condannati da' giudici pelle loro malvagità, lo che avvenir non può senza grande scorno e miseria del padre.

5. *Cujus messem famelicus comedet, et ipsum rapiet armatus, et bibent sitientes divitias ejus.*

6. *Nihil in terra sine causa fit, et de humo non oritur dolor.*

7. *Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum.*

8. *Quamobrem ego deprecabor Dominum, et ad Deum ponam eloquium meum,*

9. *Qui facit magna, et inscrutabilia, et mirabilia absque numero:*

5. Le sue messi saranno divorate da un affamato, ed ei sarà condotto via dagli armati, e uomini assetati sorbiranno le sue ricchezze.

6. Nissuna cosa si fa sulla terra senza cagione; e gli affanni non germogliano dal terreno.

7. Nasce l'uomo a' travagli, come al volo gli uccelli.

8. Per la qual cosa io pregherò il Signore, e a lui rivolgerò le mie parole,

9. Il quale fa cose grandi e imperscrutabili e mirabili senza numero:

Vers. 6. *Nissuna cosa si fa sulla terra ec.* Le sciagure, che piovono sopra gli empj, non sono effetto del caso, nè vengono come certe erbe e virgulti, che spuntano dalla terra senza che alcun ve li semini. Dall'ira di Dio che fa vendetta delle iniquità, dall'ira di lui vengono i mali, e tutti i flagelli.

Vers. 7. *Nasce l'uomo a' travagli ec.* L'uomo, nascendo peccatore nasce perciò alle miserie, ed è naturale all'uom peccatore il patire, come agli uccelli il volare.

Vers. 8. *Per la qual cosa io pregherò il Signore ec.* Vuol far intendere a Giobbe, che invece d'impazientarsi, e di versarsi in querele e lamenti, la sola consolazione di un uomo afflitto debbe essere di ricorrere a Dio, di cui perciò Eliphaz descrive la potenza, la giustizia, la sapienza, e la misericordia.

\* *A lui rivolgerò le mie parole.* In lui rimetterò la mia causa.



10. *Qui dat pluviam  
super faciem terrae, et  
irrigat aquis universa:*

11. *Qui ponit humi-  
les in sublime: et moe-  
rentes erigit sospitate.*

12. *Qui dissipat co-  
gitationes malignorum  
ne possint implere ma-  
nus eorum quod coepe-  
rant:*

13. (1) *Qui apprehen-  
dit sapientes in astutia  
eorum, et consilium pra-  
vorum dissipat:*

14. *Per diem incur-  
rent tenebras, et quasi  
in nocte sic palpabunt  
in meridie.*

10. Che manda la  
pioggia sulla faccia del-  
la terra, e tutte le co-  
se innaffia colle acque:

11. Che in alto pone  
quei che erano al bas-  
so; e gli afflitti rincora  
colla salute:

12. Che dissipa le bra-  
me de' maligni, affinchè  
non conducano a fine  
le mani loro quel che  
aveano cominciato:

13. Che nella loro astu-  
zia impiglia i sapienti,  
e sperde i disegni de'  
cattivi:

14. In pieno giorno  
si troveran nelle tene-  
bre, e nel meriggio an-  
dran tentoni come di  
notte.

(1) 1. Cor. 3. 19.

Vers. 11. \* *Colla salute.* Dando loro salute.

Vers. 13. *Che nella loro astuzia impiglia i sapienti.* Vale a dire quelli che per sapienti si tengono. Vedi 1. Corinth. iii. 19., dove è ripetuta dall' Apostolo questa sentenza. Dio colle stesse loro armi vince e abbatte i falsi sapienti, rivolgendo in loro perditione le loro astuzie, e le loro macchine.

Vers. 14. 15. *In pieno giorno si troveranno ec.* Vivissima descrizione dell' accecamento, col quale punisce Dio la stolta carnale sapienza de' suoi nemici, riducendogli a non saper discernere nelle cose anche più facili e piane, e aperte quello che essi debbano fare. Così Dio fa conoscere la sua possanza sopra di loro, e manifesta la sua bontà e misericordia verso del poverello, a rovina del quale rivolgevano quelli la loro astuzia.

15. *Porro saluum faciet egenum a gladio oris eorum, et de manu violenti pauperem.*

16. *Et erit egeno spes, iniquitas autem contrahet os suum.*

17. *Beatus homo, qui corripitur a Deo: increpationem ergo Domini ne reprobet:*

18. *Quia ipse vulnerat, et medetur: percussit, et manus ejus sanabunt.*

19. *In sex tribulationibus liberabit te, et in septima non tanget te malum.*

20. *In fame eruet et*

15. Ma egli salverà il meschino dalla spada della lor bocca, e il povero dalle mani dell'uom violento.

16. E il meschino avrà speranza, e l'iniquità chiuderà la sua bocca.

17. Beato l'uomo, cui Dio corregge: non disprezzar tu adunque la riprensione del Signore:

18. Perocchè egli ferisce, e fascia la piaga, percuote e medica di sua mano.

19. Alle sei tribolazioni egli ti libererà, e alla settima il male non ti toccherà.

20. Egli nella fame

Vers. 16. *L'iniquità chiuderà la sua bocca.* L'uomo ingiusto che già si vantava del suo saper fare, che parlava superbamente contro Dio, e contro i suoi prossimi, si resterà muto, e senza fiato.

Vers. 19. *Alle sei tribolazioni egli ti libererà ec.* Il numero di sei, e di sette è qui posto per un numero indefinito. Dopo quel numero di tribolazioni, col quale Dio vorrà gastigarti, egli ti libererà, e quando a lui piaccia di visitarti con nuove afflizioni, queste non ti saranno di nocumento.

\* *Alle sei tribolazioni egli ti libererà, ed alla settima il male non ti toccherà.* Forse nelle sei tribolazioni indicar si volle questa laboriosa vita per figurar nella settima la futura. Or per iscansare i mali, e i pericoli è necessario special soccorso di grazia, mentre l'esenzione da ogni male è pregio della vita avvenire *Sabatismo detta, Hebr. iv. v. 9.*

*de morte, et in bello de manu gladii.*

21. *A flagello linguae absconderis, et non timebis calamitatem cum venerit.*

22. *In vastitate, et fame ridebis, et bestias terrae non formidabis.*

23. *Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, et bestiae terrae pacificae erunt tibi.*

ti salverà dalla morte, e dalla spada in tempo di guerra.

21. Sarai messo in sicuro dal flagello di lingua rea, e quando venga calamità, non ne avrai paura.

22. Nelle desolazioni e nelle carestie tu riderai, e non temerai le fiere selvagge.

23. Le pietre stesse dei campi ti avranno rispetto, e le bestie selvagge manterranno pace con te.

Vers. 22. *Le fiere selvagge.* Ovvero *le bestie della terra*: lo che alcuni intendono degli uomini fieri e crudeli. Ma non mi sembra, che siavi necessità di prendere queste parole in senso improprio. Ne' paesi dove abitava Giobbe, non mancavano le fiere salvatiche.

Vers. 23. *Le pietre stesse de' campi ti avranno rispetto.* Non ti daranno impaccio nel tuo cammino, nè offenderanno i tuoi piedi le pietre e i sassi. In varii luoghi della Scrittura è notato come un privilegio del giusto il non inciampare giammai nelle pietre. Davidde assicura, che gli Angeli lo porteranno colle loro braccia, affinchè non urti giammai col suo piede nei sassi. *Ps. xc.*

Altri intendono per queste parole indicata una barbara usanza, che fu nell' Arabia, dove tra' danni, che procurava di fare un nemico all' altro, vi era quello di mettere attorno a' suoi campi pietre, le quali erano come una intimazione di mali gravissimi al nemico, od a qualunque uomo, che avesse coltivati e seminati que' campi. Così Eliphaz verrebbe a dire, che se mai alcun nemico di Giobbe avesse fatta tal cosa ne' poderi di lui, egli avrebbe potuto coltivarli senza timore, che quelle pietre fossero per lui malaugurose, o che gliene venisse alcun danno. Vedi *leg. sunt quaedam. De extraord. crimin.* Questa sposizione sarebbe da preferirsi alla prima, se si avesse argomento per credere, che simil cosa fosse usata a' tempi di Giobbe.

24. *Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum, et visitans speciem tuam, non peccabis.*

25. *Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum, et progenies tua quasi herba terrae.*

26. *Ingredieris in abundantia sepulchrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo.*

27. *Ecce hoc, ut investigavimus, ita est: quod auditum, mente pertracta.*

24. E vedrai regnar la pace nel tuo padiglione, e nel governar la tua bella casa non commetterai mancamento.

25. Vedrai eziandio come numerosa sarà la tua stirpe, e la tua discendenza come l'erba de' campi.

26. Pieno di anni entrerai nel sepolcro, come si rinchiude a suo tempo una massa di grano.

27. Or quello che noi abbiamo esposto è così: tu che hai ascoltato, ripensayì.

Vers. 24. *Non commetterai mancamento.* Sembra, che Eliphaz indirettamente accusi Giobbe di aver mancato a' doveri di buon padre di famiglia ne' tempi passati.

Vers. 25. *Pieno di anni entrerai nel sepolcro, come ec.* Sazio di vivere andrai a chiuderti volentieri nel tuo sepolcro in matura vecchiaia, appunto come si mettono ne' granai a suo tempo le biade mature.

## CAPO VI.

*Giobbe dimostra com' egli patisce assai più di quello che abbia meritato, si lamenta di esser abbandonato dagli amici, e riprende con forza anche questi tre, che era noandati a consolarlo, e chiede di essere udito pazientemente.*

1. *Respondens autem Job dixit.*

2. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: et calamitas, quam patior, in statera.*

3. *Quasi arena maris haec gravior appareret,*

1. *Ma* Giobbe rispose, e disse:

2. Volesse Dio, che si pesassero su la bilancia i peccati, pe' quali ho meritato l'ira, e la miseria, ch' io sopporto.

3. Si vedrebbe questa più pesante, che l'a-

Vers. 2. 3. *Volesse Dio, che si pesassero sulla bilancia i peccati ... e la miseria ec.* Risponde al ragionamento di Eliphaz, il quale diceva, che i suoi mali erano la giusta pena de' peccati da lui commessi. Giobbe confessa di essere peccatore, ma pieno di giusta fidanza nella testimonianza della buona coscienza afferma, che, secondo la ordinaria legge di sua provvidenza non essendo solito Iddio di punire colle più gravi pene i falli minori, chiunque ponesse da una parte della bilancia le sue colpe, dall'altra parte le infinite miserie, ond' egli è afflitto da Dio, vedrebbe, che queste preponderano oltre modo; perocchè la loro massa è quasi immensa come le arene del mare, per la qual cosa ognun può conoscere, che i suoi mali non sono la pena imposta dal giusto Dio a' suoi peccati; e per la stessa ragione nissuno dee meravigliarsi di sue querele, colle quali neppur può esprimere l'acerbità, e la gravezza degli stessi suoi mali.

\* *I peccati pe' quali ho meritato l'ira, e la miseria.* Secondo altri: I miei lamenti, e gli sfoghi dell' interno dolore in confronto della miseria in cui sono.

*unde et verba mea dolore sunt plena:*

4. *Quia sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, et terrores Domini militant contra me.*

5. *Namquid rugiet onager cum habuerit herbam? aut mugiet bos cum ante praesepe plenum steterit?*

6. *Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis gustare, quod gustatum offert mortem?*

rena del mare, per la qual cosa eziandio le mie parole piene son di dolore:

4. Perch'io porto in me fisse le frecce del Signore, delle quali il veleno beve il mio spirito, e i terrori mi assediano:

5. Ragghia forse l'asino selvatico, quando ha dell'erba, o rugge il bue, allorchè sta davanti a ben provvista mangiatoja?

6. O si può egli mangiare una cosa insipida, senza condirla col sale? o può egli alcuno gustare una cosa, la quale gustata reca la morte?

Vers. 4. *Perch'io porto in me fissa ec.* Le frecce scagliate contro di me dall'Onnipotente mi hanno trafitto, e io le porto fisse nelle intime viscere, e il veleno, ond' elle son tinte, m'abbrucia e consuma il mio spirito. Alludesi qui all'uso di varie nazioni, le quali tingevano di veleno le frecce, come i Persiani, gli Sciti, e anche fino a' nostri tempi alcuni popoli dell'America.

Vers. 5. *Ragghia forse l'asino ec.* Non è di genio dell'uomo il dolersi, il gemere, l'alzar le strida, se grave cagione a ciò nol costringe. Così l'asino selvaggio non ragghia, e il bue non mugisce, quando l'uno trova dell'erba da pascersi, e l'altro ha piena la sua mangiatoia. Credete voi ch'io fossi per lamentarmi in tal guisa, se la violenza dei dolori non mi strappasse di bocca le voci, e le querele?

L'asino selvatico è una specie di animale notissimo nella Giudea, e nelle vicine regioni. Vedi Giuseppe B. L. 1. 16.

7. *Quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia, cibi mei sunt.*

8. *Quis det ut veniat petitio mea: et quod exspecto, tribuat mihi Deus?*

9. *Et qui caepit, ipse me conterat: solvat manum suam, et succidat me?*

7. Quelle cose, che io per l'avanti non avrei voluto toccare, son adesso nelle mie strettezze mio cibo:

8. Chi mi darà che sia adempiuta la mia richiesta, e che Dio mi conceda quel che io aspetto?

9. E che quegli che ha principiato, egli stesso in polvere mi riduca: lasci agir la sua mano, e mi finisca?

Vers. 6. *O si può egli mangiare una cosa insipida ec.* Ambedue le parti di questo versetto hanno non poca oscurità. Il senso, che sembrami più naturale, egli è questo. Giobbe si duole del poco amore, e della indiscrezione de' suoi amici, e dice, che se que' cibi che sono di lor natura insipidi, e perciò ingrati al palato, e poco amici allo stomaco, perchè si mangino, e facciano pro, fa d'uopo, che sien conditi col sale, molto più convenevol sarebbe, che a rendere a lui tollerabili le sue amarezze, e gli acerbissimi affanni, avessero gli stessi amici adoprato il condimento di benigna consolazione, la quale pur essi gli d'legano. Egli in fatti non avea fin qui udito da loro se non rimproveri, e accuse.

*O può egli alcun gustare una cosa ec.* Chi è mai di animo tanto fermo, e di cuore sì risoluto, che possa senza ribrezzo tracannare un' avvelenata bevanda, da cui sa venirgliene sicura la morte? E a me, che sono costretto a bere ogni dì l' amarissimo calice preparatomi dal Signore, voi proibir volete di dolermi, e di far parola?

Vers. 7. *Quelle cose, che io per l'avanti ec.* I sospiri, i gemiti, le querele sono di presente mio cibo, non perchè tali cose sien di mio genio, ma perchè sono conformi al misero stato, in cui mi ritrovo.

Vers. 9. *Lasci agir la sua mano, e mi finisca?* Non agisca verso di me come un uomo, che ha il braccio impacciato, o legato, non mi percuota più con misura. Dio in fatti avea permesso al demonio d'incrudelire contro Giobbe, ma non di ucciderlo.

10. *Et haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.*

11. *Quae est enim fortitudo mea, ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?*

10. E questa sia consolazione per me, che egli in affliggermi co' dolori, non mi risparmi, ed io non contradica alle parole del Santo.

11. Imperocchè qual fortezza è la mia per durare? e qual fine sarà il mio, onde io mi regga colla pazienza?

Giobbe brama la morte, e a Dio la chiede, come il principio del suo refrigerio nella beata immortalità, non facendo alcun caso delle speranze, che Eliphaz voleva dargli di sorte migliore nella vita presente. Vedi *cap. iv. 6. v. 16.*

Vers. 10. *E questa sia consolazione per me ec.* Chiede non di esser libero da' suoi mali, ma di morire ne' mali stessi; chiede l'accrescimento de' medesimi mali, purchè in essi possa resistere senza colpa, senza offendere il santo, e purchè serbar possa intiera la speranza della perfetta liberazione sua nella morte. Ben lungi (dice egli) che io voglia contraddire, e oppormi a Dio, che mi flagella, io bramo anzi la morte, purchè questa fisso mi trovi, e immobile in questa mia rassegnazione a' voleri del santo. Giobbe adunque disteso nel letto de' dolori, per effetto di amore verso il suo Dio, dice colla sposa della Cantica: *ho lavati i miei piedi, temo, che alzandomi, e tornando a' negozii della vita, non mi avvenga d'imbrattarli di nuovo.* Cantic. v. 3.

\* *Ed io non contradica.* Non contrasti. *Alle parole, ai voleri.*

Vers. 11. *Qual fortezza è la mia per durare ec.* Eliphaz diceva a Giobbe, che ricorresse all'orazione; ma potre' io (dice Giobbe) colle mie forze portare il peso di tanti mali? *La tolleranza di Giobbe* (dice il Grisostomo) *non era effetto della robustezza del corpo, ma della pietà e del timore di Dio; e adesso tutta la sua fidanza è riposta non nel suo coraggio, ma nell'orazione.*

*O qual fine sarà il mio ec.* Che ho io da aspettare quaggiù, onde mi adatti a sopportare con pazienza la vita, e a non bramare la morte?



12. *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.*

13. *Ecce non est auxilium mihi in me, et necessarij quoque mei recesserunt a me.*

14. *Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.*

15. *Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens qui raptim transit in convallibus.*

16. *Qui timent pruinae, irruet super eos nix.*

12. Non è fermezza di sasso la mia fermezza, nè la mia carne è di bronzo.

13. Mirate com' io da me non posso aiutarmi, e i miei più intimi si son ritirati da me.

14. Chiunque niega compassione all'amico, abbandona il timor del Signore.

15. I miei fratelli sono andati lungi da me, come torrente che passa rapidamente le valli.

16. A quei che temono la brinata cadrà addosso la neve.

Vers. 14. *Chiunque niega compassione all'amico ec.* Ritorce contro di Eliphaz quelle parole *dov'è il tuo timore ec.* cap. iv. 6.

Vers. 15. *I miei fratelli ec.* Per nome di fratelli s'intendono i parenti prossimi, e quelli del medesimo sangue.

*Come torrente che passa ec.* Un torrente a chi lo mira quando egli è gonfio, sembra, che debba recare dovizioso umore, e fertilità alle valli; ma in brevissimo tempo le lascia asciutte. Così a vedere le dimostrazioni d'affetto dei miei fratelli nel tempo di mia prosperità si sarebbe creduto, che io troverei sempre nel loro buon cuore ogni sorta di consolazione, e di aiuto, ma la stagione cambiò, se n' andarono i dì felici, ed e' mi lasciarono in abbandono.

Vers. 16. 17. 18. *A quei che temono la brinata ec.* Tutte queste cose sono dette da Giobbe riguardo agli amici, e parenti, i quali lo avevano crudelmente abbandonato. Temono (dice egli) di accostarsi a me, perchè temono di partecipare a' miei mali; ma Dio, che punisce l'inumanità, e la durezza verso dei poveri, li farà cadere in mali peggiori: dissimula Dio al presente la loro iniquità, ma verrà il momento, in cui sentiranno l'ardore della divina giustizia, da cui saranno distrutti con tutta la loro felicità.

17. *Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt, et ut incaluerit, solven-  
tur de loco suo.*

18. *Involutae sunt semitae gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, et peribunt.*

19. *Considerate semitas Thema, itinera Saba, et expectate paulisper.*

20. *Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, et pudore cooperti sunt.*

21. *Nunc venistis: et modo videntes plagam meam timetis.*

17. Quando principieranno a dissiparsi, si perderanno, e a' primi calori si struggeranno là dove sono.

18. Tortuose sono le vie, per le quali camminano: si ridurranno in nulla, e periranno.

19. Considerate i sentieri di Thema, e le strade di Saba, e aspettate alcun poco.

20. Sono confusi di mia speranza: sono venuti sin presso a me, e restan coperti di rosso-re.

21. In questo punto siete venuti, ed or in veggendo i mali miei v' inorridite.

Le loro vie non son dritte, e storte sono le loro massime, e non è sincero, nè animato dalla carità il loro cuore; per questo avranno cattivo fine.

Vers. 19. *Considerate i sentieri di Thema ec.* In questo luogo, come nel versetto precedente, per *sentieri*, e per *vie* s' intende la maniera di agire, e di operare. Or ecco (per quanto a me pare) la sposizione di queste parole: mi abbandonarono disamorati i miei fratelli quegli della mia patria, gli Husiti. Osservate adesso in qual maniera si portino verso di me quelli di Thema, e quelli di Saba. Eliphaz era di Thema, e altri amici del paese di Saba, che forse erano venuti a vedere il povero Giobbe, non lo aveano trattato meglio degli altri.

Vers. 20. *Sono confusi di mia speranza.* Restano confusi in udire la sianza ch' io mostro d' avere nella mia buona coscienza. Quindi appena arrivati presso di me, in vece di consolarmi, si vergognano de' miei sentimenti, e de' discorsi, che hanno udito da me.

22. *Numquid dixi: Afferte mihi, et de substantia vestra donate mihi?*

23. *Vel, liberate me de manu hostis, et de manu robustorum eruite me?*

24. *Docete me, et ego tacebo: et si quid forte ignoravi, instruite me.*

25. *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me?*

26. *Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba profertis.*

27. *Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum.*

22. Vi ho forse detto: Portate e donate a me qualche cosa de' vostri tesori?

23. Ovvero, liberatemi dal poter del nemico, e traetemi dalle mani de' potenti?

24. Insegnatemi, e io mi tacerò: e dov' io fui forse ignorante, istruitemi.

25. Per qual motivo intaccate voi le parole di verità, mentre non v' ha tra voi chi possa riprendermi?

26. I vostri studiati discorsi altro non son che rimproveri, e al vento gittate le parole.

27. Voi date addosso a un pupillo, e tentate di abbattere il vostro amico,

Vers. 21. *In questo punto siete venuti ec.* Ecco il gran sollievo, che io ricevo da voi: appena giunti dinanzi a me, appena osservata la miseria, a cui son ridotto, mi prendete in orrore come un uomo reo, e peccatore, perchè sono un uomo afflitto, e tribolato senza misura.

Vers. 22. *V' ho forse detto: Portate ec.* Sarebb' egli forse, che voi amaste di tenermi per uomo cattivo, affine di aver giusto pretesto di non ispendere qualche cosa del vostro per alleggiare i miei mali? Ma io nulla vi chiesi, o vi chieggo.

Vers. 23. *Dal poter del nemico ec.* L' Ebreo può anche trarsi: dal potere, dalla violenza della tribolazione. E certamente la tribolazione stessa, e i dolori, da' quali era straziato, sono intesi qui pe' nemici potenti di Giobbe.

28. *Verumtamen quod caepistis explete: praebete aurem, et videte an mentiar.*

29. *Respondete obsecro absque contentione: et loquentes id quod justum est judicate.*

30. *Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.*

28. Pur conducete a fine la vostra impresa: porgete orecchio, e vedete se io dica bugia.

29. Rispondete, vi prego, senza allercazioni: e ragionando secondo giustizia pronunziate sentenza.

30. E non troverete ingiustizia nella mia lingua, nè per mia bocca parlerà la stoltezza.

Vers. 24. *E dove io fui forse ignorante, istruitemi.* Ignorante sovente nelle Scritture significa peccare per ignoranza; e questo senso abbiamo voluto qui esprimere nella versione: se in alcuna cosa per ignoranza io peccai, illuminatemi, e istruitemi.

Vers. 25. *Per qual motivo intaccate voi le parole di verità.* La verità è disgustosa per molti, e questo si avvera in voi, i quali rigettate come false, e imprudenti le mie parole, le quali ai pregiudizii vostri si oppongono; perocchè voi supponete, che la stessa mia calamità tenga luogo di dimostrazione evidente contro di me. *Il povero* (dice lo Spirito Santo) *parla sensatamente*, e non gli è dato retta: *parla il povero, e quelli dicono, chi è costui?* Eccli. xiii. 27. 29.

Vers. 27. \* *Ad un pupillo.* Ad un orfano.

Vers. 28. 29. *Porgete l'orecchio, e vedete ec.* Non pretendo di vietare a voi di far diligente esame di tutte le mie parole; chieggo solamente, che spassionato prestiate l'orecchio alle mie difese per giudicare rettamente se quello che io ho detto, sia verità, o menzogna.

## C A P O VII.

*Giobbe espone le varie calamità della vita umana, e le sue, e non crede verisimile il suo ritorno alla felicità della vita presente: chiede ancora a Dio, che lo liberi dalle miserie, e ammira la provvidenza di Dio verso l'uomo infelice.*

1. *Milizia est vita hominis super terram: et sicut dies mercenarii, dies ejus.*

1. *Milizia ell'è la vita dell' uomo sopra la terra, e i giorni suoi son come quelli di un bracciante.*

Vers. 1. *Milizia ell'è la vita dell' uomo sopra la terra.* In vece di *milizia* i LXX leggono *tentazione*. Giobbe avea dato a conoscere il gran desiderio, che avea di morire; viene adesso a mostrare, che avuto riguardo sì alle comuni miserie dell' umana vita, e sì ancora a' gravissimi suoi patimenti, non è ingiusto, nè irragionevole un tal desiderio. Vuolsi però osservare, che quantunque ed egli parli generalmente, e a tutti gli uomini in generale convenga quello ch' ei dice delle calamità della vita presente, contuttociò se stesso principalmente ritrae Giobbe in questa pittura.

Il tempo di questa vita è tempo non di libertà, nè di pace, nè di riposo, ma tempo di servizio, di guerra, e di combattimenti, tempo di prova, di fatiche, di pericoli.

*E i giorni suoi son come quelli di un bracciante.* Come un uomo, che lavora a giornata non aspetta riposo se non alla fine del giorno, quando riceve la sua mercede, ed è libero dal lavorare, così l' uomo fin che dura il giorno di questa vita non dee aspettarsi la requie. In questa similitudine del bracciante, come in quella della milizia è accennata la brevità della vita, la fatica indefessa, l' aspettazione del riposo, cioè della morte, il conseguimento del premio, e della mercede, vale a dire la felicità sperata nella vita futura: imperocchè e il soldato milita sulla speranza del premio, e della vittoria, e il bracciante per l' aspettazione della mercede.

\* *Milizia.* Vita di guerra.

2. *Sicut servus desiderat umbram, et sicut mercenarius praestolatur finem operis sui:*

2. Come un servo sospira la sera, e il mercenario aspetta ansiosamente la fine del suo travaglio:

3. *Sic et ego habui menses vacuos, et noctes laboriosas enumeravi mihi.*

3. Così io pure ebbi in retaggio de' mesi vuoti (di ristoro), e contai delle notti dolorose.

4. *Si dormiero, dicam: Quando consurgam? et rursum expectabo vesperam, et replebor doloribus usque ad tenebras.*

4. Se mi metto a dormire, io dico: Quando mi leverò? E dipoi bramerò che venga la sera, e sarò pieno di affanni sino al far della notte.

Vers. 2. *Come un servo sospira la sera ec.* Il Latino, e l'ebreo propriamente portano *sospira l'ombra*, ma per quest'ombra intendosi comunemente le tenebre della notte, al venir della quale il servo può respirar dalle fatiche.

Vers. 3. *Così io pure ebbi in retaggio de' mesi ec.* Io son simile a un servo, che aspetta ansiosamente la sera, e a un mercenario, che brama, e sospira la fine e il premio di sue fatiche; ma laddove quelli giungono al termine de' loro desiderii, e ottengono l'uno il riposo, e l'altro la mercede, a me è toccato il passare i mesi nei travagli, e di aver delle notti non di riposo, ma di dolore, e di affanno. Non senza ragione adunque io bramo la morte, mentre ella sola può metter fine ai miei mali.

Vers. 4. *Quando mi leverò? I LXX. Quando si farà giorno?* Quando sarebbe tempo di riposare, non facendo tregua i miei dolori, e non permettendomi di chiudere gli occhi, infinita mi sembra la notte, e chieggo di vederne la fine; ma venuto il giorno, non divenendo perciò migliore lo stato mio pe' dolori, onde mi trovo assediato, torno a bramare la sera, con isperanza che il venir della notte mi porterà sollievo, e riposo.

L'ultimo membro nell'ebreo porta: *sarò pieno di agitazione fino al crepuscolo*, lo che s'intenderebbe del crepuscolo mattutino. E questa lezione sembra la vera, descrivendosi da Giobbe le agitazioni, e i movimenti, che fa per ogni parte un malato nel tempo della notte, nella quale secondo l'espressione di un antico scrittore ogni cambiamento è cercato dal mala-

5. *Induta est caro mea putredine, et sordibus pulveris, cutis aruit, et contracta est.*

6: *Dies mei velocius transierunt quam e texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe.*

7. *Memento quia ventus est vita mea, et non revertetur oculus meus, ut videat bona.*

8. *Nec aspiciet me visus hominis; oculi tui in me, et non subsistam.*

5. Coperta è la mia carne di putredine, e di croste schifose; la mia cute è secca e intirizzita.

6. I miei giorni sono passati più velocemente, che non si recida dal lessitore la tela, e sono svaniti senza speranza.

7. Ricordati, che la mia vita è un soffio, e che gli occhi miei non torneranno a vedere felicità.

8. E occhio d'uomo non mi vedrà: gli occhi tuoi sopra di me, e io più non sarò.

to stesso come un rimedio. I LXX parimente lessero *fino al mattino*.

\* *Se mi metto a dormire, io dico quando mi leverò?* Nel sonno ravvisò s. Bernardo la quiete della contemplazione, e nell'alzarsi l'applicazione alle opere esteriori. Donde deduce l'anima nella contemplazione dolersi di sua freddezza nell'operare, e in mezzo alle azioni nauseare la negligenza nel contemplare. *Serm. LVII. 9. in Cant.*

Vers. 6. *I miei giorni sono passati più velocemente ec.* Oppresso da tanti mali Giobbe considera la sua vita come già vicina al suo termine; quindi i lamenti sopra la corta durata della sua vita. I miei giorni, la mia vita saran finiti in minor tempo, che non ne impiega un tessitore a recidere dall'estremità dell'ordito la tela, che è già finita.

*E sono svaniti senza speranza.* Senza speranza di prolungamento, ovvero di miglior sorte.

Vers. 7. *Ricordati, che la mia vita è un soffio.* Parla a Dio, nelle mani di cui sta la vita, e la morte, e a lui rammenta come è fugace la vita, e com'egli non ha più speranza di tornare a godere la passata tranquillità, e l'affluenza de' beni, ond'era stato spogliato.

9. *Sicut consumitur nubes, et pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.*

10. *Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus ejus.*

11. *Quapropter et ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animae meae.*

12. *Numquid mare ego sum aut cetus, quia*

9. Come si dissipa, e svanisce una nuvola: così chi nell'inferno discende, non ne uscirà.

10. Nè tornerà più alla sua casa, nè il luogo dove egli stava lo conoscerà più.

11. Per la qual cosa io pure non ratterrò la mia bocca; parlerò delle angustie del mio spirito, ragionerò delle amarezze dell'anima mia.

12. Son io come il mare o come una bale-

Vers. 8. *E occhio d' uomo non mi vedrà.* Sarò in breve settratto agli occhi degli uomini.

*Gli occhi tuoi sopra di me ec.* Tu mi trafiggi coll' irato tuo sguardo, e mi togli la vita.

\* *Occhio di uomo.* Sguardo umano.

Vers. 9. 10. *Come si dissipa, e svanisce una nuvola ec.* Con questa similitudine vuol dimostrare l'irrevocabile mutazione, che avvien nell'uomo per la morte. Come una nuvola dissipata, e sciolta dal vento, o dal sole non torna mai più a vedersi, così un uomo caduto nello stato di morte non ritorna allo stato di vita, di cui godea pell'avanti, non torna più alla sua casa ec. Ho voluto ritenere la voce *inferno*, colla quale nel vecchio Testamento s'intende talora il sepolcro, talora il luogo, dove andavano a posare le anime separate da' corpi. Vedi quello che abbiamo notato *Gen. xxvii. 34.* E in questo luogo di *Giobbe* sembra più naturale il prendere questa voce nel secondo senso, che il voler restringerla al primo.

*Nè il luogo, dove egli stava ec.* Non sarà conosciuto nella città, in cui visse, nè dagli uomini, co' quali già conversò, o ai quali ei sovrastava.

Vers. 11. *Per la qual cosa io pure non ratterrò ec.* Tale essendo l'infelicità del mio stato lascerò alla mia bocca la libertà di dolersi, e di gemere, e di sfogare l'interna mia amarezza.



*circumdedisti me car-  
cere?*

13. *Sic dixero: con-  
solabitur mè lectulus  
meus, et relevabor lo-  
quens metum in stratu  
meo:*

14. *Terrebis me per  
somnia, et per visiones  
horrore concuties.*

na, che tu mi hai ri-  
stretto in un carcere?

13. Se io dirò: Mi  
darà conforto il mio let-  
ticciuolo, ed avrò alle-  
viamento col ragionar  
meco stesso nel mio ri-  
poso:

14. Mi atterrirai co'  
sogni, e mi scuoterai  
con orrende visioni.

Vers. 12. *Son io come il mare ec.* Si vede da varii scrittori profani, che gli antichi consideravano il mare come una gran bestia feroce e indomita, e nelle Scritture sovente si dice, che Dio tiene chiuso dentro certi limiti lo stesso mare, oltre i quali per quanto egli frema, e infurii, non può mai avanzarsi. Vedi *Jerem. v. 22.*, *Amos v. 8. ix. 6.*, *Job. xxxviii. 8. ec.* Le balene essendo corpi vastissimi hanno quasi per loro prigione il mar grande, l'Oceano da cui non possono uscire. Son io (dice Giobbe) violento, furioso com'è il mare, o tanto terribile e crudele verso degli altri come sono quelle vaste bestie marine, delle quali sono preda i pesci minori, talmente che fosse necessario di chiudermi, e affrenarmi tra le crude ritorte di tanti mali? Vi era forse bisogno di tanto per domarmi, e conquidermi?

Vers. 13. 14. *Ed avrò alleviamento col ragionare ec.* Sovente accade, che l'uomo stanco dagli affanni della giornata trovi alleviamento la notte nella meditazione delle verità, particolarmente di quelle della religione attissime a consolare, e sostenere lo spirito dell'uomo nelle grandi sciagure. Ma dice Giobbe, che una tal consolazione o non è per lui, o è molto breve, e passeggera, mentre infestato si trova ben presto da sogni orribili, e da funeste visioni. Notisi come il sant'uomo attribuisce a Dio i terrori, ond'era agitato le notti da' demoni, a' quali era stato permesso dallo stesso Dio di tormentarlo anche in tal guisa. Imperocchè quantunque non sia cosa straordinaria, che un uomo afflitto nell'anima, e nel corpo com'era Giobbe sia inquietato da sogni, e da notturni spaventi originati dalla perturbata fantasia: contuttociò sembrami più verisimile, e più conveniente all'espressioni di Giobbe l'opinione di quegli antichi interpreti, i quali credono, che anche in questo avesse parte il demonio, il quale in sogno gli apparisse sotto varie forme per non lasciarlo in verun tempo senza tormento.

15. *Quamobrem elegit suspendium anima mea, et mortem ossa mea.*

16. *Desperavi, nequam ultra jam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei.*

17. *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?*

18. *Visitas eum diluculo, et subito probas illum:*

15. Per questo l'anima mia si elegge una fine violenta, e le ossa mie la morte.

16. Sono senza speranza: io più non vivrò: abbi di me pietà, perocchè i giorni miei sono un nulla.

17. Che è l'uomo, che tu ne fai tanto conto? e perchè il tuo cuore si occupa intorno a lui?

18. Di gran mattino lo visiti, e lo metti repentinamente alla prova:

Vers. 15. *L' anima mia si elegge una fine violenta, e le ossa mie la morte.* Ad una tal vita preferisco la morte, qualunque ella sia o violenta, o naturale.

Vers. 16. *Sono senza speranza ec.* Non ho più speranza di vita, non curo, e non bramo la vita.

*I giorni miei sono un nulla.* I LXX lessero: *Vana è la mia vita.*

Vers. 17. *Che è l' uomo, che tu ne fai ec.* Ella è certamente manifesta prova della stima, che tu fai dell' uomo, o Signore, il vedere con quanta cura le azioni di lui, e i passi tutti tu osservi, e con quanta attenzione il tuo cuore si occupa in pensare ad una creatura sì fragile, e misera, e soggetta a cadere in tante sciagure. Il cuore è posto in questo luogo per la mente, il pensiero; come nei Proverbii, cap. xxvii. 23. secondo il testo originale: *appone cor tuum ad greges*, che la nostra Volgata tradusse: *greges tuos considera: bada ai tuoi greggi.*

Vers. 18. *Di gran mattino lo visiti.* Rappresenta Dio come un padre di famiglia, il quale di gran mattino si sveglia col pensiero di provvedere alle domestiche occorrenze. Così tu, o buon Dio, che hai cura di ciascuno degli uomini come di tutti, e di tutti come di un solo, al ben dell' uomo rivolgi la continua amorosa tua provvidenza:

*E lo metti repentinamente alla prova.* Ora colle prosperità, e co' beneficii, ora colle afflizioni, e co' dolori repentinamen-

19. *Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me ut glutiam salivam meam?*

20. *Peccavi; quid faciam tibi, o custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, et factus sum mihi met ipsi gravis?*

19. Sino a quando mi negherai compassione e non mi permetterai d'inghiottire la mia saliva?

20. Peccai; che farò io con te, o osservatore degli uomini? per qual motivo mi hai preso per avversario, ond'io son divenuto grave a me stesso?

te lo provi, per far conoscere quale egli sia in cuor suo, e se sia degno di te.

\* *Lo visiti ... e lo metti alla prova.* Il Signore visita un'anima quando la conforta colle sue grazie, ma la mette alla prova quando lascia, che resti fra le tentazioni e pericoli. Così notò s. Gregorio: fu visitato Elia idoneo ad aprire e chiudere i cieli, e Paolo rapito al terzo cielo, messi poi ambedue alla prova, l'uno allorchè fuggiva l'ira d'una pessima femmina, l'altro quando lagnavasi della violenta legge della carne ribelle allo spirito.

Vers. 19. *Sino a quando mi negherai ec.* Ma sebbene io so come retti, e salutari sono i tuoi consigli in tutto quello che da te si fa intorno all'uomo, permetti nondimeno, o Signore, ch'io ti chiegga di aver compassione di me, e di concedermi alcun momento per respirar da' miei mali. Questa frase *non avere spasio d'inghiottire la propria saliva* è una iperbole, e una maniera di proverbio, con cui vuol significare, che un sol momento non gli rimane, in cui facciano pausa i suoi dolori.

Vers. 20. *Peccai, che farò io ec.* Se io ho peccato, e son divenuto degno dell'ira tua, in qual modo potrò placarti, o Dio che osservi sì minutamente le azioni, e i passi degli uomini?

*Per qual motivo mi hai preso ec.?* Per qual motivo mi tratti quasi implacabil nemico, mentre con tanto ardore desidero, e chiedo di non esser giammai separato dalla tua carità, e dalla tua grazia? Certamente il pensare, che tu mi riguardi come nemico, insoffribil mi rende a me stesso. Un dotto interprete crede, che Giobbe con queste parole *per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond'io ec.* deplori la legge funesta della carne repugnante alla legge della mente, per cui l'uomo è anche giusto in un certo senso renduto schiavo della legge del

21. *Cur non tollis peccatum meum, et quare non auferis iniquitatem meam? ecce, nunc in pulvere dormiam: et si mane me quaesieris, non subsistam.*

21. Per qual motivo non togli il mio peccato, e perchè non cancelli la mia iniquità? Ecco che io dormirò nella polvere, e se al mattino mi cercherai, io più non sarò.

peccato. Vedi Rom. vii. 22. 23. *ec.* e quello che nello stesso luogo si è notato. Secondo l'uomo interiore il giusto si diletta nella legge di Dio (come dice l'Apostolo): ma secondo la legge della concupiscenza egli è contrario alla legge di Dio, e questa dura contraddizione, ch'ei trova dentro di se, è molestissima al giusto, e per ragion di essa diceva Paolo: *Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?* Questa sposizione può ancora legare con quello che segue.

Vers. 21. *Per qual motivo non togli ec.* Non è egli facile a te il perdonare i peccati? E forse venuta meno riguardo a me la tua potenza, o la tua misericordia?

Seguendo la seconda sposizione del versetto precedente verrà Giobbe a concludere, che la speranza della sua libertà perfetta è riposta nella misericordia divina, che perdona il peccato, e libera ancor dalle pene dello stesso peccato. Così l'Apostolo dopo aver detto: *Infelice me! chi mi libererà ec.* rispose: *la grazia di Dio per Gesù Cristo.*

*Ecco che io dormirò ec.* Giobbe ragiona con Dio come si farebbe con un uomo affezionato, e compassionevole. Non sia lenta la tua pietà a soccorrermi; perocchè io passo ben presto dalla vita al sepolcro, e forse il nuovo giorno io non sarò in istato di godere de' tuoi favori, perchè non sarò più in vita.

## C A P O VIII.

*Baldad riprende Giobbe come se avesse parlato empicamente, e lo esorta a convertirsi a Dio, e a vivere più santamente, e così gli promette, che tutto andrà più felicemente. Espone eziandio quanto sia vana la speranza degl' ipocriti, affermando che Dio dà il bene a' buoni, e il male solamente ai cattivi.*

1. *R*espondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. *Usquequo loqueris talia, et spiritus multiplex sermones oris tui?*

3. *Numquid Deus supplantat judicium? aut Omnipotens subvertit, quod justum est?*

4. *Etiam si filii tui peccaverunt ei, et dimi-*

1. *M*a Baldad di Sueh prese la parola, e disse:

2. Fino a quando discorrerai tu in simil guisa, e le parole della tua bocca saranno un vento furioso?

3. Forse Dio non è retto nel giudicare, e l' Onnipotente altera la giustizia?

4. Benchè abbiano i tuoi figliuoli peccato

Vers. 2. *E le parole della tua bocca saranno ec.* Baldad prende a rispondere a Giobbe, e gli rimprovera in primo luogo l'ostinazione nel suo parere: *fino a quando parlerai tu in simil guisa?* In secondo luogo lo accusa come impetuoso, e violento nel suo discorrere.

Vers. 3. *Forse Dio non è retto ec.* Può egli mai avvenire, che ingiusti sieno i giudizi di Dio, ovvero, che egli si serva di sua onnipotenza per opprimere la giustizia, e il giusto?

*sit eos in manu iniquitatis suae :*

6. *Tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum , et Omnipotentem fueris deprecatus :*

6. *Si mundus , et rectus incesseris , statim evigilabit ad te , et pacatum reddet habitaculum justitiae tuae :*

7. *In tantum , ut si priora tua fuerint parva , et novissima tua multiplicentur nimis.*

contro di lui , ed ei gli abbia lasciati in balia della loro iniquità :

6. Nulladimeno se tu con sollecitudine ricorri a Dio, e preghi l'Onnipotente :

6. Se camminerai con innocenza e rettitudine , egli tosto si sveglierà in tuo soccorso : e la pace renderà all'abitazione di tua innocenza:

7. Talmente che se i tuoi principii furon piccoli , l'ultimo stato tuo sarà grande oltre modo.

Vers. 4. *Benchè abbiano i tuoi figliuoli peccato ec.* Pone come indubitato principio , che i figliuoli di Giobbe sono morti , perchè contro Dio avean peccato , onde Dio in potere del loro peccato gli avea abbandonati , da cui erano stati condotti alla morte. Dicendo , che Dio lasciò quegli infelici *in balia della loro iniquità* vuol significare , che Dio non è l'autore della morte dell'uomo ingiusto , a cui il suo proprio peccato reca morte , e perdizione. Vedi *Isai. XLIV. 7.*

Vers. 5. 6. *Nulladimeno se tu con sollecitudine ec.* I tuoi figliuoli sono morti , onde non è speranza per essi ; ma a te , che se' vivo riman tempo per convertirti , per placar Dio , e impetrare la sua misericordia ; se a lui senza dilazione ricorri , e ottenuto il perdono de' tuoi peccati diventi giusto , e vivi da giusto , il Signore , che adesso ti ha lasciato in tal miseria , si sveglierà , e si moverà non solo a liberarti , ma a rendere felice te , e la tua casa.

\* *Ricorri a Dio.* A Dio ti rivolgi.

\* *La pace renderà all'abitazione.* Beata sarà l'abitazione.

Vers. 7. *Talmente che se i tuoi principii ec.* Giungerai a tanta felicità , che la tua precedente grandezza sarà come un nulla in paragone della seguente.

8. *Interroga enim generationem pristinam, et diligenter investiga patrum memoriam.*

9. (*Hesterni quippe sumus, et ignoramus quoniam sicut (1) umbra dies nostri sunt super terram*).

10. *Et ipsi docebunt te: loquentur tibi, et de corde suo proferent eloquia.*

11. *Numquid virere potest scirpus absque humore? aut crescere carectum sine aqua?*

12. *Cum adhuc sit in flore, nec carpatur*

8. Imperocchè interroga le passate generazioni, e diligentemente riscontra le memorie de' padri.

9. ( Perocchè noi siamo d'ieri, e siamo ignoranti, mentre un' ombra sono i giorni nostri sopra la terra ).

10. E quelli t'istruiranno, parleranno a te, e dal cuor loro metteran fuori le loro sentenze.

11. Può egli il giunco serbarsi verde senza l'umore? o crescere senz'acqua la carice?

12. Mentre ella è in vigore, senza che mano

(1) *Inf.* 14. 2. *Ps.* 143. 4.

Vers. 8. *Interroga le passate generazioni ec.* Non voglio, che tu ti fidi, o Giobbe, dell' autorità, e della speranza di noi soli amici tuoi ( noi abbiain vissuto assai poco, e poco abbiain da vivere ); ma istruito come tu se' nell' istoria delle passate generazioni, e di quello che avvenne fin dai tempi de' padri nostri, da tutto questo potrai comprendere la verità di quello che io affermo, vale a dire, che l' uomo non è mai infelice se non perchè è peccatore.

Vers. 11. 12. *Può egli il giunco serbarsi verde ec.* Con un esempio preso dalle cose naturali vuole Baldad confermare l' assunto, vale a dire, che gli empj privi della protezione di Dio periscono. Il giunco, come anche la carice nasce, vive, e cresce nell' acqua; se l' acqua vien meno, naturalmente si secca, e in polvere si riduce.

*manu, ante omnes herbas arescit:*

13. *Sic viae omnium qui obliviscuntur Deum et spes hypocritae peribit :*

14. *Non ei placebit recordia sua, et sicut tela araneorum fiducia ejus.*

15. *Innitetur super domum suam, et non stabit: fulciet eam, et non consurget :*

16. *Humectus videtur antequam veniat sol, et in ortu suo germen ejus egredietur.*

alcuna l' offenda, inaridisce prima che tutte le altre erbe :

13. Tal è la sorte di tutti quelli che si scordano di Dio: così la speranza dell' ipocrita andrà in fumo :

14. Ei non si vanterà di sua stoltezza, e la sua fidanza sarà qual tela di ragno.

15. Egli si appoggerà alla sua casa, e questa traballerà : l'appuntellerà, e non istarà ritta :

16. Una pianta si vede fresca prima che venga il sole, e nel suol nativo germoglia.

Vers. 14. *Non si vanterà di sua stoltezza ec.* Stoltezza è qui posta per la stessa empietà, come in molti altri luoghi della Scrittura. L' empio non avrà da potersi vantare delle sue ingiustizie, sopra le quali fondò la sua felicità; imperocchè alla fine vedrà come tutte le sue fatiche, e industrie, nelle quali consuma i suoi pensieri, e la sua vita, non altro saranno, che come tele di ragno, le quali ad ogni leggero fiato son rotte, e disperse. L' Ebreo porta: *sua fidanza sarà la casa del ragno.*

Vers. 15. *Si appoggerà alla sua casa ec.* Bella descrizione di una casa rovinosa, perchè mancante di saldo fondamento, la quale nè può sostenere alcun peso, nè con sostegno veruno tenersi in piedi. Questa casa ella è la fortuna dell' empio, la quale con tutte le umane industrie non potrà essere stabile, nè di durata.

Vers. 16... 19. *Una pianta si vede fresca ec.* Questi quattro versetti son molto oscuri. Emmi paruto sempre, che la sposizione più naturale sia d' intendere qui descritta la sorte dell' uomo giusto, e la conclusione, che si ha ne' versetti 20. 21. 22. mi sem-



17. *Super æcerum  
petrarum radices ejus  
densabuntur, et in la-  
pides commorabitur.*

18. *Si absorbuerit eum  
de loco suo, negabit eum  
et dicet: Non novi te.*

19. *Haec est enim  
laetitia vitae ejus, ut  
rursum de terra alii  
germinentur.*

20. *Deus non proji-  
ciet simplicem, nec por-  
riget manum malignis:*

17. Le sue radici s'implicano in una massa di pietre, ed ella vive tra' sassi.

18. Se uno la svellerà dal suo sito, ella vi rinunzierà dicendó: Non ho che fare con te.

19. Perocchè la fortuna di sua condizione è questa, che altri polioni spuntino di nuovo da quella terra.

20. Dio non rigetta l'uomo dabbene, ma non porgerà la mano a' malvagi :

bra dimostrar chiaramente, che dopo aver parlato dell'empio, e averlo paragonato a un arido giunco, si paragona adesso l'uom virtuoso a un' arbore sempre verde e rigogliosa. Noterò in primo luogo, che dove la Volgata legge *in ortu suo*, l'Ebreo, e anche varie edizioni Latine leggono *in horto suo*; onde senza distaccarci dalla lezione comune si è tradotto *nel suol nativo*. In secondo luogo dove il Latino dice *prima che venga il sole*, l'Ebreo porta *dinanzi al sole*, cioè dinanzi alla faccia del sole, ovvero (come interpreta s. Agostino) *sotto il sole*. Il giusto adunque è un' arbore sempre fresca, e sempre verde esposta al sole, arbore, che germoglia là dove ella nacque felicemente, e spande i suoi rami. In luogo anche aspro e pietroso ella profonda le sue radici, e vive tra' sassi; così il giusto nelle avversità, e nelle afflizioni si sostiene, e cresce nella virtù. Se alcuno schianterà quella pianta dal suo posto, ella non ne sentirà detrimento, nè pena, non le importerà di essere recisa dal sito, in cui nacque, come se non lo avesse mai occupato; imperocchè suo destino egli è di ripululare nuovamente dalle sue radici, e di alzarsi dalla medesima terra. Così il giusto afflitto spogliato delle facoltà, e de' beni risorgerà a stato felice, e avrà motivo di consolarsi, di essere trattato con tal durezza, e rigore.

21. *Donec impleatur risu os tuum, et labia tua júbilo.*

22. *Qui oderunt te, induentur confusione: et tabernaculum impiorum non subsistet.*

21. Tu una volta avrai in bocca il riso, e sulle tue labbra canti di allegrezza.

22. Coloro che ti odiano saranno coperti di confusione; ma il padiglione degli empj non sussisterà.

## C A P O IX.

*Giobbe confessa, che Dio è giusto in tutte le cose, e che l'uomo non può convincere Dio d'ingiustizia: l'uomo (dice Giobbe) paragonato con Dio non può giustificarsi: si dimostra la gran possanza, e sapienza di Dio, onde nissuno può resistere a lui, e riconvenirlo: ma Dio affligge l'empio, e l'innocente. Giobbe difende ancora la sua innocenza contro gli amici, rammemorando le sue afflizioni.*

1. *E* respondens Job, ait:

2. *Vere scio, quod ita sit, et quod non justificetur homo compositus Deo.*

1. *G* iobbe rispose, e disse:

2. Veramente io so, che così va la bisogna, e che l'uomo paragonato con Dio non ha più giustizia.

Vers. 20. 21. 22. *Dio non rigetta ec.* Conclude Baldad, che Dio non può nè rigettare, cioè abbandonare, mettere in non cale il giusto, nè fare amicizia coll'empio, e aiutarlo a mal fare; donde inferisce, che lo stesso Giobbe, se vive da giusto, sarà un di consolato, e trionferà di tutte le miserie e afflizioni.

3. *Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.*

4. *Sapiens corde est, et fortis robore: quis restitit ei, et pacem habuit?*

5. *Qui transtulit montes et nescierunt hi, quos subvertit in furore suo.*

3. S'ei vorrà venire a contesa con lui, non potrà rendergli conto d'una cosa ogni mille.

4. Egli il saggio di mente, il forte in posanza: chi mai a lui contraddisse, e potè aver pace?

5. Egli trasporta le montagne, ed elle non se n'avveggon, quand'ei nel suo furore le spiana.

Vers. 2. *Veramente io so ec.* Osservò il Grisostomo, che questo discorso di Giobbe, col quale risponde a tutto il ragionamento di Baldad contiene una sublimissima filosofia. Notisi, che l'avverbio *veramente* è qui posto per una maniera di giuramento, come in altri luoghi della Scrittura. Giobbe adunque protesta anche con giuramento, che mai nemmeno per sogno ha pensato d'intaccare, o di riprendere la giustizia di Dio, o di esaltare la sua propria giustizia dinanzi a quella del medesimo Dio. Dio è talmente giusto, che tutta la giustizia dell'uomo paragonata con quella di Dio sparisce, e come spiega s. Gregorio, chiunque ardisce di paragonarsi all'autore di tutti i beni, si priva di quel bene stesso, che avea ricevuto.

Vers. 3. *S'ei vorrà venire a contesa ec.* Se Dio vorrà chiamar l'uomo in giudizio, e obbligarlo a render conto di sue azioni, delle infinite accuse, che Dio intenderà contro lo stesso uomo, appena potrà questi rispondere, e scusarsi sopra una sola. Verità su di cui è fondata la preghiera di David: *Non entrar in giudizio, o Dio, col tuo servo, perocchè nissun dei viventi sarà giustificato nel tuo cospetto.* Ps. 142. v. 2. Vedi 1. Cor. iv. 4.

Vers. 4. *Egli il saggio di mente ec.* Incredibil sarebbe la temerità di un uomo, che ardisse di disputare con Dio. Siccome l'uomo non può vincere Dio colla forza, perchè egli è potentissimo, così non può vincerlo colla ragione, perchè egli è somma sapienza. Non può aver pace, non può aver bene chiunque ardisce o di disputare con lui, o di sprezzare i suoi comandamenti, o di resistere alla sua volontà.

6. *Qui commovet terram de loco suo, et columnae ejus concutuntur.*

7. *Qui praecipit soli, et non oritur, et stellas claudit quasi sub signaculo.*

8. *Qui extendit coelos solus, et graditur super fluctus maris.*

6. Egli dal suo sito scuote la terra, e le sue fondamenta sono sommosse.

7. Egli comanda al sole, e non nasce, e le stelle tiene egli chiuse come sotto sigillo.

8. Egli solo distese i cieli, e cammina su' flutti del mare.

Vers. 5. *Egli trasporta le montagne ec.* Descrive l'infinita possanza di Dio, colla quale egli può e trasportare da un luogo all' altro, e spianare gli altissimi monti con tanta facilità e celerità, che gli stessi monti non possono accorgersi della mutazione, che in essi egli opera. Giobbe sovente dà senso alle cose inanimate.

Vers. 6. *Egli dal suo sito scuote ec.* Vale a dire, può scuotere tutta la mole terrestre fino alle sue più intime parti.

\* *Scuote la terra, e le sue fondamenta sono sommosse.* Nel senso ancor metaforico è ciò verissimo, poichè gli stabilimenti, e le vicende, e le sovversioni dei regni, e delle monarchie dipendono dal Signore, come dicesi nel precedente verso: *se gli piace, trasporta le montagne, e le spiana.*

Vers. 7. *Egli comanda al sole, e non nasce.* Alcuni vogliono, che alluda Giobbe alle tenebre, che furon per tre giorni nell'Egitto, delle quali era allora recente la memoria: altri poi espongono questo versetto della tetra caligine, che avviene in tempo di qualche orribil tempesta, quando le nere nuvole oscurano il giorno il sole, e di notte ingombrano, e per così dire tengon rinchiuso le stelle. Dicendo, che Dio tiene chiuse allora le stelle sotto sigillo, allude all'uso di que' tempi, ne' quali non essendo introdotte le serrature, e le chiavi, le cose tutte, ma particolarmente le più preziose, si chiudevano col sigillarle: e colla stessa espressione dimostrasi l'assoluta padronanza di Dio sopra tutti i corpi celesti, de' quali egli dispone secondo la sua volontà.

\* *Comanda al sole, e non nasce.* Cioè come spiega s. Gregorio, non fa risplendere la verità sopra di que' che se ne resero indegni, conforme avvenne alla perfida sinagoga.

Vers. 8. *Egli solo distese i cieli ec.* Li distese come un gran padiglione. Ps. 103. 2., Isai. XL. 22. Egli è il creatore e facitore

9. *Qui facit Arcturum  
et Oriona, et Hyadas,  
et interiora austri.*

10. *Qui facit magna,  
et incomprehensibilia,  
et mirabilia, quorum  
non est numerus.*

11. *Si venerit ad me  
non videbo eum: si ab-  
ierit, non intelligam.*

12. *Si repente inter-  
roget quis respondebit  
ei? vel quis dicere po-  
test: Cur ita facis?*

9. Egli creò e Artu-  
ro, e Orione, e le Hiadi,  
e le ascose parti del  
mezzodì.

10. Egli fa cose gran-  
di e incomprendibili, e  
miracolose, che non pos-  
sono numerarsi.

11. S'ei viene a me,  
io nol veggo, e s'egli  
si parte, io non me n'  
accorgo.

12. S'egli repentina-  
mente vuol far disami-  
na, chi rispondere a lui  
potrà? ovvero chi potrà  
dirgli: Perchè fai così?

de' cieli, onde non è meraviglia, se a lui obbediscono i corpi ce-  
lesti, il sole e le stelle. Per la stessa ragione il mare superbo è  
a lui soggetto, ed egli co' suoi piedi lo calca camminandovi come  
sopra la terra. Gl' interpreti Greci notarono come molte delle  
cose, che sono qui dette, appartengono allegoricamente a Cristo;  
così il sole si oscurò nel tempo della Passione; così si legge, che  
Cristo camminò sulle acque del mare. Vedi *Athan. Dial. de  
Trin. cont. Maced.*

Vers. 9. Egli creò Arturo e Orione, e le Hiadi. Sotto le co-  
stellazioni, che sono qui nominate s' intendono comprese tutte  
le altre, nelle quali come in tutto l' ornato dei cieli spicca visi-  
bilmente l' infinita possanza, e sapienza del Creatore.

E le ascose parti del mezzodì. Intende il polo antartico, e  
le stelle che sono ad esso vicine, le quali sono invisibili a chi  
abita nell' Idumea orientale, come lo sono anche agli abitatori  
dell' Europa.

Vers. 11. S'ei viene a me io nol veggo ec. Giobbe benchè af-  
fermi costantemente di non essere consapevole a sè stesso di al-  
cun delitto, non perciò si giustifica, nè si crede sicuro di essere  
in grazia: quindi umilmente confessa tale essere la sua, e la co-  
mune ignoranza dell' uomo in questa vita, ch' egli non può sape-  
re con certezza nè quando Dio sia con lui, nè quando da lui si  
allontani. Vedi Grègorio *lib. ix. r. 19.* Questa sposizione è la più  
naturale, e lega con quello che segue.

13. *Deus , cujus irae nemo resistere potest , et sub quo curvantur , qui portant orbem.*

13. Egli è Dio ; e all' ira di lui nissun può resistere , e sotto di lui s' incurvano quei che reggono il mondo.

14. *Quantus ergo sum ego , ut respondeam ei , et loquar verbis meis cum eo ?*

14. Son io qualche cosa di grande , che possa rispondere a lui , e stare a tu per tu con lui ?

15. *Qui etiam si habuero quippiam justum , non respondebo , sed meum judicem deprecabor.*

15. Io che sebbene avessi qualche ragione , non risponderò , ma implorerò la clemenza del mio giudice.

16. *Et cum invocantem exaudierit me , non credo quod audierit vocem meam.*

16. E quando esaudisse egli le mie suppliche , non crederò che egli abbia avuto riguardo alle mie voci.

Vers. 12. *Chi rispondere a lui potrà ?* Chi potrà provarsi innocente , e purgarsi dalle accuse , che da lui gli saranno date ?

*Chi potrà dirgli : Perchè fai così ?* V' ha egli forse chi possa come giudice superiore domandar conto a Dio della sentenza ch' egli avrà data ?

Vers. 13. *Quei che reggono il mondo.* Alcuni spiegano queste parola degli Angeli , per ministero de' quali Dio governa le cose inferiori , altri le intendono de' regi , e dei principi della terra. Il senso egli è , che tutte le create potestà sono soggette a Dio , e tremano ad ogni suo cenno.

Vers. 14. *Son' io qualche cosa di grande ?* Che gran cosa son' io ?

Vers. 15. *Qualche ragione.* Qualche cosa di giusto. *Non risponderò.* Non replicherò.

Vers. 16. *E quando esaudisse egli le mie suppliche ec.* S' ei mi esaudisce , non lo attribuirò al merito di mie preghiere , ma alla bontà e clemenza di lui ; perocchè tale mi riconosco , dinanzi a lui , che appena ardirò di sperare ch' ei mi esaudisca. E da osservarsi come questi sentimenti di Giobbe sono totalmente con-

17. *In turbine enim conteret me, multiplicabit vulnera mea etiam sine caussa.*

18. *Non concedit requiescere spiritum meum, et implet me amaritudinibus.*

19. *Si fortitudo quaeritur, robustissima est: si aequitas judicii, nemo audet pro me testimonium dicere.*

17. Perocchè egli mi ruoterà in un turbine, e moltiplicherà le mie piaghe anche senza cagione.

18. Ei non lascia riposo alcuno al mio spirito, e m'inebria di amarezze.

19. Se si ricorre alla possanza, egli è potentissimo: se all'equità nel giudicare, nissuno ardisce di rendere testimonianza in favor mio.

trarii alla falsa dottrina degli eretici, i quali hanno insegnato, che a quelli soli son rimessi i peccati, e quelli soli sono esauditi da Dio, i quali fermamente si persuadono, essere ad essi perdonati per Cristo i peccati, ed essere esaudite le loro preghiere. Vedi anche il versetto 21.

Vers. 17. *Perocchè egli mi ruoterà in un turbine ec.* Quando così a lui piacerà, egli mi ruoterà in un vortice di calamità e di mali, accrescerà le mie pene senza che possa dirsi il perchè egli faccia così. Quelle parole *anche senza cagione* escludono non ogni qualunque cagione, ma quella, a cui gli amici di Giobbe attribuivano le sventure del loro amico, vale a dire i suoi peccati. Giobbe intendeva, che i mali mandatigli dal Signore non eran pena, o flagello, ma sperimento. *Senza cagione* vale lo stesso, che *senza motivo* nel capo 11. 3.

Vers. 19. *Se si ricorre alla possanza ec.* Se io venissi a contesa con Dio, io rimarrò sempre perdente. Imperocchè ricorrerò io a de' protettori potenti che mi difendano? Ma egli non ha chi l'agguagli in possanza. Cercherò io di trattar la mia causa in formale giudizio? Ma la giustizia di lui è tanto certa, e nota, e riverita da tutti che nissuno avrà coraggio di prendere le mie difese, e tutte le creature prenderanno le parti di Dio contro di me. *Rendere testimonianza* vale in questo luogo *patrocinare, difendere la causa di un reo.*

\* *Se si ricorre alla possanza.* Se del potere si parla, egli è potentissimo. *Se all'equità nel giudicare.* Se dell'equità nel giudicare, nissuno ec.

20. *Si giustificare me voluerò, os meum condemnabit me: si innocentem ostenderò, prævum me comprobabit.*

21. *Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, et taedebit me vitæ meæ.*

22. *Unum est quod locutus sum: et innocentem, et impium ipse consumit.*

23. *Si flagellat, occidat semel, et non de poenis innocentum rideat.*

20. Se io vorrò giustificarmi, mi condannerà la mia propria bocca: se io mi dimostrerò innocente, egli mi convincerà di reato.

21. Quand' anche io fossi perfetto, questo stesso sarà ignoto all'anima mia, e mi sarà noiosa la vita.

22. Questa sola cosa ho dett' io: Egli consuma e l'innocente, e l'iniquo.

23. Se egli flagella, uccida a un tratto, e non rida delle pene degl'innocenti.

Vers. 20. *Se io vorrò giustificarmi ec.* Se mancandomi gli avvocati vorrò io sostenere da me stesso, e provare la mia innocenza, mi condannerà la mia propria bocca come presuntuoso e superbo; e anche senz' altro delitto sarebbe mia condannagione la mia difesa.

*Se io mi dimostrerò ec.* Se io vorrò dimostrarmi innocente ec.

Vers. 21. *Quand' anche io fossi perfetto ec.* Quand' io affidato alla propria coscienza pretendessi di consolarmi colla rimembranza della passata mia vita, nol potrei fare, perchè non posso esser certo di mia innocenza; onde nulla più mi rimane, che il tedio di vivere, e la brama di morire.

Vers. 22. *Questa sola cosa ho dett' io ec.* Io non presumo di me stesso, temo, e rispetto i giudizi di Dio; quello però che io sostengo si è, che l'ingiustizia, o la giustizia dell' uomo non può arguirsi dalla maniera, onde Dio tratta l'uomo nella vita presente; perocchè egli, che è sempre giusto, affligge anche fino alla morte l'innocente, e l'iniquo, l'uno in pena de' suoi trascorsi, l'altro per isperimento, ed esercizio di virtù.

Vers. 23. *Se egli flagella, uccida a un tratto ec.* Se anche l'innocente non dee esser libero da' flagelli, la mia preghiera si



24. *Terra data est in manus impij, vultum judicumejus operit: quod si non ille est, quis ergo est?*

25. *Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, et non viderunt bonum.*

24. La terra è data in balia dell'empio, il quale mette una benda agli occhi de' giudici di essa. E se egli nol fa, chi è adunque, che lo faccia?

25. I giorni miei sono stati più veloci di uom corridore; sono fuggiti, e nulla han veduto di bene.

è, che egli voglia abbreviare la prova, e mi mandi a un tratto la morte; nè le pene, e le querele degl'innocenti metta in non cale, come se argomento di piacere e di riso fossero per lui le loro miserie. Non suole Dio (dice Giobbe) disprezzar le preghiere degl'innocenti, nè compiacersi de' loro affanni. Mi esaudisca egli adunque, e da sì dura tentazione mi sciolga.

Vers. 24. *La terra è data in balia dell'empio, il quale ec.* Benchè e gli innocenti, e gli empj sieno flagellati sovente allo stesso modo da Dio, contuttocio ella è cosa ordinaria il vedere l'empio che domina e signoreggia nel mondo, e acceca i giudici della terra, i quali per compiacerlo violano ogni regola di giustizia.

Ovvero: Mentre nella vita presente i buoni sono afflitti come i cattivi, sembra, che il governo del mondo posto sia nelle mani di un empio tiranno, il quale a giudicare la terra non altri magistrati, o giudici elegge, se non ciechi, e ignoranti, che pervertano le leggi, e ogni buon ordine. Per questo tiranno alcuni interpreti credono accennarsi il demonio; e questa seconda spozione sembra forse migliore della prima.

*E se egli nol fa, chi è adunque che lo faccia?* Letteralmente: *Che se non è egli, chi è adunque?* E se questa disposizione di cose non vien da Dio, da chi adunque verrà? Da segreto giudizio di lui, e per altissimo arcano ordine di sua provvidenza egli avviene, che l'empio trionfi, e che il giusto passi sua vita nell'afflizione.

Vers. 25. *Più veloci di un uomo corridore ec.* Si dee intendere di un bravo corridore spedito a portare nuova di qualche avvenimento, il quale per la speranza del premio accelera il corso.

*E nulla han veduto il bene.* Sono spariti con tanta velocità, che non solo non mi hanno dato tempo di godere, ma neppur di vedere alcun bene, o felicità.

26. *Pertransierunt quasi naves poma portantes, sicut aquila volans ad escam.*

27. *Cum dixerò: Nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, et dolore torqueor.*

28. *Verebar omnia opera mea sciens quod non parceres delinquenti.*

29. *Si autem et sic impius sum, quare frustra laboravi?*

26. Sono passati di fuga come nave carica di pomi, come aquila, che vola alla preda.

27. Allorchè io dico: Non parlerò più così: si altera la mia faccia, e mi strazia il dolore.

28. Io temeva di tutte le mie azioni, sapendo, che non mi avresti perdonato, se io peccava.

29. Ma se anche così facendo io son empio, perchè mi son io travagliato inutilmente?

Vers. 26. *Come nave carica di pomi.* Per trasportare dei pomi vi abbisogna una nave molto leggera, e spedita al corso; peccchè se troppo durasse la navigazione, verrebbero di leggeri a guastarsi.

Vers. 27. *Allorchè io dico: Non parlerò ec.* Se io mi risolvo di astenermi dalle querele, e di sopprimere le mie parole, il dolore mi affoga, e son costretto a dimostrarlo al di fuori coll'alterazione, che leggesi sul mio volto.

Vers. 28. *Io temeva di tutte le mie azioni ec.* Il Caldeo, e i LXX. *Io temo.* La volgata esprime, che questo religioso timore fu sempre nel cuore di Giobbe.

*Non mi avresti perdonato, se io peccava. Perdonare* in questo luogo, come in molti altri, significa *non punire, esinere dalla pena.* Io sapeva, che se avessi peccato, non avresti lasciato di castigarmi.

Vers. 29. *Ma se anche così ... io son empio ec.* Se con tutto il timore di offendere il mio Dio, se con tutta la sollecitudine di guardarmi dal disgustarlo, io son trattato come se fossi un empio, qual è il frutto, che io ritraggo di tutto quello ch'io feci nella passata mia vita? Sentimento umano, somigliantissimo a quello del santo Davidde. Ps. 72. 15. *Io dissi, senza motivo adunque purificai il mio cuore, e lavai le mie mani cogli innocenti? E fui tutto di flagellato, e fui sotto la sferza di gran mattino? I Santi sanno benissimo, che i buoni travagli hanno*

30. *Si lotus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissimae manus meae.*

31. *Tamen sordibus intinges me, et abominabuntur me vestimenta mea,*

32. *Neque enim viro qui similis mei est, respondabo: nec qui mecum in iudicio ex aequo possit audiri.*

30. Quand'io fossi lavato con acqua di neve, e le mani luccicassero per mondezza,

31. Nulladimeno m'immergerai nella lordura, e avranno di me orrore le stesse mie vesti.

32. Perocchè non avrò io a difendermi da un uomo simile a me, nè da uno, che possa essere com'io convenuto in giudizio.

frutto di gloria. Sap. III. 15.; ma in un subitaneo e indeliberato movimento dell'animo i sensi esprimono della natura, secondo la quale le afflizioni, e i dolori sono tenuti come un vero male.

Vers. 30. 31. Quando io fossi lavato con acqua di neve ec. Corregge le sue precedenti querele, e mirando cogli occhi della fede l'ordine, e le disposizioni della provvidenza divina coll'economia della salute eterna de' giusti, dice, che sa come non potrà andar esente dalle pene, e dalle afflizioni, quantunque con ogni studio procuri di conservare la purezza de' costumi, e il candore della coscienza. L'acqua di neve è migliore dell'acqua comune per l'uso di lavarsi, come quella che contiene molto nitro, onde fu adoperata dagli antichi nelle lavande de' piedi, e delle mani avanti i conviti.

*M'immergerai nella lordura* La volgata ha espresso molto bene il senso dell'originale, che dice: *M'immergerai in una fossa*; vale a dire in una fossa piena di fango, e di sozzura. Per quanto io mi studi di serbarmi puro e mondo da ogni colpa, tu mi riputerai come immondo, e come immondo mi farai comparire a' proprii miei sguardi: manifestandomi gl'infiniti occulti miei mancamenti, i quali mi renderanno tanto deforme e laido, e sozzo, che le stesse mie vestimenta avranno orror di toccarmi. Noi diciamo, che una veste piange addosso a una persona, quando a lei mal si adatta, e con più forte espressione si attribuisce qui alla veste il disdegno, e l'avversione a toccare le carni del peccatore. Così viene a significarsi l'estrema confusione, e l'orrore, che proverebbe un uomo anche giusto, a cui fosse con lume superiore manifestata la bruttezza, e il numero degli occulti suoi mancamenti.

33. *Non est qui utrumque valeat arguere, et ponere manum suam in ambobus.*

34. *Auferat a me virgam suam, et pavor ejus non me terreat.*

35. *Loquar, et non timebo eum: neque enim possum metuens respondere.*

33. Non v'ha chi possa entrar di mezzo tra l'uno, e l'altro ed essere arbitro tra noi due.

34. Ritiri egli da me la sua verga, e non mi agghiadi coi suoi terro-ri.

35. Parlerò, e nol temerò: perocchè nel timore non poss'io dar risposta.

Vers. 32. *Non avrò io a difendermi ec.* Più letteralmente, *non avrò io a rispondere ec.* ma la parola *rispondere* è qui usata in significazione forense a dinotare la difesa, che fa un re-alle accuse portate contro di lui. Contro un uomo, che mi accusasse (dice Giobbe) ben potrei io difendermi, e produrre argo-menti, e ragioni per iscolparmi, e se mi fosse sospetto un primo giudice, potrei appellare a un giudice superiore. Ma se Dio mi accusa, io non ho che rispondere, e se Dio mi condanna, non ho dove ricorrere, perchè egli è giudice inappellabile.

Vers. 33. *Non v' ha chi possa entrar di mezzo ec.* Dio è libe-rrissimo ne' suoi giudizi, nissuno od uomo, od Angelo può entrar di mezzo, e prescrivere le leggi, secondo le quali debba da Dio esser trattato l'uomo, nissuno può far da arbitro, e mediatore per riconciliare l'uomo con Dio. Ma è qui da osservare come Giobbe desidera, anzi in certo modo predica quel Mediatore tra Dio, e gli uomini, il quale essendo insieme e Dio, e Uomo, po-teva e distruggere in se stesso le nimistà, ed evangelizzare la pace, Ephes. 11. 16. 17.

Vers. 34. 35. *Ritiri egli da me la sua verga ec.* Piaccia a Dio di permettermi di parlare, e perciò cessi egli di sbigottirmi col-la vista della grande sua maestà, la quale di un sacro orrore e terrore mi ricolma; perocchè senza questo non potrei io trovar parole da difendere la mia causa.

## C A P O X.

*Giobbe si querela delle sue afflizioni domandandone a Dio la cagione, la quale dimostra non essere stata la sua malvagità, nè l'ignoranza di Dio, il quale perfettamente conosce l'uomo, ch'egli ha creato: e di nuovo per l'eccesso dei suoi mali si lamenta d'essere nato.*

1. **T***aedet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae.*

2. *Dicam Deo: Noli me condemnare, indica mihi cur me ita judices.*

3. *Numquid bonum tibi videtur, si calumniaris me, et opprimas me opus manum tuarum, et consilium impiorum adjuves?*

1. **N**oioso è divenuto all'anima mia il vivere: lascerò libero il corso alle mie parole contro di me: parlerò nell'amarezza dell'anima mia.

2. Dirò a Dio: Non voler tu condannarmi; fammi sapere il perchè in tal guisa mi giudichi:

3. Parrà egli forse a te ben fatto il calunniarmi, e l'opprimer me, opera delle tue mani e favorire i consigli degli empj?

Vers. 1. *Lascero libero il corso alle mie parole contro di me Non mi tacerò, benchè a me nocca il parlare.*

Vers. 2. *Non voler tu condannarmi. Perdona se o con eccessivo ardimento, o inconsideratamente io parlo.*

*Il perchè in tal guisa mi giudichi. Ovvero, il perchè così mi punisci, come tradussero i LXX.*

Vers. 3. *Parrà egli forse a te ben fatto ec. Non può mai essere, che tu Dio ottimo, e giustissimo approvi, ch'io sia calun-*

4. *Numquid oculi car-  
nei tibi sunt: aut sicut  
videt homo, et tu vide-  
bis?*

5. *Numquid sicut dies  
hominis dies tui, et an-  
ni tui sicut humana  
sunt tempora,*

6. *Ut quaeras iniqui-  
tatem meam, et pecca-  
tum meum scruteris?*

4. Son eglino forse  
gli occhi tuoi occhi di  
carne? E la tua vista  
sarà ella simile a quella  
dell' uomo?

5. Son eglino forse i  
giorni tuoi come i gior-  
ni dell' uomo, e gli anni  
tuoi simili agli anni  
dell' uomo,

6. Onde tu abbi da  
ire indagando le mie  
iniquità, e investigan-  
do i miei peccati?

niato, e oppresso, io, che pur sono opera delle tue mani, e tua creatura. Egli è proprio di te l'amare, il favorire le tue creature, e difenderle, e custodirle, e non il permettere, che sieno calun- niate a torto, e oppresse. Or tu vedi come gli stessi amici d' in- giustizia, e di empietà mi accusano non con altro fondamento se non perchè io sono in miseria.

*E favorire i consigli degli empj?* Per questi empj alcuni intesero i demoni: altri gli amici di Giobbe, ma non mi sembra conveniente al carattere di Giobbe l'usare di tali termini contro gli amici, nè che questi ( benchè errassero nel giudizio, che fa- cevan di lui ) meritar potessero simile oltraggio; altri finalmen- te col Grisostomo intendono generalmente i peccatori, e tutti quelli che non temono Dio, i quali nel vedere afflitto e oppresso il giusto, e che tutto va a seconda per essi, insultano a Dio stes- so, come presso Malachia, dicendo: *Tutti quelli che fan del male sono buoni nel cospetto del Signore, e costoro a lui sono accettati; o almeno, quel Dio di giustizia dov' è?* cap. II. 17.

Vers. 4. *Son eglino forse gli occhi tuoi ec.* Il mio Giudice non può ( come gli uomini ) errare per ignoranza, nè per poca avvedutezza; gli occhi di lui sono perspicacissimi: *egli vede le cose occulte, e ascose nelle tenebre, perchè la luce è con lui.* Dan. II. 22. La seconda parte di questo versetto è una sposizione della prima.

\* *Occhi di carne.* Molto imperfetti, perchè o nulla, o mal discernono le cose piccole, e le remote, e le non illuminate, e quel che è peggio, ingiusti, e maligni, per invidia, odio, pazzo amore, o altra disordinata passione.

7. *Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere?*

8. *Manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu: et sic repente praecipitas me?*

9. *Memento, quaeso, quod sicut lutum feceris*

7. Per sapere che nulla ho fatto di empio, e non v'ha chi possa sottrarmi alla tua mano?

8. Le mani tue mi lavorarono, e tutto a parte a parte m'impastarono, e sì di repente mi atterri?

9. Di grazia ricordati, che qual vaso di fan-

Vers. 5. 6. 7. *Son eglino forse i giorni tuoi ec.* I giorni dell'uomo son brevi, gli anni dell'uomo son pochi, onde meraviglia non è se i giudici della terra di molte cose sono ignoranti, e abbisognano di tempo per investigare, e conoscere la verità; ma tu, o Dio, tu se' ab eterno, e nissuna nuova scienza porterà a te il giorno di domane, perchè tutto è noto a te e il passato, e il presente, e il futuro. Così tu non hai bisogno nè di tempo, nè di lungo esame per conoscere la mia innocenza.

*E non v'ha chi possa sottrarmi ec.* I LXX lessero: *Ma e chi è, che dalle tue mani mi tragga?* Tu sai che io non ho operato da empio, ma chi è, che dal tuo sdegno mi liberi? La lezione della volgata dà lo stesso senso, purchè la particella congiuntiva e s'interpreti per benchè. La sposizione di s. Agostino è questa: *Tu sai, che nulla ho fatto di empio riguardo agli uomini, ma chi è, che dalla mano tua possa essere liberato quando tu entri in giudizio?* Finalmente questa sentenza di Giobbe è simile a quella di Paolo: *Non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato*, 1. Cor. iv. 4.

Vers. 8. *Le mani tue mi lavorarono ec.* Rammenta con molta tenerezza, e gratitudine il beneficio della creazione, e la bontà grande del suo Fattore nel formarlo, e nel ricolmarlo di doni, e di favori, donde prende argomento di sperare, e di chiedere nuove grazie. Ho tradotto *mi lavorarono* piuttosto che *mi fecero*, ovvero *mi formarono* per accostarmi più al senso della voce ebraica, la quale esprime la diligenza, e lo studio, che pone un artefice nel fare qualche squisito lavoro. Ottimamente spiegò i sensi di Giobbe s. Ambrogio in Ps. 118. *Non abbandonare, o Signore, l'opera tua: te autore del mio essere io interpellò, te mio fattore: altro soccorso io non cerco; impiega la mano tua a darmi aiuto tu, che la impiegasti a crearmi.*

*me, et in pulverem reduces me.*

10. *Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti?*

11. *Pelle, et carnibus vestisti me: ossibus, et nervis compegisti me:*

12. *Vitam, et misericordiam tribuisti mihi, et visitatio tua custodivit spiritum meum.*

13. *Licet haec celes in corde tuo, tamen scio quia universorum meminervis.*

go tu mi facesti, e nella polvere mi tornerai.

10. Non fosti tu forse, che mi spremesti qual latte, e mi rappigliasti come latte quagliato?

11. Di pelle, e di carne tu mi vestisti, e mi tessesti di ossa, e di nervi:

12. Mi donasti vita, e misericordia, e il tuo favore custodì il mio spirito.

13. Benchè tu queste cose nasconda in cuor tuo, io però so, che di tutte hai memoria.

Vers. 9. *Qual vaso di fango tu mi facesti ec.* Ricordati come di umida terra tu mi formasti in Adamo, e come secondo la sentenza data da te contro l' uom peccatore io dovrò risolvermi in polvere.

Vers. 10. *Non fosti tu forse, che mi spremesti qual latte ec.* A Dio attribuisce la propagazione, e formazione dell' uomo, la qual veramente è tutta opera, e beneficio del medesimo Dio, come notò s. Agostino in *Ps.* 118., ed è anche ripetuto in molti luoghi delle Scritture. Sembra qui insinuata l' opinione di varii antichi scrittori, i quali credettero formarsi il feto nel sen della madre, come un lattè, che si quaglia, vedi *Sap.* vii. 2.; e non è meraviglia, che Giobbe in una cosa appartenente alla storia della natura si adatti alla maniera di pensare degli uomini del suo tempo, e tanto più ciò dee concedersi, perchè anche oggigiorno la generazione dell' uomo è un mistero.

Vers. 12. *Mi donasti vita.* Mi desti un' anima, per cui io vivo *Gen.* ii. 7.

*E misericordia.* Mi ricolmasti di molti, e grandi benefizii a salute dell' anima, e del corpo.

*E il tuo favore custodì il mio spirito.* La tua provvidenza, la tua amorosa vigilante assistenza non mi lasciò in verun tempo.



14. *Si peccavi, et ad horam pepercisti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?*

15. *Et si impius fuero, vae mihi est: et si justus, non levabo caput, saturatus afflictione, et miseria.*

16. *Et propter superbiam quasi leaenam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.*

17. *Instauras testes tuos contra me, et multiplicas iram tuam ad-*

14. Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti: perchè non permetti, che io sia mondo dalla mia iniquità?

15. E guai a me se io fossi empio; e se giusto fossi, non alzerei la testa satollo di afflizione e di miseria.

16. E per la superbia mi prenderai qual leonessa, e in maniera portentosa tornerai a tormentarmi.

17. Tu novi testimoni produci contro di me, e contro di me

Vers. 13. Benchè tu queste cose nasconda ec. Tu mostri adesso di non ricordarti più dell' antica tua misericordia, mostri di non ricordarti com' io sono opera tua, tua creatura amata, e beneficata altamente da te; ma io so, che tutto è presente a te, nè io m' indurro a creder giammai, che tu mi abbi dimenticato, ma solo dissimuli, e come se più non mi conoscessi, mi tratti con tanta severità.

Vers. 14. Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti ec. Se nella mia gioventù, se nella scorsa mia vita in qualche cosa io peccai, tu pur mi perdonasti, e mi desti segni di riconciliazione e di amore; che se solamente a tempo mi perdonasti, qual è adunque il motivo, per cui la memoria rappelli delle passate mie colpe?

Vers. 15. 16. E guai a me se io fossi empio ec. Se io fossi empio, non avrei altro da aspettarmi, se non eterna infelicità, ed essendo anche giusto non ardirò di alzare la testa trovandomi oppresso sotto il peso di tanta miseria. E se alzassi la testa, tu puniresti la mia superbia trafiggendomi cogli acuti dardi di nuovi e squisiti dolori, come un cacciatore trafigge una feroce leonessa, e torneresti a straziarmi con quasi incredibili, e prodigiosi tormenti.

*versum me, et poenae militans in me.*

18. *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.*

19. *Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.*

20. *Numquid non pacitas dierum meorum finietur brevi? dimitte ergo me ut plangam paululum dolorem meum:*

21. *Antequam vadam et non revertar, ad terram tenebrosam, et operitam mortis caligine:*

raddoppi il tuo sdegno, e un esercito di travagli fa a me guerra.

18. Perchè fuor mi traesti dal sen materno? Foss'io stato consumto, senza che occhio umano m'avesse veduto.

19. Foss'io stato (come se non avessi avuta esistenza) trasportato dal sen materno al sepolcro.

20. Non finirà egli ben presto il numero de' miei giorni? lascia adunque ch'io pianga alcun poco il mio dolore:

21. Prima ch'io men vada colà donde non tornerò, a quella tenebrosa terra ingombrata da caligine di morte.

Vers. 17. *Tu nuovi testimoni produci ec.* Questi testimoni prodotti contro di Giobbe sono gli stessi mali, e le moltiplicate calamità, ond' egli era afflitto; imperocchè le pene non solo van dietro alla colpa, ma si considerano in certo modo come testimoni del peccato commesso dall' uomo, e di tali testimoni facevano uso contro di Giobbe i suoi amici per convincerlo di peccato.

Vers. 20. *Lascia adunque, ch'io pianga ec.* Concedimi prima della mia morte alcun breve spazio di tempo non per altro, che per piangere, e deplorare i miei mali.

Vers. 21. 22. *Prima ch'io men vada ... a quella tenebrosa terra.* La descrizione di Giobbe non sembra permettere, che per questa terra di tenebre, di caligine, di miserie, e di orrore

22. *Terram miseriae  
et tenebrarum, ubi um-  
bra mortis, et nullus  
ordo, sed sempiternus  
horror inhabitat.*

22. Terra di miseria,  
e di oscurità, dove l'  
ombra di morte, e non  
verun ordine, ma sem-  
piterno orrore ha sna  
stanza.

s' intenda altro luogo fuori che l' inferno. Tale è la sposizione di s. Agostino seguitata da molti altri interpreti Greci, e Latini. Ed ecco le parole del s. Dottore. *Brama Giobbe un po' di riposo prima di andare alle pene eterne non per altro certamente se non per andarvi; come se noi ad alcuno dicessimo: emendati prima di dannarti; perocchè emendato che egli sia non si dannerà.* In una parola, espone qui Giobbe il timore di perdersi, e di dannarsi; e secondo l' osservazione di un Greco interprete egli parla così, perchè teme, che non ottenendo qualche tempo di sollievo e di respiro, se in mezzo a tali e tanti tormenti dee lasciare la vita, non gli avvenga di essere separato per sempre dalla vista di Dio, e rilegato cogli empj nell' inferno. Vedi Gregorio lib. ix. *Moral.* 45. L' immutabilità dello stato dei dannati è dimostrata in quelle parole *donde non tornerò*; come l' eternità delle pene in quelle altre parole *ma sempiterno orrore* ec. Notisi ancora, che nell' inferno non manca quell' ordine, che appartiene alla giustizia divina, la quale a proporzione dei peccati punisce i peccatori. Quando adunque dice Giobbe, che non è *verun ordine nell' inferno*, vuol indicare la confusione, che regna tra gli stessi dannati mescolati tra loro senza distinzione di grado, nè di dignità, e il disordine, che regna nell' animo, e negli affetti de' reprobj.

## C A P O XI.

*Giobbe si querela delle sue afflizioni: domandandone a Dio la cagione, la quale dimostra non essere stata la sua malvagità, nè l'ignoranza di Dio, il quale perfettamente conosce l'uomo, ch'egli ha creato: e di nuovo per l'eccesso dei suoi mali si lamenta di esser nato.*

1. *Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:*

2. *Numquid qui multa loquitur, non et audiet? aut vir verbosus justificabitur?*

3. *Tibi soli tacebunt homines? et cum ceteros irriseris, a nullo confutaberis?*

1. *Ma Sophar di Naamath rispose, e disse:*

2. *Forse colui, che molto discorre, non avrà ancor da ascoltare? Od un gran parlatore sarà dichiarato giusto?*

3. *Tu solo farai tacere gli uomini? E dopo avere scherniti gli altri da nissuno sarai confutato?*

*Vers. 2. Forse colui, che molto discorre ec.* Si vede, che Eliphaz, e Baldad udito il ragionamento di Giobbe si davano quasi per vinti, e si tacevano: ma Sophar prende la parola, e più colle ingiurie, che con buone ragioni riprende, e accusa l'amico. Egli comincia col dire, che Giobbe non dee credere di aver turata a tutti la bocca col suo molto parlare, essere cosa giusta, che dopo aver discorso sì lungamente ascolti egli quello che gli altri hanno da dire, e che per giustificarsi altro vi vuole, che una gran copia di parole.

*Vers. 3. E dopo avere scherniti gli altri ec.* Il precedente ragionamento di Giobbe è pieno di calore e di fuoco come spremuto dall'estremo dolore; contuttociò non si vede in esso una sillaba, che possa aver dato motivo a Sophar di dire, che egli avea scherniti gli amici. Ma ella è cosa troppo ordinaria, che i

4. *Dixisti enim: Purus est sermo meus, et mundus sum in conspectu tuo.*

6. *Atque utinam Deus loqueretur tecum, et aperiret labia sua tibi:*

6. *Ut ostenderet tibi secreta sapientiae, et quod multiplex esset lex ejus, et intelligeres quod multo minora exigeris ab eo, quam meretur iniquitas tua.*

4. Perocchè tu hai detto: La mia dottrina è pura, ed io son mondo negli occhi tuoi.

5. Così volesse Dio parlar egli con te, e aprir con te la sua bocca:

6. Per isvelarti i segreti di sua sapienza, come multiplice è la sua legge, onde tu comprendessi come molto meno egli esige da te di quel che si meriti la tua ingiustizia.

felici del secolo di mal cuore ascoltino il povero, che parli con libertà, e si avvera quello dell' Ecclesiastico: *Il povero parla sensatamente, e non gli è dato retta, e dicono: chi è costui?* accusandolo di audacia, e di temerità.

\* *Confutato.* Ebr. Svergognato.

Vers. 4. *La mia dottrina è pura.* Quello che io ho detto riguardo a Dio, riguardo alla sua provvidenza, intorno alle miserie de' giusti, e alla felicità dei cattivi, tutto è conforme alla verità

*Sono mondo negli occhi tuoi.* Si sottintende: o Dio. Ma s. Gregorio, e il Grisostomo, e altri osservano, che Giobbe avea detto il contrario *cap. ix. 20., x. 2.,* e che quantunque egli in varii luoghi sostenga la sua innocenza, e si protesti esente dalle scelleraggini, di cui lo supponevano reo i suoi amici, si dimostra però sempre pieno di santo timore riguardo alle colpe men gravi, e agli occulti peccati. Sophar adunque per lo meno è cattivo interprete dei sentimenti di Giobbe, e trasportato da indiscreto zelo aggravava l'amico.

Vers. 5. 6. *Così volesse Dio parlar egli con te ec.* Giacchè tu hai avuto ardire di parlare in tal modo con Dio, piacesse pure a Dio di risponderti, e di reprimere la tua baldanza, come potrebbe egli fare agevolmente, dappoichè i più segreti pensieri, e affetti del cuor tuo sono a lui manifesti: se egli ti spiegasse gli ascosi misteri di sua provvidenza, so ti facesse conoscere la multiplicità dei precetti, e per conseguenza di quante cose tu sii reo dinanzi a lui, intenderesti allora come maggiore senza paragone

7. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad perfectum Onnipotentem reperies?*

8. *Excelsior coelo est, et quid facies? profundior inferno, et unde cognosces?*

9. *Longior terra mensura ejus, et latior mari.*

10. *Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei?*

11. *Ipse enim novit hominum vanitatem: et videns iniquitatem, nonne considerat?*

7. Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio, e intenderai perfettamente l'Onnipotente?

8. Egli è più alto del cielo, è che farai tu? egli è più profondo che non è l'inferno, e come potrai conoscerlo?

9. Egli è di misura più estesa, che non è la terra, e più ampio del mare.

10. S'ei metterà sossopra tutte le cose, o le confonderà tutte insieme, chi a lui si opporrà?

11. Or ei conosce la vanità de' mortali, e veggendo la loro iniquità non ne farà egli conto?

è il debito, che hai con lui, che tutte le pene, colle quali egli vuole, che tu lo sconti.

\* *I segreti. I misteri.*

Vers. 7. *Forse tu scoprirai ec.* Non è da te il comprendere perfettamente nè l'ordine della Provvidenza, e della giustizia divina, nè le ragioni di tue sciagure.

Vers. 10. *S'ei metterà sossopra ec.* Se a Dio piacesse di alterare l'ordine di tutte le cose, di ridurle tutte in un caos, chi è, che ardisse o di opporgli, o di contraddirgli? Come adunque ardisci tu di parlare con tanta imprudenza contro di lui per ragione della rovina di tua famiglia?

Vers. 11. *Or ei conosce la vanità ec.* Vanità, e iniquità sono lo stesso in questo luogo, perocchè questa seconda parola espone la prima. Dio vede l'iniquità degli uomini, e veggendola forse non ne farà egli caso, o la lascerà impunita? Mai no. Così So-

12. *Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri se liberum natum putat.*

13. *Tu autem firmasti cor tuum, et expandisti ad eum manus tuas.*

14. *Si iniquitatem, quae est in manu tua, abstuleris a te, et non manserit in tabernaculo tuo injustitia:*

15. *Tunc levare poteris faciem tuam absque macula, et eris stabilis, et non timebis,*

12. L' uomo stolto si leva in superbia, e qual asinello salvatico si crede nato per non aver freno.

13. Ma tu ti se' indurato in cuor tuo, ed hai stese le mani verso di lui.

14. Se rimoverai da te l' iniquità delle tue mani, e se scevra d' ingiustizia rimarrà la tua casa:

15. Allora essendo senza inacola potrai alzar la tua faccia, ed avrai fermo stato senza timori.

phar vuol dire: Non credere, o Giobbe, che a Dio possano essere occulti i tuoi falli, nè ti dee recar meraviglia s' ei li punisce.

Vers. 12. *L' uomo stolto ec.* Continua ad accusare l' amico di stoltezza, e di superbia, dicendo, che egli in vece di piegare il capo sotto i meritati flagelli, qual asino salvatico stolido insieme e feroce, a null' altro aspirerebbe, che a scuotere ogni freno, e godere di un' assoluta licenza, e impunità.

Vers. 13. *Ma tu ti se' indurato ... e hai stese ec.* Tu con animo duro, e ostinato nella malizia ti se' accostato a Dio, e hai stese le mani verso di lui per offerirgli le tue orazioni, e i tuoi sacrificii, come se non fosse a te noto, che la prima cosa, che Dio richiede dall' uomo si è il cuore, e che se questo è corrotto, tutte le altre offerte non gli possono esser gradite.

Vers. 14. *L' iniquità delle tue mani ec.* Per potere con buona e giusta fidanza alzare a Dio le tue mani fa d' uopo, che queste sien pure da ogni macchia. Le mani sono strumenti delle azioni dell' uomo, onde le azioni stesse sono significate per le mani in molti luoghi delle Scritture.

Vers. 15. *Alzar la tua faccia ec.* Potrai alzar con molta speranza gli occhi al cielo, e aspettare da Dio ogni bene.

16. *Miseriae quoque oblivisceris, et quasi aquarum, quae praeterierunt, recordaberis.*

17. *Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam: et cum te consumptum putaveris orieris ut lucifer.*

18. *Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, et defossus securus dormies.*

19. *Requiesces, et (1) non erit qui te exterreat: et deprecabuntur faciem tuam plurimi.*

16. E ti scorderai della tua stessa miseria; o te ne ricorderai, come di piena di acque che già passarono.

17. E spunterà a te sulla sera una luce, come di mezzogiorno; e quando ti crederai distrutto, sorgerai, come la stella della mattina.

18. E nella tua aspettazione riporrai tua fidanzanza, e sepolto dormirai tranquillamente.

19. Riposerai, e non sarà chi ti rechi terrore, e moltissimi a te porgeranno preghiere.

(1) Levit. 26. 6.

Vers. 17. *Sulla sera.* Vuol dire nell'ultima parte della tua vita *Sorgerai, come la stella della mattina.* Passerai dalle tenebre, e dalla notte oscura di tue miserie alla lieta luce delle consolazioni, e delle felicità.

Vers. 18. *E nella tua aspettazione riporrai tua fidanzanza.* Non solo godrai del ben presente, ma ne aspetterai un migliore nella vita avvenire.

*E sepolto dormirai.* La tua morte sarà un dolce sonno, ti addormenterai tranquillo nella speranza della futura risurrezione.

Vers. 19. *E non sarà chi ti rechi terrore.* Sarai libero da ogni timore, perchè non vi sarà chi a te possa nuocere.

*E moltissimi a te porgeranno preghiere.* Tanta opinione avranno comunemente gli uomini del tuo merito presso Dio, che te invocheranno ne' loro bisogni. Sophar senza saperlo predice quel che dovea accadere a lui, e a' suoi compagni, i quali per comandamento di Dio dovettero ricorrere all'intercessione di Giobbe. Vedi cap. xli.



20. *Oculi autem impiorum deficient, et effugium peribit ab eis, et spes illorum abominatio animae.*

20. Ma si seccheranno gli occhi degli empj, i quali non troveranno scampo; e le loro speranze saranno in abominio all'anima loro.

## C A P O XII.

*Sophar ingiustamente asserisce, che Giobbe è stato percosso da Dio pe' molti suoi peccati, che egli annovera: mostra, che Dio è incomprendibile: promette ogni felicità a Giobbe se si ravvede.*

1. *Respondens autem Job, dixit:*

2. *Ergo vos estis soli homines, et vobiscum morietur sapientia?*

3. (1) *Et mihi est cor sicut et vobis, nec infe-*

1. Ma Giobbe rispose, e disse:

2. Dunque soli voi siete uomini, e con voi morrà la sapienza?

3. Io pure ho un cuore come voi, nè a voi la

(1) *Inf. 13. 2.*

*Vers. 20. Ma si seccheranno gli occhi degli empj.* Mirando da tutte le parti, e aspettando invano chi li soccorra, perocchè nissuno si moverà a porger loro la mano, onde non potranno fuggire i mali imminenti, e quelle cose stesse, nelle quali riposero la loro speranza, non solo non potran consolarli, ma saranno odiose, e abbominevoli alle anime loro: le ricchezze, gli onori, le felicità terrene, che rendevan superbo il peccatore, saran da lui riputate degne di abominazione e di odio nel tempo della sua morte, perchè furono la funesta occasione de' suoi travia-menti, e della sua perdizione.

*Vers. 2. Dunque voi soli siete uomini ec.* È un'ironia. Voi soli siete sapienti, e talmente sapienti, che nissuno possa avere sapienza se da voi non l'appara?

*rior vestri sum: quis enim haec, quae nostis, ignorat?*

4. (1) *Qui deridetur ab amico suo sicut ego invocabit Deum, et exaudiet eum: deridetur enim iusti simplicitas.*

5. *Lampas contempta apud cogitationes divinum: parata ad tempus statutum.*

(2) *Prov. 14. 2.*

cedo; perocchè chi non sa queste cose, che voi sapete?

4. Chi del proprio amico soffre, com'io, gli scherni, invocchi Dio, ed egli lo esandirà; perocchè la semplicità del giusto è derisa.

5. Egli è una lampana di nissun pregio nel concetto dei ricchi, ma preparata pel tempo stabilito.

Vers. 3. *Io pure ho un cuore.* I Latini dissero *uomo di cuore* per uomo saggio, e di buon consiglio.

*Chi non sa queste cose ec.* Io non cedo a voi riguardo alla intelligenza delle cose, di cui parlate; nè per questo mi esalto più del dovere; imperocchè a chi mai è ignoto quello che voi andate dicendo intorno alla provvidenza di Dio, e intorno alla debolezza, e miseria spirituale dell'uomo?

Vers. 4. *Chi del proprio amico soffre com'io gli scherni ec.* Gli amici di Giobbe lo avevano esortato a ricorrere a Dio nelle sue calamità, come se egli avesse bisogno di tali avvertimenti. Or egli pungendo la loro imprudenza dice: ben ha bisogno di ricorrere a Dio chi nel tempo dell'afflizione dal proprio amico riceve scherni, e insulti in vece di consolazioni.

*La semplicità del giusto è derisa.* Un Greco interprete osserva, che quando si tratta di cosa ordinaria e comune, Giobbe parla in persona propria, quando di cosa grande, parla in terza persona. Sopra disse: *Io pur ho un cuore*; qui poi: *la semplicità del giusto è derisa*. Così il grande Apostolo dopo avere per giusta difesa raccontati i travagli del suo apostolato, venendo a parlare de' favori straordinarissimi ricevuti da Dio dice: *Io conosco un uomo ec. 2. Cor. xii. 2.*

Vers. 5. *Ma preparata pel tempo stabilito.* Il giusto è una lampana, una facella preparata da Dio a risplendere nella sua casa al tempo determinato nei suoi divini decreti; ma i ricchi felici, e superbi nissun conto ne fanno; perocchè negli occhi loro non ha luce, nè splendore la pietà, e la virtù, ma l'oro, l'argento, le dignità, e le grandezze mondane.

6. *Abundant tabernacula praedonum, et audacter provocant Deum cum ipse dederit omnia in manus eorum.*

7. *Nimirum interroga jumenta, et docebunt te: et volatilia coeli, et indicabunt tibi.*

8. *Loquere terrae, et respondebit tibi: et narrabunt pisces maris.*

9. *Quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit?*

10. *In cujus manu anima omnis viventis, et spiritus universae carnis hominis.*

6. Le tende de'ladroni nuotano nell'abbondanza, ed eglino audaci provocano Dio, mentre egli di tutte quelle cose gli ha fatti padroni.

7. Or tu interroga i giumenti, e t'insegneranno; gli uccelli dell'aria, e ti daranno lezione.

8. Parla alla terra, ed ella ti risponderà, ed anche i pesci del mare t'istruiranno.

9. Chi non sa come tutte queste cose le fece la man del Signore?

10. Egli ha in sua mano l'anima d'ogni vivente, e lo spirito di ogni uomo composto di carne.

\* Egli è una lampana di nissun pregio. Il Precursore stesso lampana luminosa ed ardente, fu lungamente ignoto, sebbene poi nel tempo stabilito fosse la maraviglia della Giudea. E generalmente qualsisia giusto, per quanto sia adesso vilipeso e obbliato, nello stabilito tempo, cioè dopo la presente vita, sfogherà per luce immanchevole.

Vers. 6. *Provocano Dio, mentre egli ec.* Provocano ad ira l'Onnipotente servendosi de' doni di Dio come di armi ad offenderlo.

Vers. 7. 10. *Or tu interroga i giumenti, e t'insegneranno ec.* Quello che tutte le creature rispondono all'uomo è indicato vers. 9. 10., ed è, che Dio è il Creatore, e Governatore di tutte le cose, che tutte sono sotto l'assoluta sua potestà, e specialmente l'uomo, cui egli umilia, o innalza, affligge, o consola secondo le sempre giuste disposizioni di sua providenza.

11. (1) *Nonne auris verba dijudicat, et fauces comedentis, saporem?*

12. *In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia.*

13. *Apud ipsum est sapientia, et fortitudo: ipse habet consilium, et intelligentiam.*

14. (2) *Si destruxerit, nemo est qui aedificet, si incluserit hominem, nullus est qui aperit.*

11. Non è egli l'orecchio, che è giudice delle parole, come de' sapori il palato dell'uomo che mangia?

12. Ne' vecchi sta la sapienza, e nella lunga età la prudenza.

13. In lui è la sapienza, e la fortezza; in lui il buon consiglio, e l'intelligenza.

14. Se egli distrugge, nissuno edifica, s'egli rinchiude un uomo, nissuno gli aprirà.

(1) *Inf.* 34. 3.

(2) *Isai.* 22. 22.

Vers. 11. *Non è egli l'orecchio ec.* Sembra contenersi in queste parole una maniera di proverbio, di cui però non è facile di vedere l'applicazione, e la connessione con quel che precede. Mi atterrò alla sposizione del Grisostomo, e di varii altri interpreti Greci, e Latini, secondo la quale il sentimento di Giobbe si è, che la dottrina riguardante la provvidenza, e la sapienza di Dio è tanto facile a intendersi da ogni buon intelletto, quanto è facile all'orecchio il giudicare delle parole, e al palato il decidere intorno a' sapori.

Vers. 12. *Ne' vecchi sta la sapienza ec.* Alcuni interpretano: se ne' vecchi sta la sapienza, e se nella lunga età sta la prudenza, che dovrem pensare di Dio, il quale è l'antico dei giorni? Dan. vii. 9. Questa sposizione lega ottimamente con quello che segue: in lui (in Dio) è la sapienza, e la fortezza. Dove è da notare, che l'una e l'altra cosa (la sapienza, e la fortezza) servono alla perfettissima provvidenza di Dio.

Vers. 14. *Se egli rinchiude un uomo ec.* Se ad un uomo, che si affatica, e s'industria per conseguir qualche suo fine, Dio preclude la strada, se lo incatena, e lo chiude in un carcere, nissuna potenza creata potrà rimetterlo in libertà, nè renderlo capace di operare.

15. (1) *Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: et si emiserit eas, subvertent terram.*

16. *Apud ipsum est fortitudo, et sapientia: ipse novit et decipientem, et eum qui decipitur.*

17. *Adducit consiliarios in stultum finem, et iudices in stuporem.*

18. *Balteum regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum.*

19. *Ducit sacerdotes inglorios, et optimates supplantat:*

(1) *Apoc. 3. 7.*

Vers. 15. *S'ei trattiene le acque cc.* Se vieta alle acque di scendere a rinfrescare la terra, ella si resta tutta arsa, e abbruciata; se dà loro assoluta libertà, scorreranno furiosamente a sommergere la stessa terra.

Vers. 17. *Gli uomini di consiglio conduce a finire da insensati.* Vedi 2. Reg. xv. 31., xvii. 14., Isai. iii. 3. xix. 12.

Vers. 18. *Spoglia i regi del cingolo cc.* Il balteo era l'ornamento principale degl'illustri guerrieri, come apparisce da Omero, e da Virgilio; fors' anche fu dapprima ornamento de' soli principi, onde spogliare uno del balteo vuol dire privarlo dell'autorità, dell'onore, della dignità reale.

\* *E i loro fianchi lega. Stringe con fune.*

Vers. 19. *Privi di gloria ne mena i sacerdoti.* Tra' principali gradi e condizioni di uomini (sopra de'quali Dio esercita la somma sua potestà) sono annoverati i sacerdoti, i quali in ogni tempo, e presso tutte le genti furono in grandissimo onore. Dio adunque spoglia della loro gloria, ogni volta che a lui piace, gli stessi sacerdoti, e li caccia dalle loro sedi.

15. S'ei trattiene le acque, inaridisce ogni cosa; se scioglie ad esse il freno, sommergeranno la terra.

16. Con lui si sta la sapienza, e la fortezza: egli conosce l'ingannatore, e colui che è ingannato.

17. Gli uomini di consiglio conduce a finire da insensati, e stolidi rende quelli che amministrano la giustizia.

18. Spoglie i regi del cingolo, e i loro fianchi lega con fune.

19. Privi di gloria ne mena i sacerdoti, e getta a terra i campioni:

20. *Commutans labium veracium, et doctrinam senum aufere.*

21. *Effundit despectionem super principes, eos, qui oppressi fuerant, relevans.*

22. *Qui revelat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis.*

23. *Qui multiplicat gentes, et perdit eas, et subversas in integrum restituit.*

24. *Qui immutat cor principum populi terrae, et decipit eos, ut frustra incedant per invium:*

20. Cambia le parole in bocca agli uomini fidati, e a' vecchi toglie il sapere.

21. Fa cadere il dispregio sopra i principi, e rialza gli oppressi.

22. E rivela le cose sepolte nelle tenebre, e illumina l'ombradi morte.

23. Egli fa crescere le nazioni, e le stermina, e sterminate le ritorna nel primo stato.

24. Egli cambia il cuore de' principi signori de' popoli della terra, e gl'inganna, perchè camminino inutilmente dove strada non è:

Vers. 20. *Cambia le parole in bocca ec.* Permette, che quegli stessi uomini, che erano stati sempre veraci e fedeli, si allontanino dal vero, e dal retto con danno de' popoli che seguono i loro consigli.

\* *Toglie il sapere.* L' intelligenza.

Vers. 21. \* *Fa cadere il dispregio sopra i principi.* Ebr. allarga il cingolo de' potenti. Debilita, infaucisce i potenti.

Vers. 22. *Rivela le cose sepolte ec.* Tutte le cose sono nude e aperte agli occhi di Dio. Heb. iv. 13.

Vers. 24. *Cambia il cuore de' principi.* Toglie a' principi il lume dell' intelletto, ovvero il coraggio, e la costanza. Ma la prima sposizione sembra convenir meglio con quel che segue.

*E gl'inganna.* Fa, che vadano errando (così l' ebreo) e camminando per una strada, che strada non è, perchè a nissun termine, vale a dire al conseguimento de' loro desiderii non li conduce:

25. *Palpabunt quasi in tenebris, et non in luce, et errare eos faciet quasi ebrios.*

25. Andranno tentoni come fosser di notte, e non di giorno; e farà che vadano errando come ubbriachi.

### C A P O XIII.

*Giobbe per confondere la jattanza degli amici dice, che a nissuno è ignota la potenza, e sapienza di Dio nel governo delle creature, lo stato delle quali egli varia a suo talento.*

1. *Ecce omnia haec vidit oculus meus, et audivit auris mea, et intellexi singula.*

2. *Secundum scientiam vestram, et ego novi: nec inferior vestri sum.*

3. *Sed tamen ad Onnipotentem loquar, et disputare cum Deo cupio;*

1. *Tutte queste cose l'occhio mio già le vide, e l'orecchio le ascoltò e ad una ad una io le compresi.*

2. *Quel che sapete voi io pur lo so, nè sono inferiore a voi.*

3. *Con tutto questo io parlerò all'Onnipotente, e con Dio bramo discorrerla:*

Vers. 25. *Andranno tentoni ec.* Esprime mirabilmente l'accecamento, lo spirito di errore, e di vertigine, in cui cade un uomo, privato ch'ei sia della luce di Dio. Vedi *Isai.* xxix. 19., xix. 14., *Jerem.* xxv. 15.

\* *Come fosse di notte, e non di giorno.* Come al buio, e non nella luce.

Vers. 3. *Con tutto questo io parlerò all'Onnipotente ec.* Quantunque io non abbia da temere, che mi manchin parole per

4. *Prius vos ostendens fabricatores mendacii, et cultoreserversorum dogmatum.*

5. *Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.*

6. *Audite ergo correctionem meam, et iudicium labiorum meorum attendite.*

7. *Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?*

4. Facendo prima vedere come voi fabbricate di menzogne, e sostenitori di false dottrine.

5. E piacesse a Dio, che steste in silenzio per farvi creder sapienti.

6. Udite adunque la mia correzione, e ponete mente alla sentenza, che uscirà dalle mie labbra.

7. Ha egli forse bisogno Iddio di vostre menzogne, onde per lui parliate con fraude?

rispondere a voi; contuttociò non con voi, ma con Dio, che è verità e bontà, amo di trattar la mia causa giudicialmente.

Vers. 4. *Fabbricate di menzogne, e sostenitori di false dottrine.* Quanto alle menzogne, gli amici di Giobbe lo accusavano, anzi lo supponevano reo di gravi delitti; quanto alle false dottrine, tutto il loro errore consisteva nel credere, che l'uomo non è afflitto, nè vessato colle tribolazioni se non per ragione de' suoi falli.

Vers. 5. \* *Che steste in silenzio per farvi creder sapienti.* Ebr. E ciò vi terrebbe luogo di sapienza. Massima concorde a quella: *Anche lo stolto se tace, è riputato per sapiente, e per intelligente se tien serrate le labbra.* Prov. xvii. v. 28.

Vers. 7. *Ha egli forse bisogno Iddio di vostre menzogne?* Voi pretendete di giustificare la provvidenza, e la giustizia di Dio, il quale ha aggravata in tal guisa la sua mano sopra di me, ma perchè volerla difendere colla menzogna, offendendo a un tempo la verità, e la carità, offendendo e lui, e me? Io riconosco pure, e adoro la stessa provvidenza, e la giustizia di Dio; ma so, che la difesa della verità dev' essere senza intacco della verità, e della carità.



8. *Numquid faciem ejus accipitis, et pro Deo judicare nitimini?*

9. *Aut placebit ei quem celare nihil potest? aut decipietur, ut homo, vestris fraudulentis?*

10. *Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem ejus accipitis.*

11. *Statim ut se commoverit turbabit vos, et terror ejus irruet super vos.*

8. Forse volete prestargli favore? ovvero tentate di patrocinar la causa di Dio?

9. Sarà egli ciò grato a lui, cui nulla può essere ascoso? o sarà egli deluso, come il sarebbe un uomo, da' vostri inganni?

10. Egli stesso vi condannerà, perchè occultamente cercate il suo favore.

11. Tosto che egli si moverà, vi porrà in iscompiglio, e co' suoi terrori vi scuoterà.

Vers. 8. Forse volete prestargli favore? Voi vi arrogate di giudicare tra Dio, e me, ma almen lo faceste secondo le regole della giustizia; ma voi senza badare al torto che fate a me, non avete altro in mira, che di farvi merito con Dio, e prestargli favore, come se del vostro favore egli abbisognasse per essere giustificato. Mirando da una parte la grandezza e maestà di Dio, dall'altra il mio misero stato voi dite, che essendo infelice io non posso essere se non peccatore; onde secondo voi non può sostenersi la causa della provvidenza divina, se in grazia di lei non conculcate l'innocenza del povero oppresso.

Vers. 9. Sarà egli ciò grato a lui ec. Egli ben vede come non per vero zelo, e secondo la scienza, ma per ispirito di amor proprio, e perchè sperate, che debba esser utile a voi il far così, sentenziate ingiustamente contro di me: ma io vi avverto, che ciò a lui non può piacere, e che il vostro inganno, la vostra persuasione, la quale servirebbe forse a indurre in errore un uomo, non servirà mai a ingannare, e sedurre Dio.

Vers. 10. Perchè occultamente cercate ec. Egli vi condannerà perchè voi facendo mostra di voler giudicare secondo la pura giustizia, colla segreta intenzione, che è nota a Dio, pretendete di farvi merito con lui con isfregio della mia innocenza, onde nè veramente onorate Dio, e siete crudeli verso di me.

12. *Memoria vestra comparabitur cineri, et redigentur in lutum cervices vestrae.*

13. *Tacete paulisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggererit.*

14. *Quare lacero carnes meas dentibus meis, et animam meam porto in manibus meis?*

15. *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo:*

12. La vostra memoria sarà come cenere, si ridurranno in fango le vostre cervici.

13. Tacete un tantino affinchè io dica tutto quello che la mente mi suggerisca.

14. Per qual motivo mi straccio co' miei denti le carni, e l' anima mia porto nelle mie mani?

15. Quand' anche egli mi desse morte, in lui

Vers. 11. *Tosto che egli si moverà ec.* Quand' egli sorgerà in mia difesa, e punirà i vostri storti giudizi.

Vers. 12. *La vostra memoria sarà come cenere.* Come cenere, che al più leggero soffio di vento sparisce; così spariranno, e saran cancellate dalla memoria degli uomini tutte le vostre prerogative, delle quali andate superbi.

*Si ridurranno in fango le vostre cervici.* La *cervice interrata* è messa sovente nelle Scritture per la presunzione, e superbia. Tutta la vostra presunzione si ridurrà in vilissimo fango. Colle minacce di questi due versetti pretende Giobbe di ridurre gli amici a guardarsi dal giudicare temerariamente, e sul fondamento della sola esterna apparenza.

Vers. 14. *Per qual motivo mi straccio co' miei denti le carni.* Vale a dire mi consumo pegl' interni dolori? Imperocchè questa frase *lacerarsi le carni co' denti* è molto simile a quella dei Greci, i quali di un uomo sommamente afflitto, e quasi ridotto in disperazione solevan dire, ch' ei si mangiava il proprio cuore. Per qual ragione, per qual mio peccato (dice Giobbe) mi struggo io di dolore, e di affanno?

*E l' anima mia porto nelle mie mani?* Questa frase, *avere, o sia portare l' anima propria nelle sue mani* significa essere come in bocca alla morte. Congiungendo queste colle precedenti parole il senso di questo versetto mi sembra essere: Per qual motivo mi abbandonerci io all' impazienza, e alla disperazione? Non ho io adunque a chi rivolgermi, nè donde sperare aiuto? La risposta è nel versetto seguente.

*verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam.*

16. *Et ipse erit Salvator meus: non enim veniet in conspectu ejus omnis hypocrita.*

17. *Audite sermonem meum, et aenigmata percipite auribus vestris.*

18. *Si fuero judicatus, scio quod justus inveniar.*

19. *Quis est qui judicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?*

spererò; ma accuserò le opere mie dinanzi a lui.

16. Ed egli sarà mio Salvatore; perocchè non comparirà dinanzi a lui verun degli ipocriti.

17. Ponete mente alle mie parole, e le orecchie porgete a' miei enimmi.

18. Se sarò giudicato io so che sarò riconosciuto per giusto.

19. Chi è che voglia venir con me in giudizio? venga pure. Perchè mi consumo tacendo?

Vers. 15. *Quand' anche egli mi desse morte, in lui spererò.* Questo è quello che l' Apostolo disse *sperare contro speranza* Rom. iv. 18. Tra le fauci della morte (dice Giobbe) io non cesserò di sperare in lui. Quanto mai contiene e di fede, e di amore della bontà di Dio una così invincibile, e ammirabile speranza!

*Ma accuserò le opere mie.* Dimostra come quello che ha detto non è sentimento di presunzione, ma di giusta fidanza nella bontà di Dio, mentre è disposto ad accusarsi dinanzi a lui, e a far penitenza di tutto quello che può aver commesso contro di lui.

\* *Accuserò le opere mie.* Tratterò la mia causa.

Vers. 16. *Perocchè non comparirà.* L' empio, l' ipocrita non avrà coraggio di presentarsi al tribunale di questo Giudice; io ardisco, io bramo di comparire dinanzi a lui, ed egli per sua misericordia mi salverà.

Vers. 17. *A' miei enimmi.* Udite le mie ragioni, le quali a voi sembrano tanti enimmi, benchè sieno chiarissime.

Vers. 18. *Se sarò giudicato, io so ec.* Se la mia causa sarà trattata in giudizio, la testimonianza, che a me rende la mia coscienza, mi ripromette, che io sarò riconosciuto per giusto. Notisi però, che questa è una persuasione umana non certa, nè infallibile. Vedi *cap. ix. 21.*, e anche *vers. 16.*

20. *Duo tantum ne facias mihi, et tunc a facie tua non abscondar:*

21. *Manum tuam longe fac a me, et formido tua non me terreat.*

22. *Voca me, et ego respondebo tibi: aut certe loquar, et tu responde mihi.*

23. *Quantas habeo iniquitates, et peccata? scelera mea, et delicta ostende mihi.*

24. *Cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum?*

20. Sol due cose non fare a me (o Signore): e allora non mi nascondereò dalla tua faccia:

21. Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire coi tuoi terrori.

22. Interrogami, ed io risponderò: o permetti che io parli, e tu rispondimi.

23. Quante ho io iniquitàdi, e peccati? fammi conoscere le mie scelleraggini, e i miei delitti.

24. Perchè nascondi il tuo volto, e mi consideri per tuo nimico?

Vers. 19. *Perchè mi consumo tacendo?* Mi lascerò io opprimere dalle accuse de' miei avversarii senza dire una parola per mia difesa?

\* *Perchè mi consumo tacendo?* In silenzio.

Vers. 21. *Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire ec.* Ecco le due cose che io domando a te, o Signore, prima d' intraprendere la mia difesa: allontana per alcun poco da me la tua verga, si mitighi l'orribil mia pena, e nascondi agli occhi miei lo splendore della terribile tua maestà.

Vers. 22. *Interrogami, e io risponderò ec.* In questo discorso di Giobbe, e nella maniera, ond' egli imprende a difendere la sua innocenza, abbiamo un ritratto della dolce e amorosa fidanza, colla quale il giusto senza derogare al rispetto infinito che deesi a una tal maestà, espone familiarmente al suo Dio tutti i pensieri, e i movimenti del proprio cuore, e le tentazioni stesse, e le querele che in lui risveglia la non intesa condotta tenuta dal suo Signore riguardo a lui.

Vers. 23. *Quante ho io iniquitàdi ec.* I miei amici mi accusano, anzi mi condannano risolutamente com' empio, ma non san dire in che consista la mia iniquità: a te nulla è ascoso: piaccia adunque a te di farmi conoscere i miei reati.

25. *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris:*

26. *Scribis enim contra me amaritudines, et consumere me vis peccatis adolescentiae meae.*

27. *Posuisti in nervo pedem meum, et observasti omnes semitas meas, et vestigia pedum meorum considerasti;*

25. Contro una foglia, che il vento disperde, dimostri la tua possanza, e ad una secca paglia fai guerra:

26. Perocchè amare cose tu scrivi contro di me, e consunto mi vuoi pe' peccati di mia adolescenza.

27. Mi hai inceppati i piedi, hai notati tutti i miei andamenti e hai posto mente a tutte le orme de' passi miei;

Vers. 25. *Contro una foglia ec.* Ecco come nello stesso cuore mirabilmente si unisca l'amorosa fidanza in Dio, e il disprezzo di se medesimo. Che son io (dice Giobbe) se non una foglia secca, e una vile pagliuzza? Abbi adunque compassione di me tu, che se' la fortezza del povero nella tribolazione. Isai. xxv. 4.

Vers. 26. *Amare cose tu scrivi ec.* I giudici scrivevano di pugno le loro sentenze, le quali o leggevano essi stessi, o facevan leggere da qualche loro ministro. Amara certamente, e funesta è la sentenza, che tu hai pronunziata contro di me condannandomi a tanti mali.

*Pe' peccati di mia adolescenza.* Vale a dire pe' peccati commessi in un' età piena d'ignoranza, e di debolezza, onde più facilmente ritrovano pietà e perdono gli stessi peccati. S' inferisce da queste parole (come notarono alcuni interpreti Greci) la insigne santità di Giobbe, il quale nissuna colpa sapeva di aver commesso dopo la prima tenera età.

Vers. 27. *Mi hai inceppati i piedi ec.* Frattanto come reo e peccatore trattandomi, tu hai messo i miei piedi nei ceppi. Credono con ragione gl' interpreti, che alluda Giobbe a una spezial malattia, che lo tormentava nelle gambe, e rendevalo immobile.

*Hai notati tutti i miei andamenti ec.* Nissuna azione mia per piccola, che ella fosse, hai lasciato di squittinare minutamente, notandone le cagioni, i principii, le intenzioni, contando tutti i miei passi, e tutti chiamandogli a rigorosissimo esame.

28. *Qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum, quod comeditur a tineâ.* 28. Di me che debbo ridurmi in putredine, ed essere come una veste rosa dalle tignuole.

## C A P O XIV.

*Giobbe per le loro stesse parole confuta gli amici, affermando, ch' e' saranno condannati da Dio: difende ancora contro gli amici la sua innocenza, e pazienza, domandando a Dio per quali peccati egli sia afflitta sì gravemente.*

1. *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.*

2. (1) *Qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet.*

1. *L' uomo nato di donna, ha corta la vita e di molte miserie è ricolmo.*

2. *Egli spunta, ed è reciso qual fiore, e fugge come ombra, nè mai si resta in un medesimo stato.*

(1) *Sup. 8. 9. Psal. 143. 4.*

Vers. 28. *Di me, che debbo ridurmi ec.* Ma a che tanta severità, o Signor mio, verso un meschino, che da se si riduce in putredine, e sarà rosò interamente da' vermi, come una veste è rosa dalle tignuole? Accenna Giobbe il proprio corpo, e dice: Questa veste di carne mortale e corruttibile non si ridurrà ella da se in marciume, e in polvere senza che tu faccia di me sì aspro governo?

Vers. 1. *L' uomo nato di donna ec.* Nomina piuttosto la madre, che il genitore, perchè questo nome di donna risveglia l' idea della fiacchezza, e della miseria.

*Ha corta la vita, e di molte miserie ec.* Il poeta.

Ch' altro, che un giorno è la vita mortale  
Nubilo, freddo, breve, e pien di noia?

3. *Et dignum ducis super hujusmodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in judicium?*

4. (1) *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?*

(1) *Psal. 59. 4.*

3. E tu stimi degno di te l'aprir sopra cosa tale i tuoi occhi, e il chiamarlo al tuo giudizio?

4. Chi puro render potrà colui, che d'immonda semenza è concepito? chi fuori di te che solo sei?

Vers. 2. *Nè mai si resta ec.* Il testo originale: *Non ha fermo stato.* Quanto al corpo l'uomo è soggetto a tutte le vicende del tempo, dell'età, e di tutte le cose esteriori: quanto all'anima l'incostanza, e la mutabilità dell'uomo è ancor più grande.

Vers. 3. *E tu stimi ... l'aprir sopra cosa tale ec.* E ella cosa degna dell'infinita tua maestà l'osservare minutamente la condotta, e le azioni di una creatura così miserabile, e di chiamarla a render conto di tutto dinanzi a te?

Vers. 4. *Chi puro render potrà colui ec.* Evidente testimonianza renduta da Giobbe alla dottrina del peccato originale, da cui procedono tutte e le spirituali e le temporali miserie dell'uomo. Vedi Origene *Hom. 8. in Levit. Clem. Al. lib. 3. strom. in fin., Cyrill. Hom. 12. in Levit. Aug. in Ps. 50., lib. 2. in Jul. cap. 2., de civ. xx. 26., Basil. in Ps. 33.* per tacere degli altri Padri, i quali notarono la stessa cosa. Per muovere Dio a compassione Giobbe gli adduce lo stesso motivo, che ripetè poscia Davidde allorchè diceva: *ecco che nell'iniquità fui concepito, e nel peccato mi concepì la madre mia.* Dal peccato originale nacque nell'uomo la concupiscenza, la quale è come la sorgente di tutti i peccati, perchè al peccato ci alletta, e ci tira. L'uomo adunque nato da una corrotta origine portando in se la funesta inclinazione al male, potrà egli mai essere mondo dalla colpa, se mondo nol fai tu, o Signore?

*Che solo sei?* Mi sembra più naturale la sposizione di quegli interpreti, i quali credono doversi intendere ripetuta la voce *mondo*, onde venga a dire *chi fuori di te, che solo sei mondo?* E con questo credesi, che voglia alludere alla generazione del Verbo dal Padre, nella qual generazione tutto è mondezze e purità, e splendore eterno, onde di essa sta scritto: *Nello splendor della santità dal mio seno ti generai avanti la stella del mattino*, Ps. 109. I LXX congiunser con questo versetto le prime parole del seguente, e lessero in tal guisa: *Perocchè chi sarà*

5. *Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt.*

6. *Recede paullulum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii dies ejus.*

7. *Lignum habet spem: si praecisum fuerit, rursum virescit, et rami ejus pullulant.*

5. Brevi sono i giorni dell' uomo ; tu hai contato il numero de' mesi suoi : gli hai fissati de' termini , i quali egli trapassar non potrà.

6. Ritratti per alcun poco da lui, affinchè egli prenda riposo, onde per lui venga , come per un mercenario , il giorno bramato.

7. Un albero ritien la speranza : s'egli è troncato, ripullula di bel nuovo, e getta i suoi ramoscelli.

puro da immondezza? Nissun certamente, quand' anche la vita di lui sulla terra sia d' un sol giorno. La qual lezione come frequentemente ripetuta da' più antichi Padri non si dovea da me omettere in questo luogo.

Vers. 6. *Ritratti per alcun poco da lui ec.* Di quel breve spazio di vita assegnato da te all' uomo lasciane a lui qualche piccola parte per suo riposo, non gli star sempre attorno per tormentarlo, e affiggerlo. Venga per lui il bramato giorno di quiete e di ristoro, come viene per un mercenario dopo le lunghe e gravose fatiche. La particella *donec* ha qui lo stesso significato, che in quel luogo del salmo 70. vers. 28. *Non abbandonarmi, affinchè io annunzi la tua possanza.* Osservisi ancora, che il giorno bramato non è (come alcuno ha creduto) il dì della morte, ma il dì della quiete, e della consolazione, colla quale Dio solleva i giusti dopo i loro combattimenti.

Vers. 7. *Un albero ritiene la speranza.* Io non sono (dice Giobbe) come una pianta, la quale o troncata, o consunta dalla vecchiezza può ripullular, e verdeggiar nuovamente. Ma se tu permetti, che io adesso dalla violenza de' miei dolori sia consumato, e perisca, non sarà più tra i mortali Giobbe, cui tu possa beneficare. *Polichron.*



8. *Si senuerit in terra, radix ejus, et in pulvere emortuus fuerit truncus illius,*

9. *Ad odorem aquae germinabit, et faciet comam quasi cum primum plantatum est.*

10. *Homo vero cum mortuus fuerit, et nudatus, atque consumptus, ubi quaeso est?*

11. *Quomodo si recedant aquae de mari, et fluvius vacuefactus are scat:*

8. Se invecchiata sarà nella terra la sua radice, e il suo tronco sarà morto nella polvere,

9. Appena sentirà l'acqua germogliare, e farà sua chioma come quando fu dapprima piantato.

10. Ma l'uomo morto che sia, e spogliato, e consunto, che mai diventa?

11. Come se dal mare se ne andasser le acque, e inaridisse il fiume rimaso in secco:

Vers. 10. *Che mai diventa? Ovvero Dov'è egli mai?* volendo dire, egli non è più nulla in questo mondo, non comparisce, e più non si vede.

Vers. 11. *Come se dal mare se n'andasser le acque ec.* Se di repente si asciugassero le acque del mare, e si seccassero i fiumi, si vedrebbero per sempre e il mare, e i fiumi, privi di umori; perocchè il mare (co' vapori, che ne esalano, e ritornano sulla terra conversi in pioggia) mantiene i fiumi, e i fiumi portando al mare il loro tributo mantengono, e conservano il mare. Nella stessa guisa (dice Giobbe) consumata la vita dell'uomo non si ripara per alcun modo, se non quando un nuovo ordine di cose introdotto sia dall'Onnipotente.

*Fino a tanto che il cielo sia consumato.* Vale a dire (secondo la sposizione di alcuni) prima mancherà il cielo, che l'uomo morto torni a rivivere. Secondo il corso ordinario della natura non è possibile, che il corpo umano separato dall'anima, ridotto in corruzione, e in polvere coll'anima stessa si riunisca.

Altri interpreti prendono la particella *donec*, *fino a tanto*, nell'ordinaria sua significazione. L'uomo adunque non risorgerà fino a tanto che il cielo sia consumato, cioè sia mutato; e cangiato come lo sarà alla fine del mondo. Vedi Rom. viii. 19. 20., Hebr. i. 11. Risusciterà l'uomo, ma non risusciterà se non quando il vecchio cielo in certo modo sia consumato, e si rinnovelli da Dio, quando vi sarà il nuovo cielo, di cui si parla Apocal. xii. 2. Veggasi in questo luogo il Grisostomo.

12. *Sic homo cum dormierit, non resurget: donec atteratur coelum non evigilabit, nec consurget de somno suo.*

12. Così l'uomo quando si sarà addormentato, non risorgerà; fino a tanto che il cielo sia consumato, ei non si sveglierà, nè si riscuoterà dal suo sonno.

13. *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus, et constituas mihi tempus in quo recorderis mei?*

13. Chi mi darà, che tu nell' inferno mi cuopra, e ascoso mi serbi, fino a tanto che passi il tuo furore, e che tu mi prescriva un tempo, in cui ti ricordi di me?

Vers. 13. *Chi mi darà, che tu ec.* Avendo fatta menzione del risuscitamento de' morti alla fine del mondo, si trasporta col suo pensiero a considerare i terrori dell' estremo giudizio, e con grande istanza domanda di non essere astretto a comparire anch' egli dinanzi al trono del severissimo Giudice de' vivi, e dei morti. Brama adunque di rimanere piuttosto ascoso nell' inferno, vale a dire nello stato di morte, fino a tanto che siasi sfogata l' ira di Dio contro de' peccatori, a condizione però, che lo stesso Dio si ricordi di lui, e a lui pure conceda di risorgere a nuova vita. E da osservare attentamente come per coprirsi, e nascondersi dal furore di Dio, e per non comparire dinanzi a quel tribunale non sa trovare altro rifugio, che il pregare, e importunare lo stesso Giudice, di cui teme lo sdegno; perocchè ben sapeva egli come dall' ira di Dio non può salvar l' uomo se non la misericordia di Dio.

Vers. 14. *Forse tornerà a vivere ec.* Non è cosa nuova nelle Scritture, che di una cosa certissima si parli talora sotto specie di dubitazione. Vedi *Luc. xviii. 18.*, *1. Cor. vii. 40.* Ma sarà egli vero, che rinasca un uomo già morto? Sopra questa indubitata certissima verità posano tutte le mie speranze nel tempo della mia lunga e dolorosa milizia su questa terra.

*Il mio cangiamento.* Colla stessa parola di *cangiamento* spiego l' Apostolo il passaggio degli eletti al nuovo felicissimo stato di vita immortale e beata. La lezione de' *LXX* esprime più vivamente la condizione invidiabile di questa nuova vita; perocchè ella porta: *aspetto di essere rifatto.*

14. *Putasne mortuus homo rursum vivat? cunctis diebus, quibus nunc milito, exspecto donec veniat immutatio mea.*

15. *Vocabis me, et ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.*

16. (1) *Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.*

17. *Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.*

14. Forse tornerà a vivere un uomo già morto? In tutti i giorni di mia milizia sto aspettando, che venga il mio cambiamento.

15. Mi chiamerai, ed io ti risponderò: porgerai la destra all'opera delle tue mani.

16. Tu però hai contati i miei passi: ma perdona i miei peccati.

17. Tu hai sigillati come un sacchetto i miei delitti, ma hai curata la mia iniquità.

(1) *Inf. 31. 4., et 34. 21. Prov. 5: 21.*

*Vers. 15. Mi chiamerai, ed io ti risponderò ec. La voce del Figliuolo di Dio, la quale sarà udita da' morti, Jo. v. 28. significa l'intimazione della volontà di Dio, per la qual volontà risusciteranno gli stessi morti. Vedi quello che abbiám detto, 1. Thessal. iv. 15. 16.*

*Porgerai la destra ec. In segno di benevolenza, e di amore.*

*\* Porgerai la destra all'opera delle tue mani. Così, dice s. Gregorio, profetava Giobbe i beni che nel genere umano deriverebbero dall'Incarnazione del Verbo detto forza, virtù del Padre, per cui furono fatte tutte le cose.*

*Vers. 16. Tu però hai contati ec. Ma quanto al presente ben lungi dal dimostrarti favorevole e benigno verso di me, tu vai contando, e disaminando ad una ad una tutte le mie azioni; ma perdona finalmente i miei trascorsi.*

*Vers. 17. Hai sigillati come in un sacchetto i miei delitti. Abbiamo altrove notato l'uso antichissimo di custodire sotto sigillo le cose da conservarsi con maggior cura, quando o non era trovato ansora, o non era molto comune l'uso delle chiavi. Tu fai conserva, e custodisci a uno a uno tutti i miei peccati, i quali*

18. *Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo.*

19. *Lapides excavant aquae, et alluvione paulatim terra consumitur: et hominem ergo similiter perdes.*

20. *Roborasti eum paullulum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem ejus, et emittes eum.*

21. *Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget:*

18. Un monte cade, e si scioglie, e un masso cambia di sito.

19. Le pietre sono consunte dalle acque, e la terra battuta dall'inondazione apoco a poco si va consumando; così adunque tu andrai consumando l'uomo.

20. Tu gli desti vigore per alcun poco, perchè passasse per sempre: cangerai la sua faccia, e lo scaccrai.

21. Se i suoi figliuoli saranno in alto, o in basso stato, ei nol saprà;

sono quel tesoro d'ira, che si va ammassando dinanzi a te l'uom peccatore. Vedi Rom. II. 5., Jacob. V. 3., &c.

*Ma hai curata &c.* Tu però hai medicate le piaghe dell'anima mia col fuoco, e col ferro di tanti dolori, e di tante miserie: abbi omai di me pietà.

Vers. 18. 19. *Un monte cade, e si scioglie &c.* Le cose più forti, e più stabili si consumano a poco a poco, e sovente per leggerissime cause periscono. L'uomo debole, l'uomo, che non è nè stabile come i monti, nè duro come le pietre, nè fermo come la terra, si consumerà sotto i colpi della tua verga, non durerà lungamente.

Vers. 20. *Perchè passasse per sempre.* Gli desti qualche vigore nel fiorir dell'età, negli anni migliori, ma dipoi colle affezioni, e co' dolori lo riduci a passare da questa vita per non ritornare ad essa mai più.

*Cangerai la sua faccia.* Lo ridurrai in tale stato che egli non sarà più quasi riconoscibile (lo che avviene nel moribondo, e anche più nell'uomo morto), e deposta che egli avrà la prima figura, lo caccerei ad ignota regione.

Vers. 21. *Se i tuoi figliuoli saranno in alto &c.* Egli mostrerà incerto di quel che abbia da essere de' suoi figliuoli; non saprà

22. *Attamen caro ejus dum vivet, dolebit, et anima illius super semetipso lugebit.*

22. Ma la carne di lui sarà in dolore, fin che egli avrà vita, e l'anima di lui lo compiangerà.

## C A P O XV.

*Eliphaz accusa Giobbe di jattanza, d'impazienza, e di bestemmia contro Dio, dinanzi a cui dice, che nissuno si trova mondo, e describe la maledizione degli empj, e degli ipocriti.*

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:*

2. *Numquid sapiens respondebit quasi inventum loquens, et implebit ardore stomachum suum?*

3. *Arguis verbis eum qui non est aequalis ti-*

1. Ma Eliphaz di Theman rispose, e disse:

2. Un uomo saggio risponderebbe egli forse parlando in aria, e accenderebbe di calore il suo petto?

3. Tu colle tue parole fai de' rimproveri a

se sieno per essere gloriosi, o screditati, buoni, o cattivi quelli, nelle persone de' quali parrebbe a lui di viver tuttora, se fosser tali quali egli vorrebbe.

Vers. 22. *E l'anima di lui lo compiangerà.* Sentirà altissima compassione dell'estrema miseria, in cui egli è ridotto.

Vers. 1. *Ma Eliphaz ec.* Eliphaz, che era stato il primo a parlare con Giobbe, torna adesso dopo gli altri due a ripigliare le sue prime massime accusando Giobbe nella stessa guisa, e anche peggio di prima, non impugnando i profondi sentimenti dell'amico, ma attaccandosi alla scorza delle parole.

Vers. 2. *Risponderebbe egli forse parlando in aria ec.* Non è da saggio nè il diffondersi in discorsi vani e insussistenti, nè il lasciarsi accendere e trasportare dall'ira.

*bi, et loqueris quod tibi non expedit.*

lui, che non è un tuo eguale, e parli in guisa, che non gioverà a te.

*4. Quantum in te est evacuasti timorem, et tulisti preces coram Deo.*

4. Quant'è in te, tu hai discacciato il timore (di Dio), ed hai tolta via l'orazione, che si fa a Dio.

*5. Docuit enim iniquitas tua os tuum, et imitabis linguam blasphemantium.*

5. Perocchè maestra della tua lingua è stata la tua iniquità, e tu vai imitando il linguaggio de' bestemmiatori.

*6. Condemnabit te os tuum, et non ego, et labia tua respondebunt tibi.*

6. Ti condannerà la tua bocca, e non io, e risponderanno a te le tue labbra.

*7. Numquid primus homo tu natus es, et ante colles formatus?*

7. Se' tu forse il primo uomo, che nascesse, e se' tu stato formato prima de' monti?

Vers. 3. *Fai de' rimproveri a lui che non è un tuo eguale.* Intacchi la provvidenza di Dio, e te la pigli con lui, il quale certamente e senza comparazione è a te superiore, e parli in guisa, che non potrai ritrarne altro che danno.

Vers. 4. *Hai discacciato il timore (di Dio).* Hai parlato di Dio con irreverenza, senza il rispetto dovuto a quell'altissima maestà.

*Ed hai tolta via l'orazione ec.* Hai abbandonato il pensiero dell'orazione, e hai col tuo esempio insegnato agli altri a trascurarla.

Vers. 5. *Maestra della tua lingua è stata la tua iniquità.* L'iniquità, che abbonda nel tuo cuore, è stata quella che ha somministrato alla tua lingua concetti sì rei. Da amaro fonte non potea scaturire acqua dolce.

Vers. 7. *Se' tu forse il primo uomo che nascesse ec.* Per questo primo uomo può intendersi Adamo, la sapienza del quale fu

8. *Numquid consilium Dei audisti, et inferior te erit ejus sapientia?*

9. *Quid nosti quod ignoremus? quid intelligis quod nesciamus?*

10. (1) *Et senes, et antiqui sunt in nobis, multo vetustiores quam patres tui.*

11. *Numquid grande est, ut consoletur te Deus? sed verba tua prava hoc prohibent.*

12. *Quid te elevat cor tuum, et quasi magna*

8. Se' tu forse stato ad udire i consigli di Dio, e la sapienza di lui sarà ella inferiore a te?

9. Sai tu qualche cosa ignota a noi? Hai tu qualche sapere, che noi non abbiamo?

10. Sono de' vecchi, e degli anziani tra noi molto più avanzati in età che i padri tuoi.

11. Sarebbe ella cosa difficile a Dio il consolarti? Ma ciò impediscono le tue cattive parole.

12. Perchè ti leva in alto il cuor tuo, e qual

(1) *Ecclesi. 18. 8.*

in sommo grado, essendo egli stato e il primo padre, e il primo maestro degli uomini; ovvero può intendersi generalmente un uomo superiore agli altri in sapere, in dignità, ec. Finalmente ecco la sposizione del Grisostomo: *Forse tu se' anteriore di età a tutti gli altri mortali, talmente che la stessa lunghezza del tempo, e l'esperienza di molte cose ti abbia istruito?*

Vers. 10. *Sono de' vecchi, o degli anziani tra noi.* Se tu sei maggiore di noi nell'età, non per questo tu ne puoi sapere più di noi; perocchè abbiamo avuti de' maestri, i quali e in sapienza, e in età superarono te, e i tuoi padri, vale a dire i tuoi maestri, da' quali puoi avere imparato quello che sai.

Vers. 11. *Le tue cattive parole.* Lo accusano non di azioni e di opere perverse, ma sol di parole, o di iattanza, perchè si diceva innocente, o di poco rispetto verso Dio, perchè si lamentava de' rigori della divina giustizia; delle quali accuse tutto il fondamento era posto nella mala interpretazione che essi davano alle parole dell'amico.

*cogitans attonitos habes oculos?*

13. *Quid tumet contra Deum spiritus tuus ut proferas de ore tuo hujusmodi sermones?*

14. *Quid est homo, ut immaculatus sit, et ut justus appareat natus de muliere?*

15. (1) *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis, et coeli non sunt mundi in conspectu ejus.*

16. *Quanto magis abominabilis et inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?*

(1) Sap. 4. 18.

uomo che sta in grandi pensieri gli occhi porti smarriti?

13. Perchè mai il tuo spirito s'inalbera contro Dio sino a proferire colla tua bocca sì fatte parole?

14. Che è l'uomo onde possa essere senza macchia, e giusto appaia un che nacque di donna?

15. Mira come tra' santi di lui nissuno è immutabile, e i cieli negli occhi di lui non son puri.

16. Quanto meno un uom feccioso, e abominabile, che beve com' acqua l' iniquità?

Vers. 12. *Gli occhi porti smarriti.* Quali ha un uomo, che è fuor di se stesso, occupato l' animo da qualche sentimento, od affetto veemente.

Vers. 14. *Un che nacque di donna?* Lo stesso nascere da una donna porta seco la condizione di peccatore: e nominando la donna viene a nominarsi la radice, per così dir, del peccato: come adunque può da una donna nascere un che sia senza macchia, e che possa tenersi per giusto?

Vers. 15. *Tra' santi di lui nissuno è immutabile.* I Santi di Dio, gli amici più puri e fedeli di Dio sono soggetti a cambiamento, e a perdere la loro santità. Vedi cap. iv. 18.

*E i cieli negli occhi di lui non son puri.* Le stelle del cielo, che a noi non sembrano altro che lucentezza e splendore chiarissimo, negli occhi di lui hanno le loro macchie, e non sono senza qualche oscurità.



17. *Ostendam tibi, audi me: quod vidi, narrabo tibi.*

18. *Sapientes confidentur, et non abscondunt patres suos.*

19. *Quibus solis data est terra, et non transiit alienus per eos.*

20. *Cunctis diebus suis impius superbit, et numerus annorum incertus est tyrannidis ejus.*

17. Io ti convincerò, ascoltami; racconterò a te quello che io ho veduto.

18. I saggi parlano, e non tengono ascosti gl' insegnamenti de' padri loro.

19. A' quali soli data fu questa terra, e mai gli stranieri non passarono tra di loro.

20. L'empio si consuma di affanni in tutti i suoi giorni, perchè è incerto quanti saranno gli anni di sua tirannide.

Vers. 16. *Che beve com' acqua l' iniquità.* La metafora significa l' appetito, e il piacere nel peccare, e la facilità, la frequenza, l' abitudine di peccare, onde il peccato penetra nelle interiori parti dell' uomo come l' acqua ch' ei beve. Vedi Ps. 108. 18.

Vers. 17. *Quello che io ho veduto.* Quello che mediante l' assidua meditazione, e la esperienza propria ho imparato.

Vers. 18. *I saggi parlano ec.* Oltre la propria testimonianza produce Eliphaz l' autorità de' sapienti, i quali pensano come egli pensa, e sono appoggiati all' autorità de' padri loro, cioè de' loro maestri.

Vers. 19. *A' quali soli fu data questa terra ec.* Eliphaz fa un grande encomio de' sapienti, da' quali disse di aver apparato quel ch' ei sapeva. Dice egli adunque, che que' sapienti furon dati e costituiti da Dio a reggere il paese, in cui egli era nato, e nel quale la sana dottrina, e la schiettezza, e purità de' costumi non avea sofferto quell' alterazione, che suole introdursi dal commercio cogli stranieri. E vuol dire, che il suo paese non era stato soggetto a invasioni di nemici, ma era rispettato da' vicini e da' lontani, tenuto sempre da' suoi primi abitatori, lo che era grande argomento di buon governo, e anche del buon costume della nazione.

21. *Sonitus terroris semper in auribus illius : et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.*

22. *Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.*

23. *Cum se moverit ad quaerendum panem novit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies.*

24. *Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum, sicut regem, qui praeparatur ad praelium.*

21. Egli ha mai sempre nell'orecchie uno strepito che atterrisce, e in mezzo alla pace sospetta di tradimento.

22. Nel bujo non crede di tornar a veder la luce, veggendo spade da tutti i lati.

23. S' ei si muove per andar a cercar del pane, egli pensa, che il nero giorno imminente gli sta dappresso.

24. La tribolazione lo atterrisce, e lo circondano gli affanni, come un re, che si mette in punto per la battaglia.

Vers. 20. *L'empio si consuma di affanni ec.* Abbiám seguito nella traduzione il senso non solo dell'ebreo, e dei LXX., ma di tutte ancor le versioni, e questo senso è ancora indicato chiaramente da tutto quel che segue. Comincia adunque Eliphaz a metter fuori le massime annunziate di sopra. Tutto quello ch'ei dice è verissimo; ma l'applicazione di queste verità è ingiusta.

Vers. 21. *E in mezzo alla pace ec.* Quando non ha nemico che pensi a offenderlo.

Vers. 22. *Nel buio non crede ec.* Alcuni spiegano figuratamente queste parole: se l'empio cade in qualche sciagura, si dà subito per uom perduto, non ha più speranza di ritornare in istato migliore. Sembrami assai più naturale il riferirle a' notturni terrori, ne' quali l'agitata coscienza rappresenta all'empio infiniti pericoli di morte ora dalla parte di Dio, ora dalla parte degli uomini.

Vers. 23. *A cercar del pane.* A provvedere alla necessità della vita. Può forse anche intendersi ridotto l'empio, come sovente accade, a mendicare il suo sostentamento, onde disperando di trovare chi lo soccorra, si crede sempre vicino a perire.

25. *Tetendit enim adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est.*

26. *Cucurrit adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est.*

27. *Operuit faciem ejus crassitudo, et de lateribus ejus arvina dependet.*

28. *Habitavit in civitatibus desolatis, et in domibus desertis, quae in tumulos sunt redactae.*

25. Perocchè egli sua mano stese contro Dio, e s'indurò contro l'Onnipotente.

26. Contro a lui corse a collo interato, e si armò della sua grossa testa.

27. Egli ha la faccia coperta di grasso, e dai fianchi di lui pende il lardo.

28. Si è ridotto ad abitare in città desolate, e in case deserte divenute tanti mucchi di sassi.

Vers. 24. *Come un re, che si mette in punto ec.* Il corteggio, l'accompagnamento dell'empio saranno le tribolazioni, e gli affanni, da' quali sarà circondato, come un re, che sta per entrare in battaglia è circondato dalle sue guardie, e dalle sue schiere.

Vers. 25. *Sua mano stese contro Dio.* Ecco l'orrenda scelleraggine, per cui l'infelice si fece degno di tante sciagure: egli stese la mano per dichiarar la guerra a Dio.

Vers. 26. *A collo interato, e si armò ec.* Sue armi furono la tomerità, e la superbia.

\* *A collo interato.* Intirizzito.

Vers. 27. *Ha la faccia coperta di grasso ec.* Dopo il disprezzo di Dio, e la non curanza de' beni e de' mali avvenire, l'empio a nulla più pensa, che a nutrire la propria carne, ad empier il ventre, e ingrassarsi. S. Giacomo considera costoro come tante vittime della giustizia divina, che s'ingrassano *pel di dell'imolazione.* Vedi Jac. v. 5.

Vers. 28. *Si è ridotto ad abitare in città desolate.* Minaccia all'empio la ruina della sua città, e della sua casa, e la totale desolazione delle sue possessioni. Imperocchè alla maniera dei profeti si dà per fatto quello che certamente sarà. I LXX lessero questo versetto a modo d'imprecazione: *abiti città deserte, ca-*

29. *Non ditabitur, nec perseverabit substantia ejus, nec mittet in terra radicem saam.*

30. *Non recedet de tenebris: ramos ejus arefaciet flamma et auferetur spiritu oris sui.*

31. *Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.*

32. *Antequam dies ejus impleantur, peribit, et manus ejus are-scent.*

29. Egli non sarà sempre ricco, e i suoi beni non dureranno, e non metterà radici nella terra.

30. Ei sarà sempre in tenebre, e i suoi rami saranno arsi dal fuoco, ed esalando il fiato della sua bocca sparirà.

31. Nè da vano errore sedotto crederà di poter essere riscattato a qual si sia prezzo.

32. Prima che i giorni di lui giungano al loro termine ei perirà, e seccheranno le sue mani.

*se disabitate, e altri si prenda quel che egli avea messo da parte.*

Vers. 30. *Ei sarà sempre in tenebre.* Queste tenebre sono le afflizioni, i pericoli, le angustie, e le ansietà dello spirito.

*I suoi rami.* Intendesi la figliuolanza dell' empio.

*Ed esalando il fiato della sua bocca sparirà.* Descrivesi con vivi colori la repentina morte dell' empio, il quale sano tuttora, e vegeto, e pien di vita, in un momento finisce di respirare, e di vivere. Vedi vers. 32.

Vers. 31. *Nè da vano errore sedotto ec.* Non avrà nemmeno la falsa consolazione di sperare in alcun modo la liberazione da tante sciagure. Dispererà di sè stesso, non vedrà via, nè mezzo alcuno di salute.

Vers. 32. *E seccheranno le sue mani.* La stessa voce ebraica significa *le mani*, e i *rami* di una pianta: onde ripigliando la similitudine usata nel versetto 30. si dice: seccheran tutti i rami di questa pianta infelice. E secondo la volgata seccherà, sarà annichilato il potere, la forza dell' empio.

33. *Laedetur quasi vinea in primo flore botrus ejus, et quasi oliva projiciens florem suum.*

34. *Congregatio enim hypocritae sterilis, et ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.*

35. (1) *Concepit dolorem, et peperit iniquitatem, et uterus ejus praeparat dolos.*

33. Sarà di lui come di una vite, di cui sono guaste le uve nel primo fiorire, e come un ulivo, del quale i mignoli cadono a terra.

34. Perocchè steril sarà la progenie dell' empio, e il fuoco divorerà i padiglioni di coloro che volentieri accettano i doni.

35. Concepisce dolori, e partorisce l'iniquità, e il seno di lui è gravido di fraudi.

(1) Ps. 7. 15. Isai. 59. 4.

Vers. 33. *Sarà di lui come di una vite.* Con queste due belle similitudini della vite, e dell' ulivo, che restano o per grandine, o per eccessivo calore, e siccità spogliati de' loro frutti, vuol descrivere lo sterminio di tutta la posterità dell' empio. E ciò sembra detto da Eliphaz relativamente alla morte de' figliuoli di Giobbe.

Vers. 34. *Che volentieri accettano i doni.* Anche questo sembra una tacita accusa di Giobbe come se egli fosse stato avido di donativi, e di turpi guadagni, per amore dei quali così sovente si viola la giustizia.

Vers. 35. *Concepisce dolori ec.* Di tanta sciagura degnissimo è l' empio, il quale è tutto inteso a recare altrui dolori e affanni, e riduce ad effetto le inique sue trame, e le fraudi, delle quali ha piena la mente e il cuore.

## C A P O XVI.

*Giobbe commosso dall' autorità degli amici piange i suoi dolori, e dimostra la grandezza di sua miseria, e com'ei patisce senza essere iniquo, della qual cosa dice essere Dio consapevole.*

1. *Respondens autem Job, dixit:*

2. *Audivi frequenter talia: consolatores onerosi omnes vos estis.*

3. *Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est, si loquaris?*

4. *Poteram et ego similia vestri loqui; atque utinam esset anima vestra pro anima mea:*

1. *Ma* Giobbe rispose, e disse:

2. Ho udite sovente tali cose: voi siete tutti consolatori molesti.

3. Non avrann' egli no fine i discorsi ampollosi? che, costaa te il parlare?

4. Potrei anch'io parlar come voi: e foste pur voi ne' miei piedi:

Vers. 2. *Consolatori molesti.* Qual maniera di consolazione era mai questa? Supporlo peccatore, ed empio, attribuire ai peccati di lui i mali presenti, e ripeter sempre le stesse accuse: non era egli questo un finir di opprimerlo piuttosto che consolarlo?

Vers. 3. 4. *Che costa a te il parlare?* Rivolge qui il discorso ad Eliphaz, che avea parlato più duramente degli altri, e non avea detto se non cose ovvie, e comuni, e mal applicate; ed è verissimo proverbio, che è facil cosa ad un sano il dar consigli a' malati. E certamente non son tanto indietro (dice Giobbe), che non siami facile il dire a me stesso, o ad altri quello che sapete dir voi.

5. *Consolarer et ego vos sermonibus, et moverem caput meum super vos.*

6. *Roborarem vos ore meo: et moverem labia mea, quasi parcens vobis.*

7. *Sed quid agam? Si locutus fuero, non quiescet dolor meus: et si tacuero, non recedet a me.*

8. *Nunc autem oppressit me dolor meus, et in nihilum redacti sunt omnes artus mei.*

9. *Rugae meae testimonium dicunt contra me: et suscitatur fal-*

5. Vi consolerei anch'io a parole, e piegherei la mia testa sopra di voi.

6. Vi farei cuore coi miei discorsi, e regolerei le mie labbra colla compassione verso di voi.

7. Ma or che farò? Se io parlerò, non si acchesterà il mio dolore, e se starò in silenzio, egli non andrà lungi da me.

8. Ma adesso il dolor mio m'ha oppresso, e tutti i miei membri sono scompagnati.

9. Le grinze della mia pelle rendon testimonianza contro di me:

Vers. 4. 5. 6. *E foste pur voi ne' miei piedi: vi consolerei ec.* Se voi vi trovaste per alcun tempo nello stato, in cui mi ritrovo, vedreste, che io saprei trovar ben altre parole da consolarvi, e gli stessi gesti, e i movimenti della mia testa v'indicherebbero la pietà, che avrei delle vostre afflizioni. Procurerei di farvi coraggio co' miei discorsi, e vi parlerei con ispirito di amorevolezza, e di compassione. *Muovere*, ovvero *piegare* la testa sopra un altro, talora significa schernire, talora compatire; vedi *Nahum*. III. 7., e in questo secondo senso è usata questa frase in questo luogo.

\* *Piegherei*. Inchinerei la mia testa.

\* *Vi farei cuore*. Vi conforterei ... *E regolerei le mie labbra colla compassione verso di voi*. E moverei le mie labbra come compassionandovi. Colla compassione verso di voi.

Vers. 7. \* *Egli non avrà lungi da me*. Ebr. Che se n'andrà.

Vers. 8. *Ma adesso il dolor mio m'ha oppresso ec.* Ma io sono adesso privo d'ogni consolazione e di dentro, e fuori di me.

*siloquus adversus faciem meam contradicens mihi.*

e un mendace ragioniatore sorge contro di me per contraddirmi in faccia.

10. *Collegit furorem suum in me, et comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.*

10. Aduna il suo furore contro di me, e minacciandomi digrigna i denti contro di me: con occhi terribili mi guarda il mio nemico.

11. *Aperuerunt super me ora sua, et exprobrantes percusserunt maxillam meam: satiati sunt poenis meis.*

11. Hanno aperte le loro bocche contro di me, e me han percosso obbrobriosamente nella guancia, si son satollati delle mie pene.

Vers. 9. *Le grinze della mia pelle rendono testimonianza ec.* Dalla mia stessa miseria, dalla emaciazione del mio corpo, e dalla pelle arsa e grinzosa argomentano i miei stessi amici, che io sia un peccatore, e un empio. Di tale ingiustizia è accusato da Dio particolarmente Eliphaz, a cui dà il nome di ragioniatore mendace, e con molta ragione per quello che si è veduto.

Vers. 10. *Aduna il suo furore contro di me ec.* In questo, e ne' seguenti versetti contiensì una forte e patetica descrizione delle calamità senza fine, dalle quali era afflitto e straziato Giobbe. Il nemico crudele, di cui egli parla, secondo alcuni interpreti è il demonio. Sembrami però più verisimile, che senza dinotar veruno in particolare in questa pittura si rappresenti tutto insieme l'esercito (per così dire) de' mali, che infierivano contro di lui, e da' quali Giobbe era lacerato, e quasi divorato continuamente. Questa sposizione conviene collo stato di un uomo pieno di afflizioni, e di dolori, e anche coll' espressioni, e colle parole di Giobbe. Ciò supposto agevolmente s' intende il perchè egli parli ora in singolare, come in questo versetto, ora in plurale come nel versetto 11., riguardando egli tutta la schiera de' suoi mali or come una sola persona, or come molti nemici. Descrive adunque i suoi mali sotto l' imagine di cani rabbiosi, di fiere crudeli, d' inumani carnesfici, de' quali la sola vista lo riempie di orrore, e di spavento, e il furore lo riduce all' estremo passo.



12. *Conclusit me Deus apud iniquum, et manibus impiorum me tradidit.*

13. *Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum: tenuit cervicem meam, confregit me; et posuit me sibi quasi in signum.*

14. *Circumdedit me lanceis suis; convulseravit lumbos meos, non pepercit, et effudit in terra viscera mea.*

15. *Concidit me vulnere super vulnus: irruit in me quasi gigas.*

12. Il Signore mi ha rinchiuso in balla dell' iniquo, e mi ha dato nelle mani degli empj.

13. Quell' io sì beato una volta fui di repente ridotto in polvere: mi afferrò per la testa, m'infranse, e fecemi come suo bersaglio.

14. Mi ha cinto colle sue lance, ha impiegati tutti i miei fianchi, e senza pietà averne, le mie viscere ha sparse per terra.

15. Mi ha lacerato con ferite sopra ferite: qual gigante si è gettato sopra di me.

Vers. 11. *Mi ha percosso obbrobriosamente nella guancia.* Non senza ragione credono alcuni interpreti indicarsi con queste parole gl' insulti, e gli scherni, che egli ricevea dai demoni, i quali gli rinfacciavano il suo amore pella giustizia, la speranza in Dio ec. Ciò viene ad esprimersi vivamente sotto la similitudine delle guanciate, offesa, che fu sempre considerata di somma ignominia.

Vers. 12. *Mi ha rinchiuso in balla dell' iniquo ec.* Dio stesso, il mio Dio egli è, che mi ha dato in potere di un tiranno crudele, e inumano: ma che dico di un sol tiranno? Non di un solo, ma di molti tiranni mi ha dato Dio nelle mani.

Vers. 13. *Mi afferrò per la testa.* La metafora è presa dai lottatori, che solevano, preso per la testa il nemico, sforzarsi di gittarlo per terra.

*Fecemi come suo bersaglio.* Bersaglio agli strali non solo di Dio, ma anche degli uomini, amici, e nemici, i quali non cessano di tormentarmi.

\* *Quell' io sì beato.* Fortunato. Facoltoso.

16. *Saccum consui super cutem meam, et operui cinere carnem meam.*

17. *Facies mea intumuit a fletu, et palpebrae meae caligaverunt.*

18. *Haec passus sum absque iniquitate manus meae, cum haberem mundas ad Deum preces.*

19. *Terra, ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.*

16. Porto cucito alla mia pelle il cilizio, e la mia carne ho ricoperta di cenere.

17. La mia faccia è gonfia dal pianto, e la caligine ingombra le mie pupille.

18. Queste cose ho sofferte, benchè inique non fossero le opere mie, e pure offerissi a Dio le preghiere.

19. Terra, non ricoprire il mio sangue, e non restino nascose in te le mie strida.

Vers. 16. *Porto cucito alla mia pelle il cilizio.* Il cilizio attaccato alla mia pelle tiene per me il luogo di splendida veste, e l'ornato del mio corpo, e specialmente del capo ell'è la cenere. Si è veduto più volte come il cilizio, e la cenere erano i segni del lutto, e dell'afflizione.

Vers. 18. *E pure offerissi a Dio le preghiere.* E puro rendessi a Dio il mio culto: imperocchè sotto il nome di preghiere (che ne sono una parte) intendesi tutto il culto religioso.

\* *Queste cose ho sofferto, benchè inique non fossero le opere mie.* Ma che ha che fare l'innocenza di Giobbe colla santità dell' Uomo-Dio? All'udir dunque il profeta, che lagnasi di patire a torto, ricordiamoci che più mirava a questo divino oggetto, che a se medesimo e qui e nel capo seguente v. 2.

Vers. 19. 20. 21. *Terra, non ricoprire il mio sangue ec.* La voce *sangue* significa in questo luogo i mortali dolori, e le pene, che l'opprimevano. Queste egli desidera, che non rimangano sepolte, e ascose, o dimenticate giammai; ma sieno note a tutti gli uomini, e parlino in suo favore, e lo giustifichino, e le voci, e le strida di queste pene si faccian sentire per ogni parte, e giungano ancor fino al cielo, dove colui risiede, che egli appella come testimone, e giudice di tutte le sue azioni, e come intimo conoscitore del suo interno. A lui (dice Giobbe) io rivolgo i miei gemiti, e le mie lagrime, mentre gli amici, che dovrebbero con-

20. *Ecce enim in coelo testis meus, et conscius meus in excelsis.*

21. *Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus.*

22. *Atque utinam sic judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo.*

23. *Ecce enim breves anni transeunt, et semitam, per quam non revertar, ambulo.*

20. Perocchè lassù in cielo è il mio testimone, e nell'alto si sta colui che mi conosce intimamente.

21. I miei amici sono verbosi: a Dio spandono lagrime gli occhi miei.

22. E foss' egli pure il giudizio tra Dio e l'uomo, come il giudizio di un figliuolo dell'uomo col suo compagno.

23. Perocchè già passano i corti anni, ed io batto una strada, per cui non ritornerò.

solarmi, le parole gettano in gran copia a solo fine di molestar-mi, e trafiggermi.

Vers. 22. 23. *E foss' egli pure il giudizio ec.* Al tribunale di Dio io mi appello, e bramerei, che, come ne' giudiziî umani costumasi, la sentenza di lui pronunziata fosse e sentita da tutti gli uomini, affinchè nissun dubbio restasse di mia innocenza. Ma presto sia risolta la causa mia, perocchè poco ancor mi resta da vivere, ed è imminente il mio passaggio da questa vita, a cui più non ritornerò.

## C A P O XVI.

*Giobbe per la sua grande afflizione afferma, che nulla più per lui vi rimane, fuorchè la morte, e accusa gli amici di stoltezza, perchè la sola presente remunerazione stabiliscono: egli poi aspetta la requie futura.*

1. *Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulchrum.*

2. *Non peccavi, et in amaritudinibus moratur oculus meus.*

3. *Libera me, Domine, et pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me.*

4. *Cor eorum longe fecisti a disciplina: propterea non exaltabuntur.*

1. *Si va consumando il mio spirito, si accorciano i giorni miei, e solo per me vi resta il sepolcro.*

2. *Io non peccai, e gli occhi miei nuotano nelle amarezze.*

3. *Liberami, o Signore, e pommi presso di te, e chicchessia armi sua mano a combattere contro di me.*

4. *Il loro cuore hai tenuto lontano dalla sapienza: per questo ei non saranno esaltati.*

Vers. 1. *Si va consumando il mio spirito.* Lo spirito vale in questo luogo o gli spiriti vitali, ovvero la stessa respirazione.

Vers. 2. *Nuotano nelle amarezze.* In un mare di amarissimo pianto.

Vers. 3. *Liberami, o Signore ec.* Bellissima apostrofe a Dio, che solo è fedele, e la protezione di cui basta a difenderlo da tutti i nemici.

Vers. 4. *Il loro cuore hai tenuto lontano ec.* Parla de' suoi amici, i quali non intendendo i consigli della sapienza di Dio, superbi della loro umana sapienza veggendo l'amico nell'afflizione lo giudicavano reo, e peccatore a proporzione de' mali, che

5. *Praedam pollicetur sociis, et oculi filiorum ejus deficient.*

6. *Posuit me quasi in proverbium vulgi, et exemplum sum coram eis.*

7. *Caligavit indignatione oculus meus, et membra mea quasi in nihilum redacta sunt.*

8. *Stupebunt justi super hoc, et innocens contra hypocritam suscitabitur.*

5. Egli promette acquisti a' suoi compagni; ma gli occhi de'suoi figliuoli verranno meno.

6. Egli mi ha renduto quasi favola del volgo, e sono negli occhi loro oggetto di orrore.

7. Pel gran dispetto ho perduto il lume degli occhi, e le mie membra son quasi ridotte nel nulla.

8. Rimarranno di ciò stupefatti i giusti; e l'innocente si leverà contro l'ipocrita.

egli pativa. Per questo (dice Giobbe) alla fine non rimarranno con gloria, ma con ignominia, e confusione. E così avvenne di fatto. Vedi *cap. 42.*

Vers. 5. *Egli promette ec.* Ognuno di questi amici promette acquisti, e vittoria a' compagni; ma sarà infelice ed egli, e i suoi figliuoli. Forse queste parole sono dette per Eliphaz come anche quelle del versetto seguente.

Vers. 6. *Sono negli occhi loro oggetto di orrore.* Come esempio terribile dei rigori, co' quali la divina giustizia punisce i peccati. Mi considerano (dice Giobbe) come un esempio orrendo a vedersi di quello che sa fare l'ira di Dio a danno dei peccatori.

Vers. 7. *Pel gran dispetto ec.* Dimostra quanto lo affliggessero questi ingiusti giudizi de' proprii amici.

*E le mie membra sono ec.* Questo interno dolore finisce di struggere anche il mio corpo.

Vers. 8. *Rimarran di ciò stupefatti i giusti.* I giusti veggendo afflitto l'innocente ne resteranno altamente ammirati, non intendendo i profondi segreti della provvidenza. L'innocente stesso commosso da' falsi giudizi, che fanno di lui gl'ipocriti, e i cattivi, i quali perchè lo veggono infelice lo abominano come peccatore, non si potrà rattenere dal versarsi in querele, e riprensioni contro di essi. Sembra, che voglia scusare quell'acerbezza, colla quale egli inveisce in più luoghi contro di questi

9. *Et tenebit justus viam suam, et mundis manibus addet fortitudinem.*

10. *Igitur omnes vos convertimini, et venite, et non inveniam in vobis ullum sapientem.*

11. *Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum.*

12. *Noctem verterunt in diem, et rursum post tenebras spero lucem.*

9. Ma il giusto terrà sua strada, e quegli, che ha pure le mani, crescerà in forza.

10. Voi pertanto cangiate di parere, e venite, ed io non troverò tra voi verun sapiente.

11. Sen fuggono i giorni miei, e i miei disegni si risolvono in fumo, e mi tormentano il cuore.

12. La notte hanno cambiata in giorno, e di nuovo dopo le tenebre spero la luce.

amici, i quali invece di consolarlo, nuovi motivi porgevano a lui di dolore.

Vers. 9. *Ma il giusto terrà sua strada ec.* Ma il giusto benchè non intenda i misteri della provvidenza, che lo affligge, non si ritira per questo dalla pietà, ma appunto perchè egli è retto e puro nel suo operare, si rende più forte, e costante nella tribolazione.

Vers. 10. *E venite, ed io non troverò ec.* Cangiate pensiero, non mi condannate più come empio sul solo argomento di mie sciagure; e tornate pure a disputare con me; perocchè io farovvi vedere, che non si trova tra voi chi meriti il nome di vero sapiente.

\* *Cangiate di parere. Ripentitevi.*

Vers. 11. *Sen fuggono i giorni miei.* Rompe qui il suo discorso, e violentato (per così dire) da' suoi dolori ritorna alle querele, e a' lamenti.

*I miei disegni ec.* I miei disegni, le mie speranze tutte svaniscono, e mi straziano il cuore.

Vers. 12. *La notte hanno cambiata in giorno.* Questi pensieri, queste speranze, che si dileguano, e vanno in fumo, fanno sì che la notte (il tempo della quiete) sia per me quello che è il giorno per gli altri uomini, fanno sì, che la notte sia tempo di agitazione, e di turbamento perpetuo.

13. *Si sustinuero, infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum.*

14. *Putredini dixi: Pater meus es: mater mea, et soror mea, vermibus.*

15. *Ubi est ergo nunc praestolatio mea, et patientiam meam quis considerat?*

16. *In profundissimum infernum descendunt omnia mea: putasne saltem ibi erit requies mihi?*

13. Quand' io avrò aspettato pazientemente, la mia casa è il sepolcro, e nelle tenebre ho disteso il mio letticiuolo.

14. Alla putredine ho detto: Tu se' mio padre; e ai vermi, voi siete mia madre, e mia sorella.

15. Dov' è adunque adesso la mia aspettazione, e chi è che considera la mia pazienza?

16. Nel cupo sepolcro scenderà ogni cosa con me: credi tu, che ivi almeno io avrò requie?

*E di nuovo dopo le tenebre spero la luce.* Queste parole sembrano, che debbano congiungersi con quelle del versetto seguente. La notte diviene per me giorno di fatica, e di agitazione: dietro alla notte io spero il giorno della consolazione; ma qual fondamento ho io per isperarlo, e aspettarlo, mentre nello stato in cui mi ritrovo, tutto quello ch' io possa aspettarmi si è il sepolcro?

Vers. 13. *La mia casa è il sepolcro.* Ecco il luogo del mio riposo, la casa, ch' io avrò in comune cogli altri morti.

Vers. 14. *Alla putredine ho detto ec.* Non poteva più fortemente esprimere l'affetto, con cui riguardava la morte, che valendosi in tal maniera de' teneri nomi di padre, di madre, di sorella. Notisi, che la putredine, e i vermi sono da lui considerati come la famiglia, ch' egli avrà nella casa del sepolcro.

Vers. 15. *Dov' è adunque adesso ec.* Sembra rivolgere il discorso ad Eliphaz, che gli mostrava nell' avvenire una sorte migliore. Che mi resta egli da sperare in questa vita, la quale già è quasi finita per me?

## C A P O XVIII.

*Baldad accusa Giobbe di jattanza, e d'impazienza: describe le maledizioni degli empj per confermare contro di Giobbe la sua sentenza, vale a dire, ch' egli solamente pei suoi peccati è punito.*

1. **R**espondens autem Baldad Suhites dixit:

2. *Usque ad quem finem verba jactabitis? intelligite prius, et sic loquamur.*

3. *Quare reputati sumus ut jumenta, et sor-duimus coram vobis?*

1. **M**a Baldad di Sueh rispose, e disse:

2. Fino a quando getterete voi le parole? Fatti prima sapienti, e poi parleremo.

3. Perchè ci stimate voi quasi giumenti, e vili sembriamo dinanzi a voi?

Vers. 16. *Credi tu, che io almeno io avrò requie?* Tutte le speranze di felicità temporale scenderanno con me nel sepolcro; e credi tu, che questa requie del sepolcro aspettata e bramata cotanto, verrà una volta per me? Così esprime il vivissimo desiderio di morire.

Vers. 2. 3. *Fino a quando getterete voi le parole ec.* Baldad parla con Giobbe, ma si serve del numero plurale non per maniera di rispetto, come hanno pensato alcuni interpreti (imperocchè mal s'accorda questo rispetto co' rimproveri, anzi cogli strapazzi, ond' egli assalta il povero Giobbe), ma piuttosto per un ebraismo, di cui si trovano altri esempi nelle Scritture; vedi *Mich.* 1. 11. secondo la Volgata, e secondo il testo originale. I LXX tradussero in singolare: *fino a quando non rifinerai?* Contienti, e lascia, che noi parliamo. Secondo la nostra lezione Baldad accusa Giobbe di loquacità, e d'insolenza, e gli dice, che prima di parlare converrebbe che egli intendesse di che si tratti tra lui, e i suoi amici, e in che consista la disputa; che adesso egli ha parlato non solo fuor di proposito, ma con insolenza, e temerità, trattando gli amici come bestie irragionevoli, e rigettando i loro avvertimenti qual cosa vile e spregevole. Allude forse alle parole di Giobbe *cap. xvii. 10.*



4. *Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid propter te derelinquetur terra, et transferentur rupes de loco suo?*

5. *Nonne lux impii extinguetur, nec splendet flamma ignis ejus?*

6. *Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, et lucerna, quae super eum est, extinguetur.*

7. *Arctabuntur gressus virtutis ejus, et prae-*

4. O tu, che nel tuo furore laceri l'anima tua, forse a causa di te resterà in abbandono la terra, e le rupi saranno smosse da'siti loro?

5. Non è egli vero, che la luce dell'empio si spegnerà, e che non darà splendore la fiamma del suo focolare?

6. La luce nella sua casa si cangerà in tenebre, e la lucerna che sta sopra di lui si estinguerà.

7. Egli che cammina-  
va sì franco, si troverà

Vers. 4. *O tu, che nel tuo furore ec.* O tu, che a guisa di fiera indomita l'impeto hai per ragione, e come cane rabbioso te stesso laceri, e ti fai strumento di tua perdizione.

*Forse a causa di te resterà ec.* Tu parli continuamente della tua morte; sarà egli un gran male pel mondo, che tu ten vada? Non ci resterà egli chi degno sia di abitar la terra? Vedi i LXX.

*E le rupi saranno smosse ec.* Dovrà egli a causa di te sconvolgersi l'ordine delle cose del mondo, e cambiarsi il corso della Provvidenza?

Vers. 5. *La luce dell'empio si spegnerà ec.* La luce è qui posta per la prosperità, e per gli onori, e le grandezze, onde risplende un uomo, e distingue sopra la terra. La prosperità dell'empio non è come la luce del sole, o delle stelle, luce costante e durevole, ma come quella di una candela, che da se stessa consumasi.

Vers. 6. *E la lucerna, che sta sopra di lui.* Alludesi qui al costume di tenere pendenti le lucerne accese nelle stanze per meglio illuminarle. Così in Virgilio *Eneid.* 1. *Le lumiere peudean da' palchi d'oro.*

*capitabit eum consilium suum.*

8. *Immisit enim in rete pedes suos, et in maculis ejus ambulat.*

9. *Tenebitur planta illius laqueo, et exardescet contra eum sitis.*

10. *Abscondita est in terra pedica ejus, et decipula illius super semitam.*

11. *Undique terrebunt eum formidines, et involvent pedes ejus.*

in istrettezze, e il suo consiglio sarà suo precipizio.

8. Perocchè egli ha posti i suoi piedi nella rete, e nelle maglie di essa s'intrica.

9. Il suo piede sarà preso al laccio, e la sete contro di lui infierirà.

10. Il laccio è nascosto in terra, e la rete lungo la strada.

11. Da tutte le parti lo atterriranno le paure, e impacceranno i piedi di lui.

Vers. 7. 8. *E il suo consiglio sarà suo precipizio.* Le stesse sue male arti ( che egli stima saviezza, e prudenza ), e le invenzioni, colle quali crede di render sicura la sua felicità, lo precipitano in angustie, dalle quali non può liberarsi. Imperocchè dispone Dio, che egli vada da se medesimo a farsi prendere nella rete, e nel laccio.

Vers. 9. *E la sete contro di lui infierirà.* La sete è qui lo stesso, che gli uomini assetati rammentati nel capo v. 5., pei quali intendonsi i ladroni, quelli che facevan mestiero di predare e rubare, come generalmente facevano, e fanno gli Arabi. E sembra, che qui si alluda a que' ladroni, che avevano saccheggiate le sostanze di Giobbe.

\* *Il suo piede sarà preso al laccio.* Dal cacciatore.

Vers. 11. *Lo atterriranno le paure.* Persiste nella metafora della caccia, e descrive l'empio come un animale selvaggio perseguitato da' cacciatori. Or trattandosi della caccia la parola *formido* significa gli spauracchi, per mezzo de' quali si scacciano le bestie, e si riducono a gettarsi da loro stesse nelle insidie già preparate. Vedi *Jerem. XLVIII. 44.* L'empio non veggendo da tutte le parti se non terrori, si resterà sbigottito, e la paura stessa gl'impaccerà i piedi talmente che non potrà dar un passo per sottrarsi alla sua perdizione.

12. *Attenuetur fame robur ejus, et inedia invadat costas illius.*

13. *Devoret pulchritudinem cutis ejus, consumât brachia illius primogenita mors.*

14. *Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, et calcet super eum, quasi rex, interitus.*

15. *Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est: aspergatur in tabernaculo ejus sulphur.*

12. Robusto com'è cadrà in languore per la fame, e l'inedia indebolirà il suo fianco.

13. Acerbissima morte divorerà la sua bella carnagione, e consumerà le sue braccia.

14. Quel che nudriva la sua fidanzza sarà rapito dal suo padiglione, e lui premerà col piede, qual sovrana, la morte.

15. La casa di lui, che più non è, sarà abitata da suoi compagni: la sua casa sarà profumata col solfo.

Vers. 13. *E consumerà le sue braccia.* Ovvero la possanza, le forze di lui. Il braccio nelle Scritture dinota la potenza. Vedi Ps. LXXVIII. 14., XXXVI. 17. ec.

Vers. 14. *Quel che nudriva la sua fidanzza ec.* Quello che rende presuntuoso e superbo l'empio sono le ricchezze, gli onori, la numerosa famiglia ec. Tutto questo (dice Baldad) sarà rapito, portato via dal padiglione, o sia dalla casa dell'empio. Non debbo però tacere, che pel nome di *tabernacolo* alcuni intendono il corpo, onde il senso sarebbe, che la sanità, la robustezza del corpo sulla quale l'empio fondava la speranza di lunga e prospera vita, sarà a lui tolta, percotendolo Dio con malattie incurabili, e mortali. Anche questo andrebbe a ferire Giobbe, e alluderebbe al misero stato di lui. La lezione dei LXX può favorire questa sposizione.

*E lui premerà col piede ... la morte.* La morte qual tiranno crudele calpesterà l'empio vinto, e prostrato, e ridotto in sua potestà. Quanto al rito di calpestare i nemici vinti, vedi Jos. x. 22.

Vers. 15. *La casa di lui ec.* I compagni, o sia i vicini lieti della morte dell'empio occuperanno la casa di lui, e i suoi beni allorhè egli più non sarà.

16. *Deorsum radices  
ejus siccentur, sursum  
autem atteratur messis  
ejus.*

17. *Memoria illius  
pereat de terra, et non  
celebretur nomen ejus  
in plateis.*

Prov. 2. 22.

18. *Expellet eum de  
luce in tenebras, et de  
orbe transferet eum.*

19. *Non erit semen  
ejus, neque progenies in  
populo suo, nec ullae re-  
liquiae in regionibus  
ejus.*

20. *In die ejus stupe-  
bunt novissimi, et pri-  
mos invadet horror.*

16. Le sue più profon-  
de radici si seccheranno,  
e i rami più alti saranno  
recisi.

17. La memoria di  
lui perirà sulla terra, e  
del nome suo ricordan-  
za non si farà nelle piaz-  
ze.

18. Dalla luce sarà  
cacciato nelle tenebre,  
e trasportato fuori del  
mondo.

19. Semenza di lui,  
nè discendenza non re-  
sterà nel suo popolo,  
nulla di lui rimarrà nel  
paese dove abitava.

20. Della sua perdi-  
zione rimarranno atlo-  
niti quelli che ve'ran do-  
po, e inorriditi i suoi  
coetanei.

*Sarà profumata col solfo.* La sua casa sarà occupata, e abitata da altri, ma nol sarà se non quando sarà stata espiata, e purificata col solfo; imperocchè prima di questa espiazione nessuno vorrebbe abitare in luogo profanato, e renduto immondo dall'empio. L'uso dello zolfo nelle espiazioni fu antichissimo presso varie nazioni; a questo uso credesi, che si alluda in questo luogo.

Vers. 17. *E del nome suo ricordanza non si farà nelle piazze.* Vale a dire nelle adunanze degli uomini non sarà mai rammentato per onore il nome di lui.

Vers. 19. \* *Semenza.* Stirpe di lui.

Vers. 20. *Della sua perdizione ec.* Letteralmente: *del giorno di lui.* La voce *giorno* è usata nello stesso senso, Ps. xxxvi. 18. cxxxvi. 7., Ezech. xxi. 25., e significa l'ultimo giorno della vita, giorno grande, e terribile, in cui scoppia la vendetta di Dio sopra gli empj.

21. *Haec sunt ergo tabernacula iniqui, et iste locus ejus, qui ignorat Deum.*

21. Così adunque sarà della casa dell'empio, e tale è la condizione di colui che non conosce Iddio.

## C A P O XIX.

*Giobbe accusa i suoi amici di crudeltà: dice che è flagellato da Dio senza merito, non pelle sue scelleraggini, ma per altre giuste cagioni, mostrando l'acerbità di sue afflizioni, e come è abbandonato dagli amici, onde si consola colla futura risurrezione.*

1. *Respondens autem Job, dixit:*

2. *Usquequo affligitis animam meam, et atteritis me sermonibus?*

3. *En decies confunditis me, et non erubescitis opprimentes me.*

4. *Nempe, et si ignoravi, mecum erit ignorantia mea.*

1. *Ma* Giobbe rispose, e disse:

2. Sino a quando affliggerete voi l'anima mia, e mi struggerete co' vostri ragionamenti?

3. Ecco che per la decima volta voi mi svergognate, e non avete rossore di opprimermi.

4. Certamente quando io sia nell'ignoranza, l'ignoranza mia resterà con me.

Vers. 3. *Per la decima volta.* Eposto il numero del finito pel l'infinito: voi già in tante volte, che mi avete parlato, non altro avete cercato, che di umiliarmi e opprimermi.

Vers. 4. *Quando io sia nell'ignoranza ec.* Se io nelle mie risposte, e nel difendere la mia innocenza ho errato, il male sarebbe tutto per me, a voi non ho fatto danno, nè vi ho offesi.

5. *At vos contra me erigimini, et arguitis me opprobriis meis.*

6. *Saltem nunc intelligite, quia Deus non aequo judicio afflixerit me, et flagellis suis me cinxerit.*

7. *Ecce clamabo vim patiens, et nemo audiet: vociferabor, et non est qui judicet.*

8. *Semitam meam circumsepsit, et transire non possum, et in calle meo tenebras posuit.*

5. Ma voi vi alzate contro di me, e mi rimproverate le mie umiliazioni.

6. Almeno adesso intendete, che Dio non per effetto di suo retto giudizio mi ha afflitto, e mi ha investito co' suoi flagelli.

7. Se violentato ad alta voce io mi querelo, nissuno ascolta, e se getto strida, nissuno mi fa ragione.

8. Egli mi ha serrata da tutte le parti la strada, onde non ho passaggio, ed ho ingombrato di tenebre il mio cammino.

Vers. 5. *E mi rimproverate le mie umiliazioni.* Dalle miserie, e dalle umiliazioni mie prendete motivo di accusarmi come peccatore.

Vers. 6. *Non per effetto di suo retto giudizio ec.* Le miserie e i mali, che mi opprimono, non procedono da Dio come giudice e punitore delle colpe. Le mie pene non sono nè effetto di sua giustizia vendicatrice, nè argomento di mia iniquità; ma procedono da più occulto ordine di provvidenza, la quale affligge i giusti per maggior loro bene.

Vers. 7. *Se io mi querelo, nissuno ascolta.* Ove non fossimo subito esauditi, non disperiamo. Giobbe a Dio caro dice, che nissun l'ascolta, ed il Figlio di Dio figurato da Giobbe si duole d'essere abbandonato dal Padre.

Vers. 8. *Mi ha serrata da tutte le parti la strada ec.* Giobbe non dice chi ciò abbia a lui fatto, ma ognun sente, che di Dio egli parla, e ha gran veemenza questa maniera di parlare. Egli si considera come chiuso da Dio in un carcere tenebroso, da cui non è scampo, nè via di salvarsi.

9. *Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite mea.*

10. *Destruxit me undique, et pereo, et quasi evulsae arbori abstulit spem meam.*

11. *Iratus est contra me furor ejus, et sic me habuit quasi hostem suum.*

12. *Simul venerunt latrones ejus, et fecerunt sibi viam per me, et obsederunt in gyro tabernaculum meum.*

13. *Frâtres meos longe fecit a me, et noti mei quasi alieni recesserunt a me.*

14. *Dereliquerunt me propinqui mei: et qui*

9. Mi ha spogliato della mia gloria, e mi ha levata di capo la mia corona.

10. Egli d'ogni parte mi strugge, ed io perisco, ed ogni speranza a me toglie come a pianta sradicata.

11. Il suo furore arde contro di me, ed ei mi ha trattato come nemico.

12. Son venute tutte insieme le sue milizie, e si sono fatta strada sopra di me, ed hanno assediata la mia casa da ogni lato.

13. Ha tenuti lungi da me i miei fratelli, e i miei familiari si son ritirati da me quasi fossero estranei.

14. I miei parenti mi han lasciato in abban-

Vers. 9. *Mi ha spogliato della mia gloria ec.* La gloria, e la corona, onde dice di essere stato spogliato da Dio, significano tutte quelle cose, per le quali egli era onorato, distinto, come le ricchezze, le dignità, la figliuolanza, ec.

Vers. 10. *Come a pianta sradicata.* Una pianta sbarbicata dal suolo non può più rinverdire; così Dio mi ha tolto ogni speranza di recuperare la pristina felicità.

\* *Sradicata. Sterpata.*

Vers. 12. *E si sono fatta strada sopra di me ec.* Mi hanno prostrato e calpestato come si calpesta una pubblica strada.

Vers. 13. \* *Ha tenuti lungi. Alienati.*

*me noverant, obliti sunt mei.*

15. *Inquilini domus meae, et ancillae meae, sicut aliénium habuerunt me, et quasi peregrinus fui in oculis eorum.*

16. *Servum meum vocavi, et non respondit: ore proprio deprecabar illum.*

17. *Halitum meum exhorruit uxor mea, et orabam filios uterì mei.*

18. *Stulti quoque despiciebant me, et cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.*

dono, e chiunque mi conosceva, si è dimenticato di me.

15. Quelli che nella casa mia abitavano, e le mie serve, mi han riguardato come uomo non più veduto, e agli occhi loro comparisco come straniero.

16. Chiamai il mio servo, e non mi rispose benchè di propria bocca il pregassi.

17. La mia moglie ha avuto a schifo il mio alito; e ai miei figliuoli io porgeva preghiere.

18. Gli stolti ancora mi dispregiavano, e dietro alle mie spalle sparlavan di me.

Vers. 15. *Quelli che nella casa mia abitavano.* Quelli che abitavano sotto lo stesso tetto con me: lo che intenesi comunemente de' servi. Ma la voce ebraica tradotta con quella di *inquilini* nella nostra Volgata, in altri luoghi è tradotta colla voce *proselyti*, onde alcuni interpreti sono di parere, che si parli qui di uomini Gentili convertiti da Giobbe alla vera religione, e abitanti con lui.

Vers. 17. *E a' miei figliuoli porgeva preghiere.* I LXX lessero: *A' figliuoli delle mie concubine mi raccomandai con dolci parole.* Le concubine (come si è detto più volte) erano mogli legittime, ma di secondo ordine: i figliuoli di queste si educavano separatamente da' figliuoli delle legittime consorti, ed essi non aveano parte nella eredità del padre. Questi erano stati lasciati in vita non per consolazione, ma per maggior tormento di Giobbe, verso del quale si portavano da cattivi e ingrati figliuoli. Ma stando alla nostra Volgata per questi figliuoli possiamo intendere i nipoti di Giobbe, i figliuoli degli estinti suoi figli.



19. *Abominati sunt me quondam consilia-rii mei, et quem maxi-me diligebam, aversatus est me.*

20. *Pelli meae consumptis carnibus, adhaesit os meum, et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.*

21. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.*

19. Quelli che erano una volta miei consiglieri mi hanno in abbominio, e l'amico più caro mi ha voltato le spalle.

20. Le ossa mie, consumte le carni, stanno attaccate alla pelle, e le sole labbra sono rimase attorno a' miei denti.

21. Abbiate pietà di me, abbiate di me pietà almen voi, amici miei, perocchè la man del Signore mi ha percosso.

Vers. 19. \* *I miei consiglieri.* Ebr. I miei confidenti.

Vers. 20. *Le ossa mie ec.* A' dolori, che gli venivan di fuori dall' abbandonamento universale, e dalla crudeltà degli uomini unisce i dolori estremi ch' ei soffriva nel proprio corpo.

*E le sole labbra sono rimase ec.* Osservano alcuni interpreti, che il demonio avendo percosso Giobbe in tutte le parti del corpo, gli lasciò liberi gli strumenti della favella come una occasione di peccare e di offender Dio con parole di bestemmia, che era quello che unicamente cercava lo stesso demonio. Vedi cap. II. 5.

Vers. 21. *Abbiate pietà di me ec.* Tal è (dice qui s. Gregorio) lo spirito de' giusti, che quando si veggono maltrattati ingiustamente da' loro avversarii, eleggono piuttosto di usar preghiera, che di adirarsi.

*Perocchè la man del Signore mi ha percosso.* È da notarsi il motivo, che egli adduce per muovere a compassione gli amici. La mano di Dio, quella mano gravissima e pesantissima, la mano di Dio mi ha percosso: or egli non mi percuote, perchè gli altri pur mi percuotano: imperocchè a gran peccato egli ascrive non solo il percuotere l' uomo, che da lui fu percosso, ma anche il non averne compassione, il negargli le consolazioni, che un uomo infelice ha diritto di aspettarsi dagli altri uomini. Vedi Ps. 68. 27.

22. *Quare persequimini me sicut Deus, et carnibus meis saturamini?*

23. *Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei? quis mihi det, ut exarentur in libro*

24. *Stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?*

25. *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum;*

22. *Perchè mi perseguitate voi come fa Dio e vi satollate delle mie carni?*

23. *Chi mi darà, che sieno scritte le mie parole? Chi mi darà, che sieno impresse in un libro con istile di ferro,*

24. *E scolpite rimangano in tavola di piombo, ovver sulla pietra collo scalpello?*

25. *Imperocchè io so, che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno io risorgerò dalla terra:*

Vers. 22. *E vi satollate delle mie carni?* Voi mi perseguitate perchè Dio mi perseguita; Dio mi perseguita per amore, e per mio bene: voi mi perseguitate con malizia, e per crudeltà, e coi vostri insulti, co' vostri oltraggi quasi con rabbioso canino dente mi divorate.

Vers. 23. 24. *Chi mi dirà, che sieno scritte le mie parole ec.* Le parole, che Giobbe desidera registrate ad eterna memoria sono quelle, nelle quali egli spiega in appresso la sua viva fede nel liberatore e Salvatore degli uomini, la speranza della futura risurrezione, e della venuta dello stesso liberatore a remunerar la pazienza, e i travagli de' giusti.

*Ovver sulla pietra collo scalpello? Ovvero col bulino.* Sono notate qui le più antiche maniere di scrivere. Si scriveva con istile di ferro sopra tavolette di legno coperte di cera, o s' incidevano le scritture nel piombo, o sulla pietra. L' inchiostro, le penne, la carta, e la cartapeccora vennero molto tempo dopo.

Vers. 25. *So, che vive il mio Redentore ec.* Per comune sentenza de' Padri, e degl' interpreti questo Redentore egli è il figliuolo di Dio, il Verbo di Dio fatto carne, il quale fu in ogni tempo l' unico oggetto della speranza, e dell' amore de' giusti. La sua fede in questo Redentore esprime Giobbe con quella pa-

26. *Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum,*

26. E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio,

rola io so, colla qual parola è indicata un' indubitata certissima scienza. Vedi *Gen. lxxviii. 19.*, *Rom. vi. 9. viii. 28.*, *ec.* Ma di più la voce *Redentore* nel testo originale propriamente significa colui, il quale riscatta o una cosa, o una persona dalle altrui mani, la riscatta, dico, per titolo di consanguinità; quindi il nome di *Redentore* degli uomini propriamente conviene al Figliuolo di Dio, il quale divenuto nostro fratello acquistò diritto di redimerci col sangue suo, il quale perchè era nostro sangue fu insieme il titolo, e il prezzo del nostro riscatto. Vedi *Levit. 30. 25.*, *Ruth. iii. 13.* Questo *Redentore* io so, ch'ei vive (*dice Giobbe*), vale a dire, vive di una vita immortale dopo la morte sofferta per la mia redenzione. Così s. Girolamo *ep. 55. ad Pammach.*, e s. Gregorio *lib. xiv. 18.* Dunque anch' io a imitazione di lui risorgerò nell'ultimo giorno a vita immortale e beata. Dalla risurrezione di Cristo argomenta la futura nostra risurrezione anche Paolo *1. Cor. xv. 12. 20. 21. Rom. 5.*

*Risorgerò dalla terra.* Da quella terra, da cui la creatrice mano mi trasse, da quella terra, nella quale dee risolversi la mia carne, da quella terra mi trarrà di bel nuovo la mano del mio *Redentore*.

Vers. 26. *E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle.* Evidentemente è qui stabilita la dottrina della Chiesa, secondo la quale il corpo risuscitato sarà quello stesso, che ciascuno di noi ebbe nella vita presente: imperocchè se diverso fosse il corpo, che risorgesse, vano sarebbe il nome di risurrezione. Vedi *1. Cor. xv. 53. 54.*

*E nella mia carne vedrò il mio Dio.* Io stesso in questa mia carne (nella mia carne straziata adesso da' dolori, e rosa dai vermi, ma risuscitata in quel dì, e rinnovata) vedrò il mio Dio, il mio Giudice. A gran ragione s. Girolamo *ep. ad Pammach.* lasciò scritto, che *nissuno dopo Cristo sì chiaramente parlò della risurrezione come Giobbe prima di Cristo.* Egli non solo sperò la risurrezione, ma la comprese, e la vide. Ma secondo un'altra sposizione indicata da s. Agostino, e da altri, queste parole riferir si possono al mistero del Verbo fatto Uomo. Ecco le parole di s. Agostino: *Giobbe profeta insigne disse: vedrò il mio Dio nella mia carne; la qual cosa egli profetando annunziò riguardo a quel tempo, nel quale il Verbo di Dio si rivestì di nostra carne.*

27. *Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.*

28. *Quare ergo nunc dicitis: Persequamur eum, et radicem verbi inveniamus contra eum?*

29. *Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: et scitote esse iudicium.*

27. Cui vedrò io medesimo, e non un altro, e in cui fisserò io stesso i miei occhi: questa è la speranza, che nel seno io tengo riposta.

28. Perchè adunque dite voi ora: Perseguiamolo, e attacchiamoci alle sue parole per accusarlo?

29. Fuggite adunque il lampeggiar della spada, perocchè spada vi è ultrice delle iniquità: sappiate, che vi ha un giudizio.

Vers. 27. *Cui vedrò io medesimo ec.* Non si contenta di aver detto una volta, ch' ei vedrà il suo Dio; questa sorte è sì grande, e riempie, e mette in movimento tutti gli affetti di Giobbe in tal guisa, che ei non si sazia di ridirla in più modi: io lo vedrò, lo vedrò co' miei proprii occhi, lo vedrò io da per me, nè avrò bisogno, che un altro il vegga per me, e di lui mi rechi novella. Egli è evidente, che Giobbe si promette di vedere in quel giorno il suo Salvatore cinto di gloria, e di maestà, la vista del quale d'incredibil consolazione e piacere ricolmerà tutti i giusti.

*Questa è la speranza ec.* Ecco la mia speranza, speranza non incerta, e fallace, speranza, che non potrà essermi tolta, perchè io nel mio seno gelosamente la serbo.

Vers. 28. *Perchè adunque dite voi ec.* Tale essendo la mia fede, e la mia speranza, per qual motivo vi studiate di affliggermi calunniando le mie parole, e cercando in esse pretesti per accusarmi? Vedi Grisostomo in *Cat.*

Vers. 29. *Fuggite adunque il lampeggiar della spada ec.* Temete lo sdegno di Dio, che punisce i calunniatori, riparatevi colla penitenza dalla spada vendicatrice.

*Sappiate che v'ha un giudizio.* Avvi un giudizio, a cui tutti dovranno comparire gli uomini, avvi un giudice, il quale prenderà un dì in mano la causa dell' innocente afflitto e oppresso. Con lui avrete da fare se continuerete a vessarmi come ora fate.

## CAPO XX.

*Sophar commosso alle parole di Giobbe dice che ascolterà le sue correzioni, ed espone diffusamente qual sia la porzione dell'empio presso a Dio.*

1. *Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:*

2. *Idcirco cogitationes meae variae succedunt sibi, et mens in diversa rapitur.*

3. *Doctrinam, qua me arguis, audiam, et spiritus intelligentiae meae respondebit mihi.*

4. *Hoc scio a principio, ex quo positus est homo super terram,*

1. Sophar di Naamath rispose, e disse :

2. Per questo varii pensieri mi nascono l' un dopo l'altro, e la mia mente è portata or in questa, or in quella parte.

3. Ascolterò gl' insegnamenti, co' quali tu mi correggi, e lo spirito d'intelligenza, che ho, risponderà per me.

4. Questo io so, che fin da principio dacchè l'uomo fu posto sopra la terra,

Vers. 2. *Per questo varii pensieri ec.* Per questo appunto che v'ha una spada ultrice delle iniquità, e perchè v' ha un giudizio, e un giudice, per questo il tuo discorso medesimo, o Giobbe, mi riempie l'animo di pensieri, e di riflessioni, le quali mi agitano, e trasportano, e contenermi non posso dal farti vedere come la tua dottrina si applica a te medesimo, a te, che provi il taglio di quella spada, e il rigore de' giudizi divini, onde per le tue parole medesime vieni ad essere riconosciuto qual peccatore.

Vers. 3. *Ascolterò gl' insegnamenti ec.* Rimprovera a Giobbe come una specie di presunzione l'aver voluto far con lui da maestro; e si vanta di aver tanto capitale di scienza da far sue difese.

5. *Quod laus impiorum brevis sit, et gaudium hypocritae ad instar puncti.*

6. *Si ascenderit usque ad coelum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit:*

7. *Quasi sterquilinum in fine perdetur; et qui eum viderant, dicent: Ubi est?*

8. *Velut somnium a-volans non invenietur: transiet sicut visio nocturna.*

9. *Oculus, qui eum viderat, non videbit, neque ultra intuebitur eum locus suus.*

10. *Filii ejus atterentur egestate, et manus illius reddent ei dolorem suum.*

5. Breve fu la gloria degli empj, e il gaudjo dell'ipocrita fu come di un istante.

6. Se fin al cielo si alzerà la sua superbia, e la testa di lui toccherà le nubi:

7. Sarà egli alla fine gettato via come sterco, e quelli che l'aveano veduto diranno: Colui dov'è?

8. Qual sogno che se ne vola nol troveranno: sparirà come notturno fantasma.

9. Gli occhi, che l'aveano veduto, più nol vedranno, nè più lo vedrà il luogo che fu sua stanza.

10. I suoi figliuoli saranno consunti dalla miseria, e le sue mani renderanno a lui il dolor meritato.

Vers. 4. 5. *Questo io so, che fin da principio ec.* È il solito principio di Sophar, e degli altri amici di Giobbe, principio, che essi applicavano a lui, onde (come notò un antico interprete) lui pungono, e feriscono ad ogni parola.

Vers. 7. *Sarà egli alla fine gettato via come sterco ec.* Come cosa sordida e impura sarà rimosso dagli occhi degli uomini.

Vers. 10. *E le sue mani renderanno ec.* Le mani sono le azioni, le opere dell'empio, le quali si rivolgono contro di lui medesimo, e divengono sua pena, e tormento.

11. *Ossa ejus implebuntur vitiiis adolescentiae ejus, et cum eo in pulvere dormient.*

12. *Cum enim dulce fuerit in ore ejus malum, abscondet illud sub lingua sua.*

13. *Parcet illi, et non derelinquet illud, et celabit in gutture suo.*

14. *Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.*

15. *Divitias, quas devoravit, evomet, et de ventre illius extrahet eas Deus.*

11. Le ossa di lui saranno inbevute de' vizii di sua giovinezza, i quali giaceran con lui nella polvere.

12. Perocchè quando il male al palato di lui sarà riuscito dolce, egli lo nasconderà sotto la sua lingua.

13. E lo terrà caro, e nol lascerà, e lo riterrà nelle sue fauci.

14. Questo suo pane interiormente nel sen di lui si cangerà in fiele di aspidi.

15. Ei vomiterà le ricchezze che divorò, e Dio le estrarrà dal suo ventre.

Vers. 11. *Le ossa di lui saranno inbevute de' vizii ec.* Penetreranno fino alle ossa dell' empio i cattivi abiti contratti nella sua adolescenza, e dureranno in lui fino alla vecchiezza, e fino alla morte, e fino al sepolcro. *Le prave consuetudini, che lo dominano, diventano ogni giorno più dure, e si mantengono fino alla morte.* S. Gregorio.

\* *Inbevute.* Inzuppate.

Vers. 12. 13. *Quando il male al palato di lui ec.* Assuefatto egli una volta a gustare il peccato, ben lungi dal rigettarne la funesta dolcezza, lo terrà qual dolce cibo e soave sotto la sua lingua per assaporarlo più lungamente.

Vers. 14. *In fiele di aspidi ec.* Il peccato stesso, che fu il suo caro cibo, si convertirà per lui in veleno, sarà sua morte. Gli antichi generalmente credettero, che il veleno di molti serpenti fosse nel loro fiele.

\* *Questa suo pane.* Questo suo cibo.

Vers. 15. *Vomiterà le ricchezze ec.* Come chi ha bevuto del veleno è incitato al vomito, così quelli che con ingiustizia rau-

16. *Caput aspidum suget, et occidet eum lingua viperae.*

17. *(Non videat rivulos fluminis, torrentes mellis, et butyri).*

18. *Luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur: juxta multitudinem adinventionum suarum, sic et sustinebit.*

19. *Quoniam confringens nudavit pauperes: domum rapuit, et non aedificavit eam.*

16. Ei succhierà il capo degli aspidi, e la lingua della vipera l'ucciderà.

17. Non vegga egli mai le correnti di un fiume, nè i torrenti di miele, e di latte.

18. Pagherà il fio di tutto quello che ha fatto, nè però sarà egli consunto: proporzionale alla moltitudine dei suoi delitti saran le sue pene.

19. Perocchè egli oppresse, e spogliò i poveri, saccheggiò la casa ch' ei non avea edificata.

parano le lor ricchezze, saran ridotti a vomitarle con gran dolore, e Dio stesso le torrà loro con tanto loro spasimo come se davente di essi, e dalle intime viscere fuor le traesse. I

Vers. 16. *Succhierà il capo degli aspidi ec.* L'empio, che assetate tracanna con gran sapore le sostanze, e il sangue dei poveri, beve senza saperlo veleno d'aspidi, e veleno di vipera. Fin ab antico fu creduto, che la vipera avesse il veleno nella lingua.

Vers. 17. *Non vegga egli mai le correnti ec.* L'empio non solo non goderà dell'abbondanza de'beni temporali, ma gli sarà tolto anche il piacer di vederli. L'affluenza de'beni, e delle cose più utili, e pregiate, e particolarmente dei frutti di un'ubertosa terra, quest'affluenza sovente nelle Scritture si esprime sotto l'immagine di fiumi, e di torrenti di latte, e di miele.

Vers. 18. *Nè però sarà egli consunto.* Con tutti i mali, che ei soffrirà nella vita presente, l'empio non sarà annichilato, egli sussisterà, ma sol per suo danno, vale a dire per portare nell'altra vita il peso dell'ira divina, da cui sarà punito in eterno secondo il numero e la gravezza delle sue colpe,



20.(1) *Nec est satiatuſ venter ejus: et cum habuerit, quae concupierat, poſſidere non poterit.*

21. *Non remanſit de cibo ejus, et propterea nihil permanebit de bonis ejus.*

22. *Cum ſatiatus fuerit, arctabitur, aſtuebit, et omnis dolor irruet ſuper eum.*

23. *Utinam impleatur venter ejus, ut emittat in eum iram furoris ſui, et pluſiat ſuper illum bellum ſuum.*

24. *Fugiet arma ferrea, et irruet in arcum aereum.*

20. E il ventre di lui fu inſaziabile, e quando avrà tutto quello ch' ei bramava non potrà ritenere il poſſeſſo.

21. Nulla è riſaſo a lui da mangiare, e nulla reſterà dei ſuoi beni.

22. Quand' egli ſarà ſatollo, ſi troverà in iſtrettezze; proverà grandi ardori, e ogni ſorta di dolore ſopra di lui piomberà.

23. Finiſca di empierſi il ventre di lui, affinché Dio ſcagli contro di lui l' ira ſua furibonda, e piova ſopra di lui le ſue vendette.

24. Fuggirà la ſpada di ferro, e intopperà nell' arco di bronzo.

(1) *Eccl. 5. 9.*

Vers. 20. *E il ventre di lui ec.* L' appetito, l' ingordigia del bene altrui, la concupiſcenza dell' empio.

Vers. 21. *Nulla è riſaſo a lui ec.* Sarà ridotto ad eſtrema mendicizia.

Vers. 22. *Quand' egli ſarà ſatollo ec.* Dopo che l' empio avrà fatto ogni ſforzo per riempiersi, e ſatollarsi de' beni, e de' piaceri di queſta vita ec.

Vers. 23. *Finiſca di empierſi ec.* Si empia egli pure, ſi ſatolli di beni, e di piaceri, che alla fine Dio laſcerà libero il coꝛſo alle ſue vendette.

Vers. 24. *Intopperà nell' arco di bronzo.* Se fuggirà la ſpada vicina, ſarà ferito di lontano dalla ſaetta, che verrà dall' arco di

25. *Eductus, et egrediens de vagina sua, et fulgurans in amaritudine sua: vadent et venient super eum horribiles.*

26. *Omnes tenebrae absconditae sunt in oculis ejus: devorabit eum ignis, qui non succenditur, affligetur relictus in tabernaculo suo.*

27. *Revelabunt coeli iniquitatem ejus, et terra consurget adversus eum.*

25. La spada sguainata, e cavata dal fodero è vibrata a recar amarezza; le paure andranno, e verranno sopra di lui.

26. Tutto è tenebroso colà dov'ei si nasconde: lo divorerà un fuoco, che non alluma: s'ei resterà ancora nella sua tenda, sarà in miseria.

27. I cieli riveleranno la sua iniquità, e la terra porterà testimonianza contro di lui.

bronzo. L'Ebreo legge: *lo trapasserà l'arco di bronzo*, dove ognun vede, che è pesto l'arco per la saetta scocciata dall'arco.

Vers. 25. *La spada sguainata ec.* Questa spada è l'ira di Dio vendicatrice. Sopbar ne parla con enfasi come se vedesse questa spada tratta dal fodero, maneggiata dall'Onnipotente a sterminio degli empj, a recar morte, e morte amarissima agli empj.

*Le paure andranno, e verranno ec.* Espressione piena di forza, e attissima a significare l'agitazione dell'empio, il quale straziato dal mal presente non può aspettarsi se non di peggio nell'avvenire, vale a dire i mali eterni dopo i temporali.

Vers. 26. *Tutto è tenebroso ec.* Se per fuggire da tanti guai egli cerca qualche nascondiglio, che lo ricuopra, non vi trova altro che oscurità, e orrori.

*Un fuoco, che non alluma.* L'Ebreo: *un fuoco, che non abbisogna di soffio*, ovvero *che non si accende col soffio*. Ho seguito nella traduzione il sentimento più comune de' Padri, i quali credono indicata in questo luogo la particolar condizione del fuoco dell'inferno, vale a dire, che egli abbrucia, ma non dà fiamma, nè chiarore. *Grisost. Ciril. Prosp. Greg. ec.*; sposizione, che ottimamente conviene col testo originale, perocchè col soffio si sveglia nelle combustibili materie la fiamma.

*S'ei resterà nella sua tenda ec.* Se egli muore cade in quel fuoco terribile, che abbrucia, e non dà luce; se resta ancora per qualche tempo nella sua tenda, se resta ancora in vita, vivrà in afflizione, e miseria.

28. *Apertum erit germen domus illius: detrahetur in die furoris Dei.*

29. *Haec est pars hominis impii a Deo, et hereditas verborum ejus a Domino.*

28. Saranno spersi i rampolli di sua famiglia: saranno gettati a terra nel giorno dell'ira di Dio.

29. Tale è la sorte serbata all'empio da Dio, e tale è la mercede, che renderà il Signore all'opere di lui.

### C A P O XXI.

*Giobbe chiede di essere udito dagli amici pazientemente: cerca il perchè a lcuni empj sien felici fino al fin della vita, e i giusti pel contrario sieno nell'avversità, e risponde, che l'empio è serbato da Dio pel giorno della perdizione, abbattendo così la falsa consolazione degli amici.*

1. **R**espondens autem Job, dixit:

2. *Audite quaeso sermones meos, et agite poenitentiam.*

3. *Sustinete me, et ego loquar, et post mea, si videbitur, verba ridete.*

1. **R**ispose Giobbe, e disse:

2. Ponete mente, vi prego, alle mie parole, e cangiate di opinione.

3. Soffrite che parli anche io, e dipoi burlatevi, se così vi parrà, delle mie parole.

Vers. 27. *I cieli riveleranno ec.* Contro l'empio porteranno testimonianza tutte le creature, sia quelle del cielo, come gli Angeli ec; sia quelle della terra, e lo condanneranno. *Combatterà con lui (per Dio) il mondo tutto contro gli stolti, Sap.*

Vers. 28. *Saranno spersi i rampolli ec* Tutta la sua posterità sarà a parte delle sciagure dell'empio.

4. *Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non de-beam contristari?*

5. *Attendite me, et obstupescite, et superponite digitum ori vestro:*

6. *Et ego quando recordatus fuero, pertimesco, et concutit carnem meam tremor.*

7. (1) *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?*

4. Forse io disputo con un uomo, onde io non abbia ragion di attristarmi?

5. Miratemi attentamente, e rimarrete stupefatti, e vi metterete il dito alla bocca:

6. Io stesso, quando vi ripenso, mi atterrisco, e la carne mi è scossa dal tremilo.

7. Perchè adunque vivono gli empìi, e sono innalzati, e son possenti per le loro ricchezze?

(1) *Jer. 12. 1. Abac. 1. 13.*

Vers. 4. *Forse io disputo con un uomo, onde io non abbia ec.* Ben ho ragione di attristarmi, e di affliggermi, perchè la mia causa ho da difendere non solo contro i giudizi degli uomini (de' quali non farei gran caso), ma in certo modo anche contro le disposizioni della Provvidenza divina, la quale affliggendomi sì stranamente, sembra che giustifichi le accuse de' miei avversarii. Tal è la sposizione di s. Gregorio; la quale tra le molte, che sogliono darsi a questo passo, mi sembra la sola, che convenga alla lezione della nostra Volgata.

Vers. 5. *Miratemi attentamente ec.* Considerate seriamente l'eccesso di mia miseria, paragonate il mio stato presente con quel ch' io fui, e le calamità, che io soffro colla maniera di vivere tenuta da me, e certamente rimarrete stupefatti, e non potendo comprendere le ragioni, per cui così mi tratta il mio Dio, terrete un profondo silenzio, astenendovi dal sentenziare contro di me come pur fate.

Vers. 6. *Io stesso ec.* Io stesso, cui debb' essere omai familiar cosa il soffrire.

Vers. 7. *Perchè adunque vivono gli empìi ec.* Ecco la risposta di Giobbe agli argomenti di Sophar: se queste cose io soffro pelle mie colpe, e perchè adunque vivono gli empìi, anzi sono innalzati, anzi sono ricolmi di beni?

8. *Semen eorum permanet coram eis: propinquorum turba, et nepotum in conspectu eorum.*

9. *Domus eorum securae sunt, et pacatae, et non est virga Dei super illos.*

10. *Bos eorum concepit, et non abortivit: vacca peperit, et non est privata foetu suo.*

11. *Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exsultant lusibus.*

12. *Tenent tympanum, et citharam, et gaudent ad sonitum organum.*

13. *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.*

8. Veggonsi stare attorno la loro progenie: hanno dinanzi una turba di parenti, e di nipoti.

9. Le loro case sono tranquille, e in pace, e non si fa ad essi sentir la verga di Dio.

10. Le loro vacche non sono sterili, e non abortiscono: concepiscono, e non disperdono i loro parti.

11. Escon fuori in truppa come pecore i loro teneri figli, e saltano, e scherzano.

12. Portano timpani, e cetre, e danzano al suono degli strumenti.

13. Passano felici i loro giorni, e in un istante scendono nel sepolcro.

Vers. 10. \* *Le loro vacche non sono sterili.* Si novera la fecondità de' bestiami fra le felicità della terra anche *Ps. cxliii. v. 13.*

Vers. 12. *Portano timpani e cetre ec.* Si parla de' figliuoli degli empj, l'educazione de' quali figliuoli molle ed effeminata tutta consiste nell'apparare, ed esercitarsi nel suono, nel canto, nel ballo piuttosto che negli studj, per mezzo de' quali si formi il costume, e si apprenda la vera virtù. Dove la Volgata letteralmente porta *al suono degli organi*, abbiám tradotto *al suono degli strumenti*, perchè nissuno credesse, che debba intendersi il nostro organo, strumento d'invenzione molto più recente. L'organo degli Ebrei è descritto da s. Girolamo *ep. ad Dardan.*

14. *Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.*

15. (1) *Quis est Omnipotens ut serviamus ei? et quid nobis prodest si oraverimus illum?*

16. *Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me.*

17. *Quoties lucerna impiorum exstinguetur, et superveniet eis inundatio, et dolores dividet furoris sui?*

14. Eglino che disse: ro a Dio: Va lungi da noi, non vogliam saper nulla de'tuoi documenti.

15. Chi è quest'Onnipotente, che noi dobbiammo servirlo, e che gioverebbe a noi il pregarlo?

16. Ma poichè in loro potestà non sono i beni loro, sia perciò lungi da me il sistema degli empìi.

17. Quante volte poi si spegne la lucerna degli empìi, e vien sopra di essi la piena, e (Dio) nell'ira sua dà ad essi la loro porzione di dolori?

(1) *Malac. 3. 14.*

Vers. 13. *E in un istante scendano ec.* Soventè accade, che dalla felicità e dalle delizie passano gli empìi al sepolcro senza provare gli spasimi di mortal malattia, nè sentire gli orrori, che loro recherebbe la preveduta vicina morte. Muoiono in piena sanità, in un momento e repentinamente, la qual cosa agli uomini privi di religione sembra una bella sorte.

Vers. 15. *Chi è quest' Onnipotente ec.* Sentimenti di un empio, che nega Dio almen co' fatti, nega la sua provvidenza, e non avendo altra regola di sua condotta se non il piacere, e il comodo temporale, rinunzia alla pietà, perchè la crede inutile per la vita presente.

Vers. 16. *Ma poichè in loro potestà ec.* Ma la felicità degli empìi non è nè vera, nè sicura, nè perpetua, nè essi possono portarla seco nell' altra vita, e mentre scendono nello stato di morte, non scende con essi la loro gloria. Ps. 48. 18. Dio perciò mi guardi dal seguire il sistema di costoro.

18. *Erunt sicut paleae ante faciem venti, et sicut favilla quam turbo dispergit.*

19. *Deus servabit filiis illius dolorem patris: et cum reddiderit tunc sciet.*

20. *Videbunt oculi ejus interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet.*

21. *Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se, et si numerus mensium ejus dimidiatur?*

18. Saran come paglia al soffiar del vento, e come loppa dispersa dal turbine.

19. Serberà Dio a' figliuoli la pena del padre: e quando Dio renderà mercede, allora quegli imparerà.

20. Vedrà egli co' propri occhi il suo sterminio, e berà il furore dell'Onnipotente.

21. Perocchè che importa a lui quel che sarà della sua casa, quando il numero dei suoi mesi sia troncato nel mezzo?

Vers. 17. *Quante volte poi si spegne ec.* Queste parole possono intendersi o del cangiamento di fortuna nella vita presente ovvero della morte degli empj, nella quale passano questi dalla temporale loro felicità in un abisso di miserie, dando Dio a ciascheduno di essi la porzione di dolori e di tormenti conveniente alla moltitudine e all' enormità dei loro peccati. La prima sposizione è seguita da molti interpreti; ma la seconda pare che meglio combini con tutto quel che segue.

Vers. 19. *Serberà Dio a' figliuoli la pena del padre ec.* I figliuoli imitatori della paterna ingiustizià son riserbati agli stessi supplizii.

*Allora quegli imparerà.* Quando Dio lo punirà, allora l'empio intenderà come v' ha una provvidenza, e una giustizia, che castiga i peccatori, e conoscerà la gravezza, e le enormità di sue scelleraggini della grandezza medesima del gastigo.

Vers. 21. *Perocchè che importa a lui ec.* Egli berà il furore dell' Onnipotente nell' altra vita (vers. 20.); perocchè piccola pena sarebbe alle iniquità di lui la sua morte, e anche lo sterminio della sua casa, e de' suoi figliuoli, i quali non importerebbe a lui, che restassero infelici sopra la terra.

22. *Numquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsos iudicat?*

23. *Iste moritur robustus, et sanus, dives, et felix.*

24. *Viscera ejus plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur:*

25. *Alius vero moritur in amaritudine animae absque ullis opibus.*

26. *Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos.*

22. Vi sarà forse chi insegni a Dio, a lui che giudica i grandi?

23. Quegli muore robusto e sano, e ricco, e felice.

24. Le sue viscere sono coperte di grasso, e le sue ossa di midollo:

25. Un altro poi muore tra le afflizioni di spirito, e privo di ogni bene.

26. E contuttociò si giaceranno insieme nella polvere, e saran ricoperti da' vermi.

Vers. 22. *Vi sarà egli forse chi insegni a Dio?* Ha egli bisogno Dio di maestro, da cui apprendere la maniera di governare il mondo? Egli è il Giudice de' potenti; i quali sembra che non abbiano al mondo chi possa tenerli a freno. Ma Dio sa la maniera di conquire a suo tempo la loro arroganza.

Vers. 23. 26. *Quegli muore robusto e sano ec.* Dio pe' suoi altissimi fini non serba sempre sia verso degli empj, sia verso de' giusti uno stesso tenore di provvidenza nel tempo di questa vita. Vedrai de' giusti felici, e felici degli empj, vedrai parimenti talvolta e giusti, ed empj languire nella miseria. I beni e i mali di quaggiù sono comuni a' buoni e a' cattivi; donde apparisce, che non son questi nè veri beni, nè veri mali, vedi *Eccli. ix. 2.* L' uomo fedele non bada, e non pensa se non a quella vita, nella quale (come dice s. Gregorio) colla risurrezione della carne si giunge alla diversa retribuzione, che Dio dà a quelli e a questi; quando vedrassi manifesta la differenza, che corre tra il giusto e l'empio. *Malach. iii. 18.* Ma quanto al tempo di adesso sono soggetti a tutte le miserie; e anche alla morte non solo gli empj, ma anche i giusti.



27. *Certe novi cogitationes vestras, et sententias contra me iniquas.*

28. *Dicitis enim: Ubi est domus principis? et ubi tabernacula impiorum?*

29. *Interrogate quicquid de viatoribus, et haec eadem illum intelligere cognoscetis.*

30. *Quia in diem perditionis servatur malus, et ad diem furoris ducetur.*

27. Certo io comprendo i vostri pensieri, e gl'ingiusti giudizi vostri contro di me.

28. Perocchè voi dite: La casa di quel principe dov'è? E dove sono i padiglioni degli empii?

29. Interrogate chicchessia de' viaggiatori, e sentirete, che in questa guisa egli pensa.

30. Perocchè pel giorno della vendetta è riserbato l'iniquo, e sarà condotto al dì del furore.

Vers. 27. 28. *Certo io comprendo ec.* Ben io intendo come quello che voi andate dicendo in generale contro degli empii, lo dite per me, e contro di me, e volete che io lo applichi a me stesso. Onde di me voi parlate allorchè dite: che è stato della casa di quell' uomo, che era già sì potente? Come sono sparite le tende, nelle quali albergavano i tanti servi, e i bestiami di lui, e de' figliuoli, i quali essendo flagellati in tal guisa da Dio dovean essere peccatori?

Vers. 29. *Interrogate chicchessia de' viaggiatori ec.* Alcuni vogliono, che questa sia una maniera di proverbio, colla quale venga a significarsi, che la cosa, di cui si parla è tanto chiara e indubitata, che ne possan rendere testimonianza anche i più imperiti, e tutti quelli che passano per la strada. Altri suppongono, che citi Giobbe a confermazione di sue parole la sperienza di quelli, i quali mercatando sapienza e senno girano il mondo studiando i costumi delle genti, e osservando gli andamenti delle umane cose.

Vers. 30. *Pel giorno della vendetta è riserbato ec.* Ecco quello che è notissimo e provato dalla sperienza: gli empii sono moltissime volte esenti da' mali di questa vita, perchè sono riserbati al giorno della perdizione, al giorno della vendetta. La longanimità di Dio li sopporta fino a quel giorno.

\* *Pel giorno della vendetta, Della perdizione ... Al dì del furore. Fino al dì del furore.*

31. *Quis arguet coram eo viam ejus? et quae fecit, quis reddet illi?*

32. *Ipse ad sepulchra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit.*

33. *Dulcis fuit glareis Cocyti, et post se omnem hominem trahet, et ante se innumerabiles.*

31. Chi biasimerà in faccia a lui i suoi andamenti? E chi a lui renderà quel che egli ha fatto?

32. Egli sarà condotto al sepolcro, e starà immobile tra la turba de' morti.

33. La ghiaja del Cocito godè di averlo, ed ei tirerà dietro a se tutta la gente, e innanzi a se avrà una turba infinita.

Vers. 31. *Chi biasimerà ec.* Frattanto l'empio vive tranquillo, nissuno ardisce di parlargli e correggerlo; nissuno è in istato di punirlo pel male ch'ei fa.

Vers. 32. *E starà immobile ec.* Ovvero *durerà lungamente.* Imperocchè alcuni vogliono, che intenda Giobbe di spiegare come l'empio potente dopo aver passati felicemente i suoi giorni è condotto onorevolmente al sepolcro, in cui lungamente, e per secoli ancora conservasi il suo cadavere imbalsamato alla maniera degli Orientali, e particolarmente degli Egiziani.

Vers. 33. *La ghiaja del Cocito godè ec.* Nell'Ebreo leggesi *le zolle*, ovvero *le pietre del torrente*. Il Cocito è nome di un fiume dell'inferno, fiume celebre nelle favole de' poeti, e s. Girolamo per ischiarire il sentimento di Giobbe mise il *Cocito* in vece del nome generale di *torrente*. Sopra di che vuolsi osservare, che in antico (particolarmente in Oriente) sotterravansi i morti nelle caverne, e nelle tane, che sovente si trovano presso a' torrenti. A tal costume alludendo Giobbe vuol dire, che l'empio è accolto volentieri dalla turba de' morti, e de' dannati, i quali in gran numero gli fanno una specie di corteggio, molto differente però da quello che a lui facevasi mentre era in vita. Alcuni pretendono, che con quelle parole *tirerà a se tutta la gente ec.* venga a significarsi l'effetto dei mali esempj, e degli scandali dati dall'empio, il quale molti innanzi a se mandò all'inferno, e molti ne manderà dopo di se, tutti quelli cioè, i quali seguiranno a imitarla sua mala vita. Ma la prima sposizione parmi più letterale, e un pensiero simile a questo di Giobbe leggesi in *Isaia* xiv. 9., *Ezech.* xxii. 28. 29. 30.

34. *Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?*

34. Quanto vana è adunque la consolazione, che voi mi recate, mentre è dimostro, che quel che voi dite, repugna al vero?

## C A P O XXII.

*Eliphaz accusa Giobbe di crudeltà nell' opprimere i poveri, e di altre scelleraggini, mostrando ch' ei non pensa rettamente della provvidenza divina, e promettendogli il bene ove si ripenta.*

1. *R*espondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

2. *Numquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectae fuerit scientiae?*

1. *E*liphaz di Theman allor prese a dire:

2. Può egli agguagliarsi a Dio un uomo, quand'anche avesse una scienza perfetta?

Vers. 34. *Quanto vana è adunque ec.* I vostri ragionamenti adunque sono inetti, perchè non sono buoni a recarmi veruna consolazione, benchè questo, e non altro debba essere il fine, per cui siete venuti a discorrere e trattenervi con me; ma oltre a ciò gli stessi ragionamenti posano sopra un falso principio, vale a dire, che gli empj son sempre puniti quaggiù, il qual principio si è dimostrato falsissimo.

Vers. 2. *Può egli agguagliarsi a Dio un uomo ec.* In questo suo ragionamento torna Eliphaz a ripetere la sua sentenza, vale a dire, che Giobbe non è punito se non perchè è peccatore. Adopera però sul bel principio un nuovo argomento a dimostrare il suo assunto. L'argomento è questo: Dio non senza un fine, e non senza una giusta ragione ti affligge: questa ragione o dee cercarsi in Dio, o in te stesso: se tu vuoi cercarla in Dio, pecchi di arroganza, e di temerità presumendo di scoprire i suoi arcani cost-

3. *Quid prodest Deo si justus fueris? aut quid ei confers, si immaculata fuerit vita tua?*

4. *Numquid timens arguet te, et veniet tecum in judicium?*

5. *Et non propter malitiam tuam plurimam, et infinitas iniquitates tuas?*

6. *Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine causa, et nudos spoliasti vestibus.*

3. Torna egli forse in vantaggio di Dio, se tu sarai giusto? E che aggiungi tu a lui se immacolata sarà la tua vita?

4. Forse per timor ch'egli abbia, ti accuserà, e verrà teco in giudizio?

5. E non fa egli questo per le moltissime tue malvagità, per le infinite tue colpe?

6. Perocchè tu portasti via senza ragione il pegno de' tuoi fratelli, e spogliasti i meschini delle lor vesti,

gli, e a Dio stesso pretendi di agguagliarti: se questa ragione tu dei cercarla in te stesso, non altra trovar ne puoi se non i tuoi falli: che se tu non vuoi confessarti colpevole, fai torto a Dio, e alla sua provvidenza.

Vers. 3. *Torna egli forse in vantaggio di Dio ec.* Se tu fossi giusto, e di vita innocente, e contuttociò afflitto e in miseria, parrebbe, che forse Dio per alcun suo vantaggio si portasse in tal guisa verso di te; ma può egli essere giammai o di onore, o di utile a Dio il permettere, che un innocente patisca? Eliphaz mostra di non intendere, che Dio e per sua propria gloria, e per vantaggio spirituale del giusto può affliggerlo e umiliarlo. Vedi Gregorio Moral. xv. 29. Basil. Reg. Fusior. 45. Hieron. in Isai. xxxviii., August. de Civ. 1. 8. 9., Casarium Dial 3.

Vers. 4. 5. *Forse per timore, che egli abbia ec.* Gli uomini sogliono essere spinti a far male a un altro o per trarne un utile proprio, o per timore che essi abbiano di qualche danno, che quegli possa loro fare. Dio (come è detto vers. preced.) non ti affligge per verun utile, che egli possa ritrarne, ma neppur è possibile, che egli lo faccia perchè abbia da temer qualche cosa. Se egli adunque ti corregge, e contro di te forma rigoroso giudizio, la cagione si è la tua malvagità, o la moltitudine de' tuoi peccati.

7. *Aquam lasso non dedisti, et esurienti subtraxisti panem.*

8. *In fortitudine brachii tui possidebas terram, et potentissimus obtinebas eam.*

9. *Viduas dimisisti vacuas, et lacertos pupillorum comminuisti.*

7. Non desti acqua al sitibondo, e pane negasti all'affamato.

8. Colla forza del tuo braccio entrasti in possesso della terra, e potendone più degli altri in essa regnavi.

9. Le vedove rimandasti indietro senza far loro ragione, e i pupilli privasti di ogni sostegno.

Vers. 6. 9. *Portasti via senza ragione ec.* Eliphaz accusa l'amico di avarizia, di crudeltà, di tirannia, e di atroce ingiustizia. Alcuni interpreti dopo Origene credettero, che queste proposizioni di Eliphaz vadano intese come proferite per modo di dubbio: *forse tu portasti via senza ragione il pegno ec.* Ci sentiamo inclinati ad approvare questa congettura, perchè non è possibil di credere, che Eliphaz in cuor suo supponesse, che Giobbe fosse veramente reo di tante iniquità. Ma vuolsi qui osservare fino a qual segno permetta Dio, che sia umiliato, e trafitto crudelmente il suo servo. Eliphaz da principio avea riconosciuto, che Giobbe avesse della pietà, della carità verso i prossimi, e la perfezione di ogni virtù (*cap. iv. 3. 4. 6.*); si dimentica di tutto questo, e in un altro ragionamento aggrava fortemente l'amico (*cap. xv.*); ma qui poi perde ogni moderazione, lo accusa de' più atroci e neri delitti; e certamente non con altro argomento se non perchè secondo lui Iddio nol tratterebbe con tanto rigore, s'ei non fosse un grande scellerato. Per quel che riguarda la prima accusa notisi come essa è caricata studiosamente. In primo luogo è grande inumanità il portar via per forza il pegno o di casa, o dalle mani del debitore, e nel Deuteronomio, xxiv. 10. si ordina, che il creditore non entri nella casa del suo debitore, ma aspetti fuori, e prenda il pegno, che questi di sua mano gli presenterà: è anche maggior inumanità il volere il pegno o da uno, che non dee nulla, lo che sarebbe un latrocinio, o da uno, che è solvente, e disposto a pagare, lo che è pura e pretta barbarie. Ma quanta forza aggiungono a quest'accusa quelle due parole *de' tuoi fratelli*?

10. *Propterea circumdatus es laqueis : et conturbat te formido subita.*

11. *Et putabas te tenebras non visurum, et impetu aquarum inundantium non oppressum iri?*

12. *An non cogitas quod Deus excelsior coelo sit, et super stellarum verticem sublimetur?*

13. *Et dicis : Quid enim novit Deus? et quasi per caliginem judicat.*

10. Per questo se' cinto di lacci, e turbato da repentini terrori.

11. E credevi che non avresti veduto mai tenebre, nè saresti oppresso da tale impetuosa piena d'acque?

12. Pensi tu forse, che Dio è più sublime del cielo, e che ei sormonta l'altezza delle stelle?

13. Onde dici: Che può egli sapere Dio? Egli giudica quasi all'oscuro.

Vers. 10. *Per questo se' cinto di lacci ec.* Per questo Dio ti ha messo nei lacci qual fiera crudele, e ti ha repentinamente conquiso co' terrori di sua giustizia.

Vers. 11. *E credevi che non avresti veduto mai tenebre ec.* Le tenebre significano le calamità, e le sciagure, come la impetuosa piena di acque, che oppresse Giobbe inaspettatamente significa la molteplicità delle sciagure, che tutte a un tempo lo investirono.

Vers. 12. 13. 14. *Pensi tu forse ec.* Saresti tu forse del parere degli empj, i quali mostrando di far onore a Dio lo ingiuriano togliendo a lui la cura delle umane cose? perocchè dicono, che egli è troppo rimoto da noi, e sua abitazione è al di sopra dei cieli, e al di sopra delle altissime stelle, onde nè sa, nè vede, nè ha pensiero delle piccole cose nostre. Egli si contenta di governare gl'immensi suoi cieli, attorno a' cardini de' quali passeggiava come un padrone facoltoso, che visita le ampie sue possessioni; e non getta mai l'occhio sopra questo angusto e misero campo della nostra terra, che è meno di un punto paragonata coll'infinita ampiezza de' cieli, e de' corpi celesti. Lo stesso sentimento degli empj trovasi espresso da Ezechiele VIII. 12., il Signore ha abbandonata la terra, il Signore non vede.

14. *Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, et circa cardines coeli perambulat.*

15. *Numquid semitam seculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui?*

16. *Qui sublatis sunt ante tempus suum, et fluvijs subvertit fundamentum eorum:*

17. *Qui dicebant Deo: Recede a nobis: et quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum:*

18. *Cum ille implet domos eorum bonis: quorum sententia procul sit a me.*

14. *Suo nascondiglio sono le nuvole, nè alle cose nostre egli pon mente, e attorno ai cardini del cielo passeggia.*

15. *Vuoi tu forse camminare per quell' antica strada, che fu batuta dagli empj?*

16. *I quali furon rapiti prima del loro tempo, e la fiumana rovesciò i lor fondamenti:*

17. *I quali dicevano a Dio: Vattene da noi: e dell' Onnipotente tal avea concetto, come se nulla potesse:*

18. *Mentre egli le case loro avea riempite di beni. Lungi da me l' opinion di coloro.*

Vers. 16. *Furono rapiti prima del loro tempo, e la fiumana ec.* Perirono di morte immatura, e l'ira di Dio quasi fiume rapido e violento rovesciò, e si portò via tutte quelle cose, alle quali si appoggiavano le false loro speranze, e la falsa loro felicità. Vedi una simile immagine di un fiume impetuoso, *Isai. viii 7., xlix. 19.* Ma chi sieno gli empj, a' quali allude Eliphaz in questo luogo, non è certo presso gl' interpreti; perocchè alcuni credono accennati quelli che perirono pel diluvio, altri non dubitano, che si dinoti il fatto assai più recente degli Egiziani sommersi nel mare rosso. Che gli stessi Egiziani negasser la provvidenza si vede dalla Sapienza *xvii. 2.* dove sono chiamati *disertori dell' eterna provvidenza*; per la qual cosa questa seconda sposizione parmi assai più probabile.

Vers. 18. *Mentre egli le case loro avea riempite di beni.* Onde più infame fu la loro ingratitudine nel non voler riconoscere un sì benefico donatore.

19. (1) *Videbunt iusti, et laetabuntur, et innocens subsannabit eos.*

20. *Nonne succisa est erectio eorum, et reliquias eorum devoravit ignis?*

21. *Aequiesce igitur ei, et habeto pacem; et per haec habebis fructus optimos.*

22. *Suscipe ex ore illius legem, et pone sermones ejus in corde tuo.*

23. *Si reversus fueris ad Omnipotentem,*

19. I giusti vedran, e ne avranno allegrezza, e l'innocente gli schernirà.

20. Non è stata gittata a terra la loro altezza, e i loro avanzi non sono stati consumati dal fuoco?

21. Adattati adunque a lui, e avrai pace, e da ciò raccorrai ottimi frutti.

22. Dalla bocca di lui prendi legge, e nel cuor tuo imprimi le sue parole.

23. Se tornerai all' Onnipotente, ti ri-

(1) Ps. 106. 42.

Vers. 19. *I giusti vedranno ec.* I giusti, e gl'innocenti si rallegreranno in veggendo rimessa in onore la provvidenza col gastigo degli empj, e Dio trionfare de' suoi nemici, e istruiti i mortali a temere il Signore. Quindi i giusti medesimi si burleranno delle storte opinioni, e delle vane imaginazioni degli empj.

Vers. 20. *La loro altezza.* Intendasi o l'altezza della pianta, o l'altezza dell' edificio, a cui si paragoni l'empio. Quell'alta pianta, quel sublime edificio è atterrato, e gli avanzi, vale a dire le radici della pianta, ovvero i fondamenti dell' edificio son consumati dal fuoco dell' ira vendicatrice. Così l'empio è sterminato, e annichilato (per così dire) da Dio.

Vers. 21. *Adattati adunque a lui.* Cammina d' accordo con Dio volendo quel che egli vuole, e soggettandoti alle sue disposizioni.

Vers. 22. *Prendi legge, e nel cuor tuo imprimi ec.* Una stessa cosa sono qui *la legge di Dio*, e *le parole di Dio*; e per esse intendosi la dottrina dei costumi, secondo la quale vuole Iddio che si ordini la vita dell' uomo.



*aedificaboris , et longe  
facies iniquitatem a ta-  
bernaculo tuo.*

24. *Dabit pro terra  
silicem : et pro silice  
torrentes aureos.*

25. *Eritque Omnipotens  
contra hostes tuos,  
et argentum coacervabitur tibi.*

26. *Tunc super Omnipotentem  
deliciis affues , et elevabis ad  
Deum faciem tuam.*

27. *Rogabis eum , et  
exaudiet , et vota tua  
reddes.*

28. *Decernes rem , et  
veniet tibi , et in viis  
tuis splendet lumen.*

metterai in piedi , e rimoverai dalla tua casa l'iniquità.

24. In vece di terra egli ti darà vivo masso: e in cambio di pietre , torrenti d' oro.

25. L' Onnipotente sarà teco contro de' tuoi nemici , e avrai l' argento a masse.

26. Allora nell' Onnipotente troverai copia di delizie , e alzerai a Dio la tua faccia.

27. Lo pregherai , ed egli ti esaudirà , e scioglierai i tuoi voti.

28. Risolverai una cosa , e sarà ridotta ad effetto , e le tue vie saran luminose.

Vers. 23. *E rimoverai dalla tua casa l'iniquità.* Per l' iniquità intendesi o il peccato , o la pena del peccato , o l' uno insieme coll' altra ; perocchè la pena va compagna alla colpa.

Vers. 24. *In vece di terra egli ti darà vivo masso.* Continua nella metafora dell' edificio. La casa tua , la quale prima era fondata sulla terra , sarà fondata sul duro masso allorchè si rimetterà in piedi , onde avrà insuperabil fermezza. Ovvero : la tua casa , ch' era di terra cotta , cioè di mattoni , sarà tutta di saldisima pietra.

*E in cambio di pietre , torrenti d' oro.* E i tuoi torrenti in vece di pietre saranno ricchi d' oro : le tue rovine saran ristaurate con abbondanza di beni grandemente maggiori , e più stabili.

Vers. 26. *E alzerai a Dio la tua faccia.* Invocandolo con gran fiducia dopo tante riprove , ch' ei ti darà della sua benevolenza.

Vers. 28. *E le tue vie saran luminose.* Affinchè in nissuna impresa tu sii dubbioso e vacillante , sarai illustrato sempre da luce celeste.

29. (1) *Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria, et qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur.*

30. *Salvabitur innocens, salvabitur autem in munditia manuum suarum.*

29. Perochè chi fu umiliato sarà in gloria, e chi portò gli occhi bassi sarà salvato.

30. Sarà salvo l'innocente, e sarà salvo per la purezza delle sue mani.

## C A P O XXIII.

*Giobbe implorando con umiltà il giudizio di Dio, dimostra ch' ei non è punito pe' suoi peccati, e che pensa rettamente della provvidenza di Dio incomprendibile, e che fa il tutto secondo la sua volontà.*

1. **R**espondens autem Job, ait:

2. *Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, et manus plagae meae aggravata est super gemitum meum.*

1. **G**iobbe rispose, e disse:

2. Anche adesso le mie parole sono parole di amarezza, e la mano che mi ha piagato, è più forte de' miei sospiri.

(1) Prov. 29. 23.

Vers. 29. *Chi portò gli occhi bassi ec.* Chi non tanto per ragion della umiliazione, quanto per umiltà, e per virtù portò gli occhi bassi nella tribolazione, giungerà a salute.

Vers. 30. *Per la purezza delle sue mani.* Delle sue operazioni. Quando Dio co' mali d' adesso ti averà purgato dalle colpe passate, onde emendato ti trovi, e puro, allora egli ti darà la bramata salute.

Vers. 2. *Anche adesso le mie parole ec.* Giacchè gli amici stessi co' loro acerbi rimproveri accrescono i miei dolori in vece

3. *Quis mihi tribuat ut cognoscam, et inveniam illum, et veniam usque ad solium ejus?*

4. *Ponam coram eo judicium, et os meum replebo increpationibus.*

5. *Ut sciam verba, quae mihi respondeat, et intelligam quid loquatur mihi.*

6. *Nolo multa fortitudine contendat me-*

3. Chi mi darà di saper ritrovarlo, e di giungere fino al suo trono?

4. Porterei dinanzi a lui la mia causa, e la bocca piena avrei di querele.

5. Affin di sapere quel che ei mi rispondesse, e d'intendere quel che ei mi dicesse.

6. Non vorrei, che egli meco contendesse

di mitigarli, sarà perciò sempre maninconioso, e dolente il mio parlare; perocchè la mano forte, che mi percuote sorpassa ogni espressione di lamento, e non può agguagliarsi a parole l'acerezza de' mali, che ella mi fa soffrire.

Vers. 3. *Chi mi darà di saper ritrovarlo ec.* Potess'io giungere a ritrovare colui che ascolta i sospiri de' poveri. Potess'io presentarmi davanti al trono di lui. Una dimostrazione di grandanza ell'è questa: i rei non cercano di comparire dinanzi al Giudice; Giobbe lo desidera.

Vers. 4. *Di querele.* Vuol dire di argomenti e di ragioni per sostenere la mia causa; ma ragioni, e argomenti proposti da un cuore appassionato, e afflitto, benchè pieno tuttora di carità verso Dio. Ecco un esempio di questo stile in Geremia, cap. xii. 5. *Veramente chechè io disputi teco, o Signore, tu sei giusto: con tutto questo io parlerò giustizia con te: per qual motivo tutto va a seconda per gli empj? ec. ec.*

Vers. 5. *Affin di sapere quel ch'ei mi rispondesse.* Egli, se in qualche cosa ho peccato, mi mostrerebbe i miei errori, e mi convincerebbe colla sua verità.

Vers. 6. 7. *Non vorrei, che egli meco ec.* Io ben so, che l'umana debolezza non può reggere, nè sostenersi al confronto di tal possanza, e di tal maestà. Disputi egli adunque con me non secondo la inflessibile severità di sua giustizia, ma secondo quella benignità, con cui suole egli trattare cogli uomini, e io ho fidanza, che egli pronunzierà in mio favore, e rigetterà le false accuse, e le calunnie de' miei avversari.

*cum, nec magnitudinis  
suae mole me premat.*

7. *Proponat aequita-  
tem contra me, et per-  
veniat ad victoriam ju-  
dicium meum.*

8. *Si ad Orientem  
iero, non apparet: si  
ad Occidentem, non  
intelligam eum.*

9. *Si ad sinistram,  
quid agam? non ap-  
prehendam eum: si me  
vertam ad dexteram,  
non videbo illum.*

10. *Ipse vero scit  
viam meam, et proba-  
vit me quasi aurum,  
quod per ignem trans-  
it.*

colla sua molta fortezza, nè che mi sopraffacesse colla mole di sua grandezza.

7. Proponga contro di me l'equità, e vincitore uscirei dal mio giudizio.

8. Ma se io vo verso Oriente, ei non compare; se verso Occidente, non saprò rinvenirlo.

9. Se mi volgo a sinistra, che farò io? non posso raggiungerlo; e se a destra, io nol vedrò.

10. A lui però noti sono i miei andamenti, ed egli ha fatto saggio di me, come si fa dell'oro, che passa pel fuoco.

Vers. 8. *Ma se io vo verso oriente ec.* Giobbe desidera di comparire al tribunale del suo Giudice, che è insieme suo Salvatore; si lamentò perciò di non poter rinvenir questo Giudice per esporre dinanzi a lui la sua causa, e far sue difese contro le opposizioni de' calunniatori.

\* *Non comparisce ... non saprò rinvenirlo. v. 9. Non posso raggiungerlo ... nol vedrò.* Non dice che vi sia luogo ove non trovisi Dio, ma che è incomprendibile da per tutto.

Vers. 9. *Se mi volgo a sinistra ec.* Se mi volgo al settentrione, che rimane a sinistra d'uno, che guarda ad oriente. La destra significa il mezzodi. Miro (dice Giobbe) continuamente verso le quattro parti del cielo per vedere se comparisce quel Giudice, che io bramo, e aspetto, nè ancor lo veggio. Sollecito, e sospiro la sua venuta, perchè egli solo può attutare, e reprimere la baldanza de' miei accusatori.

11. *Vestigia ejus secutus est pes meus; viam ejus custodivi, et non declinavi ex ea.*

12. *A mandatis labiorum ejus non recessi, et in sinu meo abscondi verba oris ejus.*

13. *Ipse enim solus est, et nemo avertere potest cogitationem ejus: et anima ejus quodcumque voluit, hoc fecit.*

11. Il mio piede ha seguitato le sue vestigia, ho battute le sue vie, nè ho declinato da queste.

12. Non mi son dilungato da' precetti delle sue labbra, e nel mio seno ho riposte le parole della sua bocca.

13. Ma egli solo è, e nissuno può frastornare i suoi disegni: e quello che alla volontà di lui è piaciuto, egli lo ha fatto.

Vers. 10. *A lui però noti sono ee.* Lui invoco, e appello, perchè egli mi conosce perfettamente, e mi ha messo a dura prova. Quando dice Giobbe, che Dio lo ha provato colla tribolazione, come si prova l'oro col fuoco, egli viene a dire con umiltà, che avea bisogno di essere purgato come notò s. Gregorio. *Egli* (dice il s. Dottore) *si stimò da meno di quello che era, mentre posto nella tribolazione credette di essere purgato quando nulla aveva in se da purgare.*

Vers. 11. *Il mio piede ha seguitato le sue vestigia ec.* Questo è quello che dicesi nelle Scritture *camminare con Dio*, ovvero dietro a Dio. Vedi *Gen. v. 24. vi. 9. ec.*

Vers. 12. *Dai precetti delle sue labbra.* Un antico interprete osserva, che questi precetti Giobbe non gli avea ricevuti da Dio per mezzo dell'udito, nè per iscritto; perocchè Giobbe (dice egli) fu prima della legge intimata sul Sinai, ma erano le leggi morali impresse negli animi nostri dall'autore della natura. Del rimanente queste parole *non mi son dilungato ec.* significano più di quello che dicono, perocchè indicano l'amore, e l'ardente zelo di Giobbe nell'osservare la legge di Dio, come apparisce dalle parole, che seguono *nel mio seno ec.* dove vuol dire, che questa legge egli teneva cara come prezioso inestimabil tesoro.

Vers. 13. 14. 15. *Ma egli solo è.* Per intendere tutto il sentimento di Giobbe fa d'uopo unire insieme questi tre versetti. Egli adunque dopo aver confermata di sopra la sua innocenza,

14. *Cum expleverit in me voluntatem suam, et alia multa similia praesto sunt ei.*

15. *Et idcirco a facie ejus turbatus sum, et considerans eum, timore sollicitor.*

16. *Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me.*

17. *Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.*

14. Quand' egli avrà fatto di me quello che ha voluto, molte altre simili cose ha in pronto tuttora.

15. Per questo alla sua presenza io mi conturbo, e quand' io lo considero, mi scuote il timore.

16. Dio ha ammolito il mio cuore, e l'Onnipotente mi ha conturbato.

17. Perocchè io vengo meno non per le tenebre, che mi stan sopra; nè questa caligine mi ha velata la faccia.

soggiunge, che con tutto questo la vista, e il pensiero di Dio lo tiene in gran timore, perocchè sa, che egli solo veramente è, egli solo ha vero essere, e per conseguenza ha possanza, sapienza, provvidenza infinita, onde altro non resta da fare a lui, che soggettarsi al Signore, il quale quando lo avrà esercitato, e provato co' mali, che ora patisce, potrebbe ancora in mille altre guise umiliarlo, e affliggerlo. Vedi sopra questo luogo s. Gregorio. Vedi anche i LXX.

Vers. 16. *Ha ammolito il mio cuore.* Lo ha fatto molle, pieghevole, facile a commuoversi, e a ricever le impressioni del suo spirito. Siccome la durezza del cuore si prende sempre in cattiva parte nelle Scritture, così un cuor molle significa un cuor docile, timorato, e pieno di riverenza, e di timor santo dei giudizi divini.

Vers. 17. *Io vengo meno ec.* Io non tanto sono abbattuto, prostrato di cuore per ragione delle calamità, che mi opprimono, quanto pel terrore, che mi ispirà la Maestà del mio Giudice.

*Nè questa caligine mi ha velata ec.* La caligine è lo stesso, che le tenebre nelle parole precedenti. Questi mali esteriori,

## CAPO XXIV.

*Giobbe per mostrare com' ei rettamente pensa intorno alla provvidenza di Dio, dice, che a lui son noti i tempi, e novera varie iniquità degli uomini, che saran punite da lui.*

1. *Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora: qui autem noverunt eum, ignorant dies illius.*

2. *Alii terminos transulerunt, diripuerunt greges, et paverunt eos.*

1. *All' Onnipotente i tempi non sono ascosti: ma quelli che lo conoscono, i giorni di lui non conoscono.*

2. *Altri trasportarono i termini, predarono i greggi, e li conducono a pascolare.*

quantunque eccessivi, non sono quelli che mi han velata la faccia con pallore di morte. Il timor dell' Onnipotente, questo timore, che penetra nelle mie ossa, ha più forza sopra di me, che tutte le mie sciagure.

*\* Io vengo meno. Io perisco.*

*Vers. 1. All' Onnipotente i tempi non sono ascosti ec.* A Dio son notissimi tutti i tempi, il tempo della pazienza, il tempo della vendetta, il tempo di affliggere i giusti, il tempo di consolarli, il tempo dello sperimento, e il tempo della retribuzione; ma gli stessi amici di Dio, quelli che lo conoscono, e lo adorano, non conoscono questi tempi, nè Dio ad essi gli ha rivelati, non sanno quando sia per essere il giorno, in cui Dio punirà con eterno gastigo gli empj, nè quando sia per essere il giorno, in cui egli premierà la pazienza de' giusti.

*Vers. 2. Altri trasportarono i termini ec.* Vuol dimostrare come già ha detto più volte, che da' suoi mali ingiustamente argomentano gli amici, ch' ei sia peccatore, mentre tanti uomini scelleratissimi vivono senza gastigo riserbati al giorno delle vendette. *Trasportare i termini* vuol dire rimuovere dal suo posto le pietre poste per indicare i limiti de' poderi: queste pietre erano riguardate dagli antichi come cosa sacra, onde era una orribile prepotenza il trasportarle dal loro sito per occupare i campi del vicino. Vedi *Deut. xix. 14. xxvii. 17.*

3. *Asinum pupillorum abegerunt, et abstulerunt pro pignore bovem viduae.*

4. *Subverterunt pauperum viam, et oppreserunt pariter mansuetos terrae.*

5. *Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad praedam, praeparant panem liberis.*

6. *Agnum non suum demetunt: et vineam ejus, quem vi oppreserint, vindemiant.*

3. Menaron via l'asino dei pupilli, e per pegno si presero il bue della vedova.

4. Gettaron per terra i disegni de' poverelli, e oppressero tutti i mansueti della terra.

5. Altri quasi asini salvatici del deserto se ne vanno al loro lavoro; vigilantissimi a rubare approntano il pane pe' loro figliuoli.

6. Mietono il campo altrui, e vendemmian la vigna di quelli che furon da loro oppressi con violenza.

*E li conducono a pascolare.* Non gli ammazzano per mangiarsegli, non occultan la preda, ma senza vergogna, o timore di alcuno li menano a pascolare: tanto è il lor ardire, e tanto sanno farsi temere! Vedi cap. xxii. 6.

Vers. 3. *Il bue della vedova.* Vale a dire della vedova, che altro non ne aveva per lavorare il piccolo suo campo, nè altro pegno avea da dare al creditore inumano.

Vers. 4. *I mansueti della terra.* Forse come in altri luoghi il popol della terra vuol dire la infima plebe, così qui i mansueti della terra sono i mansueti d'infima condizione, e perciò sono esposti alle ingiurie de' cattivi. Vedi 4. Reg. xv. 19., *Ezech.* xxii. 29., *Dan.* vi. 9.

\* *Gettaron per terra i disegni de' poverelli.* Ehr. Fanno che i poveri escan di strada, facendo perdere a' deholi co' loro scandali la via della salute.

Vers. 5. *Quasi asini salvatici ... se ne vanno al loro lavoro ec.* Il lavoro di questi è il rubare, come si spiega immediatamente. La similitudine dell'asino selvaggio dinota la ferità dei costumi, e l'impudenza di costoro, i quali fan professione di mantenere colle rapine la lor famiglia. Vedi cap. vi. 5.



7. *Nudos dimittunt homines, indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore:*

8. *Quos imbres montium rigant: et non habentes velamen, amplexantur lapides.*

9. *Vim fecerunt depredantes pupillos, et vulgum pauperem spoliaverunt.*

10. *Nudis et incedentibus absque vestitu, et esurientibus tulerunt spicas.*

11. *Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.*

12. *De civitatibus fecerunt viros gemere,*

7. Lasciano ignudi gli uomini, tagliando le vesti a quelli che non hanno altro per ripararsi dal freddo,

8. I quali restan bagnati dalle piogge de' monti, e non avendo onde coprirsi, si rintanano ne' massi.

9. Depredarono violentemente i pupilli, e spogliarono la turba de' poveri.

10. Rubarono spighe a gente ignuda, e che sen va senza vestito, e soffre la fame.

11. Passano il meriggio tra le ammassate robe di quelli, i quali pigiando le loro uve soffron la sete.

12. Fecero sospirare gli uomini nelle città,

Vers. 10. *Rubarono spighe ec.* Non dice manipoli, ma poche spighe raccolte forse da quegli infelici a una a una ne' campi proprii occupati, e mietuti dagli stessi ladroni.

Vers. 11. *Passano il meriggio ec.* Più propriamente si tradurrà: *fan tempono, se la scialano*, che è il significato del Latino *meridiari*. Dipinge Giobbe il costume di questi ladroni, i quali ingrassati della roba de' poveri passano i giorni nelle crapule; mentre i poveri spogliati da loro son condannati a lavorare per essi, e pigiando le loro uve non ne cavano per mercede un bicchiere di vino per levarsi la sete.

\* *Tra le ammassate robe di quelli; ovvero all' ombra dei covoni rapiti.*

*et anima vulneratorum clamavit: et Deus inultum abire non patitur.*

13. *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nesciunt vias ejus, nec reversi sunt per semitas ejus.*

14. *Mane primo consurgit homicida, interficit egenum, et pauperem, per noctem vero erit quasi fur.*

e il sangue degli uccisi gettò le strida: e Dio non lascia tali cose impunite.

13. Essi furono ribelli alla luce, non conobbero le vie di Dio, nè rientrarono nelle sue strade.

14. Di gran mattino si alza l'omicida, uccide il meschino e il povero: e di notte la fa da ladrone.

Vers. 12. *Nelle città.* Non solo alla campagna, ma nelle stesse città in mezzo alla moltitudine de' cittadini esercitarono la lor crudeltà.

*E il sangue degli uccisi ec.* La voce latina *vulnerati* in varii luoghi della Scrittura si prende in cambio di *uccisi*, Ps. 87. vers. 11. Così pure il Latino *anima* significa il sangue, il sangue degli innocenti, il quale grida vendetta, Gen. iv. 10., Apocal. vi. 9. 10.

*E Dio non lascia tali cose impunite.* Alcuni vorrebbero, che si leggessero queste parole per interrogazione. E non è egli vero, o Eliphaz, che Dio molte volte lascia, che si sfoghi il furore degli empj senza ch'ei ne prenda vendetta, come quegli che non in questo mondo vuol punirli, ma nella vita avvenire? Ma seguendo la lezione della nostra Volgata, il senso rimane buonissimo, e molto chiaro: imperocchè secondo questa dice Giobbe: Dio è sempre giusto, e se non punisce adesso queste empietà, non le lascerà però impunite per sempre.

Vers. 13. *Furon ribelli alla luce ec.* Estinsero ne' loro cuori il lume della ragione, e le naturali nozioni del giusto, e dell'ingiusto; onde maraviglia non è, se non conoscono le vie di Dio, nè alcun pensiero si prendono di tornare a lui.

\* *Non conobbero la via di Dio, nè rientrarono nelle sue strade.* Giacchè il profeta distingue qui due sentieri per tendere a Dio: uno detto *via*, l'altro *semita*; s. Gregorio nel primo, che vale strada maestra, conosce il sentiero dell'innocenza, e quello della penitenza nell'altro, che vale stradella, viottolo; onde nel senso morale esorta chi devio dal cammino dell'innocenza a ripigliar subito quello della penitenza.

15. *Oculus adulteri observat caliginem, dicens: Non me videbit oculus: et operiet vul-tum suum.*

16. *Perfodit in tenebris domos, sicut in die condixerant sibi, et ignoraverunt lucem.*

17. *Si subito appa-ruerit aurora, arbitran-tur umbram mortis: et sic in tenebris quasi in luce ambulant.*

18. *Levis est super faciem aquae: maledicta sit pars ejus in ter-ra, nec ambulet per viam vinearum,*

15. L'occhio dell'a-dultero sta attento al crepuscolo, e dice: Occhio non mi vedrà: e imbacucca il suo capo.

16. Sforzano al buio le case, come il giorno eran rimasi d'accordo, e odiano la luce.

17. Se repentina-mente spunta l'aurora, la credono un'ombra di morte, e così vanno di notte, come di gior-no,

18. Egli è più mobi-le, che la superficie del-l'acqua: maledetta sia sopra la terra la sua cre-dità, ed ei non passeg-gi per le sue vigne.

Vers. 14. *Di gran mattino si alza ec.* Si alza prima del gior-no per andar a caccia di uomini da straziare, e uccidere; la not-te poi la impiega ne' latrocinii.

Vers. 16. *Come il giorno eran rimasi d'accordo.* Vale a dire secondo il consuetto fatto colle loro impudiche amanti.

Vers. 17. *Se repentinamente spunta l'aurora ec.* Se nei loro infami piaceri li sorprende l'aurora, sembra che per essi ella sia una tetra immagine di morte, che gli atterrisce mettendo loro da-vanti agli occhi il pericolo di essere scoperti, e puniti de' loro attentati.

*E così vanno di notte ec.* Sono sempre agitati e paurosi temendo di essere discoperti e riconosciuti tra le tenebre come di giorno.

Vers. 18. *Egli è più mobile ec.* L'empio è più mutabile, e in-costante, che non è la superficie dell'acqua, la quale ad ogni leggero soffio s'increspa, e si agita. Vedi *Isai. lvi. 20.*

*Ed ei non passeggi per le sue vigne.* Ho aggiunto nella traduzione la voce *sue* per ischiarire queste parole, le quali in

19. *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, et usque ad inferos peccatum illius.*

20. *Obliviscatur ejus misericordia: dulcedo illius vermes: non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum.*

19. Dalle acque di neve passi agli eccessivi calori, e il peccato di lui va sino all' inferno.

20. Si dimentichi di lui la misericordia: sua delizia sieno i vermi: non se ne faccia memoria, ma egli sia fatto in pezzi, come pianta, che non dà frutto.

varie diversissime maniere sono esposte dagli interpreti. La più semplice sposizione si è di congiungere questa colla sentenza precedente *maledetta sia sopra la terra la sua eredità*, vale a dire sieno sterili e infecondi i suoi poderi: indi soggiunge: e non abbia egli il pia e e di passeggiare per le sue vigne; e vederne e gustarne le dolci frutta.

Vers. 19. *Dalle acque di neve passi agli eccessivi calori.* Molti antichi interpreti dopo s. Girolamo (sopra il capo x. di s. Matteo) da queste parole di Giobbe inferirono, che i dannati sieno nell' inferno puniti con doppia pena di ardor cocente e freddo eccessivo, e questa seconda pena credono accennata anche da Cristo, quando disse *Matth. viii. 12.*, che nelle tenebre esteriori (pelle quali vien significato l' inferno) sarà stridore di denti.

*E il peccato di lui va sino all' inferno.* Come se dicesse: di tutti questi mali egli è degno per la ostinazione sua nel peccare; perocchè il peccato è suo compagno sino all' inferno, ed egli non abbandona il peccato sino a tanto che il peccato stesso scenda con lui in quell' abisso di mali.

Vers. 20. *Si dimentichi di lui la misericordia.* Non abbian pietà di lui nè Dio nè gli uomini. Questa dimenticanza di Dio viene a dinotare l' eternità e immutabilità dello stato del reprobato.

*Sua delizia sieno i vermi.* Di tutti i suoi piaceri, di tutte le passate delizie non altro gli resti se non i vermi crudeli, i rimorsi della coscienza, che lo rodano, e lo lacerino crudelmente.

*Sia fatto in pezzi come pianta ec.* Sia troncato e reciso, e gettato nel fuoco come arbore sterile, che nissun frutto produce se non cattivo e velenoso. L' Ebreo legge, *come arbore d' iniquità*. Vuolsi però osservare, che le parole di Giobbe in questi versetti 18. 19. 20. contengono non il desiderio del male degli

21. *Pavit enim sterilem, quae non parit, et viduae bene non fecit.*

22. *Detrahit fortes in fortitudine sua: et cum steterit, non credit vitae suae.*

23. (1) *Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam: oculi autem ejus sunt in viis illius.*

21. Perocchè egli ha divorata la sterile, che non fa figliuoli, e non fece bene alla vedova.

22. Ha gettati per terra i forti colla sua possanza, ma quando starà meglio in piedi, non si terrà sicuro della sua vita.

23. Diegli Dio tempo di penitenza, ed ei ne abusa a divenir più superbo: ma egli tien fissi gli occhi sui suoi andamenti.

(1) *Apoc. 2. 21.*

empj, ma l'approvazione de' giudizi di Dio contro di essi, come anche altrove si è detto.

Vers. 21. *Ha divorata la sterile ec.* La voce latina *pascere* è usata in questo luogo come in Michea v. 6. a significare non l'ufficio del buon pastore, ma la crudeltà di un tiranno spietato, il quale dopo aver messi a morte il marito, e i figliuoli, divorò le sostanze della vedova priva di ogni consolazione, e di ogni difesa. Una stessa cosa è qui significata con tre voci diverse, *la sterile, quella che non partorisce, la vedova*; ma questa ripetizione ha grand' enfasi. Oltracciò dove dice, *e non fece bene alla vedova*, per una figura usata assai volte nelle Scritture s' intende: la strazio, le fece trattamento crudele.

Vers. 22. *Non si terrà sicuro ec.* Egli, che colla sua prepotenza ha abbattuti i più forti, nella stessa sua felicità agitato dalla mala coscienza tremerà sempre per la sua vita, non si fiderà di nissuno, avrà paura di tutti.

Vers. 23. *Ma egli tien fissi gli occhi ec.* Dio nol punisce sì presto, perchè misericordioso e buono com' egli è, gli lascia il tempo di far penitenza; ma se questi ne abusa per insolentire contro gli uomini, e contro Dio stesso, nissun creda, che Dio perchè è lento a punire, sia ancor negligente nel notare, e tener registro di tutte le azioni, anzi di tutti ancora i pensieri di lui.

24. *Elevati sunt ad modicum, et non subsistent, et humiliabuntur sicut omnia, et auferentur, et sicut summitates spicarum conterentur.*

25. *Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, et ponere ante Deum verba mea?*

24. Si sono alzati in alto per poco tempo, e non dureranno, e saranno umiliati come tutti gli altri, saran tolti via, e recisi, come i capi delle spiche.

25. Che se la bisogna non va così, chi potrà convincermi di menzogna, e accusare le mie parole dinanzi a Dio?

## C A P O XXV.

*Baldad sul riflesso della sublimità di Dio, e della bassezza dell'uomo, dice, che l'uomo paragonato con Dio non può giustificarsi.*

1. *R*espondens autem Baldad Suhites, dixit:

1. *M*a Baldad di Sueb rispose, e disse:

Vers. 24. *Come tutti gli altri.* Ovvero: *come tutte le altre cose* secondo la sorte stabilita a tutte le altre cose della terra. Sembra però cosa più semplice e naturale l'intendere, che questi tiranni dopo aver abusato stranamente di lor possanza periranno, come è avvenuto mai sempre a tutti gli altri nell'età precedenti.

*Come i capi delle spiche.* Come son recise le spiche del campo arrivate che sono a maturità, così mieterà Dio al tempo da lui stabilito le vite di questi empj.

Vers. 25. *Che se la bisogna non va così ec.* Benchè gli empj nelle stesse loro prosperità abbiano per carnefice la propria coscienza, onde anche al presente sono veramente infelici, contuttocio egli è ancor vero, che non sempre in questa vita ricevono essi pena condegna delle loro iniquità. Che se v'ha chi nol creda, esca fuori, e citandomi al tribunale della verità, mi convinca, se può, di menzogna.

2. *Potestas, et terror apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis.*

3. *Numquid est numerus militum ejus? et super quem non surget lumen illius?*

4. *Numquid justificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere?*

5. *Ecce luna etiam non splendet, et stellae non sunt mundaee in conspectu ejus:*

2. Potente e terribile è quegli che mantien la concordia nell' alte sue spere.

3. Si può forse contare il numero di sue milizie, e chi è che non partecipi della sua luce?

4. Può egli forse un uomo esser giustificato, ove si paragoni con Dio, o apparir mondo uno che è nato di donna?

5. Certamente la luna stessa non ha splendore, e le stelle non sono pure dinanzi a lui:

Vers. 2. *Potente e terribile è quegli ec.* Giobbe avea detto; cap. xxiii. 3. 4. 5. 6. 7., che avrebbe desiderato di far sue difese dinanzi a Dio, e avrebbe sperato di uscir vincitore. Baldad accusa Giobbe di audacia e di temerità, perchè ardisce di appellare al tribunale di quella maestà terribile e onnipossente, dinanzi a cui l' uomo è un mero nulla, al tribunale di quella sapienza che regge con tanto ordine l' armonia degl' immensi e innumerevoli corpi celesti, al tribunale di quella santità, dinanzi alla quale l' uomo non è che immondezza.

Vers. 3. *Si può forse contare il numero ec.* Per queste milizie alcuni intendono il sole, la luna, e le stelle, altri intendono gli Angeli, che stanno intorno al trono di Dio, la moltitudine de' quali è detta *migliaia di migliaia*. Apocal. v. 12., e questa seconda sposizione sembra evidentemente migliore, perocchè trattasi in questo luogo di dimostrare l' infinita grandezza del Re de' Regi, ricresciuta (per così dire) dall' immenso esercito di ministri e servi e soldati, che lo circondano; obbedienti a' suoi cenii, ed esecutori fedeli de' suoi decreti.

*E chi è, che non partecipi della sua luce?* Questa luce dinota la sapienza infinita di Dio, che tutto penetra, a cui nulla è ignoto. Della luce di lei partecipano e gli uomini, e gli Angeli, e per beneficio di lei tutti hanno la luce e intelligenza, di cui vanno adorni.

Vers. 4. *Uno che è nato di donna.* Vedi sopra xiv. 4.

6. *Quanto magis homo putredo, et filius hominis vermis?*

6. Quanto men l' uomo che è putredine, e il figliuolo dell' uomo che è un verme?

## C A P O XXVI.

*Giobbe dice, che nulla d' aiuto può dare l' uomo a Dio, e la incomprendibil potenza di lui fa vedere per le sue opere.*

1. *Respondens autem Job, dixit:*

2. *Cujus adjutor es? numquid imbecillis? et sustentas brachium ejus qui non est fortis?*

1. *E* Giobbe rispose, e disse:

2. A chi vuoi tu dar soccorso? forse ad uno che sia spossato? e vuoi tu sostentar le braccia di un che forza non abbia?

Vers. 5. *La luna stessa non ha splendore, e le stelle ec.* In paragone del sommo sole, che è Dio, la luce è senza splendore, e le stelle perdono la candidezza della lor luce. Per la luna, e le stelle intendonsi le più nobili, e più perfette creature. Vedi cap. iv. 17. xv. 14., ec.

Vers. 2. 3. 4. *A chi vuoi tu dar soccorso ec.* Secondo la comune sposizione degli interpreti Greci e Latini Giobbe rimprovera a Baldad di avere preteso di difendere la causa di Dio, come se questi di difensore, e di avvocato avesse bisogno. Dio (dice Giobbe) non abbisogna nè del tuo aiuto, nè de' tuoi consigli, perchè egli è la stessa possanza, ed è fonte di ogni sapienza, e creatore degli spiriti, i quali da lui ricevono e l'essere, e l'intelligenza. Or tu non per zelo dell' onore di Dio, ma per ambizione e vanità, e per far pompa di sapere hai voluto intimorirmi col mettermi davanti agli occhi la grandezza della maestà di Dio, e l'altissima sua sapienza, e la sua santità, affin di rimuovermi dal ricorrere al suo tribunale. Credi tu forse di farti un merito con Dio esaltando con tanto sfarzo di parole la severità de' suoi giudizi, come se pari alla giustizia non fosse in lui la misericordia e la bontà?



3. *Cui dedisti consilium? forsitan illi, qui non habet sapientiam, et prudentiam tuam ostendisti plurimam?*

4. *Quem docere voluisti? nonne eum, qui fecit spiramentum?*

5. *Ecce gigantes gemunt sub aquis, et qui habitant cum eis.*

6. *Nudus est infernus coram illo, et nulum est operimentum perditioni.*

7. *Qui extendit aquilonem super vacuum, et appendit terram super nihilum.*

3. A chi dai tu consiglio? forse a colui che sapienza non ha? ed hai fatto mostra della moltissima tua prudenza?

4. A chi volevi tu insegnare, se non a lui che fece gli spiriti?

5. Ecco che i giganti gemono sotto le acque insieme cogli altri, che in esse dimorano.

6. Agli occhi di lui è aperto l'inferno, e l'abisso non ha velo che lo ricuopra.

7. Egli ne' vuoti spazii stese il settentrione, e sopra il niente sospese la terra.

Vers. 5. *Ecce che i giganti gemono ec.* Giobbe ripiglia adesso il discorso cominciato da Baldad, e tesse un gravissimo elogio della potenza di Dio, e degli altri divini attributi. Ricorda in primo luogo la vendetta, che Dio prese de' superbi giganti annegati nelle acque del diluvio insieme cogli altri uomini, che conviveano con quei scellerati, e ne imitavano i costumi. Vedi Sap. xiv. 26.

\* *Ecce che i giganti. Mira come i giganti.*

Vers. 6. *Agli occhi di lui è aperto ec.* L'occhio di Dio penetra fin nelle cupe e profonde viscere della terra, fin nell'inferno, fin nel luogo di perdizione, nell'abisso, in cui sono rinchiusi i dannati.

\* *L'inferno, e l'abisso non ha velo che lo ricuopra.* Una volontà sregolata che ama l'ingiustizia, ed odia la verità, è vero inferno, ed abisso di confusione, ma tutti i disordini che in essa si occultano, svelati sono ed aperti agli occhi divini.

Vers 7. *Ne' vuoti spazii stese il settentrione.* Pel settentrione intende il polo, o piuttosto l'emisfero settentrionale visibile

8. *Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.*

9. *Qui tenet vultum solii sui, et expandit super illud nebulam suam.*

10. *Terminum circumdedit aquis, usque dum finiantur lux et tenebrae.*

11. *Columnae coeli contremiscunt, et pavent ad nutum ejus.*

8. Egli che serra le acque nelle sue nuvole, affinchè tutte insieme non precipitino al basso.

9. Egli nasconde alla vista il suo trono, e le sue nubi spande sopra di esso.

10. Tirò i confini intorno alle acque, per fino a tanto che la luce e le tenebre abbiano fine.

11. Le colonne del cielo tremano, e s'impauriscono ad un cenno di lui.

agli abitanti dell' Idumea; ma quel ch' ei dice di questo, s' intende detto anche dell'opposto emisfero australe, od antartico.

*E sopra il niente.* Un poeta latino ( *Ovid. fast. vi.* ) disse nella stessa guisa: *la terra simile ad una palla non ha sostegno, per cui si regga.*

Vers. 8. *Serra le acque nelle sue nuvole ec.* Egli tien chiuse le acque nelle sue nuvole come in tanti otri, e le ritiene nell'alto quando a lui piace, e quando a lui piace le manda a irrigare e fecondare la terra, e talora anche a sommergerla. Il Grisostomo, e altri han creduto, che in questo luogo ancora sia una tacita allusione al diluvio.

Vers. 9. *Nasconde alla vista il suo trono, e le sue nubi ec.* Il firmamento di stelle, ornato coll' infinita magnificenza di tanti corpi celesti, altro non è che una cortina posta davanti al trono di Dio, ed è il velo che a noi l'occulta.

Vers. 10. *Tirò i confini intorno alle acque ec.* Parla delle acque del mare contenute dentro i loro limiti secondo le disposizioni del Creatore. L'espressione dell'originale è più forte. Vedi *Ps. civ.*, *Jerem. v. 22. 9.*, *Prov. viii. 27. 29.*

*Per fino a tanto che la luce ec.* Vale a dire in perpetuo, sino alla fine del mondo.

Vers. 11. *Le colonne del cielo ec.* Alcuni per le colonne del cielo intendono gli Angeli, la quale sposizione sembra piuttosto

12. *In fortitudine illius repente maria congregata sunt, et prudentia ejus percussit superbum.*

13. *Spiritus ejus ornavit coelos: et obstetricante manu ejus, eductus est coluber tortuosus.*

12. Dalla possanza di lui furon riuniti in un attimo i mari, e la sapienza di lui percosse il superbo.

13. Lo spirito di lui ornò i cieli, e pelle mani di lui fu tratto in luce il tortuoso serpente.

allegorica, che letterale: per la qual cosa credo, che Giobbe voglia qui intendere gli altissimi monti, i quali diconsi toccare il cielo: e certamente i poeti dissero, che il monte Atlante era una delle colonne, che sostengono il cielo. I monti come tutte le creature sentono il comando del loro creatore, e ne riveriscono la maestà, e ad un cenno di lui tremano, e si scuotono con gran fracasso. Simili espressioni abbiamo ne'salmi, Ps. xvii. 16., ciii. 7.

Vers. 12. *Furon riuniti in un attimo i mari.* Secondo la nostra Volgata sembra a prima vista, che Giobbe voglia alludere a quel luogo della Genesi, dove si legge, che per comando di Dio furono riunite le acque in un sol luogo, che ebbe il nome di mare Gen. 1. 9. Secondo i LXX verrebbe a significarsi la potenza di Dio nel riunire, cioè nel calmare in un attimo i flutti del mare agitato, e (per così dire) spezzato nella tempesta; il qual sentimento, come ognun vede, può stare anche colle parole della Volgata. Così Cristo sgridò il vento, e disse al mare: taci, non fiatare. Marc. iv. 39. Vedi Ps. ciii. si potrebbe tradurre: *dalla possanza di lui furono in un attimo ammassati i mari*; lo che verrebbe ad accennare il miracolo del passaggio del mar rosso, la fama del qual passaggio dovette ben presto spargersi per tutti i paesi, e venire a notizia di Giobbe: e allora il superbo percosso dalla sapienza di Dio sarà Faraone, che così pure è chiamato in altri luoghi delle Scritture. Vedi Ps. lxxxviii. 12., Isai. v. 9.

*E la sapienza di lui percosse il superbo.* La sapienza di lui attutisce, e frena la ferocia del mare orgoglioso.

\* *Dalla possanza di lui furon riuniti i mari.* Se le acque figurano i popoli, dice s. Gregorio, ecco una profezia della riunione delle genti nella Chiesa di Gesù Cristo, e allora quello che ei chiama Joan. xii. 31. principe di questo mondo sarà il superbo percosso.

Vers. 13. *Lo spirito di lui ornò i cieli.* Ovvero abbellì i cieli. Ornamento, e bellezza de' cieli sono le stelle, le quali dallo spi-

14. *Ecce, haec ex parte dicta sunt viarum ejus: et cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?*

14. Ecco che si è rammentata una parte delle opere di lui: che se quello che abbiamo udito è una piccola stilla rispetto a quel che può dirsi, chi potrà reggere al tuono di sua grandezza?

rito, cioè dal comando di lui ebbero l'essere. Davidde imitò Giobbe allorchè disse: *per la parola del Signore furono stabiliti i cieli, e per lo spirito di lui tutte le loro virtù*, cioè (secondo l'Ebreo) *tutto il loro esercito*, Ps. xxxii. 6. Non debbo però tacere, che alcuni interpreti credono, che Giobbe abbia voluto parlare della creazione degli Angeli.

*Il tortuoso serpente.* La diversità grandissima delle sposizioni date a questo luogo ne dimostra l'oscurità. Senza star qui a riferirle ad una ad una dirò, che sembra più naturale l'intendere o il *gran dragone*, il *serpente antico*, che si chiama *diavolo*, e *Satana*, Apocal. xii. 8., ovvero la costellazione celeste detta il *dragone*.

Vers. 14. *Che se quello che abbiamo udito ec.* Se quel che abbiamo imparato, ovvero se quello che Dio ci ha rivelato intorno alle opere di sua potenza altro non è, se non una piccolissima goccia rispetto al mare immenso di sue meraviglie, chi non resterebbe sbalordito, e fuori di se, se egli col tuono grande della sua voce ci spiegasse egli stesso a parte a parte i misteri profondi della natura, e i disegni altissimi della creatrice sapienza?

## C A P O XXVII.

*Persiste nella sua giustificazione, rigetta la calunnia degli amici: egli ha serbata l'innocenza, perchè gli empî dopo la breve felicità di questa vita sono strascinati da Dio a' supplizii.*

1. *Addidit quoque Job, assumens parabolam suam, et dixit:*

2. *Vivit Deus, qui abstulit iudicium meum, et Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam:*

3. *Quia donec superest halitus in me, et spiritus Dei in naribus meis,*

1. *Soggiunse dipoi Giobbe, e ripigliando la sua parabola, disse:*

2. *Viva Iddio, il quale ha abbandonata la causa mia, e l'Onnipotente, il quale ha immersa nell'afflizione l'anima mia:*

3. *Fino a tanto che fiato mi resterà, o il soffio di Dio in me spirerà,*

Vers. 1. *La sua parabola.* Ottimamente un Greco interprete: parabola. dicesi nelle Scritture non solo ogni discorso, che sia diverso dal familiare uso di ragionare, ma anche qual si sia grave e dotto ragionamento.

Vers. 2. *Viva Iddio.* Maniera di giuramento.

*Ha abbandonata la causa mia.* Non liberandomi dalle pene, che soffro, benchè innocente, ha abbandonata la mia causa agli storti giudizi degli uomini, i quali mi condannano come peccatore, perchè sono nella miseria. Chiunque paragoni il nostro testo con quello d'Isaia LIX. 9., vedrà agevolmente, che il senso di queste parole, *abstulit iudicium meum*, è quello che si è espresso nella versione. Davidde per lo contrario esultava perchè Dio liberandolo dai suoi mali avea preso cura della sua causa, e avea confusi i suoi nemici. Ps. IX. 5.

Vers. 3. *E il soffio di Dio ec.* Quel soffio, che Dio ispirò nella faccia d'Adamo, e per cui questi fu fatto anima vivente, Gen. II. 7.

4. *Non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.*

5. *Absit a me, ut justos vos esse judicem: donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.*

6. *Justificationem meam, quam caepi tenere, non deseram: neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.*

7. *Sit ut impius, inimicus meus: et adversarius meus quasi iniquus.*

8. *Quae est enim spes hypocritae, si avare ra-*

4. Le labbra mie non parleranno contro giustizia, nè menzogne inventerà la mia lingua.

5. Non fia mai che giusti io vi creda: finchè io avrò vita, non lascerò in abbandono la mia innocenza.

6. Non rinunzierò alla giustizia, che io presi a custodire: perocchè di tutta la mia vita non sento rimprovero nel cuor mio.

7. Sia come empio il mio nimico, e il mio avversario sia come iniquo.

8. Imperocchè qual resta speranza all' ipo-

Vers. 4. *Le labbra mie non parleranno ec.* Io giuro, che nè i miei mali, nè le vostre calunnie non mi saran deviare un sol punto dalla giustizia, nè dalla semplicità e schiettezza di cuore osservata da me in tutto il tempo della mia vita.

Vers. 5. *Non fia mai, che giusti io vi creda.* Io non mi sottoscriverò giammai a' vostri giudizi, non crederò mai giusta la vostra sentenza. Parla del giudicare, ch'ei facevano della giustizia, o ingiustizia dell'uomo secondo la maniera, onde egli è trattato da Dio nella vita presente.

Vers. 6. *Non rinunzierò ec.* Non mi stancherò di ritenere, e custodire la virtù abbracciata da me sino dai più verdi anni. La voce *justificatio* significa in questo luogo la giustizia, la rettitudine, la santità de' costumi.

*Non sento rimprovero nel cuor mio.* Detto simile a quello di Paolo, *nihil mihi conscius sum*, 1. *Corinth. iv. 4.* Che se altrove Giobbe confessa di aver peccato, ciò s'intende delle colpe leggere, senza le quali non è il giusto stesso fino ch'egli vive in questa terra, come notò s. Gregorio.

*piat, et non liberet Deus animam ejus?*

9. *Numquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit super eum angustia?*

10. *Aut poterit in Onnipotente delectari, et invocare Deum omni tempore?*

11. *Docebo vos per manum Dei, quae Onnipotens habeat, nec abscondam.*

crita, se dopo le avarie sue rapine non libera Dio l'anima di lui?

9. E forse che Dio ascolterà le sue grida quando piomberà sopra di lui l'afflizione?

10. O potrà egli trovar consolazione nell'Onnipotente, e invocare Dio in qualunque tempo?

11. Insegnerò a voi coll'ajuto di Dio i consigli dell'Onnipotente, non ve li nasconderò.

Vers. 7. *Sia com'empio il mio nemico ec.* Sia riguardato, sia tenuto per empio chi mi contraria, chi contraddice alla dottrina di verità, della quale son io difensore, chi fa oltraggio alla mia innocenza, e di empietà mi condanna sul falso supposto, che un uomo afflitto da Dio non può essere se non peccatore, e che un uomo afflitto con tanto rigore non può essere se non un empio.

Vers. 8. *Qual resta speranza all'ipocrita?* I beni, e i mali di questa vita son comuni a' giusti, e agli empj; ma l'empio non può avere speranza di stabile felicità. Abbiasi egli tutti i tesori di questo mondo, Dio forse li toglierà a lui in un attimo, e lo precipiterà in una estrema miseria; che se Dio nol tratta come egli merita nel tempo di questa vita, che può egli aspettarsi se non guai, e disperazioni eterne nell'altra vita? Questa è similissima a quella di Cristo: *che giova all'uomo l'acquisto di tutto il mondo se perde l'anima sua?* Matth. xvi. 26.

Vers. 9. \* *Quando piomberà sopra di lui l'afflizione?* Cioè alla morte. Ah non lo speri l'ipocrita, che godendo delle creature non cerca Dio che nell'estreme angustie. Ei si ricordi che la morte de' peccatori è pessima, *Psal. xxxiii. v. 22.*

Vers. 11. 12. *I consigli dell'Onnipotente ec.* Le disposizioni della provvidenza divina riguardo agli uomini, i fini di Dio nella condotta, ch'ei tiene cogli uomini. Indi Giobbe per una maniera di correzione soggiunge, che di tali cose non avean bisogno di essere istruiti i suoi amici, i quali era piuttosto da maravigliarsi,

12. *Ecce vos omnes nostis, et quid sine causa vana loquimini?*

13. *Haec est pars hominis impii apud Deum, et hereditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient.*

14. *Si multiplicati fuerint filii ejus, in gladio erunt, et nepotes ejus non saturabuntur pane.*

15. *Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, et viduae illius non plorabunt.*

16. *Si comportaverit quasi terram argentum*

12. Ma voi tutti ne siete informati, e perchè adunque vi perderete inutilmente in vani discorsi?

13. Ecco qual sarà la sorte, che avrà da Dio l'uomo empio, e il re-taggio, che sarà assegnato dall'Onnipotente agli uomini violenti.

14. Se molti saranno i suoi figliuoli, saranno abbandonati alla spada, e i suoi nipoti non avran pane da satollarsi.

15. Quelli che resteran di sua stirpe saran sepolti prima che morti, e le vedove di lui non faran duolo.

16. Se egli avrà ammassato come terra l'

†

che dotti, e saggi com'erano, si fossero impegnati a sostenere opinioni vane, e insussistenti senza ragione.

Vers. 13. *Ecce qual sarà la sorte ec.* Descrive pateticamente i supplizii dell'empio, onde non nega, che ordinariamente anche in questa vita sia punita l'iniquità; ma i veri supplizii, e i veri pressii serbati all'uomo sono in una vita avvenire.

Vers. 15. *Saran sepolti prima che morti ec.* Come suole accadere nelle generali epidemie, e nelle pestilenze; onde soggiungesi, che le vedove dell'empio non faran duolo; imperocchè in tali pubbliche calamità non avean luogo le cerimonie solenni de' funerali. Vedi *Liv. lib. xxv.* nella descrizione della peste, che invase l'esercito Romano sotto le mura di Siracusa, *Lucret. lib. vi. ec.* Notisi, che Giobbe parla in plurale delle vedove dell'empio, perchè la poligamia era comune nell'Idumea.



*et sicut lutum praeparaverit vestimenta,*

17. *Praeparabit quidem, sed justus vestietur illis: et argentum innocens dividet.*

18. *AEdificavit sicut tinea domum suam, et sicut custos fecit umbraculum.*

19. (1) *Dives cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, et nihil inveniet.*

argento, e come fango avrà preparate delle vestimenta,

17. Egli veramente le preparerà, ma si vestirà di quelle il giusto, e l'argento sarà distribuito dall'innocente.

18. Ei si fabbricò, qual tignuola, una casa, e una capanna, come fa il guardiano di una vigna.

19. Addormentato che siasi il ricco, non porterà nulla seco: aprirà gli occhi suoi, e si troverà senza niente.

(1) Ps. 48. 18.

Vers. 17. *E l'argento sarà distribuito ec.* Sarà distribuito ai poveri. Così Dio fa servire al bene e alla gloria de' giusti le passioni e le facoltà de' cattivi.

Vers. 18. *Ei si fabbricò, qual tignuola, una casa.* Del bene altrui l'empio si edificò una casa, appunto come una tignuola si fa una casetta nel vestito di un uomo, o come se la fa il tarlo in un legno. Ma come di brevissima durata è la casa della tignuola e del tarlo (perocchè l'una e l'altro quanto più van rodendo, e dilatando la casa, tanto più presto la distruggono); così l'empio quanto più si studierà di stabilire, e ingrandire colla roba altrui la sua casa, tanto più presto ne procurerà la rovina.

*E una capanna, come fa ec.* Ecco un'altra similitudine, colla quale dimostrasi quanto sia breve e fugace la felicità dei cattivi. Con tante loro sollecitudini, con tante industrie e rapine arrivano a fabbricarsi non una stabile e ferma abitazione, ma una capanna simile a quelle di frasche, o di paglia, che si fanno i custodi delle vigne per custodire le uve, le quali capanne, fatta che sia la vendemmia, sono lasciate in abbandono, e vanno per terra.

20. *Apprehendet eum quasi aqua inopia: nocte opprimet eum tempestas.*

21. *Tollet eum ventus urens, et auferet, et velut turbo rapiet eum de loco suo.*

22. *Et mittet super eum, et non parcat: de manu ejus fugiens fugiet.*

23. *Stringet super eum manus suas, et sibilabit super illum, intuens locum ejus.*

20. Una piena di miserie lo inonderà: sarà oppresso da notturna tempesta.

21. Un vento avvampante lo investirà; e quasi turbine lo porterà lungi dalla sua sede.

22. E Dio si getterà sopra di lui, e non avranno pietà: ed ei tenterà di fuggire dalle sue mani.

23. Chi getterà lo sguardo sul luogo dove egli stava, batterà palma a palma, e faragli fischiare.

Vers. 19. *Aprirà gli occhi suoi ec.* Quand' ei sarà morto. Quando libera dalla seduzione, e dall'incantesimo delle passioni l'anima di lui potrà mirare se stessa, e giudicare con verità di quel che è bene, di quel ch'è male, l'infelice vedrà come di tutti i suoi beni, di tutte l'opere sue nulla le resta, che possa esserle di consolazione, e di giovamento. Vedi Ps. LXXV. 6.

Vers. 20. *Da notturna tempesta.* L'epiteto di *notturna*, o vuol dire *repentina*, *inaspettata*, ovvero è posto per significare il tetro orrore, onde riempiesi l'animo di questo infelice nel terribil passaggio dalla vita all'eternità.

Vers. 21. *Un vento avvampante ec.* Nell'Ebreo leggesi *il vento d'oriente*, vento secco e ardente nell'Arabia deserta, e nell'Idumea. Descrivesi vivamente la violenta morte dell'empio rapito dal mondo allorchè meno se l'aspettava.

Vers. 22. *Si getterà sopra di lui.* Come giudice, e vendicatore pieno di giustissimo sdegno.

*Ed ei tenterà di fuggire ec.* Tale sarà la perpetua veemenza, ma inutile bramosia del dannato.

Vers. 23. *Batterà palma a palma ec.* Ammirando insieme, e approvando le disposizioni della divina giustizia nella pena dell'empio, la superbia del quale ha meritato gli scherni, e le derisioni de' giusti.

## C A P O XXVIII.

*Giobbe ebbe cura dell'innocenza, anche perchè ell'è l'unica via per conseguir la sapienza, la quale dimostra essere più pregevole dell'oro sì per la sua origine, e sì per la sua dignità; che a Dio sono manifestissime le più occulte cose della natura, e che la sapienza si dà dal cielo, non si compra coll'oro; della qual sapienza una particella si comunica mediante il timore di Dio.*

1. *H*abet argentum  
venarum suarum prin-  
cipia: et auro locus est,  
in quo conflatur.

1. *L'* argento ha un  
principio nelle sue ve-  
ne, e l'oro ha un luogo  
dove si fonde.

Vers. 1. *L'argento ha un principio nelle sue vene ec.* Giobbe ha parlato di sopra della perdizione dell'empio, ma continuando egli a sostenere, che non sempre per ragion dei suoi falli è afflitto l'uomo nella vita presente, e volendo reprimere la baldanza de' suoi avversarii, osserva perciò, che l'uomo colla sua industria e sagacità è arrivato a scoprire molte cose, che eran nascose nelle profonde viscere della terra, l'oro, l'argento, il rame, il ferro; ma di arrivare a intendere i consigli di Dio riguardo a' figliuoli degli uomini, di penetrare i segreti fini di sua provvidenza, pe' quali talora il giusto languisce sotto il peso di mille sciagure mentre l'empio passa felici i suoi giorni, di penetrar tali cose non è possibile all'uomo, se Dio della stessa sua Sapienza non gli fa parte. Per le quali cose vengono a condannarsi come temerarii i giudizi degli amici di Giobbe, i quali come se fossero stati ammessi a intendere i segreti di Dio, francamente asserivano, che egli era un gran peccatore, perchè era grandemente afflitto da Dio. Tale sembra essere il fine, a cui tende tutto il ragionamento di Giobbe in questo capitolo, nella esposizione del quale per la molta sua oscurità sono molto tra lor discordi gl'interpreti.

*E l'oro ha un luogo dove si fonde.* Di tutti i metalli l'oro è quello che in molti luoghi ritrovasi in pezzi assai grandi puri-

2. *Ferrum de terra tollitur: et lapis solutus calore, in aes vertitur.*

3. *Tempus posuit tenebris, et universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, et umbram mortis.*

4. *Dividit torrens a populo peregrinante, eos quos oblitus est pes egentis hominis, et invios.*

2. Dalla terra cavasi il ferro: e la pietra sciolta col fuoco si cangia in rame.

3. Egli fissa alle tenebre la lor durazione, e la fine investiga di tutte le cose, ed anche la pietra ascosa nella caligine, e nell'ombra di morte.

4. Un torrente separa dai viaggiatori, e ad esse non si appressa il piede del povero, e sono in luoghi inaccessibili.

ficato, e ridotto all'ultima sua finezza per le mani stesse della natura. Vedi *Acosta st. dell' Indie lib. 4.*, e tra gli antichi Ammiano *Hist. lib. 43.*

Vers. 2. *E la pietra sciolta ... si cangia in rame.* Una rozza massa di metallo, la quale sembra una pietra, purgata col fuoco si cambia in rame. Vedi *Plin. lib. xxxvi. 27.*

Vers. 3. *Egli fissa alle tenebre la lor durazione.* Parmi senza paragone più probabile l'opinione di quegli interpreti, i quali suppongano, che in tutto questo versetto si parli dell'uomo, il quale in primo luogo inventò la maniera di misurare lo spazio notturno, o mediante l'osservazione dei moti celesti, o per altri mezzi trovati già a' tempi di Giobbe.

*E la fine investiga di tutte le cose.* Ovvero la perfezione investiga di tutte le cose: l'uomo colla sua industria, e sagacità non solo fa continuamente nuove scoperte, ma le scoperte medesime perfeziona.

*E anche la pietra ascosa ec.* Intendesi della scoperta delle pietre preziose ascose nelle cupe loro miniere, dove raggio di luce non penetra.

Vers. 4. *Un torrente separa da' viaggiatori ec.* La molteplicità delle sposizioni date a questo luogo ne dimostra la difficoltà, e questa difficoltà è anche maggiore nell'originale, e nella versione de' LXX., che nella nostra Volgata. Ho ripigliato nella ver-

5. *Terra de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.*

6. *Locus sapphiri lapides ejus, et glebae illius aurum.*

7. *Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis.*

8. *Non calcaverunt eam filii institorum, nec*

5. Una terra, dal cui seno nasceva del pane, è disertata dal fuoco.

6. Havvi un luogo, di cui i sassi sono zaffiri, e le sue zolle sono oro.

7. Uccello non ne conobbe la strada, e l'occhio dell'avoltojo non giunse a discernerla.

8. Ella non fu battuta dai figliuoli de' mer-

sione la parola *lapides* dal verso precedente, e congiungendo questi due versetti insieme, ho creduto, che il senso della versione Latina sia questo. L'uomo investiga la fine di tutte le cose, e anche le pietre preziose ascose nella caligine, e nell'ombra di morte: queste pietre sono per lo più separate dai viaggiatori mercatanti, che le ricercano per difficili e pericolosi torrenti: sono anche poste di più in luoghi inaccessibili, a' quali mal potrebbe aspirare di accostarsi il povero, perchè la lunghezza, e la difficoltà del viaggio richiede de' preparativi, ch'ei non può fare. In vece di dire, che queste pietre preziose sono in luoghi inaccessibili (come ho tradotto) la volgata dice, che le pietre stesse sono inaccessibili, come per dire, che è impossibile al povero di farne acquisto; ha detto, che il piede del povero le mette in obliivione, fa conto di non saper che vi sieno.

Vers. 5. *Una terra, dal cui seno nasceva del pane.* A prima vista parve a più d'uno, che Giobbe accennasse il fatto di Sodoma; ma ciò in verun modo non lega con quel che precede. Il senso adunque di queste parole potrà esser questo: un terreno prima coltivato, e secondo, rimane sterile, perchè in esso si sono purgati col fuoco, e fusi i metalli.

Vers. 6. *Avvi un luogo, di cui i sassi sono zaffiri.* Vale a dire: V'ha un luogo, che abbonda di zaffiri come di sassi, e dove l'oro si trova in tanta copia come se tutte le zolle fossero di quel prezioso metallo. Probabilmente sotto il nome di zaffiri s'intendono comprese anche le altre pietre preziose.

Vers. 7. *Uccello non ne conobbe la strada oc.* I luoghi, nei quali si trovano questi zaffiri, e le altre gioie di grandissimo pregio, sono luoghi per lo più inabitabili, inaccessibili agli stessi uccelli, sono luoghi tanto cupi, e nascosti, che non arriva a discernarli col perspicacissimo occhio suo l'avoltojo.

*pertransiit per eam leaena.*

9. *Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes.*

10. *In petris rivos excidit, et omne pretiosum vidit oculus ejus.*

11. *Profunda quoque fluviorum scrutatus est, et abscondita in lucem produxit.*

12. *Sapientia vero ubi invenitur? et quis est locus intelligentiae?*

catanti, nè vi passò la lionessa.

9. Egli stese sua mano contro i vivi massi, e rovesciò le montagne dalle loro radici.

10. Egli scavò rivi di acque tra i sassi, e l'occhio di lui indagò tutto quel che v'è di prezioso.

11. Egli visitò le ime parti de' fiumi, e ne trasse fuori ciò che vi era nascosto.

12. Ma dov'è, che trovisi la sapienza? e la sede dell'intelligenza dov'è?

Vers. 8. *Ella non fu battuta ec.* La strada per giugnere a quei luoghi non era stata battuta dagli avidi mercatanti, pei quali nissun paese è troppo remoto, nissun luogo è inaccessibile quando trovar vi possono da arricchire. Le fiere stesse non che porvi covile non avrebbon voluto passarvi; una lionessa benchè si animosa ne sarebbe stata lontana.

\* *I figli de' mercatanti.* L' Orig. le feroci bestie.

Vers. 9. *Egli stese una mano ec.* Ma l'uomo ne' luoghi più disastrosi e più orridi andò investigando le ricchezze nascoste sotto le pietrose radici de' monti, e per rinvenirle i monti stessi mise sossopra.

Vers. 10. *Egli scavò rivi di acque ec.* Spezzati i massi, e atterrati i monti, dà lo scolo alle acque nascoste nelle loro viscere, e le fa scorrere in molti rivi a lavar le rovine, nelle quali sono sparsi i preziosi metalli, onde agli occhi di lui apparisce ciò che vi è di prezioso.

Vers. 11. *Visitò le ime parti de' fiumi ec.* Asciuga il letto dei fiumi, e ne tragge fuori le ricchezze, cioè l'oro sepolto dentro le arene.

Vers. 12. *Ma dov'è, che trovisi la sapienza ec.* L'uomo colla sua industria giunge a scoprire, e a disotterrare i tesori nascosti

13. *Nescit homo pretium ejus, nec invenitur in terra suaviter viventium.*

14. *Abyssus dicit: Non est in me, et mare loquitur: Non est mecum.*

13. Il pregio di lei non è conosciuto dall' uomo, nè ella si trova nella terra di quei che vivono nelle delizie.

14. L'abisso dice: Meco ella non è, e il mare confessa: Ella non è con me.

nella terra, e nell' acque; ma la vera sapienza, quella che è il vero tesoro dell' uomo, dove andrà egli a cercarla? Chi mostrerà a lui dov' ella abbia sua sede?

Notisi in primo luogo, che per queste due voci *sapienza*, e *intelligenza* una stessa cosa è significata. In secondo luogo per quello che dicesi *vers. 28.* apparisce, che questa scienza delle cose di Dio è considerata principalmente in quanto ella è per l' uomo la regola di operare, e di vivere, onde un antico interprete disse, che sapienza è qui chiamata *la pietà, e la religione, cosa veramente divina, e dal solo Dio conceduta per grazia all' uomo; per la qual cosa lo stesso Dio da principio parte con visioni, parte per ministero e istruzione degli Angeli, parte per mezzo de' divini profeti insegnò agli uomini la pietà.* Terzo questa sapienza, se in Dio si consideri, è la suprema legge, e la regola di ogni onestà ed equità, è la stessa sua provvidenza principalmente riguardo alle umane cose, e riguardo a' premi, e alle pene da compartirsi agli uomini secondo le opere loro.

Finalmente si osservi, come dicendo Giobbe, che la sapienza non trovasi nè tra le gemme preziose, nè tra' metalli più ricercati, nè in verun angolo della terra, nè dentro i cupi seni del mare, viene perciò a dimostrare, che questa sapienza è dal cielo, e che da Dio dee chiedersi; la qual cosa anche più chiaramente egli accenna, allorchè dice *vers. 23. la via per ritrovarla è nota a Dio, egli sa ec.* Vedi *Jacob. 1. 5. Eccli. cap. 1.*

*Vers. 13. Il pregio di lei non è conosciuto dall' uomo ec.* La sapienza non è conosciuta, nè stimata dagli uomini carnali, da quelli che altro bene non cercano fuori delle cose sensibili, da quelli che amano l' argento, e l' oro, e vivono nelle delizie: questi (come noto s. Gregorio) tanto più veracemente sono stolti, quanto maggiori sono i beni, de' quali si privano, ponendo la loro consolazione in cose di nissun pregio. La vera sapienza è nemica della carne, e de' piaceri della carne. Vedi *Baruch. iii.*

*Vers. 14. L' abisso dice ec.* Con bellissima prosopopeia induce tutte le parti del mondo a confessare, che presso di loro non

15. (1) *Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione ejus.*

16. *Non conferetur tinctis Indiae coloribus nec lapidi sardonio pretiosissimo, vel saphiro.*

17. *Non adaequabitur ei aurum, vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri:*

18. *Excelsa, et eminentia non memorabuntur comparatione ejus; trahitur autem sapientia de occultis.*

(1) *Sap. 7. 9.*

16. Ella non si comprerà coll' oro più fino: nè cambio fassene a peso d' argento.

16. Ella non sarà messa a paragone colle tinte preziose delle Indie, nè colla pietra sardonica più pregiata, nè col zaffiro.

17. Non sarà stimato eguale a lei l' oro, od il cristallo, nè sarà data in cambio per vasi di pretto oro:

18. Le più eccelse, e pregiate cose non son da rammentarsi in suo paraggio; ma occulto è il luogo onde estrarressi la sapienza.

è la sede della sapienza, affinchè intendasi come ella è di una condizione infinitamente superiore a tutte le cose, che sono sotto del cielo. Per nome di *abisso* si può intendere la più intima parte del globo terrestre.

Vers. 16. *Non sarà messa a paragone colle tinte preziose ec* Il senso della nostra Volgata sembrami certamente esser quello che si è espresso nella versione, benchè alcuni per li *colori tinti dell' India* vogliano intendere le gemme di varii bellissimi colori, che trovansi in que' paesi. Egli è notissimo come certe tinte, che davansi a' panni si pagavano a prezzi esorbitanti. Vedi *Plin. xxxiii. 7.*

Vers. 17. *L' oro, od il cristallo.* Nell' originale in questi tre versetti 15. 16. 17. sino a quattro volte è nominato l' oro, ma con termini diversi. Il cristallo era una volta rarissimo, e di pregio infinitamente maggiore che a' dì nostri.



19. *Non adaequabitur ei topazius de Aethiopia, nec tincturae mundissimae componetur.*

20. *Unde ergo sapientia venit? et quis est locus intelligentiae?*

21. *Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque coeli latet.*

22. *Perditio, et mors dixerunt: Auribus nostris audivimus famam ejus.*

23. *Deus intelligit viam ejus, et ipse novit locum illius.*

24. *Ipse enim fines mundi intuetur: et om-*

19. Non si agguaglierà a lei il topazio d'Etiopia, nè le saran poste in confronto le tincture più splendide.

20. Donde adunque vien mai la sapienza, e qual è la sede della intelligenza?

21. Ella è ascosa agli sguardi di tutti i viventi, ella è ignota anche agli uccelli dell'aria.

22. La perdizione, e la morte hanno detto: Alle nostre orecchie è giunta la fama di lei.

23. La via per trovarla è nota a Dio, ed egli sa dov'ella dimori.

24. Perocchè lo sguardo di lui giunge sino a'

Vers. 18. *Ma occulto è il luogo ec.* L'Ebreo secondo alcuni dotti interpreti significa che la sapienza si pesca con difficoltà assai maggiore di quella che vi vuole ad estrarre dal fondo del mare la perla. Veggasi sopra questo luogo il Bochart. Così la nostra Volgata avrebbe espresso piuttosto il senso, che le parole del testo originale.

Vers. 21. *E ignota anche agli uccelli ec.* Ella non trovasi nemmeno nelle aeree regioni, pelle quali spaziano gli uccelli, perchè è al di sopra de' cieli.

Vers. 22. *La perdizione, e la morte hanno detto ec.* Dopo aver detto, che la sede della sapienza è ignota a tutti i viventi, e agli uccelli medesimi, cioè agli spiriti più sublimi (se Dio ad essi non ne fa parte) soggiunge, che nel luogo di perdizione, e di morte, ne' cupi sotterranei, dov'è riunita la turba de'reprobi, se s'interrogasser costoro intorno all'origine, e alla sede della sapienza, direbbono, che il nome di lei udirono appena, ma che in verun modo non la conobbero.

*nia, quae sub coelo sunt respicit.*

25. *Qui fecit ventis pondus, et aquas appendit in mensura.*

26. *Quando ponebat pluvis legem, et viam procellis sonantibus:*

27. *Tunc vidit illam, et enarravit, et praeparavit, et investigavit.*

28. *Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia, et re-*

confini del mondo, ed egli vede tutte le cose che sono sotto de' cieli.

25. Egli, che diede ai venti il momento, e librò e misurò le acque.

26. Allorchè la legge prescrisse alle piovè, e la strada alle sonanti procelle;

27. Allora egli la vide, e la manifestò, e la stabilì, e ne scoperse i segreti.

28. E all' uomo disse: Ecco che il timor del Signore è la stessa sa-

Vers. 24. *Perocchè lo sguardo di lui giunge ec.* Colui che conosce tutte le cose, ed è il facitore di tutte le cose, egli conosce la via della sapienza, e sa dove ella dimori.

Vers. 25. *Diede a' venti il momento.* Dimostra, che a Dio son notissime la natura, le forze, le proprietà di ogni cosa, e che il tutto dispose in numero, peso e misura. Sap. II. 21. Il senso di questo versetto egli è, che Dio in giusto equilibrio mantiene l'aria, e similmente le acque.

Vers. 26. *E la strada alle sonanti procelle.* Vedi di sopra xxvi. 8. Dio stabilì un ordine per le pioggie, e un ordine per le procelle, pe' tuoni, pe' fulmini ec.

Vers. 27. *Allora egli la vide.* Quando con mirabilissimo magistero egli creò e ordinò la università delle cose, allora egli ebbe davanti a se la sapienza, la chiamò per così dire a consiglio, la consultò. Perocchè tutte le cose fecè per l' uomo con tal ordine, e con tal fine, che all' uomo stesso servissero per condurlo al conoscimento, e all' amor del suo creatore.

*E la manifestò.* La rivelò al primo uomo insegnandogli la retta maniera d' operare coll' obbedire alla divina legge.

*La stabilì, e ne scoperse i segreti.* Stabilì la sapienza come sicura guida dell' uomo, e regola del suo operare, e i segreti di lei scoperse a quelli, i quali coll' obbedire ai documenti di lei meritavano di esserne a parte.

*cedere a malo , intelligenza.*

pienza , e la fuga dal male è la vera intelligenza.

## C A P O XXIX.

*Giobba bramoso di tornare all' antica felicità la descrive con molte parole insieme collè sue buone opere per rigettare le calunnie contrarie degli amici.*

1. *Addidit quoque Job, assumens parabolam suam , et dixit :*

2. *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos , secundum dies quibus Deus custodiebat me ?*

3. *Quando splendebat lucerna ejus super*

1. *Soggiunse iodi Giobbe , ripigliando la sua parabola , e disse :*

2. *Chi mi darà , che io ritorni qual era nei mesi trascorsi , come nei giorni , in cui Dio avea la custodia di me ?*

3. *Allorchè il suo lume risplendeva sulla*

Vers. 28. *Ecco che il timor del Signore ec.* Ecco in che consiste la vera sapienza dell' uomo, la sola veramente utile, la sola desiderabile per l' uomo: temere Dio, vale a dire onorarlo e amarlo, e fuggir tutto quello che a lui dispiace. Veggasi Prov. 1. 7. 11. 10., Eccles. 12. 13., Jer. 17. 23. 24.

Vers. 2. *Chi mi darà ch' io ritorni ec.* Giobbe veggendo , che i suoi amici nulla aveano da opporre al suo ragionamento, ripiglia il discorso, e descrivendo la infelicità del presente suo stato, e la maniera, ond' egli si era portato verso Dio, e verso i prossimi, viene a rispondere a' rimproveri fattigli da' medesimi amici, e particolarmente da Eliphaz, cap. 22. 5. 6. 7., ec., e insieme a risvegliare in essi la compassione di sua miseria.

*Come ne' giorni , in cui Dio ec.* Osservò un antico interprete, che Giobbe fa consistere il sommo della precedente felicità non nella numerosa figliuolanza, non nelle grandi ricchezze, ma nella specialissima protezione del suo Dio.

*caput meum; et ad lumen ejus ambulabam in tenebris?*

4. *Sicut fui in diebus adolescentiae meae quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?*

5. *Quando erat Omnipotens mecum, et in circuitu meo pueri mei?*

6. *Quando lavabam pedes meos butyro, et petra fundebat mihi rivus olei?*

7. *Quando procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi?*

mia testa, e tra le tenebre io camminava guidato dalla sua luce?

4. Qual era ne' giorni di mia giovinezza, allorchè Dio segretamente si stava nella mia tenda?

5. Quando meco si stava l'Onnipotente, e attorno a me tutti i miei figli?

6. Quand'io col burro ungeva i miei piedi, e dai massi sgorgavano rivi d'olio per me?

7. Quand'io me n'andava alla porta della città, e nella piazza mi preparavano la residenza?

*Vers. 3. Allorchè il suo lume ec.* Questo lume è il favore, la benevolenza, o anche la presenza di Dio. Vedi *Ps. xxx. 16., ec.* Questa luce (soggiunse Giobbe) mi guidava con sicurezza tra le difficoltà e le oscurità e i dubbi che s'incontrano in questo nostro pellegrinaggio.

*Vers. 4. Allorchè Dio segretamente si stava ec.* Argomento grandissimo della santità di Giobbe è l'aver avuto tanta familiarità con Dio in una età tanto lubrica, e soggetta alla seduzione delle passioni.

\* *Quale era ne' giorni di mia giovinezza.* Riferisce s. Gregorio alla Chiesa il desiderio del Profeta di ringiovanire, perchè sembravagli ch'ella fin da' suoi tempi decadesse e invecchiasse.

*Vers. 6. Col burro ungeva i miei piedi.* L'uso di ungersi col burro fu comune presso molti popoli; e i Romani stessi se ne servivano per ungere i fanciulli. *Plin. lib. ix. 41.*

*E da' massi sgorgavano ec.* Da' masseti, da' colli pieni di sassi mi veniva abbondanza di olio.

8. *Videbant me juvenes, et abscondebantur: et senes assurgentes stabant.*

9. *Principes cessabant loqui, et digitum superponebant ori suo.*

10. *Vocem suam cohibebant duces, et lingua eorum gutturi suo adhaerebat.*

11. *Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mihi,*

12. *Eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum, cui non esset adjutor.*

13. *Benedictio perituri super me veniebat,*

8. In veggendomi i giovani si ritiravano, e i vecchi si alzavano, e stavano in piedi.

9. I principi più non fiatavano, e mettevano il dito sulle lor labbra.

10. I grandi rattenevan la lor voce, e la loro lingua era attaccata al palato.

11. Beato diceami, chi ascoltava le mie parole, e chi mi vedea, dicea bene di me,

12. Perchè io liberava il povero che strideva, e il pupillo privo di difensore.

13. Benedizioni mandava a me colui che

Vers. 7. *Me n' andava alla porta ec.* Alle porte delle città si trattavano in antico i pubblici affari, e si giudicavano le cause. Da tutto quello che dicesi in questo luogo apparisce, che Giobbe teneva la prima dignità nella sua patria, come altrove si è detto, ed era capo di quel popolo. L'Idumea negli antichi tempi fu divisa tra molti principi, o governatori. Vedi *Gen. xxxvi. 5.*, 1. *Paral. i. 35.*

Vers. 8. *I giovani si ritiravano.* Per riverenza e timore.

Vers. 9. *E mettevano il dito ec.* Vedi sopra *cap. xxi. 5.*

Vers. 10. *E la loro lingua era ec.* Vale a dire restavan mutoli, e quasi senza lingua. La stessa frase si trova nello stesso significato. *Ps. cxxxvi. 6.*

Vers. 12. *Liberava il povero ec.* Lo salvava dalle prepotenze de' suoi avversarii. Notisi, che se Giobbe rammenta quello che avea fatto di virtuoso e di lodevole, ciò egli fa per necessità di giusta difesa, come fece l'Apostolo nella seconda a' Corinti. Vedi Gregorio *lib. xvi. 9. 10.*

*et cor viduae consolatus sum.*

14. *Justitia indutus sum et vestivi me, sicut vestimento et diademate, judicio meo.*

15. *Oculus fui coeco, pes claud.*

16. *Pater eram pauperum: et caussam quam nesciebam, diligentissime investigabam.*

17. *Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam.*

stava in pericolo di perire, e al cuor della vedova io porgeva conforto.

14. Mi rivestii di giustizia, e della mia equità mi adornai come di manto e di diadema.

15. Io fui occhio al cieco, e piede allo zoppo.

16. Io era il padre dei poveri; e delle cause a me ignote faceva diligentissima inquisizione.

17. Io spezzava le mascelle a' malvagi, e strappava lor di tra i denti la preda.

Vers. 15. *Fui occhio al cieco, e piede allo zoppo.* Illuminai co' miei consigli quelli che per la loro semplicità e ignoranza non eran capaci di provvedere alle cose loro: sostenni colla mia autorità i deboli perchè potessero far vive le loro ragioni: ovvero: fui il maestro degl' ignoranti, e ricondussi nella retta strada quelli che per loro sciagura se n' erano allontanati.

Vers. 16. *Io era il padre de' poveri.* Osservò s. Gregorio, che Giobbe non dice di essere stato l'avvocato, l'amico, il difensore de' poveri, ma sì il padre, perchè l'affetto della misericordia si era cangiato in lui in affetto di natura.

*E delle cause a me ignote ec.* Queste parole possono significare non solo la diligenza, con cui egli disaminava le cause, che gli eran portate davanti, ma anche la sollecitudine, colla quale indagava (come notò il Grisostomo) le frodi, le ingiurie, le ingiustizie che fossero fatte a' più deboli. Il secondo senso piacque più al Grisostomo, e sembra veramente, che meglio legghi con quel che segue.

Vers. 17. \* *Spezzava le mascelle a' malvagi.* Prefigurando quel vincitore, che ritoglie al men forte la preda. Luc. xi. v. 22.

18. *Dicebamque: In nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies.*

19. *Radix mea aperta est secus aquas, et ros morabitur in mes- sione mea.*

20. *Gloria mea semper innovabitur, et arcus meus in manu mea instaurabitur.*

21. *Qui me audiebant, exspectabant sententiam, et intenti tacebant ad consilium meum.*

22. *Verbis meis addere nihil audebant, et super illos stillabat eloquium meum.*

18. E diceva: Io morirò nel mio nido, e come la palma multiplierò i miei giorni.

19. La mia radice diffondesi lungo le acque, e la rugiada si poserà su' miei rami.

20. Sempre nuova sarà la mia gloria, e il mio arco sarà sempre più forte nella mia mano.

21. Quelli che mi ascoltavano, aspettavano il mio parere, e in silenzio stavano attenti al mio consiglio.

22. Non ardivano di aggiunger cosa alle mie parole, e i miei discorsi cadevano a stille sopra di loro.

Vers. 18. *E diceva: io morirò ec.* La pace, e il buon ordine stabilita da me nella repubblica, prometteva a me una felice vecchiezza, e una vita lunga come quella della palma. Vedasi *Plin. L. xvi. 44.*

Vers. 19. *La mia radice diffondesi lungo le acque.* La palma non si contenta delle sole piogge, ma ama di avere grand' abbondanza di acque presso le sue radici. Paragona adunque Giobbe se stesso alla palma, e l'affluenza de' beni, ond' egli era ricco, alla copia delle acque: per la qual cosa si prometteva come la palma una vita lunga e felice.

*E la rugiada si poserà ec.* Per la rugiada, che umetta i rami della palma, intende il favore, e le benedizioni del cielo.

Vers. 20. *E il mio arco sarà sempre più forte ec.* L'arco significa la possanza, la fortezza; perocchè coll'arco principalmente combattevano gli antichi. Vedi *Gen. xlix. 24. Ps. vii. 35.*

Vers. 22. *Cadevano a stille ec.* È significata una dolce, e soave eloquenza, che s'insinua negli animi degli uditori; come una

23. *Exspectabant me sicut pluviam, et os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum.*

24. *Si quando ridebam ad eos, non credebant, et lux vultus mei non cadebat in terram.*

25. *Si voluissem ire ad eos, sedebam primus: cumque sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen moerentium consolator.*

23. Me aspettavano come la pioggia, e aprivano la loro bocca, come alla piova della tarda stagione.

24. Se qualche volta io scherzava con essi, non sel credevano, e la ilarità del mio volto non era senza il suo frutto.

25. Se io voleva andare tra loro, stava assiso nel primo posto, sedendo qual re circondato di armati, era con tutto ciò il consolator degli affitti.

minuta pioggia penetra, e inzuppa i terreni assai meglio, che i dirotti temporali. Sopra di che non posso far a meno di riferire le parole di s. Gregorio, il quale osserva, che in questo luogo è indicata l'attenzione da usarsi dal predicatore della parola, il quale dee adattarsi alla capacità de' suoi uditori; perocchè se questi sono di spirito angusto e ristretto, non potrebbero ricevere l'infusione di una gran copia di umore: fa d'uopo pertanto, che il predicatore se stesso restringa secondo la picciolezza di quelli che ascoltano, affinchè non succeda, che inutilmente parlando ad essi di cose sublimi venga egli a far piuttosto pompa di se medesimo, che a recar giovamento a quelli che l'ascoltano.

Vers. 23. *Come alla piova della tarda stagione.* Come la terra sitibonda apre la bocca e il seno alla pioggia, che vien nell'autunno dopo i calori e l'aridità della state. Quando adunque disse *me aspettavano come la pioggia*, intese la pioggia di primavera, la quale chiamavasi *pioggia mattutina*, come l'altra dicevasi *serotina*: perocchè solo in quei due tempi piove ordinariamente nella Palestina, e nell'Idumea.

Vers. 24. *Non sel credevano.* Osserva s. Gregorio dovere chi all'altrui governo è preposto portarsi in tal guisa, che e non lasci di esser temuto se scherza, e non lasci di esser amato quando si adira.



## C A P O XXX.

*Giobbe deplora la passata felicità cangiata, permettendolo Dio, in somma calamità.*

1. *Nunc autem derident me juniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei:*

2. *Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, et vita ipsa putabantur indigni.*

3. *Egestate, et fame steriles, qui rodebant in solitudine, squalentes calamitate, et miseria.*

1. *Ma* adesso mi scherniscono i più giovani di me, sì padri dei quali non mi sarei degnato di dar la cura dei cani della mia greggia:

2. De' quali io nulla stimava la forza delle braccia, ed eran creduti indegni anche di vivere.

3. Secchi per la povertà e per la fame, che cercavan da rodere pel deserto, squallidi nella calamità e miseria.

Vers. 1. *A' padri, de' quali non mi sarei degnato ec.* Vale a dire: mi deridono de' giovinastri figliuoli di uomini cattivi vilissimi, i quali io non avrei sofferto di tenere in mia casa, e nemmeno di mettergli al governo de' cani, che custodivano i miei greggi. Così il Gristostomo.

\* *Mi scherniscono i più giovani ec.* Per non credere Giobbe invasato da stolta alterigia, supporrem figurato quanto ei dice di questi figli di viliissimi padri. Ravviseremo pertanto in essi i cattivi cristiani, gl' increduli, i maestri d'errore, cui ben s'adatta il carattere di deboli affatto, d' indegni di vivere, d' affamati, che si empiono di cibi insalubri, e infruttuosi, che schiamazzano, e sono in sostanza nemici d' ogni società.

Vers. 2. *De' quali nulla io stimava la forza delle braccia.* La forza delle braccia è la facoltà di operare. Vuol adunque dire, ch' e' non eran buoni a far nulla di bene, onde eran riputati come indegni di vivere: imperocchè la loro maniera di vita era non solo barbara, ma ferina, come apparisce da quello che segue.

4. *Et mandebantherbas, et arborum cortices, et radix juniperorum erat cibus eorum.*

5. *Qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent, ad eam cum clamore currebant.*

6. *In desertis habitabant torrentium, et in cavernis terrae, vel super glaream.*

7. *Qui inter hujusmodi laetabantur, et esse sub sentibus delicias computabant.*

8. *Filii stultorum, et ignobilium, et in terra penitus non parentes.*

9. *Nunc in eorum canticum versus sum, et factus sum eis in proverbium.*

4. È l' erba mangiavano, e la corteccia degli alberi, e loro cibo era la radice del ginepro.

5. E di simili cose andavano in cerca per le valli, e trovate che ne avessero correvano a prenderle con grande schiamazzo.

6. Abitavano nelle buche de' torrenti, e nelle caverne della terra, o sopra de' massi.

7. E in tale stato erano allegri, e per delizia contavano lo star sotto i pruni.

8. Figliuoli di gente stolla e ignobile, i quali nemmen compariscono sopra la terra.

9. Or io son divenuto argomento delle loro canzoni, e oggetto dei loro scherni.

Vers. 4. *La radice del ginepro.* Non troviamo scritto da verun autore antico, o moderno, che le radiche del ginepro sien buone a mangiare: forse erano buone, o almeno non cattive ad esser cibo de' miserabili nell' Idumea: ma non potrebb' ella essere piuttosto una maniera di proverbio il dire, che un uomo vive delle cortecce degli alberi, e delle radiche del ginepro, per dinotare un' estrema fame, e miseria? Certamente fa d' uopo riconoscere qui un' esagerazione, e amplificazione poetica.

Vers. 5. *Con grande schiamazzo.* Facendo gran festa per aver trovato di che sfamarsi.

Vers. 7. *Per delizia contavano lo star sotto i pruni.* Abitazione degna di uomini fieri, e salvaticchi.

10. *Abominantur me, et longe fugiunt a me, et faciem meam conspuere non verentur.*

11. *Pharetram enim suam aperuit, et afflixit me, et frenum posuit in os meum.*

12. *Ad dexteram orientis calamitates meae illico surrexerunt: pedes meos subvertunt, et oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.*

13. *Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi, et praevaluerunt, et non fuit, qui ferret auxilium.*

14. *Quasi rupto muro, et aperta janua, irruerunt super me, et ad*

10. Mi hanno in abominazione, e fuggon lungi da me, e non han ribrezzo di sputarmi in faccia.

11. Perocchè egli aprì il suo turcasso, e mi trafisse, e il morso pose alla mia bocca.

12. Nel mio fiorire spuntarono subitamente accanto a me le mie sciagure: mi hanno rovesciato per terra, e venendomi sopra come una piena mi hanno oppresso.

13. Mi hanno rotte le strade: coloro mi tesser lacci, e la vinsero, perchè non v'ebbe chi mi ajutasse.

14. Quasi rotto il muro, e forzata la porta si scagliaron sopra di me,

Vers. 11. *Perocchè egli aprì il suo turcasso ec.* Tali cose sono fatte contro di me, perchè Dio mi ha posto qual segno alle sue siette.

*E il morso pose alla mia bocca.* Mi ha trattato qual giumento, mi ha messo il morso alla bocca, e mi conduce per quella strada, che a lui piace, fino a soffrire le cose più dure e aspre, e ripugnanti alla natura. Vedi Ps. xxxi. 9.

Vers. 12. *Nel mio fiorire ec.* Nel tempo della mia maggior felicità.

Vers. 13. *Mi hanno rotte le strade.* Mi hanno rendute impraticabili tutte le vie, per le quali potessi cercar salute: non ho dove fuggire, nè dove voltarmi.

*meas miseras devoluti sunt.*

15. *Redactus sum in nihilum: abstulisti quasi ventus desiderium meum: et velut nubes pertransiit salus mea.*

16. *Nunc autem in me-  
metipso marcescit ani-  
ma mea, et possident  
me dies afflictionis.*

17. *Nocte os meum  
perforatur doloribus, et  
qui me comedunt, non  
dormiunt.*

18. *In multitudine eo-  
rum consumitur vesti-  
mentum meum, et quasi  
capitio tunicae succin-  
xerunt me.*

19. *Comparatus sum  
luto, et assimilatus sum  
favillae, et cineri.*

20. *Clamo ad te, et  
non exaudis me: sto,  
et non respicis me.*

e incrudelirono sopra  
la mia miseria.

15. Fui ridotto nel  
nulla: tu mi rapisti,  
qual vento, i miei de-  
siderii, ed ogni mio be-  
ne se n' andò come  
nebbia.

16. Ed ora dentro di  
me si strugge l'anima  
mia, e i giorni di affli-  
zione si sono imposses-  
sati di me.

17. La notte i dolori  
fiedono le mie ossa, e  
non assonnan quelle che  
mi divorano.

18. Il grande lor nu-  
mero consuma il mio  
vestimento, ed e' mi  
cingono come tonaca,  
che serra il collo.

19. Sono considerato  
come fango, e son fatto  
simile alla polvere, ed  
alla cenere.

20. Alzo a te le mie  
grida, e tu non mi ascol-  
ti: persisto, e tu non  
volgi a me uno sguardo.

Vers. 15. *I miei desiderii.* Tutto quello che io bramava più  
ardentemente. I LXX lessero *le mie speranze.*

Vers. 17. 18. *E non assonnan quegli ec.* Tutti gl' interpreti  
Latini intendono queste parole de' vermi, che rodevano le mem-  
bra di Giobbe, o anche la stessa veste.

21. *Mutatus es mihi in crudelem, et in duritia manus tuae adversaris mihi.*

22. *Elevasti me, et quasi super ventum ponens elisisti me valide.*

23. *Scio quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventium.*

24. *Verumtamen non ad consumptionem eorum emittis manum tuam: et si corruerint, ipse salvabis.*

25. *Flebam quondam super eo, qui afflictus erat: et compatiebatur anima mea pauperi.*

26. *Expectabam bona, et venerunt mihi mala: praestolabar lucem, et eruperunt tenebrae.*

21. Ti se'cambiato in crudele per me, e colla dura tua mano mi trattisti come nemico.

22. M'innalzasti, e quasi ponendomi sopra del vento mi desti orribil tracollo.

23. Io so, che in balia di morte tu mi darai là dove è assegnata abitazione ad ogni vivente.

24. Tu però la tua man non adopri a consumarli del tutto, e quando saranno abbattuti, tu li salverai.

25. Io piangeva una volta le altrui afflizioni, ed era pietosa col povero l'anima mia.

26. Mi aspettai felicità, e mi venner sciagure, sperai luce, e sopraggiunser le tenebre.

Vers. 22. *Ponendomi sopra del vento.* Ponendomi in luogo altissimo, in altissimo stato, e felice.

Vers. 24. *Tu però la tua man non adopri ec.* Io so, anzi io vedo, che le mie miserie mi conducono a morte, ma io non perderò la speranza nella tua misericordia; perocchè nell'affliggere l'uomo tuo disegno non è di sterminarlo, e di perderlo, ma di salvarlo.

Vers. 25. *Io piangeva una volta le altrui afflizioni.* Per qual motivo adunque non trovo io adesso tra gli uomini, e tra gli amici stessi chi abbia di me pietà?

27. *Interiora mea esferbuerunt absque ulla requie : praevenērunt me dies afflictionis.*

28. *Moerens incedebam , sine furore ; consurgens , in turba clamabam.*

29. *Frater fui draconum , et socius struthionum.*

30. *Cutis mea denigrata est super me , et ossa mea aruerunt prae caumate.*

31. *Versa est in luctum cithara mea , et organum meum in vocem fletuum.*

27. Sono infuocate le mie viscere , e non mi dan posa : mi han sorpreso i giorni di afflizione.

28. Io me ne vo malinconico, ma senza trasporti d'ira ; mi alzo , e grido in mezzo alla gente.

29. Divenni fratello dei dragoni , e compagno degli struzzoli.

30. Mi si è annerita addosso la pelle, e le mie ossa sono inaridite pel grande ardore.

31. Rivolta in pianto è la mia cetra, e in voce di dolor la mia lira.

Vers. 28. *Io me ne vo malinconico, ma senza trasporti d'ira* ec. Oppresso da infiniti mali pur frenai sempre gl'impeti del dolore e della impazienza, benchè la violenza dei mali, ch'io soffro sia tale, che mi costringe talora ad alzar le strida davanti alla gente.

Vers. 29. *Divenni fratello de' dragoni, e compagno* ec. Imito il lugubre urlare de' dragoni, e degli struzzoli. La stessa similitudine si trova, Mich. 1. 31.

Vers. 31. *Rivolta in pianto è la mia cetra.* La mia cetra, sulla quale una volta io cantava a Dio canzoni di laude, cantici di letizia, non dà adesso altro suono, che di tristezza, e di lutto.

*La mia lira.* Non abbiamo tradotto *organo* affinchè nissuno credesse, che si parli qui d'istrumento simile a quello, a cui diamo tal nome. Lo strumento, che è qui nominato, è affatto ignoto

## C A P O XXXI.

*Giobbe per purgarsi dalla calunnia degli amici, invocato il sommo Giudice testimone di sua innocenza, racconta le virtù, alle quali si era assuefatto da fanciullo.*

1. **P**epigi foedus  
cum oculis meis, ut ne  
cogitarem quidem de  
virgine.

1. **F**eci patto cogli  
occhi miei di non pen-  
sar neppur a una vergi-  
ne.

Vers. 1. *Feci patto cogli occhi miei ec.* Osservò il Grisostomo, che Giobbe in questo luogo esprime la perfezione somma della dottrina evangelica. Notisi in primo luogo, che questo patto fermato co' suoi occhi da Giobbe suppone evidentemente la discordia, e la contrarietà, che è tra l'uomo interiore, e l'uomo esteriore; suppone quell'altra legge, che l'uomo trova nelle sue membra, legge, che ripugna alla legge della mente, come parla l'Apostolo Rom. vii. 23. Fa un patto l'uomo colle sue membra, e col proprio corpo, allorchè l'obbliga ad essere sottomesso alla ragione, e a Dio. Notisi in secondo luogo, che siccome per osservare perfettamente la castità sì dell'animo, e sì del corpo, il primo mezzo si è di frenare la curiosità degli occhi; perciò dice Giobbe, che il suo patto egli fece co' proprii occhi: perocchè egli già sapeva, che il solo guardare una donna per desiderarla, è lo stesso, che peccare con essa. Matth. v. 28. Siccome poi grandissima è la relazione, che passa tra gli occhi e 'l cuore, e tra la vista e il pensiero, perciò dice Giobbe, che fece patto cogli occhi suoi di non pensare neppure ad una vergine. L'anima (dice s. Gregorio) allorchè incauta non si guarda dal mirar quello che è atto a svegliare la concupiscenza, accecata dipoi comincia a desiderar quel che ha veduto. Quindi osservò lo stesso santo, che Giobbe tanto prima del Vangelo conobbe quello che omai più non conoscevano gli Ebrei a' tempi di Gesù Cristo, vale a dire, che dall'autore della purità è condannata la lussuria non solo nell'opera, ma anche nel solo pensiero.

In terzo luogo dicendo Giobbe, che egli si era guardato dal fissar l'occhio in una vergine, in cui la bellezza suol essere ac-

2. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, et hereditatem Omnipotens de excelsis?*

3. *Numquid non perditio est iniquo, et alienatio operantibus injustitiam?*

4. *Nonne ipse considerat vias meas, et cunctos gressus meos dinumerat?*

5. *Si ambulavi in vanitate, et festinavit in dolo pes meus,*

2. Perocchè qual comunicazione avrebbe con me di lassù Iddio, e come avrebbe possesso di me l' Onnipotente dall' alto?

3. Non è ella stabilita pei malvagi la perdizione, e la diseredazione per quelli che commettono l' iniquità?

4. Non istà egli attento a tutti i miei andamenti, e non conta egli tutti i miei passi?

5. Se io amai la menzogna, e se i miei piedi corsero a tessere inganni,

compagnata dalla modestia, e da una certa ritrosia, che insinua a prima vista piuttosto rispetto, che altra passione, viene perciò a dimostrare quanto ei fosse ancor più cauto, e temperante riguardo ad altre donne.

Vers. 2. *Qual comunicazione avrebbe con me ec.* Se io coi cattivi pensieri, e co' turpi affetti macchiassi il mio cuore, potrei io essere tempio di Dio, potrebb' egli indursi a ringraziarmi di sua presenza, potrebb' egli aver possesso di un cuore, che non è degno di lui, se non è puro? Notisi col Grisostomo, che il vizio della impurità fa oltraggio a Dio, e allo Spirito di santificazione, che vuol abitare nell' uomo: la qual verità è sovente ribattuta da Paolo. Vedi 1. *Corinth.* vi. 13. 15. 16. 17. 19., *Hebr.* x. 29.

Vers. 3. *Non è ella stabilita ec.* Non è egli vero, che Dio manderà in perdizione, diserederà que' cattivi figliuoli, i quali colla impurità profaneranno il tempio di Dio, che erano essi medesimi? perocchè sta scritto *se alcuno violerà il tempio di Dio, lo manderà Dio in perdizione.*

Vers. 4. *Non istà egli attento ec.* Vale a dire: per frenare, e mortificare i miei occhi, e per guardarmi da ogni macchia d' impurità, ebbi sempre in cuore questa verità, che Dio attentamente osservava, e contava tutti i miei passi.



6. *Appendat me in statera iusta, et sciat Deus simplicitatem meam.*

7. *Si declinavit gressus meos de via, et si secutum est oculos meos cor meum, et si manibus meis adhaesit macula:*

8. *Seram, et alius comedat, et progenies mea eradicetur.*

9. *Si deceptum est cor meum super muliere, et si ad ostium amici mei insidiatus sum,*

10. *Scortum alterius sit uxor mea, et super illam incurventur alii.*

11. *Hoc enim nefas est, et iniquitas maxima.*

6. Mi pesi Dio sulla sua giusta bilancia, e conosca la mia schiettezza.

7. Se torsero dalla retta via i miei passi, e se dietro a' miei occhi se n'andò il mio cuore, e macchia si attaccò alle mie mani:

8. Semini io, e un altro si mangi il frutto, e sia sradicata la mia progenie.

9. Se fu sedotto il mio cuore per amore di donna, e se insidiai alla porta del mio amico,

10. Sia svituperata da un altro la mia consorte, e serva alla libidine altrui.

11. Perocchè questa è scelleraggine orrenda, e grandissima iniquità.

Vers. 7. *Se dietro a' miei occhi se n'andò il mio cuore.* Notisi, che in uomo corrotto dalla passione ogni cosa è sconvolta; chi dee guidare va dietro, chi dee andar dietro, fa da condottiere. Da tal disordine dice Giobbe ch'ei fu sempre lontano, che il suo cuore non andò dietro a' suoi occhi, la vista de' beni altrui non eccitò in lui la bramosia di occuparli, ch'ei fuggì l'avarizia, e non contaminò le sue mani coll'usurparsi la roba altrui.

Vers. 10. *Sia svituperata da un altro ec.* Che per giusta permissione di Dio sia tal pena sovente serbata agli adulteri apparisce dalle parole di Dio stesso a Davide, 11. Reg. xii. 12.

12. *Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina.*

13. *Si contempsisti subire judicium cum servo meo, et ancilla mea, cum disceptarent adversum me:*

14. *Quid enim faciam cum surrexerit ad judicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi?*

15. *Numquid non in utero fecit me qui et illum operatus est, et formavit me in vulva unus?*

16. *Si negavi, quod volebant, pauperibus, et oculos viduae expectare feci.*

12. Ella è fuoco che brucerà fino all'esterminio, e che tutti estirpa i rampolli.

13. Se io sdegnai di venire a discussione col mio servo, e colla mia serva, quando si querelavan di me:

14. Perocchè come farei io allorchè il Signore si alzerà a far giudizio? e quando mi interrogherà, che potrei io rispondergli?

15. Non fece egli me chi fece anche lui; e forse quell'uno non ci formò nel sen della madre?

16. Se negai a' poveri quello che domandavano, e se delusi l'aspettazione della vedova.

Vers. 11. Questa è scelleraggine ec. L'adulterio (dice il Grisostomo) è un latrocinio, anzi è cosa peggiore, e più grave di qualunque latrocinio.

Vers. 12. E fuoco che brucerà ec. L'adulterio è paragonato a un fuoco che divorerà ogni bene nella casa dell'adultero, e ne sperde tutta la posterità. Vedi Sap. iv. 3. 4., ec.

Vers. 13. Quando si querelavan di me. Questo solo dà a conoscere l'umanità di un tal padrone, a cui non temevano di esporre le loro doglianze i servi, e le serve, e di farnelo giudice.

Vers. 15. Chi fece anche lui ec. Chi fece me, fece il mio servo, ed egli ed io fummo formati nello stesso modo nel seno di una donna dal medesimo Dio.

17. *Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea:*

18. *(Quia ab infanzia mea crevit mecum miseratio: et de utero matris meae egressa est mecum)*

19. *Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, et absque operimento pauperem:*

20. *Si non benedixerunt mihi latera ejus, et de velleribus ovium mearum calefactus est:*

21. *Si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem:*

17. Se il mio pane mangiai da me solo, e non ne feci parte al pupillo:

18. Perocchè dall'infanzia meco crebbe la misericordia: e meco uscì dal sen di mia madre.

19. Se disprezzai colui che periva, perchè non avea da coprirsi, e il povero, che era ignudo:

20. Se non mi han date benedizioni i suoi fianchi, e s'egli non fu riscaldato dalla lana delle mie pecore:

21. Se la mano alzai contro il pupillo, anche quando mi vedea superiore alla porta:

Vers. 17. *Da me solo.* Vale a dire senza farne parte ai poveri, e particolarmente a' poveri pupilli incapaci di guadagnarsi il pane, e talvolta anche di domandarlo. Erano di più gli antichi grandemente ospitali, come si è veduto nella storia dei patriarchi, e come vedremo riguardo a Giobbe, vers. 32.

Vers. 20. *Se non mi han date benedizioni i suoi fianchi ec.* Riscaldati colla veste donatagli da me.

Vers. 21. *Anche quando mi vedea superiore alla porta.* Non minacciai, non trattai con durezza, nè con superbia il pupillo nemmen quando io avea evidentemente la ragione dalla mia parte; nemmen quando io avrei potuto a termini di giustizia farlo condannare, non procedetti verso di lui a rigore, ma con modestia e carità. *Esser superiore alla porta* è lo stesso che essere superiore, vincitore in giudizio, perchè come si è detto più volte, alla porta giudicavansi le cause.

22. *Humerus meus a junctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus confringatur.*

23. *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum: et pondus ejus ferre non potui.*

24. *Si putavi aurum robur meum, et obrizo dixi: Fiducia mea.*

25. *Si laetatus sum super multis divitiis meis, et quia plurima reperit manus mea.*

26. *Si vidi solem cum fulgeret, et lunam incedentem clare:*

27. *Et laetatum est in abscondito cor me-*

22. Si stacchi il mio omero dalla sua giuntura, e il mio braccio si spezzi colle sue ossa.

23. Perocchè temei sempre Dio, come una piena di acque sospesa sopra di me, e la maestà di lui non poteva io sostenere.

24. Se il poter mio credetti che consistesse nell'oro, se all'oro fino io dissi: Confido in te.

25. Se mia consolazione riposi nelle mie molte ricchezze, e nei molti acquisti fatti colle mie mani.

26. Se al sole alzai gli occhi quando vibrava splendori, e alla luna quand'era più chiara:

27. E si rallegro segretamente il cuor mio,

Vers. 26. 27. 28. *Se al sole alzai gli occhi ec.* Io non rendei giammai alcuna sorta di culto nè al sole, nè alla luna. Tale è il senso di questo luogo secondo la comune sposizione degl' interpreti latini. È cosa notissima, che questa specie d'idolatria fu in gran voga presso tutti i popoli dell'Oriente. Adoravano il sole nel suo nascere; la luna adoravano principalmente quand'era piena, come apparisce da quelle parole *et lunam incedentem clare*. Una maniera di culto consisteva nel portar la mano alla bocca, e baciarla, che è propriamente quello che i latini dissero *adorare*.

*E si rallegro segretamente il cuor mio.* Nel mirate la bellezza dell'uno e dell'altra.

*um, et osculatus sum  
manum meam ore meo:*

28. *Quae est iniquitas maxima, et negatio  
contra Deum altissimum.*

29. *Si gavisus sum  
ad ruinam ejus qui me  
oderat, et exsultavi quod  
invenissey eum malum.*

30. *Non enim dedi ad  
peccandum guttur meum,  
ut expeterem maledicens  
animam ejus.*

31. *Si non dixerunt  
viri tabernaculi mei:  
Quis det de carnibus  
ejus ut saturemur?*

e la mia mano portai  
alla bocca per baciarla:

28. Lo che è delitto  
grandissimo, ed è un  
rinnegare l'altissimo Id-  
dio.

29. Semi rallegrai del-  
la rovina di chi mi odia-  
va, e festeggiai pel ma-  
le, in cui era caduto.

30. Perocchè non per-  
misi che la mia lingua  
peccasse col mandare  
imprecazioni contro la  
vita di lui.

31. Se la gente della  
mia casa non dicevano:  
Chi ci darà a mangiare  
delle sue carni?

Vers. 29. *Se mi rallegrai della rovina di chi m'odiava ec.*  
Gran prova di quel perfetto amor de' nemici, che è comandato  
sì strettamente nel Vangelo. Forse taluno rinunzierà alla ven-  
detta, ma poi veggendo punito da Dio, o dagli uomini il nemico,  
quant'è difficile, ch'ei non ne senta una certa soddisfazione, e  
piacere!

Vers. 31. *Chi ci darà a mangiare delle sue carni?* Il Grisosto-  
mo, s. Gregorio, e altr' interpreti credono descritto in questo  
luogo il grande amore, che i famigliari di Giobbe portavano a  
lui: lo amavan questi con tanta passione, che desideravano di  
nascondarlo nelle proprie loro viscere. Noi usiamo una simil fra-  
se a significare un affetto eccessivo, e la Chiesa si serve di queste  
parole di Giobbe ad esprimere l'ardente brama, che hanno i  
suoi veri figliuoli di nutrirsi delle carni sante del Salvatore.  
*Giobbe (così il Grisostomo) per dimostrar l'amore, che porta-  
vano a lui i suoi servi, disse, che quelli per l'eccessivo amore,  
che aveano per lui, sollevano dire, chi ci darà a mangiare  
delle sue carni? Con Cristo ha data a noi la sua carne, e  
con ciò c'invitò ad amarlo grandemente. Homil. 25. in cap. x.  
1. ad Corinth.*

32. *Foris non mansit peregrinus: ostium meum viatori patuit.*

33. *Si abscondi quasi homo peccatum meum, et celavi in sinu meo iniquitatem meam:*

34. *Si expavi ad multitudinem nimiam, et despectio propinquorum terruit me, et non magis tacui, nec egressus sum ostium.*

35. *Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Onnipotens: et librum scribat ipse qui judicat;*

32. Non istette il pellegriuo allo scoperto; la mia porta fu aperta al passeggiero.

33. Sè, qual suole l'uomo, io ascosi il mio peccato, e celai nel mio seno l'iniquità:

34. Se la gran turba m'intimidì, e se mi spaventò il disprezzo de' parenti, e se non piuttosto mi tacqui, e non uscii di mia casa.

35. Chi mi darà uno che mi ascolti, e che i miei desiderii esaudisca l'Onnipotente, e colui che giudica scriva egli il libello?

Vers. 33. *Se, qual suole l'uomo, io ascosi ec.* Se io imitai, o imito il costume degli uomini, i quali con ogni studio s'industriano di coprire i proprii falli: se dicendomi esente da gravi colpe io parlo per vanità, e non per amore del vero. Osservano gl'interpreti essere stata in uso fino dai tempi di Giobbe una pubblica confessione de' peccati.

Vers. 34. *Se la gran turba m'intimidì.* Non mi lasciai guidare dalla moltitudine, non tralasciai di sostenere la verità e la giustizia anche contro le voglie e l'ostinazione del maggior numero.

*E se mi spaventò il disprezzo de' parenti, e se non piuttosto mi tacqui ec.* Se i disprezzi, le parole mordaci delle persone del mio sangue mi fecer paura, e m'indussero a far cosa contro l'onestà, e il giusto, e se non piuttosto tollerai con pazienza, e in silenzio i loro rimprocci, tenendomi in casa mia per non espormi alla loro escandescenza.

Vers. 35. 36. *Chi mi darà uno, che mi ascolti, e che ec.* Si può ordinare in tal guisa, ed esporre il discorso di Giobbe: chi mi darà, che l'Onnipotente esaudisca i miei desiderii, e mi conceda un uditore disappassionato, che ascolti le mie difese, e il libello dell'accusa da portarsi contro di me lo scriva lo stesso

**36.** *Ut in humero meo portem illum, et circumdem illum quasi coronam mihi?*

**37.** *Per singulos gradus meos pronuntiabo illum, et quasi principi offeram eum.*

**38.** *Si adversum me terra mea clamat, et cum ipsa sulci ejus deflent:*

**36.** Affinchè sull'omero mio io lo porti, e me l'avvolga alla testa qual diadema?

**37.** Lo reciterei a parte a parte, e lo presenterai a lui, come a mio principe.

**38.** Se la mia terra grida contro di me, e se con lei piangono i solchi:

avversario, prevenuto, e animato contro di me? Questo libello vorrè io portare sulle mie spalle, e farne corona alle mie tempie. Vuolsi qui osservare, che in antico usavano di portar sulle spalle non solo i distintivi della propria dignità, ma anche tutte quelle cose, che potevano far loro onore. Quindi è, che di Cristo dice Isaia (ix. 6.) che egli avrebbe portati i segni del suo principato sopra i suoi omeri, e in un altro luogo (xxii. 20. 22.) lo stesso profeta parlando di Eliacim dice, che Dio avrebbe messa su gli omeri di lui la chiave di David. Così dice Giobbe, che la sua innocenza è tanto chiara, e le accuse portate contro di lui son tanto false, e insussistenti, che egli se ne farà onore, e il libello, in cui quelle sieno scritte, lo porterà sulle sue spalle, e se lo cingerà alla fronte a modo di diadema. A chi sa come i libri in antico eran lunghe membrane, che poi si avvolgevano ad un bastoncino, non sarà difficil d' intendere il doppio uso, che dice Giobbe di voler fare del libello d' accusa.

Vers. 37. *Lo reciterei a parte a parte ec.* Io stesso lo reciterei senza confusione a parte a parte dinanzi a Dio, e a lui lo presenterai, che è mio Re, e mio Signore, la di cui legge ho avuto sempre dinanzi agli occhi in tutti i tempi, e in tutte le circostanze della mia vita. Notisi in tutto questo discorso la fermezza propria della buona coscienza, e insieme l'umiltà, colla quale Giobbe (dopo aver affermato, che nulla egli teme tutte le accuse de' suoi avversarii) il giudizio però della sua causa rimette a Dio, nè vuol credersi giustificato se non quando Dio lo giustifichi.

Vers. 38. *Se la mia terra grida contro di me, e se ec.* Se la terra, se i solchi stessi lavorati con gran fatica da' miei operai gridano contro di me, perchè io ritenni la mercede di quegli infelici. Dicesi, che gridi contro d' un uomo la terra quando ella è

39. *Si fructus ejus commedi absque pecunia, et animam agricolarum ejus afflixì;*

40. *Pro frumento oritur mihi tribulus, et pro hordeo spina.*

Finita sunt verba Job.

39. Se senza pagarne il prezzo ho mangiati i suoi frutti, e afflissi l'anima di quelli che la coltivano:

40. Nascano per me triboli in vece di grano, e spine in cambio di orzo.

*Fine delle parole di Giobbe.*

## C A P O XXXII.

*Giobbe avendo ridotti gli amici a tacere, è accusato da Eliu, il quale si vanta di sua sapienza.*

1. **O** *miserunt autem tres viri istiorespondere Job, eo quod justus sibi videretur.*

2. *Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachel Buzites, de cognatione Ram: iratus*

1. **O** *r que' tre uomini lasciarono di rispondere a Giobbe, perchè egli si teneva per giusto.*

2. Ma Eliu figliuolo di Barachel, Buzite, della stirpe di Ram, diede in escandescenza, e si

in certo modo consapevole di qualche delitto commesso in essa terra dall' uomo.

Vers. 39. *Se senza pagarne il prezzo ec.* È una sposizione del versetto precedente.

Vers. 1. *Perchè egli si teneva per giusto.* Perchè egli continuava a sostenere la sua innocenza: attribuirono la sua costanza non ad amore della verità, ma all' ambizione, e alla vanità di essere tenuto per santo, e cessarono di fiatare quasi abbandonandolo alla sua ostinazione.



*est autem adversum Job, eo quod justum se esse diceret coram Deo.*

**3.** *Porro adversum amicos ejus indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilem, sed tantummodo condemnassent Job.*

sdegnò contro Giobbe, perchè questi diceva se esser giusto dinanzi a Dio.

3. E si adirò eziandio cogli amici di lui, perchè non avean saputo trovare risposta conveniente, ma solo avean condannato Giobbe.

Vers. 2. *Eliu figliuolo di Barachel, Buzite, della stirpe di Ram ec.* Eliu era della stirpe di Buz figliuolo di Nachor Arameo, ovver Soriano. *Ram* è posto in vece di *Aram*, che vuol dir *Siro*, o *Soriano*. Altri lo credono uno de' discendenti di Aram figliuolo di Esrom nipote di Giuda. S. Girolamo con alcuni Rabbinì dicono, che Eliu fosse il celebre Balaam indovino, e falso profeta. Se Eliu fosse stato della famiglia di Nachor, sarebbe stato ancora parente di Giobbe, secondo l'opinione di quelli che della medesima stirpe di Nachor credono che fosse Giobbe; e tra questi fu s. Girolamo. Eliu per quel che riguarda la retta fede, e i principii della vera sapienza, non la cedeva a' tre amici di Giobbe, anzi osservò s. Gregorio, che le parole di lui tanto son più da pesarsi con grande attenzione quanto per ragion della giovinezza son proferite con più fervido spirito. Egli però per non avere ben penetrati i sentimenti di Giobbe, lo aggravava, e lo vessava non men che gli altri con falsissime imputazioni.

*Perchè questi diceva se esser giusto dinanzi a Dio.* Gli altri amici di Giobbe volevano togliere a lui la consolazione della buona coscienza, mentre pretendevano, ch'egli non fosse giusto in verun modo, neppur negli occhi degli uomini, ma reo di molti peccati. Ma Eliu prende ad impugnare Giobbe, perchè suppone, che egli abbia detto se essere giusto dinanzi a Dio, vale a dire, al lume di quella eterna chiarezza, davanti a cui qualunque mondezza, e perfezione degli uomini altro non è se non tenebre e imperfezione. Questa stessa verità per altro era stata predicata da Giobbe in più luoghi, e particolarmente *cap. ix. 2. 3.*

Vers. 3. *Ma solo avean condannato Giobbe.* Lo avean condannato di empietà come porta il testo originale. Eliu adunque si adira contro i tre amici di Giobbe; primo, perchè senza alcun fondamento avean voluto condannare come empio un uomo giusto; secondo, perchè avendo Giobbe veramente mancato (com'ei

4. *Igitur Eliu expectavit Job loquentem: eo quod seniores essent, qui loquebantur.*

5. *Cum autem vidisset quod tres respondere non potuissent, iratus est vehementer.*

6. *Respondensque Eliu filius Barachel Buzites, dixit: Junior sum tempore, vos autem antiquiores, idcirco demisso capite, veritus sum vobis indicare meam sententiam.*

7. *Sperabam enim quod aetas prolixior loqueretur, et annorum multitudo doceret sapientiam.*

4. Eliu adunque aspettò, che Giobbe avesse parlato, perchè quelli che avean parlato innanzi eran di età maggiori.

5. Ma quando egli vide, che i tre non potevan rispondere, ne concepì un fiero sdegno.

6. E presa la parola Eliu figliuolo di Barachel di Buzi disse: Io sono il più giovane di età, e voi più vecchi, per questo abbassando il capo non ho arditò di esporvi il mio sentimento.

7. Perocchè io sperava, che l'età più matura avrebbe parlato, e che i molti anni sarebber maestri di sapienza.

suppone) nel pretendere di esser giusto dinanzi allo stesso Dio, non avesser saputo reprimerlo, nè dargli adeguata risposta. Intorno a ciò un antico interprete osserva, che l'intenzione di Eliu non era degna di riprensione: perocchè egli non fece alcun grave torto a Giobbe come quegli altri che per empio lo sentenziarono. Egli solamente non comprese i sentimenti di Giobbe, e non arrivò a conoscere con qual carità verso Dio, e con qual fiducia bramasse lo stesso Giobbe di trattar la sua causa dinanzi a Dio. Chiunque però esamini attentamente tutto il ragionamento di Eliu, vedrà, che sebbene apparisca in lui qualche moderazione maggiore, che negli altri, in sostanza però ripete quasi le stesse accuse, e le esagera, e le amplifica quanto egli può.

8. *Sed, ut video, spiritus est in hominibus, et inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.*

9. *Non sunt longaevis sapientes, nec senes intelligunt iudicium.*

10. *Ideo dicam: audite me, ostendam vobis etiam ego meam sapientiam.*

11. *Expectavi enim sermones vestros, audiui prudentiam vestram, donec disceptaremini sermonibus:*

12. *Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam: sed, ut video, non est qui possit arguere Job, et respon-*

8. Ma per quanto io veggio lo spirito è negli uomini, ma dall' ispirazione dell' Onnipotente viene l' intelligenza.

9. Non quelli di lunga età sono sapienti, nè i vecchi son quelli che sono capaci di ben giudicare.

10. Per questo io parlerò: ascoltate mi, mostrerò io pure a voi quel ch'io mi sappia.

11. Perocchè io diedi luogo a' vostri ragionamenti: stetti attento alle vostre ragioni, sino a tanto che sono durate le vostre dispute.

12. E fintantochè io credetti, che voi foste per dir qualche cosa, stetti sulle mie; ma per quanto veggio nissun

Vers. 7. *Avrebbe parlato. Avrebbe saputo ragionare concludentemente.*

Vers. 8. *Lo spirito è negli uomini, ma dall' ispirazione di Dio ec.* Dio ha dato a tutti gli uomini un' anima ragionevole capace d' intendere tutto il vero, ma la vera sapienza e intelligenza viene da particolare ispirazione, e luce di Dio.

Vers. 9. *Non quelli di lunga età ec.* Non sempre all'età avanzata, non a' molti anni è data di lassù la sapienza: è dessa un dono di Dio, il quale la dà talvolta anche a' giovani.

Vers. 11. *★ Diedi luogo. Cedetti.*

*dere ex vobis sermonibus ejus.*

13. *Ne forte dicatis : Invenimus sapientiam, Deus projecit eum, non homo.*

14. *Nihil locutus est mihi, et ego non secundum sermones vestros respondebo illi.*

15. *Extimuerunt, nec responderunt ultra, abstuleruntque a se eloquia.*

16. *Quoniam igitur exspectavi, et non sunt*

di voi può riconvenir Giobbe, nè rispondere alle sue parole.

13. Nè mi state a dire; Noi abbiám trovato il gran punto: egli è Dio, e non un uomo colui che l'ha riprovato.

14. Egli non ha detta parola a me, ed io non risponderò a lui a tenore de' vostri ragionamenti.

15. Costoro sì sono intimiditi, non han più data risposta, sì sono ammutoliti.

16. Dacchè io pertanto ho aspettato, ed egli-

Vers. 12. \* *Stetti sulle mie.* Vi riguardava attentamente.

Vers. 13. *Abbiám trovato il gran punto: egli è Dio ec.* Non vi scusate con dire di aver fatto tutto, e di aver concluso contro di Giobbe quando gli avete obbiettato, che Dio è quegli che lo ha sepolto per così dire nelle miserie, onde non potendo Dio errare come gli uomini, e non gastigando egli se non chi è meritevole di gastigo, vien perciò dimostrato, che Giobbe è peccatore. Questo argomento solo è dichiarato da Eliu di poca forza.

Vers. 14. *Egli non ha detta parola a me, ed io ec.* Finora Giobbe non ha parlato con me, ma con voi; voi avete fatto i vostri sforzi per convincerlo; io farò dalla parte mia tutto quel che saprò, ma non farò uso de' vostri argomenti.

Vers. 15. *Costoro sì sono intimiditi ec.* Forse Eliu dice queste parole rivolgendosi a' circostanti; perocchè è credibile, che oltre le persone nominate in questo libro vi fossero altre, che udissero queste dispute. Ovvero degli stessi amici di Giobbe parla Eliu in terza persona per una maniera di sprezzo.

*locuti: steterunt, nec  
ultra responderunt:*

*17. Respondebo et ego  
partem meam, et osten-  
dam scientiam meam,*

*18. Plenus sum enim  
sermonibus, et coarctat  
me spiritus uteri mei.*

*19. En venter meus  
quasi mustum absque  
spiraculo, quod lagun-  
culas novas dirumpit.*

*20. Loquar, et respi-  
rabo paullulum: ape-  
riam labia mea, et re-  
spondebo,*

*21. Non accipiam  
personam viri, et Deum  
homini non aequabo.*

*22. Nescio enim quam-  
diu subsistam, et si  
post modicum tollat me  
Factor meus.*

no non hanno parlato,  
han fatta pausa, e non  
han più risposto:

17. Parlerò anch'io  
per la parte mia, e mo-  
strerò il mio sapere.

18. Perocchè son pie-  
no di cose da dire, e mi  
soffoga lo spirito, che  
io porto in seno.

19. Come un vino  
nuovo, che non ha esa-  
lazione spezza i nuovi  
vasi, così nel mio petto  
succede.

20. Parlerò affine di  
respirare alcun poco:  
aprirò le labbra, e ri-  
sponderò.

21. Non sarò accetta-  
tor di persone, e non  
agguaglierò l'uomo a  
Dio.

22. Perocchè non so  
io quanto tempo ancor  
durerò, e se dopo breve  
spazio verrà a prender-  
mi il mio Creatore.

Vers. 21. *Non sarò accettator di persone ec.* Nè per desio di piacerti, nè per rispetto alla tua dignità, o Giobbe, io non mi riterrò dal dire la verità, non permetterò, che un uomo si glori di dinanzi a Dio di sua giustizia, di sua santità, e a Dio stesso in tal modo pretenda di agguagliarsi.

Vers. 22. *Non so io quanto tempo ec.* Non tradirò la causa di Dio, perocchè non so se forse tra poco il mio creatore mi chiamerà a rendergli conto della mia vita.

## C A P O XXXIII.

*Dalle parole di Giobbe Eliu tenta di provare, che egli non è giusto, e insegna in qual modo parli Dio all' uomo per istruirlo, e riprenderlo, e come sia propizio a chi si ravvede.*

1. *Audi igitur, Job, eloquia mea, et omnes sermones meos auscultata.*

2. *Ecce aperui os meum, loquatur lingua mea in faucibus meis.*

3. *Simplici corde meo sermones mei, et sententiam puram labia mea loquentur.*

4. *Spiritus Dei fecit me, et spiraculum Omnipotentis vivificavit me.*

5. *Si potes, responde mihi, et adversus faciem meam consiste.*

6. *Ecce, et me sicut et te fecit Deus, et de*

1. *Ascolta adunque, o Giobbe, il mio ragionare, e pon mente a tutte le mie parole.*

2. *Apro adesso la mia bocca, la mia lingua articola le voci sotto il mio palato.*

3. *I miei parlari verranno da cuore schietto, e le mie labbra proferiranno sentimenti di verità.*

4. *Lo spirito di Dio mi creò, e il soffio dell' Onnipotente mi diede la vita.*

5. *Rispondimi se potrai, e contraddicimi in faccia.*

6. *Tu vedi, che me come te fece Dio, e che*

Vers. 4. *Lo spirito di Dio mi creò, e il soffio ec.* Io non son altro che un uomo come se' tu, siamo ambedue fattura del medesimo sovrano artefice: io potrò adunque esporre a te i miei sentimenti, e tu potrai rispondermi a tuo talento. Vedi il vers. 6. e il 7.

*eodem luto ego quoque formatus sum.*

7. *Verumtamen miraculum meum non te terreat, et eloquentia mea non sit tibi gravis.*

8. *Dixisti ergo in auribus meis, et vocem verborum tuorum audiui:*

9. *Mundus sum ego, et absque delicto: immaculatus, et non est iniquitas in me.*

10. *Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.*

11. *Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.*

io pure fui formato del medesimo fango.

7. Ma i miei prodigii non ti recheranno terrore, nè ti sbalordirà la mia eloquenza.

8. Tu adunque di mia sentita dicesti, e il suono di queste parole fu udito da me:

9. Mondo son io, e senza reato; immacolato e scevro d'iniquità.

10. Perchè ha trovate querele contro di me, per questo mi ha riguardato come suo nimico.

11. Ha posti ne' ceppi i miei piedi, ha osservati tutti i miei andamen ti.

Vers. 7. *Ma i miei prodigii non ti recheranno terrore ec.* Allude a quello che Giobbe parlando a Dio avea detto: *Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire co' tuoi terrori*, cap. xiii. 21. Ecco adunque la parafrasi di questo versetto: nulla di terribile hai da temere da me, come potresti giustamente temere riguardo a Dio, il qual potrebbe perturbarti talmente, e sbalordirti colla sua maestà, onde non potessi fare le tue difese.

Vers. 10. *Perchè ha trovate querele ec.* Tu, o Giobbe, ti sei dichiarato innocente, mondo da ogni colpa, e hai aggiunto, che Dio ha cercate e trovate occasioni di querelarsi di te, come un amico, che cerca pretesti per alienarsi dall'amico. Così Eliu sinistramente interpreta le parole dette da Giobbe, cap. xiv. 27., xxx. 21., xix. 11., xiii. 24.

Vers. 11. *Ha posti ne' ceppi i miei piedi ec.* Vedi cap. xiii. 14. 27., xiv. 16.

12. *Hoc est ergo, in quo non es justificatus: respondebo tibi, quia major sit Deus homine.*

13. *Adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi?*

14. *Semel loquitur Deus, et secundo id ipsum non repetit.*

15. *Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, et dormiunt in lectulo:*

12. In questo adunque tu non se' stato giusto: io ti risponderò, che Dio è più grande dell' uomo.

13. Con lui tu vieni a contesa, perchè egli non ha risposto a tutte le tue parole?

14. Dio parla una volta, e la stessa cosa non ripete due volte.

15. In sogno, con notturne visioni, quando gli uomini vinti dal sonno riposano nei loro letti:

Vers. 12. *In questo adunque tu non se' stato giusto ec.* Io dico adunque, che lasciando da parte tutta la precedente tua vita qual ch'ella siasi stata, in tutto questo, che tu hai detto riguardo a Dio, tu non ti se' certamente portato da giusto; ed io a tutto quello che tu hai detto, opporrò solamente, che Dio non solo in potenza e grandezza, ma anche in bontà e giustizia sorpassa infinitamente l' uomo.

Vers. 13. *Con lui tu vieni a contesa, perchè ec.* Vuoi tu litigar con Dio perchè egli non ti rende ragione di quello che egli dispone riguardo a te, e non risponde a tutte le tue querele? non dovresti piuttosto adorare i suoi giudizi sempre giusti e santi benchè non intesi, e benchè severi? Vedi cap. x. 2. 3. XIII. 24.

Vers. 14. *Dio parla una volta, e la stessa cosa ec.* Giobbe avea detto, che bramava di trattar la sua causa con Dio; Eliu gli dice, che è stolto un tal desiderio, perchè Dio parlato che ha una volta, non ripete più quel che ha detto. Or Dio parla o da amico familiarmente in sogno, o per mezzo di notturna visione; ovvero (quando l' uomo un tal parlar non comprende, o non se n' approfitta) gli parla in secondo luogo coi flagelli, lo castiga nel letto co' dolori, e fa marcir le sue ossa. Vedi v. 19.

Vers. 15. *In sogno, con notturne visioni.* Due maniere, onde Dio parla all' uomo; perocchè la visione è certamente differente dal sogno, mentre ella suole accadere all' uomo quand' è svegliato. Vedi Dan. v., Joel. II. 28. Num. XII. dove queste due maniere



16. *Tunc aperit aures virorum, et erudiens eos instruit disciplina,*

17. *Ut avertat hominem ab his, quae facit, et liberet eum de superbia :*

18. *Eruens animam ejus a corruptione, et vitam illius, ut non transcat in gladium.*

19. *Increpat quoque per dolorem in lectulo, et omnia ossa ejus marcescere facit.*

20. *Abominabilis ei fit in vita sua panis, et animae illius cibus ante desiderabilis.*

21. *Tabescet caro ejus; et ossa, quae tecta fuerant, nudabuntur.*

16. Allora egli apre agli uomini le orecchie, e gli istruisce, e gli corregge,

17. Per ritrar l'uomo da quel ch'ei fa, e liberarlo dalla superbia :

18. Salvando l'anima di lui dalla corruzione, e la sua vita dal taglio della spada.

19. Egli parimente lo corregge nel letto coi dolori e fa marcir le sue ossa.

20. In questo suo stato egli ha in orrore il pane, e il cibo una volta sì grato al suo appetito.

21. La carne di lui si va consumando, e le ossa prima ascose rimangono scoperte.

di locuzione divina sono rammentate e distinte. Qui però Eliu le considera come una sola maniera, perchè nell'una e nell'altra Dio parla colle parole; la seconda maniera poi è quella de' fatti e de' gastighi, come si è detto.

Vers. 17. *Per ritrar l'uomo da quel ch'ei fa ec.* Ecco i fini più ordinarii, pe' quali Dio parla all'uomo, fini degni di sua bontà, e della cura, ch'egli ha della nostra salute.

Vers. 18. *Dalla corruzione. Ovvero dalla perdizione.*

Vers. 19. 21. *Ló corregge nel letto ec.* Quando cioè a quelle voci l'uomo s'indura, e fa il sordo, allora Dio parla co' suoi flagelli. Ed è visibile, che in questa descrizione Eliu ha in vista lo stato di Giobbe.

22. *Appropinquavit corruptioni anima ejus, et vita illius mortiferis.*

23. *Si fuerit pro eo Angelus loquens, unus de millibus, ut annuntiet hominis aequitatem,*

24. *Miserebitur ejus, et dicet: Libera eum, ut non descendat in corruptionem: inveni in quo ei propitier.*

22. Egli si avvicina alla corruzione, e la sua vita dà tutti i segni di morte.

23. Se uno delle migliaia di Angeli per lui parlerà, e lo istruirà de' doveri dell'uomo,

24. Egli avrà compassione di lui, e dirà: Salvalo dal cadere nella corruzione: ho trovato motivo onde averne pietà.

Vers. 23. *Se uno delle migliaia di Angeli per lui parlerà ec.* Talora avverrà, che uno di tante migliaia di Angeli si farà a intercedere per questo peccatore infelice oppresso dai mali, parlerà a Dio in suo favore, e ispirerà al malato stesso la cognizione di quel che dee fare per ritornare a Dio, e placarlo. Non saprei perdonarla a certi interpreti anche dotti e cattolici, i quali perchè talora nelle sacre lettere il nome di Angelo è usato a significare un predicatore, od un profeta, il quale coll' esortazioni, e colle minacce esorta gli uomini alla penitenza, e annunzia ad essi i divini voleri, lo stesso senso pretendono, che abbia questo nome anche in questo luogo, e in tal guisa o tolgono del tutto, od infievoliscono questa bella testimonianza intorno al patrocinio, e alla invocazione de' santi Angeli. Certamente il solo riflettere, che questo Angelo è uno delle migliaia, dà a conoscere evidentemente, che di un Angelo propriamente detto in questo luogo si parla, come tutti l' intesero i Padri, e generalmente gl' interpreti. Questi Angeli, come insegna l' Apostolo, sono tutti spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di quelli, i quali acquisteranno l' eredità della salute. Hebr. 1. 14. E di essi dice lo stesso Apostolo, ch' e' sono una moltitudine di molte migliaia. Hebr. xii. 23. Vedi anche Apocal. v. 11.

*E lo istruirà de' doveri dell'uomo.* Se questo Angelo parla a Dio, e nel tempo stesso istruisce l' uomo di quello che ei debbe fare per ritornare alla giustizia, e ricuperare la grazia di Dio.

Vers. 24. *Egli avrà compassione ec.* Dio avranno misericordia, e commetterà all' Angelo la cura di risanarlo.

25. *Consumpta est caro ejus a suppliciis : revertatur ad dies adolescentiae suae.*

26. *Deprecabitur Deus et placabilis ei erit: et videbit faciem ejus in júbilo, et reddet homini justitiam suam.*

27. *Respiciet homines, et dicet: Peccavi, et vere deliqui, et, ut eam dignus, non recepi.*

28. *Liberavit animam suam ne pergeret in interitum, sed vivens lucem videret.*

29. *Ecce, haec omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos:*

25. La sua carne è stata consunta dai martori: ch'ei ritorni come ne'giorni di sua giovinezza.

26. Egli porgerà a Dio sue preghiere: e questi con lui si placherà, e con lieta faccia lo mirerà, e renderà all'uomo la sua giustizia.

27. E rivolto agli uomini dirà egli: Io peccai, e prevaricai veramente, e non fui punito com'io meritava.

28. Egli ha liberata l'anima sua dal cader nella morte, e vivrà, e godrà della luce.

29. Così Dio tutte queste cose fa per tre volte con ciascheduno.

*Ho trovato motivo onde averne pietà. Sono parole di Dio, che si rallegra di vedere nel cuor dell'uomo la conversione e la penitenza, che lo rendono degno di sua misericordia.*

*Vers. 25. La sua carne è stata consunta ec.* Questi motivi di compassione trova lo stesso Dio per usare omai indulgenza col peccatore, e ritornarlo nell'antico suo stato.

*Vers. 26. Porgerà a Dio sue preghiere.* L'uomo implorerà la misericordia di Dio, e questi lo esaudirà, e lo ritornerà nella grazia perduta.

*Vers. 27. Io peccai ec.* Con tali parole l'uomo liberato dai suoi mali confesserà le passate sue colpe, e la divina benignità, che lo punì men di quello ch'ei meritava, e finalmente lo ha sottratto alla morte e temporale, ed eterna.

*Vers. 28. Ha liberata l'anima sua ec.* Questa è la maniera, onde l'uomo può liberare, e libera in fatti l'anima sua dalla perdizione.

30. *Ut revocet animas eorum a corruptione, et illuminet luce viventium.*

31. *Attende, Job, et audi me: et tace, dum ego loquor.*

32. *Si autem habes quod loquaris, responde mihi, loquere: volo enim te apparere iustum.*

33. *Quod si non habes, audi me: tace, et docebo te sapientiam,*

30. Per richiamare le anime loro dalla corruzione, e rischiararle colla luce dei viventi.

31. Pon mente, o Giobbe, e ascoltami, e taci mentre io parlo. |

32. Che se qualche cosa hai da dire, rispondimi, e parla: perocchè io desidero, che tu comparisca giusto.

33. Ma se non hai nulla, ascoltami: taci, e ti insegnerò la sapienza.

Vers. 29. 30. *Dio tutte queste cose fa per tre volte.* Vale a dire per un certo determinato numero di volte. Un dotto interprete è di parere, che si alluda all'uso del foro umano, dove alla sentenza premettonsi tre monizioni. Il difficile sarà di provare, che a' tempi di Giobbe fosse in uso questa regola. Dio adunque (dice Eliu) per un certo numero di volte, per alcune volte, non per una volta, nè per infinite volte, cerca di richiamare l'uomo dalla corruzione del peccato, e di ricondurlo alla luce della grazia.

Vers. 31. \* *Pon mente ... ascoltami, e taci.* Fa nausea a s. Gregorio l'arroganza d'Eliu che pretende impor silenzio ad un uomo quale era Giobbe, e fargli da maestro dicendogli v. 33. *Ed io t' insegnerò la sapienza.*

## C A P O XXXIV.

*Eliu nuovamente dalle parole di Giobbe lo accusa di bestemmia, e di altri delitti, mostrando l'equità del divino giudizio, e come alla potenza, e scienza di lui tutte le cose sono soggette.*

1. *Pronunciavit itaque Eliu, etiam haec locutus est:*

2. *Audite, sapientes, verba mea, et eruditi auscultate me.*

3. (1) *Auris enim verba probat: et gutturusque gustu dijudicat.*

4. *Judicium eligamus nobis, et inter nos videamus quid sit melius.*

5. *Quia dixit Job: Justus sum, et Deus subvertit iudicium meum*

1. *Ricominciò adunque Eliu, e soggiunse:*

2. *Voi sapienti ascoltate le mie parole; voi, prudenti, prestatemi attenzione.*

3. *Perocchè l'orecchio giudica de' discorsi, come il palato discerne i cibi.*

4. *Discutiamo noi in comune la causa, vediamo tra noi quello che sia più vero.*

5. *Giobbe disse: Io son giusto, ma Dio ha sovvertita la mia causa.*

(1) *Sup. 12. 11.*

*Vers. 2. Voi, sapienti, ascoltate. Avea prima biasimati i tre amici di Giobbe; perchè voleva egli parlare: adesso li loda perchè approvino il suo parlare. Questo è il fare di quegli uomini amanti di loro stessi, che riferiscono ogni cosa alla loro gloria.*

*Vers. 3. L'orecchio giudica de' discorsi come ec. Chieggo, che mi ascoltiate con attenzione, perchè le orecchie intente, e applicate a quel che si dice, svegliano l'attenzione della mente, e la rendono capace di giudicare delle cose.*

6. *In iudicando enim me, mendacium est: violenta sagitta mea absque ullo peccato.*

7. *Quis est vir ut est Job, qui bibit subsanationem quasi aquam?*

8. *Qui graditur cum operantibus iniquitatem, et ambulat cum viris impiis?*

9. *Dixit enim: Non placebit vir Deo etiam si cucurrerit cum eo.*

6. Imperocchè nel giudizio che è stato fatto di me è corso errore: violenta è la mia piaga, senza alcuna mio peccato.

7. Qual è l' uomo simile a Giobbe, che tien lo schernire come un bere dell'acqua?

8. Il quale si associa con que' che commetton l'iniquità, e batte la via degli empj?

9. Perocchè egli ha detto: Non sarà l' uomo accetto a Dio, per quanto nelle vie di lui egli corra.

Vers. 5. *Ma Dio ha sovvertita la mia causa.* Notisi, che nell'Ebreo sono le stesse parole dette da Giobbe, cap. xvii. 2. Abbiain veduto in qual senso fossero dette da Giobbe queste parole, le quali sono interpretate in cattivo senso da Eliu per quindi condannar Giobbe di falsità, e d' insolenza, e arroganza contro lo stesso Dio. Notisi ancora, che la differenza tra i due verbi *abstulit*, e *subvertit* non fa differenza di sentimento, perocchè nell'Ebreo è in ambedue i luoghi la stessa voce, e l' autore della Volgata colla parola *sovvertire* ha voluto esprimere la querela di Giobbe, il quale dolevasi, che Dio aggravandolo di miserie veniva non tanto a pregiudicare alla sua causa, ma a rovinarla, dando in certo modo un pretesto a' suoi avversarii di poterlo accusare come gran peccatore.

Vers. 6. *Nel giudizio ... è corso errore.* Eliu abuse anche qui di quello che Giobbe avea detto, cap. xix. 6. per far dire al sant' uomo una orribil bestemmia. Veggasi quello che si è detto in quel luogo, e si aggiunga, che infinite volte è celebrata da Giobbe la sovrana giustizia, la verità, e la bontà del suo Dio, onde non dovea il suo avversario tirar conseguenze sì strane da certe espressioni, le quali era giusto d'interpretare col debito riguardo al carattere di colui, che le proferiva.

10. *Ideo, viri cordati, audite me, absit a Deo impietas, et ab Omnipotente iniquitas.*

11. *Opus enim hominis reddet ei, et juxta vias singulorum restituet eis.*

12. *Vere enim Deus non condemnabit fru-*

10. Per la qual cosa voi, uomini saggi, ascoltate mi: lungi da Dio l'empietà, e dall'Onnipotente la giustizia.

11. Perocchè egli renderà all'uomo secondo le sue azioni, e farà che tocchi a ciascuno quello che ha meritato.

12. Perocchè vero si è, che Dio non condan-

Vers. 7. *Che tien lo schernire ec.* Gli amici di Giobbe si erano doluti (non si vede con qual ragione, o pretesto), ch'ei si burlasse di tutti. Forse vuol anche Eliu accusarlo, ch'ei si burlasse della provvidenza, perchè sosteneva non essere cagion dei suoi mali i suoi peccati, e questa sposizione conviene ottimamente con quello che segue.

Vers. 8. 9. *Si associa con que' che commettono ec.* Giobbe in tutte le sue risposte ripete continuamente, che molte volte la mercede temporale è negata alla pietà, e che per lo contrario sovente gli empìi in vece di esser puniti si veggono contenti, e felici in questa vita. Se Giobbe avesse detto, che altri premii non vi erano per la virtù, nè altri gastighi pel vizio, che quelli di questa, certamente Eliu avrebbe potuto dire, che Giobbe negava cogli empìi la giustizia di Dio, e la provvidenza. Ma Giobbe riconoscendo mali, e beni di un altro ordine nella futura vita, con ragione sostiene, che i premii, e le pene temporali non sono di assoluta necessità. Così il ragionamento di Eliu posa tutto sopra una storta interpretazione delle parole del sant' uomo.

*Non sarà accetto a Dio ec.* Vuol dire, non gioverà all'uomo la pietà a far sì, che Dio lo esenti da' mali di questa vita, e lo arricchisca di questi beni, non gli gioverà perchè Dio lo felicitì su questa terra, come un re potente farebbe con un buon servitore, che a lui fosse caro.

\* *Per quanto nelle vie di lui egli corra.* Per quanto egli cammini veloce con lui.

Vers. 10. 11. 12. *Lungi da Dio l'empietà ec.* Dio non può essere nè cattivo, nè ingiusto. Punirà i cattivi, darà ricompensa ai buoni. Così Eliu. Ma si poteva domandargli: Punirà egli sempre quaggiù? Ricompenserà egli sempre quaggiù?

*stra, nec Omnipotens subertet iudicium.*

13. *Quem constituit alium super terram? aut quem posuit super orbem, quem fabricatus est?*

14. *Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius, et flatum ad se trahet.*

15. *Deficiet omnis caro simul, et homo in cinerem revertetur.*

16. *Si habes ergo intellectum, audi quod dicitur, et ausculta vocem eloquii mei.*

17. *Numquid qui non amat iudicium, sanari potest? et quomodo tu eum, qui justus est, in tantum condemnas?*

na senza ragione, l'Onnipotente non giudica a torto.

13. Ha egli cedute le sue veci ad un altro sopra la terra? ed a chi ha egli dato a reggere il mondo ch'ei fabbricò?

14. Se col cuore irato egli a lui si volgesse, lo spirito e il soffio di lui a se ritrarrebbe.

15. Verrebbero meno tutti gli uomini di carne, e ritornerebbero in cenere.

16. Se tu dunque non se' privo d'intelletto, ascolta quel che si dice, e pon mente alle mie parole.

17. Può egli esser capace di guarigione colui che non ama la giustizia? e come mai condanni tu in tal guisa colui che è il giusto?

Vers. 13. *Ha egli cedute le sue veci ad un altro ec.* Se Dio governa tuttora il mondo, se egli, che è il Creatore di tutto, il tutto ancora regge, e ha cura di tutto, certamente egli, che è giustissimo, non può mancar di giustizia verso di alcun uomo, nè punire senza ragione.

Vers. 14. 15. *Se col cuore irato ec.* Se Dio non amasse le sue creature, se non chiudesse (per così dire) gli occhi ai peccati degli uomini, ma con rigore li giudicasse, ritrarrebbe a se quel soffio vitale, per cui tutti sussistono, e di cui sono a lui debitori, e tutti verrebbero meno, e ritornerebbero nella polvere, da cui furon tratti. Vedi Ps. 103. 29.



18. *Qui dicit regi, apostata: qui vocat duces impios:*

19. (1) *Qui non accipit personas principum: nec cognovit tyrannum, cum disceptaret contra pauperem: opus enim manuum ejus sunt universi.*

20. *Subito morientur, et in media nocte turbabuntur populi, et pertransibunt, et auferent violentum absque manu.*

18. Colui che condanna come apostati i regi, e i grandi come empìi.

19. Colui che non ha riguardo all'essere dei principi, nè fece conto de' tiranni quando disputavano contro de' poveri: perocchè opera delle mani di lui son tutti quanti.

20. Essi di repente morranno, e nel mezzo della notte saran conturbati i popoli, ed egli no passeranno, e saran rapiti i crudeli senz'opera d'uomo.

(1) *Deut. 10. 17. 2. Par. 19. 7. Sap. 6. 8. Eccli. 35. 16. Act. 10. 34. Rom. 2. 11. Gal. 2. 6. Ephes. 6. 9. Col. 3. 25. 1. Pet. 17.*

Vers. 17. *Può egli esser capace di guarigione ec.* Se Giobbe pensa sinistramente riguardo alla giustizia, e alla provvidenza di Dio, certamente la sua malattia, la sua perversità di mente, è incurabile; imperocchè la giusta idea dell'equità, e della provvidenza divina è il fondamento della religione, e della vera pietà.

Vers. 18. 19. *Colui, che condanna ec.* Tu ardisci di condannar come ingiusto colui, il quale senza riguardo alla loro maestà, e possanza condanna, e punisce i regi quando son prevaricatori, e i grandi quando sono empìi, e rende giustizia a' poveri, e fa vendetta delle ingiustizie esercitate contro di essi da' principi, e da' tiranni. Perocchè fattura di lui son tutti gli uomini e grandi, e piccoli, e poveri, e ricchi.

In vece di *apostata* nell'Ebreo è Belial, la qual voce è altrove spiegata. Vedi *Jud. xix. 22.*

Vers. 20. *Essi di repente morranno ec.* Questi tiranni, questi uomini prepotenti sono tolti dal mondo repentinamente, e nel buon della notte quando dormono più tranquilli, onde il popolo si rimane sbigottito, e confuso della subita perdita del suo principe, mentre questi sparisce ad un tratto, ed è rapito per le sue crudeltà senza che veggasi la mano, che lo percosse.

21. *Oculi enim ejus super vias hominum, et omnes gressus eorum considerat.*

22. *Non sunt tenebrae, et non est umbra mortis, ut abscondantur ibi qui operantur iniquitatem.*

23. *Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in judicium.*

24. *Conteret multos, et innumerabiles, et stare faciet alios pro eis.*

25. *Novit enim opera eorum: et idcirco inducet noctem, et conterentur.*

26. *Quasi impios percussit eos in loco videntium.*

21. Perocchè gli occhi tien egli attenti agli andamenti degli uomini, ed esamina tutti i lor passi.

22. Nè il bujo, nè l'ombra di morte è bastante a nascondere quelli che operano l'iniquità.

23. Perocchè non è in potere dell'uomo il venir di nuovo in giudizio dinanzi a Dio.

24. Egli ne atterra molti, anzi innumerabili, ed altri sostituisce nei posti loro.

25. Perocchè egli conosce le opere loro, e per questo fa venire la notte, onde sono distrutti.

26. Li percosse come empìi in luogo di gran concorso.

Vers. 23. *Non è in potere dell'uomo ec.* I giudizi di Dio non sono (come quelli degli uomini) soggetti a revisione, nè l'uomo può ottenere, ch'ei li ritratti, ovver li richiami ad un nuovo esame.

Vers. 25. *Fa venire la notte.* La notte delle calamità, e del gastigo.

\* *Egli conosce.* Sa l'opere loro.

Vers. 26. *In luogo di gran concorso.* Scelse pel loro gastigo un luogo, dove tutti potesser vederlo, e prenderne esempio.

Vers. 27. *Preso partito.* Non per ignoranza, non per debolezza, ma con ostinata malizia.

27. *Qui quasi de industria recesserunt ab eo, et omnes vias ejus intelligere noluerunt:*

28. *Ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, et audiret vocem pauperum.*

29. *Ipsa enim concedente pacem, quis est qui condemnet? ex quo absconderit vultum, quis est qui contempletur eum, et super gentes, et super omnes homines?*

30. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.*

31. *Quia ergo ego locutus sum ad Deum, te quoque non prohibebo.*

32. *Si erravi, tu doce me: si iniquitatem locutus sum, ultra non addam.*

27. Perchè eglino quasi preso partito si allontanaron da lui, e non vollero saper nulla di tutte le vie di lui.

28. Talmente che fino a lui fecer giugnere i clamori dei meschini, e gli fecero udire le voci de' poveri.

29. Conciossiachè quand'ei dà ad alcuno la pace, chi è che lo condanni? tosto che egli nasconde il suo volto, chi è che in viso lo guardi? Così sarà delle genti, e di tutti gli uomini.

30. Egli è, che ad un ipocrita dà il regno a motivo de' peccati del popolo.

31. Or giacchè io ho parlato per Iddio, non impedirò che tu ancora parli.

32. Se io ho errato, correggimi tu: se ho parlato male, non dirò più altro.

Vers. 29. *Quand' ei dà ad alcuno la pace, chi è ec.* Dio esaudisce i clamori de' poveri (vers. 28.); s' ei li difende chi potrà condannarli, e s' ei li protegge, chi avrà possanza di maltrattarli? Per lo contrario quando Dio sottrae, e toglie ad un uomo la sua protezione, nissuno lo assisterà, nissuno lo guarderà in faccia.

Vers. 30. *A un ipocrita dà il regno a motivo ec.* Vedi Isai. iiii. 4., Jerem. xv. 4.

33. *Numquid a te Deus expetit eum, quia displicuit tibi? tu enim caepisti loqui, et non ego: quod si quid nosti melius, loquere.*

34. *Viri intelligentes loquantur mihi, et vir sapiens audiat me.*

35. *Job autem stulte locutus est, et verba illius non sonant disciplinam.*

36. *Pater mi, probeatur Job usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis.*

37. *Quia addit super peccata sua blasphemias.*

33. Forse che Dio ne domanderà conto a te, se la mia parola ti spiace? Tu però fosti il primo a parlare, e non io; e se qualche cosa tu sai di meglio, tu parla.

34. Parlino a me gli uomini intelligenti, e l'uomo saggio mi ascolti.

35. Ma Gobbe stoltamente ha parlato, e le parole di lui non suonano buona dottrina.

36. Padre mio, sia tenuto Giobbe alla prova sino alla fine: non lasciar di percuotere un uomo iniquo.

37. Perchè egli la bestemmia aggiunge all'

Vers. 33. *Forse che Dio ec.* Se ho detto errore, tu non hai motivo d'inquietarti, perocchè Dio non domanderà conto a te di quello che nel mio discorso ti spiace, ma a me solo.

*Tu però fosti il primo ec.* Io però merito qualche compatimento quand'anche avessi errato, perocchè tu attaccando la giustizia di Dio mi hai sforzato a prenderne la difesa, e a venire a questa pugna con te.

Vers. 34. *Parlino a me gli uomini intelligenti ec.* Ma altri maestri io desidero di sentire, e altri giudici del mio ragionare io bramo: bramo persone sagge molto diverse di pensieri, e di affetti da Giobbe.

Vers. 36. *Padre mio ec.* Eliu rivolto al cielo fa a Dio la sua terribil preghiera. Il nome di padre si dà a Dio anche per ragione della amorosa sua provvidenza. Vedi *Sap. xiv. 3. Matth. vi. 32.*

*Sino alla fine.* Sino che tu ne abbi riportata vittoria, sino a tanto ch'ei si ravvegga, e confessi la tua giustizia.

*miam, inter nos interim  
constringatur: et tunc  
ad iudicium provocet  
sermonibus suis Deum.*

altre sue colpe: fratlan-  
to mettiamolo noi alle  
strette, e dipoi ne' suoi  
discorsi chiami egli Dio  
in giudizio.

## C A P O XXXV.

*Eliu falsamente argomentando che Giobbe ab-  
bia detto, che a Dio non piace quel che è  
retto, mostra che non a Dio, ma all' uomo  
giova la pietà, e nuoce l' empietà.*

1. *Igitur Eliu haec  
rursum locutus est:*

2. *Numquid aequa ti-  
bi videtur tua cogitatio,  
ut diceres: Justior sum  
Deo?*

3. *Dixisti enim: Non  
tibi placet, quod rectum  
est: vel quid tibi pro-  
derit, si ego peccavero?*

1. *Indi Eliu riprese  
a parlare in tal guisa:*

2. *Sembra a te forse  
giusto quel tuo pensa-  
mento quando dicesti:  
Io son più giusto che  
Dio?*

3. *Perocchè tu dice-  
sti: Non piace a te quel-  
lo ch'è retto, o che gio-  
verà a te se io fo del  
male?*

*Vers. 37. Mettiamolo noi alle strette.* Confondiamo noi colle  
nostre ragioni la sua stoltezza, serriamlo da tutte le parti a se-  
gno, che ammutolisca, e dategli poi, che chiami Dio in giudizio.

*Vers. 2. Quando dicesti: Io son più giusto che Dio.* Questo  
certamente nol disse Giobbe, ma Eliu forse pretende, che sia  
questa una conseguenza delle replicate proteste, che Giobbe  
avea fatte della sua innocenza, e delle querele, ch' ei faceva con  
Dio per ragione de' mali gravissimi, onde tuttavia era oppresso.  
Questo fervido, e crudo accusatore suppone, che Giobbe con tali  
modi venga a far intendere, che Dio non sia interamente giusto  
almeno riguardo a lui. Questa empia proposizione vuol cavare  
Eliu dal discorso di Giobbe per impugnarla.

4. *Itaque ego respondebo sermonibus tuis, et amicis tuis tecum.*

5. *Suspice coelum, et intueri, et contemplare aethera, quod altior te sit.*

6. *Si peccaveris, quid ei nocebis? et si multiplicatae fuerint iniquitates tuae, quid facies contra eum?*

7. *Porro si juste egeris, quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet?*

4. Io pertanto risponderò alle tue parole, e a' tuoi amici insieme con te.

5. Alza gli occhi al cielo, e mira in contemplando l'etere come quegli è più alto di te.

6. Se tu peccerai, qual danno farai a lui? e moltiplicando i tuoi delitti, che farai tu contro di lui?

7. Che se opererai giustamente, che donerai a lui, o che riceverà egli dalla tua mano?

Vers. 3. *Tu dicesti: Non piace a te quello che è retto, o che gioverà ec.* Tu dicesti a Dio: Egli è cosa indifferente per te, che io faccia quello che è retto, e giusto, e santo, ovvero ch'io faccia quello ch'è malfatto, e che è peccato. Tale è il senso di queste parole. Vedi cap. xxxiv. 9. Non sarò felice (quaggiù) pel bene, che io mi faccia, nè sarò disgraziato per le colpe, ch'io possa commettere.

Vers. 4. *E a' tuoi amici insieme con te.* Dice, che risponderà anche agli amici di Giobbe, perchè sempre suppone, che questi non avean saputo confutarlo, onde gli accusa d'ignoranza, se non fors'anche di pensar come Giobbe.

Vers. 5. 6. *Alza gli occhi al cielo ec.* Vuol provare, che il fondamento della provvidenza divina non è in qualche danno, o vantaggio, che Dio possa ritrarre da quello che gli uomini fanno, o da quello che e' sopportano. Osservo s. Gregorio, essere in questo luogo prodotte da Eliu delle belle, e forti sentenze, ma che queste sono come tanti dardi, che non feriscono Giobbe, perchè sono ingiustamente scagliati contro di lui. Se il cielo per esser tanto elevato sopra la certa misura nostra nissun bene, o male può ricever da noi, quanto meno Dio, che è più alto di tutti i cieli?

\* *Che farai tu contro di lui?* In suo pregiudizio.

Vers. 7. *Che se opererai giustamente, che donerai a lui ec.* Così nel salmo xv. 1. dice Davidde: *Mio Dio se' tu, che de' miei*

8. *Homini, qui similis tui est, nocebit impietas tua: et filium hominis adjuvabit justitia tua.*

9. *Propter multitudinem calumniatorum clamabunt: et ejulabunt propter vim brachii tyrannorum.*

10. *Et non dixit: Ubi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?*

8. Ad un uomo simile a te nuocerà la tua empietà, e al figliuolo dell'uomo sarà utile la tua giustizia.

9. Alzeran quelli le strida contro la moltitudine de' calunniatori, e urleranno oppressi dalla potenza dei tiranni.

10. È nissuno di essi disse: Dov' è Dio che mi creò, il quale ispira cantici nella notte?

*beni non hai bisogno, vale a dire, come spiega s. Basilio, non hai bisogno della nostra giustizia, ma per nostro vantaggio di ben fare ci comandasti.*

Vers. 8. *A un uomo simile a te nuocerà ec.* È proprio non di Dio, ma dell' uomo, che a lui possa far danno l'ingiustizia d' un altro, o giovargli l'altrui pietà. Così l' uomo è per l'altr' uomo talora un Dio, talora una fiera crudele.

Vers. 9. *Alzeran quelli le strida ec.* Quantunque a Dio non facciano nè danno, nè utilità le opere dell' uomo, non è però che egli non miri, o che metta in non cale le cose nostre; imperocchè quando i poveri oppressi dalle insidie dei calunniatori, e dalla prepotenza de' grandi alzeranno le strida a lui, e lo invocheranno, ne otterranno certamente soccorso. Ma spesso accade, che questi uomini infelici, o ridotti in miseria sono ingrati verso del loro Creatore, nè si ricordano de' suoi benefizii, nè lui invocan di cuore. Per questo gridano indarno, e Dio permette, che questi essendo uomini cattivi da altri uomini peggiori, ed empj ricevano la pena de' lor peccati. Tale parmi essere il più vero senso di questo luogo fino a tutto il versetto 12.

\* *Contro la moltitudine.* La turba de' calunniatori.

Vers. 10. *Il quale ispira cantici nella notte?* Non si ricorda, che Dio è quegli, il quale può, e suole in favor della pietà cangiare le strida di duolo in cantici di allegrezza consolando i suoi amici nella notte delle affezioni, e de' dolori, cangiando la loro sorte.

11. *Qui docet nos super jumenta terrae, et super volucres coeli erudit nos.*

12. *Ibi clamabunt, et non exaudiet, propter superbiam malorum.*

13. *Non ergo frustra audiet Deus, et Omnipotens causas singulorum intuebitur.*

14. *Etiam cum dixeris: Non considerat: judicare coram illo, et exspecta eum.*

11. Il quale e fa noi più sapienti degli animali della terra, e ci dà senno più che agli uccelli dell'aria.

12. Allora alzeranno le strida a cagione della superbia de' malvagi, ed ei non gli esaudirà.

13. Non invano adunque il Signore udirà, e mirerà l'Onnipotente la causa di ciascheduno.

14. Anche quando tu avrai detto: Ei non pon mente; giudica te medesimo dinanzi a lui, e aspettalo.

Vers. 11. *Il quale e fa noi più sapienti ec.* Tra i benefizii di Dio rammenta come il più insigne il dono dell'intelligenza, e della sapienza, per cui l'uomo sopra tutti gli animali distinguesi, e a tutti infinitamente sovrasta.

Vers. 12. *Allora alzeranno le strida a cagione ec.* Ma questi ingrati posti nella tribolazione, e vessati da' prepotenti allora alzeranno le strida, ma Dio giustamente negherà loro il bramato soccorso.

Vers. 13. *Non invano adunque il Signore udirà ec.* Dal vedere adunque, che Dio non soccorre prontamente agli oppressi, nissuno ne inferisca, che indarno egli ascolti le grida di questi, e che inutilmente egli vegga, e conosca i meriti di ciascheduno. Tu vedi, che giustamente egli non esaudisce quei miseri perchè cattivi, e ingrati verso di lui: egli adunque li punisce adesso per le mani de' loro oppressori, e gli oppressori stessi punirà a suo tempo egli stesso com' e' si meritano.

Vers. 14. *Anche quando tu avrai detto ec.* Se talora ti viene in pensiero di dire, che Dio non pon mente, non bada alle cose degli uomini, rientra in te stesso, giudica te stesso con verità, come alla presenza di lui medesimo, e vedrai, che egli con giustizia ti affligge, e dando gloria a questa giustizia, potrai sperare



15. *Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde.*

16. *Ergo Job frustra aperit os suum, et absque scientia verba multiplicat.*

15. Perocchè non adesso egli esercita il suo furore, e non punisce a rigore i delitti.

16. Invano adunque ha Giobbe aperta la bocca, e non rifina di parlare da ignorante.

## C A P O XXXVI.

*Eliu sostiene la equità del divino giudizio, il quale percuote per istruire, parla per far tornare l'uomo a se, e se torna, lo libera da' flagelli. Esorta pertanto Giobbe a ravvedersi, promettendogli tutte le felicità.*

1. *Addens quoque Eliu, haec locutus est:*

2. *Sustine me paululum, et indicabo tibi, adhuc enim habeo, quod pro Deo loquar.*

3. *Repetam scientiam meam a principio, et Operatorem meum probabo justum.*

1. Indi Eliu seguitò a dire:

2. Soffrimi ancor un poco, ed io mi spiegherò con te: perocchè ho tuttora da dire per la causa di Dio.

3. Ripiglierò da' suoi principii la mia sentenza, e proverò, che giusto è il mio Creatore.

nella misericordia, e aspettarti dal sovrano tuo Giudice una sorte migliore.

Vers. 15. *Non adesso egli esercita ec.* Ed è questo il tempo di sperare in Dio, perocchè egli adesso non punisce i cattivi con tutto il rigore dell'ira sua, ma con pene molto minori di quelle che han meritate, dalle quali ancora volentieri li trarrà fuori quando a lui si convertano.

4. *Vere enim absque mendacio sermones mei, et perfecta scientia probabitur tibi.*

5. *Deus potentes non abjicit, cum et ipse sit potens.*

6. *Sed non salvat impios, et judicium pauperibus tribuit.*

7. *Non auferet a justo oculos suos; et reges in solio collocat in perpetuum, et illi eriguntur.*

8. *Et si fuerint in catenis, et vinciantur funibus paupertatis:*

4. Perocchè veraci, e senza menzognà sono i miei detti, e una dottrina, che è perfetta, a te piacerà.

5. Dio non rigetta i potenti, essendo pure egli il Potente.

6. Ma non salva gli empj, e a' poveri rende ragione.

7. Non torcerà i suoi sguardi dal giusto: egli è, che colloca sopra trono stabile i regi, ed egli no sono esaltati.

8. E se poi saran messi in catena, o annodati dai lacci di povertà:

Vers. 2. *Per la causa di Dio.* Per difendere dalle tue accuse la causa della giustizia di Dio. Avviene ad Eliu quello che notò s. Gregorio riguardo a tutti i superbi, che vantandosi di non parlare se non per onore di Dio affm di essere meglio ascoltati, se stessi piuttosto, che lui cercano di esaltare.

Vers. 4. *E una dottrina ec.* Dee piacere anche a te, se saggio sei, una dottrina soda, e interamente secondo ragione.

Vers. 5. 6. *Dio non rigetta i potenti ec.* Dio rende una giustizia eguale a tutti senza accettazione di persone. Ma Dio frequentemente umilia, e abbatte i potenti, non perchè sono potenti, perocchè egli non rigetta, non odia la possanza, che vien da lui, che è il solo potente; ma punisce l'abuso della potenza, l'empietà, e lo strazio, che quelli fanno de' poveri.

Vers. 7. *Non torcerà i suoi sguardi dal giusto.* Dio ama la giustizia, e la protegge sia ne' piccoli, sia ne' grandi: questa egli remunera anche cogli onori regali.

Vers. 8. 9. 10. *E se poi saranno messi in catena ec.* Se la scena si cangia per essi, e se cadono in miserie, ciò non per altro addiviene se non per le loro colpe, perchè abusarono della potenza, onde sono con giustizia puniti da Dio, anzi le loro pene secondo l'intenzione di Dio son destinate a far sì, che riconosca-

9. *Indicabit eis opera eorum, et scelerum eorum, quia violenti fuerunt.*

10. *Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiat: et loquetur, ut revertantur ab iniquitate.*

11. *Si audierint, et observaverint, complebunt dies suos in domo, et annos suos in gloria:*

12. *Si autem non audierint, transibunt per gladium, et consumuntur in stultitia.*

13. *Simulatores, et calidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint.*

9. Egli ad essi accennerà le opere loro, e le loro scelleratezze, perocchè furon crudeli.

10. Aprirà loro le orecchie affin di correggerli, e gli ammonirà, perchè si ritraggano dall' iniquità.

11. Se ascolteranno, e saranno docili, finiranno i giorni loro felicemente, e gli anni in gloria:

12. Ma se non ascolteranno, urteran nella spada, e periranno nella stoltezza.

13. Gli ipocriti, e i furbi provocan l'ira di Dio, e ridotti in catene non alzan la voce a lui.

no quelli le proprie iniquità, e si emendino, e ritornino alla giustizia.

\* *Crudeli. Oppressori.*

\* *Aprirà. Sturerà loro le orecchie.*

Vers. 11. 12. *Se ascolteranno ... finiranno ec.* Se udiranno la voce di Dio, che per mezzo di que' flagelli gli ammonisce, dopo che Dio gli avrà emendati, e corretti, godranno al finir della prova uno stato lieto e felice: ma se sono indocili, periranno senza rimedio.

Vers. 13. *E ridotti in catene non alzan la voce a lui.* Parla di coloro, i quali all' esterno fan professione di pietà, ma son furbi, e ipocriti, e in vece di trar profitto da' gastighi s' indurano, nè vogliono riconoscere i loro mali come effetto de' lor peccati, nè a Dio ricorrono per implorare da lui soccorso. Con queste parole Eliu vuol trafiggere il santo Giobbe, il quale non voleva, che a' suoi peccati si attribuissero le sue sventure.

14. *Morietur in tempestate anima eorum, et vita eorum inter effeminatos.*

15. *Eripiet de angustia sua pauperem, et revelabit in tribulatione aurem ejus.*

16. *Igitur salvabit te de ore angusto latissime, et non habente fundamentum subter se: requies autem mensae tuae erit plena pinguedine.*

17. *Causa tua quasi impij judicata est, causam judiciumque recipies.*

18. *Non te ergo superet ira, ut aliquem*

14. *Morranno di morte violenta, e la loro vita finirà tra gli uomini impuri.*

15. *Egli trarrà fuori d'angustia il povero, e nella tribolazione lo istruirà.*

16. *Ei ti salverà dalla fossa largamente angusta, e che non ha fondo sotto di se: ti riposerai alla tua mensa carica di grasse vivande.*

17. *La tua causa è stata giudicata come di empio: riceverai secondo i meriti di tua causa.*

18. *Non ti soverchi adunque lo sdegno per*

Vers. 14. *E la loro vita finirà tra gli uomini impuri.* Tanto nel testo ebreo, come nella Volgata è accennato quell'orrendo vizio, da cui venne l'incendio di Sodoma, al qual incendio sembra verisimile, che alludano queste parole, nelle quali un simile gastigo è predetto agl'ipocriti.

Vers. 15. 16. *Ei ti salverà ec.* Avea detto nel versetto precedente, che Dio dopo aver istruito il povero nella tribolazione lo libererà. Applica adesso a Giobbe la sua dottrina: se tu emendato dalla tribolazione riconosci, che i tuoi mali erano dovuti ai tuoi falli, e umiliato ricorri a Dio, egli ti trarrà fuori dal baratro di miserie, in cui sei quasi sepolto, baratro stranamente angusto, e senza fondo, nè termine; e ti farà godere un dolce riposo congiunto colla copia di tutti i beni.

Vers. 17. *La tua causa è stata giudicata ec.* Or tu se' stato condannato da Dio non come potente (vedi vers. 5.), nè come grande, ma come empio, e perciò se' punito secondo i meriti della tua causa.

*opprimas: nec multitudo donorum inclinet te.*

19. *Depone magnitudinem tuam absque tribulatione, et omnes robustos fortitudine.*

20. *Ne protrahas noctem, ut ascendant populi pro eis.*

21. *Cave ne declines ad iniquitatem: hanc enim caepisti sequi post miseriam.*

farti opprimere alcuno, nè ti seducano i molti doni.

19. Umilia senza la sferza la tua grandezza, e tutti quelli che si fanno forti in lor possanza.

20. Non allungare la notte (in pensando), come ne' loro paesi alcuni popoli vanno di bene in meglio.

21. Guardati dal torcere il passo verso l'iniquità, perocchè questa cominciasti a seguire dopo la tua afflizione.

Vers. 18. *Non ti soverchi adunque lo sdegno ec.* Eliu vuol insegnare a Giobbe la maniera di vivere pell' avvenire, e di ammendare le iniquità, delle quali suppone, ch' ei fosse reo. Vinci l'ira affinchè non t'induca ad opprimere i tuoi prossimi, vinci l'avarizia, affinchè l'amore della giustizia non sia più spento in te dall'amore de' donativi.

Vers. 19. *Umilia senza la sferza.* Ovvero non per forza, cioè non costretto da' flagelli, co' quali è punita da Dio la superbia.

*E tutti quelli che si fanno forti in lor possanza.* Non saprei trarre un miglior senso dalle parole della nostra Volgata. L'Ebreo è oscuro egualmente.

Vers. 20. *Non allungare la notte (in pensando) come ne' loro paesi alcuni popoli vanno di bene in meglio.* Secondo questo senso, che mi è paruto il migliore, che possa darsi alla nostra volgata, Eliu attribuisce a Giobbe l'invidia dell'altrui felicità, e lo esorta a deporre questa trista passione, la quale non ad altro può servire, che ad esacerbare i suoi mali, e fargli parer più lunghe, e dolorose le notti.

Vers. 21. *Guardati dal torcere il passo verso l'iniquità.* Parla dell'iniquità, colla quale Giobbe (secondo l'opinione di Eliu) accusava Dio come ingiusto: in questa orribile empietà dice Eliu, che Giobbe era caduto dopo che era caduto in miseria.

22. *Ecce, Deus excelsus in fortitudine sua, et nullus ei similis legislatoribus.*

23. *Quis poterit scrutari vias ejus? aut quis potest ei dicere: Operatus es iniquitatem?*

24. *Memento quod ignores opus ejus, de quo cecinerunt viri.*

25. *Omnes homines vident eum: unusquisque intuetur pròcul.*

22. Rifletti come Dio è eccelso in sua possanza, e nissun de' legislatori è simile a lui.

23. Chi potrà indagar le sue vie? E chi potrà dire a lui: Tu hai fatto ingiustizia?

24. Ricordati che tu l'opera di lui non comprendi, che fu celebrata dagli uomini.

25. Gli uomini tutti lo veggono: ciascuno lo mira da lungi.

Vers. 22. *Rifletti come Dio è eccelso in sua possanza ec.* Eliu da questo versetto in poi fino alla fine del capitolo celebra la possanza, e la sapienza di Dio, e sembra molto probabile per quello che egli dice, *vers. 33.*, che con questo egli voglia sollevare la speranza di Giobbe promettendogli una sorte migliore purchè si ravvegga, e dia luogo in cuor suo a' precedenti avvertimenti.

*E nissun de' legislatori ec.* Eccelso com' egli è, si abbassa Dio a istruire, e illuminare gli uomini; e quello che a questi egli insegna è sempre giustizia, e verità, e santità, e cospira al bene, e alla vera felicità del genere umano. Per questo Dio non ha tra' legislatori chi lo rassomigli.

Vers. 24. *L'opera di lui non comprendi che fu ec.* Quest'opera secondo molti interpreti ell' è l'opera della creazione, nella qual opera risplende una potenza, e sapienza, e bontà superiore alla intelligenza degli uomini. Quest'opera dice Eliu, che è cantata da tutti gli uomini, i quali considerando il mondo, e l'ornato de' cieli, e lo splendore, e ordine delle stelle, da tutto questo sentono dirsi, che il tutto è opera di un Creatore sovrano. Vedi *Aug. de Verb. Dom. serm. 55.* Alcuni credono usata in questo luogo la parola *cantare*, perchè anche ne' primi tempi la storia delle cose, e particolarmente di quelle risguardanti la religione si conservò nelle popolari canzoni.

Vers. 25. *Gli uomini tutti lo veggono ec.* Lo veggono per la cognizione di Dio, che si acquista mediante la considerazione delle creature.

26. *Ecce, Deus magnus vincens scientiam nostram: numerus annorum ejus inaestimabilis.*

27. *Qui aufert stillas pluviae, et effundit imbres ad instar gurgitum.*

28. *Qui de nubibus fluunt, quae praetexunt cuncta desuper.*

29. *Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum,*

30. *Et fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.*

26. Certamente Iddio è grande, e sorpassa ogni nostro sapere: e il numero degli anni di lui non può rinvenirsi.

27. Egli attrae le stille dell'acqua, e versa le piogge come torrenti.

28. Che si sciolgono dalle nuvole, onde tutto lassù è coperto.

29. Quando egli vuole distende le nuvole, come suo padiglione,

30. E folgori manda, e i suoi lampi di colassù, e cuopre gli estremi liti del mare.

Da lungi. Vale a dire imperfettamente, e con qualche oscurità, come avvien delle cose poste in gran distanza da noi. Veggiamo adesso a traverso di uno specchio per enigma, 1. Cor. XIII. 12. Ottimamente sopra queste parole un antico interprete scrisse: *Benchè taluno sia così freddo, e malvagio, che ponga studio nel dilungarsi dal suo Creatore, non può nulladimeno ascondersi dal calore di lui, e perciò alcun mortale non haavi il quale da lungi non senta Dio, e non lo intenda.*

Vers. 27. 28. *Attrae le stille dell'acqua ec.* Solleva dal mare l'acqua in minutissimi e leggerissimi vapori, che salgono in alto, e questi addensati dipoi rivolge in grossissime piogge.

\* *Le stille dell'acqua. I vapori.*

Vers. 29. 30. *Quando egli vuole distende le nuvole, come ec.* Delle stesse nuvole talora egli si forma come un ampio padiglione, nel quale egli nasconde la sua Maestà, e di dove fa sentire agli uomini la sua possanza mandando e lampi, e tuoni, e folgori, e grandini sopra la terra, e il mare stesso quant'egli è ampio colle stesse nubi ricuopre, quasi con denso velo, nelle grandi tempeste. Ho procurato di seguire quanto si potea più dappresso la lettera della nostra Volgata per esporre questo luogo, che è dagli interpreti tirato a diversissimi sensi.

31. *Per haec enim judicat populos, et dat escas multis mortalibus.*

32. *In manibus abscondit lucem, et praecipit ei, ut rursus adveniat.*

33. *Annunciat de ea amico suo, quod possessio ejus sit, et ad eam possit ascendere.*

31. Per mezzo di tali cose egli esercita i suoi giudizi sopra le genti, e al gran numero degli uomini dà nutrimento.

32. Nelle sue mani nasconde la luce, e le comanda di tornare di nuovo.

33. Egli fa intendere a chi lo ama, ch'ell'è suo dominio, e che a quella ei può pervenire.

Vers. 31. *Per mezzo di tali cose ec.* In quelle stesse nubi, e della loro materia egli forma e tuoni, e fulmini, e grandine, e piogge di diluvio per gastigo de' popoli, e insieme vi forma le dolci piogge, e le rugiade benefiche, onde si feconda la terra a produrre il sostentamento di tutta l'immensa turba degli uomini.

Vers. 32. *Nelle sue mani nasconde la luce ec.* Gli interpreti Greci credono indicarsi in questo luogo la vicissitudine dei giorni, e delle notti, della luce, e delle tenebre. Dio tiene quasi nelle sue mani la luce, apre le mani, e la luce apparisce, e torna di nuovo a farsi vedere agli uomini.

Vers. 33. *Egli fa intendere a chi lo ama ec.* Il sol nascente annunzia la gloria, e la magnificenza del Creatore, e per esso Dio fa intendere a' suoi amici come egli abita una luce inaccessibile, la quale è suo dominio e sua eredità, e può e dee divenire anche la loro eredità.



## C A P O XXXVII.

*Eliu dalle mirabili opere di Dio ne deduce la sapienza di Dio, la giustizia, e la impescrutabilità del suo giudizio: alle quali cose pretende, che Giobbe abbia fatto torto, onde lo avverte a sottoporsi in tutto, e per tutto al cenno di Dio.*

1. **S**uper hoc expavit cor meum, et emotum est de loco suo.

2. Audite auditionem in terrore vocis ejus, et sonum de ore illius procedentem.

3. Subter omnes coelos ipse considerat, et lumen illius super terminos terrae.

1. **P**er questo tremò a me il cuore, e mi sbalzò dalla sua sede.

2. Attentamente ascoltate la tremenda voce di lui, e il suono, che parte dalla sua bocca.

3. Egli porta il suo pensiero alle cose di sotto de' cieli, e la sua luce sino alle estremità della terra.

Vers. 1. *Per questo tremò a me il cuore ec.* Alla considerazione di tali cose rimango tutto commosso, e in timor grande e tremore.

Vers. 2. *La tremenda voce di lui ec.* Per questa voce di Dio molti intendono il tuono: altri con più ragione intendono in generale i miracoli dell' Onnipotenza divina, che risplendono in tutta la natura. Con questi, dice un interprete, Dio ci parla, e spiegando sugli occhi nostri il suo potere, e la sua sapienza, ci insegna a temer colui, che fe' tali cose, e con sì bell' ordine le governa.

\* *Il suono che parte dalla sua bocca.* Dal tuono che fa sbalordire il mondo, s. Gregorio passa al mistico, onde il Signore, se così gli piace, scuote, e risveglia i peccatori acciò si salvino dal tuono peggior di tutti i fulmini, dalla maledizione finale.

4. *Post eum rugiet sonitus , tonabit voce magnitudinis suae ; et non investigabitur , cum audita fuerit vox ejus.*

5. *Tonabit Deus in voce sua mirabiliter , qui facit magna , et inscrutabilia.*

6. *Qui praecipit nivì , ut descendat in terram , et hiemis pluviis , et imbri fortitudinis suae.*

7. *Qui in manu omnium hominum signat , ut noverint singuli opera sua.*

4. Dietro a lui un suono di ruggito, egli tuona colla voce di sua maestà, e udita che sia la sua voce, aggiungervi non si potrà.

5. Mirabilmente rimbomba nel tuono la voce di Dio, che fa cose grandi e imperscrutabili.

6. Egli comanda alla neve di calar sulla terra, e alle piogge d'inverno, e alle sue impetuose procelle.

7. Egli nella mano di ogni uomo pone un segno, affinchè ciascuno conosca le opere sue.

Vers. 3. *Egli porta il suo pensiero ec.* Commenda la provvidenza di Dio, che a tutte le cose ancor della terra si estende.

*E la sua luce fino ec.* La luce di sua virtù, di sua bontà e sapienza penetra per tutte le parti della terra. *Colui* (dice s. Gregorio), *che le superiori cose governa, le infime non abbandona, e quegli che dappertutto è presente, anche nel le cose dissimili non è dissimile da se stesso.*

Vers. 4. *Dietro a lui un suono di ruggito.* Parla del tuono, che va dietro a Dio, vale a dire al comando di lui rimbomba quasi leone, che rugge, e col quale intimidisce, e abbatte la superbia degli uomini, onde lo stesso tuono è qui detto *voce della maestà di Dio.*

*Aggiungervi non si potrà.* Si sente quella voce maestosa e terribile, ma non può l'uomo arrivare a scoprirne perfettamente la cagion naturale.

Vers. 7. *Egli nella mano d'ogni uomo pone un segno ec.* L'oscurità di questo versetto ha dato luogo a moltissime e diversissime sposizioni. La sola, che possa (per quanto a me pare) convenire iptieramente alla lettera della nostra Volgata è que-

8. *Ingredietur bestia latibulum , et in antro suo morabitur.*

9. *Ab interioribus egredietur tempestas, et ab arcturo frigus.*

10. *Flante Deo concrescit gelu, et rursum latissimae funduntur aquae.*

11. *Frumentum desiderat nubes , et nubes spargunt lumen suum :*

8. La fiera si ritira nella sua tana , e si sta ferma nel suo covile.

9. Da'luoghi reconditi la tempesta vien fuora , e il freddo da settentrione.

10. Al soffio di Dio il gelo si addensa , e si spandono dipoi le acque da tutte le parti.

11. Il frumento brama le nuvole, e le nuvole gettan la loro luce:

sta. Dio dando agli uomini le mani , strumento negato a tutti gli altri animali , significò all' uomo le *opere sue* , vale a dire le opere , che convengono all' uomo , perchè mirando l' uomo le sue mani agevolmente conosce , che egli è fatto capace di esercitare tutte le arti. *Il solo uomo* ( dice Galeno ) *ebbe da Dio le mani, strumento convenientissimo a un animale dotato di sapienza , strumento propriissimo all' uomo.* De usu Part. XIII. 2. E Anasagora citato da Aristotele dicea , che *le mani sono non uno strumento, ma molti, perocchè sono uno strumento, che a tutti gli altri va innanzi.* Crederei di far torto a' lettori Cristiani se mi mettessi a confutar di proposito le stravaganti imaginazioni de' Chiromantici, vale a dire di quella specie d' indovini, che intesero di predire mediante l' osservazione delle linee delle mani quello che a ciascuno dee avvenire , e con pari stoltezza e ardirmento pretesero ancora di dar peso a' loro vaneggiamenti colla storta interpretazione di queste parole.

Vers. 8. *La fiera si ritira ec.* Le fiere atterrite da' tuoni, dai folgori, e dalla procella si ritirano nelle loro tane , e stanno immobili ne' loro covili.

Vers. 9. *Da' luoghi reconditi la tempesta vien fuora.* Ragionevolmente credono molti interpreti , che per questi luoghi reconditi intendansi quelle che Giobbe chiamò le *ascose parti del mezzodi*, cap. ix. 9., e che da quelle parti venissero nell' Idumea, e nella Palestina i turbini, i venti, e le procelle apparisce da varii luoghi delle Scritture. Vedi Ps. LXXVII. 26., Jerem. iv. 2., Zachar. ix. 14.

**12.** *Quae lustrant per circuitum , quocumque eas voluntas gubernantis duxerit , ad omne quod praeceperit illis super faciem orbis terrarum :*

**13.** *Sive in una tribu , sive in terra sua , sive in quocumque loco misericordiae suae eas jusserit inveniri.*

**12.** Elle van girando all' intorno dovunque le guidi il volere di lui , che le governa , ad eseguire i suoi ordini per tutte le parti della terra :

**13.** Sia in una data tribù , sia nella terra di lui , o in qualunque altro luogo , dove alla bontà di lui piacerà , che si trovino.

*Vers. 10. Al soffio di Dio il gelo si addensa , e si spandono dipoi ec.* Dio non solamente è signore e moderatore dei venti , ma quasi in certo modo soffiano dalla bocca di lui perchè ei li manda secondo che vuole. Quando adunque Dio manda il vento di settentrione , questo vento forma il ghiaccio , quando manda il vento di mezzodì , il ghiaccio si fonde , e scolano in copia le acque da tutte le parti.

*Vers. 11. Il frumento brama le nuvole.* Vale a dire le piogge , le quali particolarmente co' nitri , che spargono sopra la terra , danno nutrimento e vigore alle piante del grano.

*E le nuvole gettan la loro luce.* Questa luce significa i frequenti lampi , che precedono , o accompagnan la pioggia.

*Vers. 12. Dovunque le guidi il volere di lui ec.* Non si può meglio descrivere l' assoluta dipendenza di tutte le creature da Dio , e la obbedienza , che tutte rendono al lor Creatore. Le nuvole stesse sono per così dire nelle mani di Dio , egli le spedisce in questa , od in quella parte secondo che a lui piace , ed esse con somma esattezza eseguiscano tutti i suoi comandi. Imperocchè ora sono mandate a oscurare il sole , e temperarne gli ardori , ora ad umettare la terra , ora sono apportatrici di lampi , di tuoni , di fulmini , di grandini.

*Vers. 13. Sia in una data tribù ec.* Queste nubi versano la pioggia sopra le terre abitate da questo , o da quel popolo , ovvero in un paese deserto , e non assegnato ancora da Dio a veruna nazione , o finalmente in qualunque luogo secondo le benefiche sue disposizioni vorrà Dio che si portino.

Non debbo però tacere , che per quelle parole *in terra sua* alcuni intendono un paese dove il vero Dio fosse adorato. Sembra però più semplice , e naturale la sposizione , che ne abbi-  
am

14. *Ausculata haec, Job: sta, et considera mirabilia Dei.*

15. *Numquid scis quando praeceperit Deus pluviis, ut ostenderent lucem nubium ejus?*

16. *Numquid nostis semitas nubium magnas, et perfectas scientias?*

17. *Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra auro?*

14. Ascolta queste cose, o Giobbe, levati su, e considera le meraviglie di Dio.

15. Sai tu forse quando Dio abbia comandato alle piogge di far apparire la luce dalle sue nuvole?

16. Hai tu conosciute le vie delle nuvole, e quel grande e perfetto sapere?

17. Non son elleno calde le tue vestimenta, allorchè l'aurora soffia sopra la terra?

data, perchè così viene maggiormente a commendarsi la provvidenza divina riguardo anche agli alberi, e alle piante salvatiche, le quali da nessuna umana industria sono aiutate. Veggasi in questo luogo s. Gregorio, il quale applica mirabilmente queste parole a' ministri della divina parola, che vanno pel mondo tutto predicando ad ogni creatura il Vangelo.

Noteremo in questo luogo come Eliu propone in tutto il suo discorso a considerare non cose nuove e insolite, ma usitate, e per così dire quotidiane, e veramente il fermarsi a considerar queste, e ad ammirarle è proprio de' soli saggi; perocchè quanto al volgo i più grandi spettacoli della natura sono piccoli per lui quando sono ordinarii.

Vers. 15. *Di far apparire la luce dalle sue nuvole?* Questa luce, che scappa fuor delle nuvole, dinota l'arcobaleno. Vedi *Eccli. xxxiii. 12.* Sai tu in qual modo, e in qual punto farà Dio apparire dalle sue nubi l'arco celeste variato di sì belli e vivaci colori?

Vers. 16. *Hai tu conosciute le vie delle nuvole ec.* Sai tu il come con tanta celerità si muovan le nuvole ora in una, ora in altra parte, e il come si stieno librate nell'aria, e l'infinito perfetto sapere, che Dio dimostra nella formazione, e nel governo delle medesime nubi?

Vers. 17. *Non son elleno calde ec.* Vale a dire: Le tue vesti ti pesano addosso, e ti riscaldano tosto che soffia il vento di mez-

18. *Tu forsitan cum eo fabricatus es coelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt?*

19. *Ostende nobis quid dicamus illi: nos quippe involvimur tenebris.*

20. *Quis narrabit ei quae loquor? etiam si locutus fuerit homo, devorabitur.*

21. *At nunc non vident lucem: subito aer cogetur in nubes, et ventus transiens fugabit eas.*

18. Tu forse insieme con lui fabbricasti i cieli, i quali sono saldissimi, come se fosser gettati in bronzo?

19. Insegna tu a noi quello che abbiamo da dire a lui: perocchè noi siamo involti nelle tenebre.

20. Chi ridirà a lui quello ch'io dico? Se un uomo ardirà di parlarne, resterà oppresso.

21. Ma adesso gli uomini non veggon la luce, l'aria subitamente comprimesi in nuvole, ma un vento, che passa, le mette in fuga.

zodi: sapresti tu render ragione del perchè questo vento riscalda, del perchè da quella parte del mondo soffi un tal vento?

Vers. 18. *Tu forse insieme con lui fabbricasti ec.* Pel nome di cieli intendasi co' migliori interpreti l'aria, e le aeree regioni, nelle quali si osservano le meteore descritte di sopra: or in quest'aria osserva Eliu questo miracolo, che essendo cosa sì leggera e minuta, che fugge la vista, ella però ha tal fermezza, e tal momento come se fosse di saldissimo bronzo. Gli effetti dell'aria particolarmente quando è messa in moto, sono stupendi.

Vers. 19. *Insegna tu a noi ec.* Noi, che ci conosciamo tanto ignoranti non sappiamo far altro che ammirare, e adorare in silenzio le opere di Dio; tu, che hai tanto sapere insegna a noi quel che dir dobbiamo di sua provvidenza, e della sapienza, con cui egli il mondo regge e conserva.

Vers. 20. *Chi ridirà a lui quello ch'io dico ec.* Chi ardirebbe di ripetere dinanzi a lui quel ch'io diceva delle opere di Dio, le quali sono sì grandi, e ineffabili, che è temerità per un uomo il pretendere di parlarne, ed è un esporsi a restarne oppresso?

22. *Ab aquilone aurum venit, et ad Deum formidolosa laudatio.*

23. *Digne eum invenire non possumus: magnus fortitudine, et iudicio, et justitia, et enarrari non potest.*

24. *Ideo timebunt eum viri, et non audebunt contemplari omnes, qui sibi videntur esse sapientes.*

22. L'oro vien da settentrione, e a Dio laude diasi con timore.

23. Noi non siam degni di raggiungerlo: egli è grande in sua possanza, ne' suoi giudizi, e nella giustizia, ed è ineffabile.

24. Per questo gli uomini lo temeranno, e nissuno di quelli che si credono saggi ardirà di contemplarlo.

Vers. 21. *Ma adesso gli uomini non veggono ec.* Gli uomini vivono adesso tra le tenebre dell'ignoranza: ma siccome dopo che le nuvole addensate dal vento ci tolsero la luce del sole, viene dipoi un altro vento, che le dissipa, e il giorno ci rende; così avverrà, che dileguate una volta le nostre tenebre, Dio si farà vedere a noi, e ci svelerà se medesimo.

Vers. 22. *L'oro vien da settentrione.* Cioè la serenità, come espongono comunemente gli Ebrei, e i Latini. Il vento aquilonare, che è molto impetuoso, e violento, può significare la tribolazione, dopo la quale Dio rende a' suoi giusti la calma, e la luce. In tal guisa queste parole hanno relazione col versetto, che precede.

Vers. 24. *E nissuno ... ardirà di contemplarlo.* Nissuno, che saggio sia, ardirà, tenterà, presumerà d'investigare i segreti della provvidenza. Così tu, o Giobbe, dà lode a Dio con timore, rispetta, e adora i suoi consigli, e non credere, che possa un uomo come te ignorante giungere ad intendere le disposizioni della provvidenza, le quali sono pe' saggi stessi un impenetrabile arcano.

## C A P O XXXVIII.

*Dio stesso s'introduce nella disputa, e comanda a Eliu di tacere, e riprende Giobbe, mostrando dalle opere fatte da se come egli non può comprendere la sua potenza, e sapienza.*

1. *Respondens autem Dominus Job de turbine, dixit:*

2. *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?*

1. *Ma il Signore di mezzo al turbine parlò a Giobbe, e disse:*

2. *Chi è costui che avviluppa sentenze in ragionamenti da ignorante?*

Vers. 1. *Ma il Signore di mezzo al turbine ec.* Nella stessa guisa, che Dio apparve a Mosè in mezzo all'ardente rovelto, che dinotava il fuoco, e le trafitture dell'ardente tribolazione, sotto di cui gemeva il popol suo nell'Egitto, così adesso apparisce Dio, e fa sentir la sua voce in un turbine, per cui veniva significato il violento doloroso stato di Giobbe straziato non meno nell'anima dagli strapazzi dei suoi stessi amici, che nel corpo da' suoi dolori. Da questo turbine adunque, e da questa nube viene Dio a parlare, e a terminare il lungo contrasto tra Giobbe, e gli amici.

Vers. 2. *Chi è costui, che avviluppa ec.* A chiunque riflette come nel primo versetto si dice, che Dio parlò a Giobbe, e come per comune indubitato sentimento tutto il ragionamento dal versetto terzo in poi è rivolto allo stesso Giobbe, sembrerà senza fallo assai verisimile, che anche le parole di questo versetto contengano un rimprovero fatto da Dio non ad Eliu, ma a Giobbe. Quest'opinione è favorita dalla lezione de' LXX., ed è tenuta dal Crisostomo, da Agostino, e da molti altri. Posto ciò, Dio con queste parole riprende Giobbe non di avere offesa in alcun modo la verità, nè di avere parlato male della giustizia, e della provvidenza divina, ma di averne parlato confusamente, e non con quella chiarezza e dignità, che si conveniva a tal argomento, affin di togliere agli amici ogni occasione di sofisticare, e di criticare, o stravolgere i suoi sentimenti. Mi sembra ottimamente espresso il senso di queste parole in una versione Latina in tal



3. *Accinge sicut vir lumbos tuos: interroga-  
bo te, et responde mihi.*

4. *Ubi eras quando  
ponebam fundamenta  
terrae? indica mihi si  
habes intelligentiam.*

5. *Quis posuit mensu-  
ras ejus, si nosti? vel  
quis tetendit super eam  
lineam?*

6. *Super quo bases  
illius solidatae sunt?*

3. Cingi da uomo for-  
te i tuoi fianchi; io t'in-  
terrogherò, e tu rispon-  
dimi.

4. Dov'eri tu quand'io  
gettava i fondamenti  
della terra? dimmelo se  
ne sai tanto.

5. Sai tu chi ne fissò  
le misure? e chi tese  
sopra di essa il livello?

6. Qual hanno appog-  
gio le basi di lei? e chi

guisa: chi è costui, il quale coi suoi discorsi da ignorante oscura i consigli di Dio?

Vers. 3. *Cingi da uomo forte ec.* Risponde qui il Signore ai voti di Giobbe, e gli ordina, che adunque si prepari alla disputa, e si cinga, e rinforzi i suoi fianchi come fa un uomo forte, che va alla tenzone.

Vers. 4. *Dov'eri tu quand'io ec.* In tutto questo altissimo ragionamento sembra, che voglia Dio non solo convincer Giobbe della tenera e sollecita sua provvidenza riguardo alle cose sensibili fatte per l'uomo, ma voglia ancora col grandioso racconto de' miracoli di questa medesima provvidenza calmare, e ravvivare lo spirito del sant'uomo perturbato altamente non solo dagl' infiniti suoi mali, ma anche dagli oltraggi de' suoi stessi amici. Dio comincia a far vedere la piccolezza dell'uomo, e quanto egli sia incapace di poter penetrare i consigli del Creatore. Dov'eri tu (dice egli) quand'io qual sapiente architetto gettava le fondamenta della terra, di cui tu se' uno degli abitatori? Le fondamenta della terra sono la stessa sua stabilità datale da Dio. Ps. 102. 5.

Vers. 5. 6. *Sai tu chi ne fissò le misure ec.* Dio fa qui allusione a tutto quello che suol fare un architetto quando intraprende una fabbrica. Sai tu in qual modo io sospesi la terra; sai tu qual sia il sostegno, e l'appoggio, ch'io le diedi; sai tu le proporzioni, ch'io fissai tra essa, e l'universo, di cui ell'è una parte? Avresti tu saputo ideare, o imaginare giammai una fabbrica sì vasta, e sì bella, e sì propria ad essere albergo degli uomini?

\* *Il livello.* L'archipenzolo.

*aut quis demisit lapidem angularem ejus ,*

*7. Cum me laudarent simul astra matutina , et jubilarent omnes filii Dei ?*

*8. Quis conclusit ostiis mare , quando erumpibat quasi de vulva procedens ?*

*9. Cum ponerem nubem vestimentum ejus , et caligine illud quasi pannis infantiae obvolverem ?*

pose la sua pietra angolare ,

7. Allorchè davano laude a me tutte insieme le stelle della mattina, e voci di giubbilo alzavano tutti i figliuoli di Dio ?

8. Chi chiuse le porte al mare quand' ei scappò fuori, come uscendo dall' alvo materno ?

9. Quand' io la nube gli diedi per vestimento, e nella caligine lo rinvolsi , come un bambino nelle sue fasce ?

Vers. 7. *Le stelle della mattina ec.* I figliuoli di Dio sono gli Angeli, come si può vedere *cap. 1. 6.*, e con tutto il fondamento crediamo, che le stelle della mattina sieno gli stessi Angeli, così chiamati per essere stati fatti da Dio prima di tutte le cose sensibili. La seconda parte del versetto è una sposizione della prima, com' è uso delle Scritture. Veggasi in questo luogo il Grisostomo.

Vers. 8. *Chi chiuse le porte al mare ec.* Mi sembra evidente, che la lettera della nostra Volgata richiede, che s' intenda descritto l' adunamento delle acque in un solo luogo, quando creato il mare faceva forza in certo modo per soverchiare, e affogare la terra, se i comandi di Dio ( che sono le porte, che lo rattennero ) non gliel avesser vietato.

Vers. 9. *La nube gli diedi per vestimento, e nella caligine ec.* Si continua a paragonare il mare con un bambino nato di fresco. Le nuvole tenebrose, che sopra lo stesso mare appariscono continuamente, dice, che sono i panni, e le fasce onde cinge lo stesso mare, perocchè non solo la terra, ma anche la densa aria, che cinge il mare, serve al mare stesso di ritegno, come notò un dotto interprete.

10. *Circumdedi illud terminis meis, et posui vectem, et ostia.*

11. *Et dixi: Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos.*

12. *Numquid post ortum tuum praecepisti diluculo, et ostendisti aurorae locum suum?*

13. *Et tenuisti concutiens extrema terrae, et excussisti impios ex ea?*

14. *Restituetur ut lutum signaculum, et stabit sicut vestimentum:*

10. Lo ristrinsi dentro ai confini posti da me, e gli diedi sue porte, e contrafforti.

11. E dissi: Sin qua tu verrai, ma non passerai più innanzi, e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti.

12. Forse dopo che sei al mondo desti legge alla luce della mattina, e all'aurora mostrasti il luogo onde uscir fuori?

13. Hai tu scossi colle tue mani i cardini della terra, e ne hai tu sbalzati gli empj?

14. Tornerà come fango il sigillo, e sussisterà come una veste:

Vers. 11. *Sin qua tu verrai ec.* Egli è adunque il solo preciso comando di Dio, che ritiene il mare dentro i suoi limiti, e questo grandissimo effetto dell'onnipotente parola di Dio è sovente celebrato nelle Scritture. Vedi Ps. 103. 9., Jerem. v. 22., ec.

Vers. 12. *Forse dopo che sei al mondo ec.* Nè tu, nè alcun uomo era al mondo quando fu creata la luce, e fissata l'alternativa della luce e delle tenebre, e stabilito il punto dove mattina per mattina dee nascer l'aurora; imperocchè questo punto ogni giorno è diverso, e non fosti tu certamente, che a lei lo insegnasti.

Vers. 13. *Hai tu scossi ec.* Quando la terra cominciò ad essere albergo di tanti empj, fosti tu forse, che prendendola colle tue mani come si prende un vaglio, la scuotesti con forza, e ne sbalzasti fuori la paglia inutile, e buona solamente a bruciare? Vedi Amos ix. 9., Luc. xxi. 31.

Vers. 14. *Tornerà come fango il sigillo ec.* Di questa oscurissima sentenza la sposizione, che mi sembra più coerente, e

15. *Auferetur ab impiis lux sua, et brachium excelsum confringetur.*

16. *Numquid ingresus es profunda maris, et in novissimis abyssi deambulasti?*

17. *Numquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa videristi?*

18. *Numquid considerasti latitudinem terrae? indica mihi, si nosti, omnia:*

19. *In qua via lux habitat, et tenebrarum quis locus sit:*

15. Sarà agli empj tolto il loro splendore, e l' eccelsa loro possanza sarà annichilata.

16. Se tu entrato nel fondo del mare, e hai tu passeggiato nel profondo dell' abisso?

17. Sono elleno state aperte a te le porte di morte, e quei tenebroso liminari?

18. Hai tu considerata l'ampiezza della terra? Dimmi, conosci tu tutte queste cose?

19. Dove sia che abiti la luce, e qual sia il ripostiglio delle tenebre:

più verisimile è questa: il sigillo (vale a dire l' uomo, che porta impresso il sigillo del suo Creatore, nella ragione, di cui fu dotato) torna nel fango, e se egli sussiste, come una veste che invecchia, e si consuma.

La lezione de' LXX. ci porta a credere, che si tratti qui della formazione dell' uomo, intorno alla quale dice il Grisostomo: *Io per ambedue questi titoli ammiro il Creatore, e perchè creò il corpo umano soggetto alla corruzione, e perchè nella stessa corruzione espresse la sua possanza e sapienza.*

Vers. 15. Sarà agli empj tolto il loro splendore ec. La provvidenza di Dio spicca nel gastigo degli empj come nella ristorazione e conservazione delle altre cose.

Vers. 16. Se tu entrato nel fondo del mare ec. Avea interrotto il filo del ragionamento per parlare degli empj, che corrompono le opere di Dio; torna adesso a parlare delle opere della creazione.

Vers. 17. Le porte di morte ec. Penetrasti tu giammai nelle cupe profonde caverne, ricettacolo de' dannati, onde e il luogo dove essi stanno, e lo stato loro sia a te noto?

20. *Ut ducas unum-  
quodque ad terminos  
suos, et intelligas semi-  
tas domus ejus.*

21. *Sciebas tunc quod  
nasciturus esses? et  
numerum dierum tuo-  
rum noveras?*

23. *Numquid ingres-  
sus es thesauros nivis,  
aut thesauros grandi-  
nis aspexisti?*

23. *Quae praeparavi  
intempus hostis, in diem  
pugnae, et belli?*

24. *Per quam viam  
spargitur lux, dividitur  
aestus super terram?*

25. *Quis dedit vehe-  
mentissimo imbri cur-  
sum, et viam sonantis  
tonitruì,*

26. *Ut plueret super  
terram absque homine  
in deserto, ubi nullus  
mortalium commoratur,*

27. *Ut impleret in-  
viam et desolatam, et*

20. Onde e l'una, e le  
altre tu condur possa ai  
luoghi loro, sapendo la  
via delle case loro.

21. Sapevi tu una  
volta di aver a nascere?  
Eri tu informato del  
numero dei tuoi giorni?

22. Se' tu entrato do-  
ve le nevi si serbano, ed  
hai tu veduto dove si  
raccolgan le grandini?

23. Preparate da me  
per farne uso contro il  
nemico, pel giorno di  
guerra e di conflitto?

24. Per quale strada  
si sparge la luce, e il  
calore si spande sopra  
la terra?

25. Chi segnò il corso  
alla impetuosa pioggia,  
e la strada al tuono ro-  
moreggiante,

26. E fece piovere  
sulla terra deserta pri-  
va di abitatori, dove  
nissun de' mortali pone  
sua stanza,

27. Inondandola, ben-  
chè inabitabile e deso-

Vers. 22. 23. *Le grandini preparate da me ec.* Preparate da  
me per gastigo de' miei nemici, allorchè ad essi dichiaro la guer-  
ra. Così della grandine servissi il Signore a flagellare i campi e  
le biade degli Egiziani. Vedi *Exod. ix. 18, ec.*

*produceret herbas vi-  
rentes?*

28. *Quis est pluviae  
pater? vel quis genuit  
stillas roris?*

29. *De cujus utero e-  
gressa est glacies? et  
gelu de coelo quis ge-  
nuit?*

30. *In similitudinem  
lapidis aquae durantur,  
et superficies abyssi  
constringitur.*

31. *Numquid conjun-  
gere valebis micantes  
stellas Plejadas, aut  
gyrum Arcturi poteris  
dissipare?*

32. *Numquid produ-  
cis Luciferum in tempo-  
re suo, et Vesperum su-  
per filios terrae consur-  
gere facis?*

lata, affinchè verdi er-  
bette produca?

28. Chi è il padre del-  
la pioggia, e chi generò  
le goccioline della rugiada?

29. Da qual seno uscì  
il ghiaccio, e chi dall' a-  
ria mandò il gelo?

30. Le acque s' indu-  
rano come pietre, e la  
superficie del mare si  
rappiglia.

31. Potrai tu forse  
legare le stelle folgoreg-  
gianti delle Plejadi, o  
sconvolgere il corso di  
Orione?

32. Se' tu forse, che  
fai apparire a suo tem-  
po la stella del mattino,  
o che fai nascere l'Espe-  
ro sopra i figliuoli de-  
gli uomini?

Vers. 26. *E fece piovere sulla terra deserta ec.* Io (dice il Signore) fo sua parte della pioggia, della rugiada ec. anche alla terra disabitata e incolta, perocchè come padre e-creatore di tutto nessuna parte delle opere mie trascurò, o metto in dimenticanza, nè degli uomini solamente, ma anche delle fiere e dei più vili, e minuti insetti tengo pensiero.

Vers. 31. *Potrai tu forse legare le stelle ec.* Parla della mutazione delle stagioni: puoi tu impedire, che al loro tempo non nascano le Pleiadi, che aprono la primavera, o sconvolgere il corso di Orione, affinchè non apparisca ad annunziare il principio dell' inverno? La stessa voce, che qui è tradotta *Arturo*, è spiegata con quella di *Orione*, cap. ix. 6.

33. *Numquid nosti ordinem coeli, et pones rationem ejus in terra?*

34. *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, et impetus aquarum operit te?*

35. *Numquid mittes fulgura, et ibunt, et revertentia dicent tibi: Adsumus?*

36. *Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit gallo intelligentiam?*

33. Intendi tu l'ordine del cielo, e stabilirai le ragioni di lui sopra la terra?

34. Alzerai tu la tua voce alla nube per far venire sopra di te un diluvio d'acque?

35. Spedirai tu i folgori, e questi andranno, e ti diranno al ritorno: Siamo ai tuoi cenni?

36. Chi nel petto dell'uomo pose la sapienza, e chi al gallo diede discernimento?

Vers. 32. *Fai nascere l'Espero sopra i figliuoli degli uomini?* E come se dicesse: se' tu forse, che fai apparire la stella della sera, che è pe' figliuoli degli uomini annunzio di tranquillità e di riposo dopo le fatiche della giornata?

Vers. 33. *L'ordine del cielo.* Ovvero le leggi del cielo, vale a dire le leggi stabilite da me intorno a' movimenti dei corpi celesti.

*E stabilirai le ragioni di lui sopra la terra.* Se' tu stato forse l'autore della dipendenza, che ha la terra dal cielo, da cui impara la terra la diversità delle stagioni proprie per seminare, per lavorar le campagne? Se' tu, che hai ordinato, che il sole presedesse al giorno, la luna e le stelle alla notte, che la terra nelle sue produzioni avesse bisogno delle influenze celesti, e che finalmente dal cielo stesso apparasse la terra a conoscere la gloria del Creatore?

Vers. 34. *Alzerai tu la tua voce alla nube ec.* Quando la terra è sitibonda, e chiede pioggia, se' tu forse, che chiami le nuvole, e loro ordini di rovesciare un diluvio di acque sulle arse campagne? Ell'è la mia voce quella, al cui suono obbediscono le nuvole come tutte le creature anche prive di senso.

Vers. 35. *\* Spedirai tu i folgori ... e ti diranno ... siamo ai tuoi cenni?* Le cose stesse inanimate obbediscono a Dio. Ma qui sotto l'imagin de' folgori taluno intese gli spiriti sì buoni, che rei fatti da esso ministri per eseguire i suoi voleri.

37. *Quis enarrabit coelorum rationem, et concentum coeli quis dormire faciet?*

38. *Quando fundebatur pulvis in terra, et glebae compingebantur?*

39. *Numquid capies leaenae praedam, et animam catulorum ejus implebis,*

40. *Quando cubant in antris, et in specubus insidiantur?*

41. (1) *Quis praeparat corvo escam suam,*

37. Chi esporrà il governo de' cieli, e farà tacere la celeste armonia?

38. Così fu fin da quando si rapprese la polvere sopra la terra, e le sue zolle si rassodarono.

39. Andrai tu a far preda per la lionessa, e satollerai le brame dei suoi lioncini,

40. Allorchè giacciono nelle tane, e stanno ansiosi per le caverne?

41. Chi preparò il suo nudrimento al cor-

(1) Ps. 146. 9.

Vers. 36. *E chi al gallo diede discernimento?* Chi ha insegnato al gallo a saper dividere i giorni, e le notti in certe determinate parti distinte da lui col suo canto?

Vers. 37. *E farà tacere la celeste armonia?* Gli antichi filosofi hanno dette gran cose sopra l'armonia del cielo. Quest'armonia consiste nella proporzione ordinatissima dei movimenti tutti, e di tutti i corpi celesti tra loro.

Vers. 38. *Così fu fin da quando ec.* Tutte queste cose furon con tal ordine stabilite da me (dice Dio) fin da quando fu creata la terra allorchè la minutissima polvere, ond'è composta, fu ridotta in materia dura e compatta, e solida per mezzo di quella moderata umidità, che le comunicai.

Vers. 39. 40. *Andrai tu a far preda per la lionessa ec.* Si rammenta a conforto e consolazione dell'uomo la ineffabil provvidenza di Dio a favore degli animali. Una lionessa, che ha partorito, ha bisogno, ed è bramosa di provvedere non tanto al proprio sostentamento, quanto a quel de' suoi parti. L'aiuterai tu a far preda? Darai tu da mangiare a' suoi lioncini quando per la loro picciolezza non possono allontanarsi dalla tana, in cui nacquero?



*quando pulli ejus clamant ad Deum: vagantes, eo quod non habeant cibos?*

vo, allorchè i suoi pulcini gracchiano verso Dio, e van qua e là perchè non han da mangiare?

### C A P O XXXIX.

*Dio fa vedere a Giobbe le sue meraviglie anche nelle capre salvatiche, nell'asino selvaggio, nel rinoceronte, nello struzzolo, nel cavallo, e nell'aquila, riprendendolo di aver voluto disputare con lui: per le quali cose commosso Giobbe confessa di avere temerariamente parlato.*

1. *Numquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?*

1. *E* egli a te noto il tempo, in cui le capre selvatiche partoriscono nelle spelonche, od hai tu osservato il partorir delle cerva?

2. *Dinumerasti menses conceptus earum, et scisti tempus partus earum?*

2. Hai tu contati i mesi di lor gravidanza, e segnato il tempo del loro parto?

*Vers. 41. Chi preparò il suo nutrimento al corvo ec. L'affetto materno della provvidenza divina non è pel solo leone, il re di tutti gli animali, ma anche pel corvo animal voracissimo nè bello a vedersi, nè di piacere a udirsi nel suo gracchiare. Questa razza però di volatili è in grandissimo numero, e Dio non isdegnava di farci sapere, che egli ascolta le voci de' pulcini del corvo, e a pietà si muove di essi, e al loro sostentamento provvede. Vedi Ps.*

*Vers. 1. E egli a te noto il tempo, in cui le capre salvatiche ec. La capra salvatica forse è lo stesso, che il comoscio, ani-*

3. *Incurvantur ad faetum, et pariunt, et rugitus emittunt.*

4. *Separantur filii earum et pergunt ad partum: egrediuntur, et non revertuntur ad eas.*

5. *Quis dimisit onagrum liberum, et vincula ejus quis solvit?*

3. Esse s' incurvano, e partoriscono urlando.

4. Si separano da esse i loro parti, e vanno alla pastura: se ne vanno, nè tornan più a rivederle.

5. Chi pose l' asino salvatico in libertà; e da ogni freno lo sciolse?

male, che si trova in molti luoghi sulle alpi. Hai tu cognizione di tanti animali, che vivono, e moltiplicano sopra la terra? Conosci tu quella capra selvaggia, che abita negli alti monti, e sì diletta per così dire, de' precipizii? Sai tu il tempo, in cui ella mette in luce i suoi parti, onde tu possa preparare a questi il lor cibo?

Vers. 4. *Si separano da esse i lor parti ec.* Ognun crederebbe, che la difficoltà, e la pena grande delle cervice nel partorire dovesse nuocere a' parti stessi, e farli più deboli, e impotenti; ma la cosa va molto diversamente: essi son sani, e robusti, e non si curano del latte delle lor madri.

Vers. 5. 8. *Chi pose l' asino salvatico in libertà ec.* Molti animali più forti, e più grandi, che l' asino selvaggio, io feci soggetti all' uomo, come il bue, e il cavallo, e volli, che a lui servissero: ma da tal servitù rendei libero l' asino salvatico. Questo, che non conosce padrone, nè mangiatoia, nè stalla, ma sprezza il tumulto delle città, ha per sua abitazione i vasti deserti, e trova abbastanza da vivere in uno steril terreno; non porta basto, e non ode la voce di un padrone, che lo percuota, e lo stimoli a camminare; questo animale io pur nutrisco; e da me ebbe tutta questa razza l' amor della libertà, che a lei non può togliersi senza toglierle insieme la vita. Quantunque al nostro istituto non appartenga di entrar nella spiegazione del senso allegorico, non possiam però far a meno di accennare come in questo luogo l' autore della natura nel bel ritratto di questo animale viene a commendare la vita solitaria rimota dai tumulti, e dalla dissipazione delle cose esteriori, e da quella che è chiamata dall' Apostolo servitù degli uomini, e consacrata allo studio delle cose divine, e alla cura della propria santificazione. I sapienti del mondo disprezzano come asini stolidi, e inutili coloro, che un tal genere di vita si eleggono, ma non alla sapienza del mondo si

6. *Cui dedi in solitudine domum, et tabernacula ejus in terra saluginis.*

7. *Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.*

8. *Circumspicit montes pascuae suae, et virentia quaeque perquirat.*

9. *Numquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad praesepe tuum?*

10. *Numquid alligabis rhinocerotam ad arandum loro tuo? aut confringat glebas vallium post te?*

11. *Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine ejus, et derelinques ei labores tuos?*

12. *Numquid credes illi quod sementem reddat tibi, et aream tuam congreget?*

6. A lui io diedi per casa il deserto, e per istanze una terra infelice.

7. Egli dispregia gli strepiti delle città, e non ode le grida di un duro padrone.

8. Volge in giro gli occhi alle montagne di sua pastura, e va in traccia di ogni genere di verzura.

9. Vorrà egli servire a te il rinoceronte, o starsene alla tua mangiatoja?

10. Porrai tu al tuo giogo ad arare il rinoceronte; o romperà egli dietro a te le zolle delle tue valli?

11. Ti fiderai tu della sua gran forza, e a cura di lui porrai i tuoi lavori di campagna?

12. Credi tu ch'ei ti renderà la tua semente, ed empierà la tua aja?

appartiene di giudicare delle cose dello spirito. Quello che è da procurarsi con ogni studio per un uomo, che ami la propria salute, egli si è, che se Dio nol mette in libertà, se Dio non lo esenta dal servire agli altri uomini (servitù, ch'ei non debbe amare se non per ragion di carità) faccia però ogni sforzo per conservare la solitudine, e la libertà del cuore. Veggasi s. Gregorio in questo luogo.

13. *Penna struthionis similis est pennis herodii, et accipitris.*

14. *Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?*

16. *Obliviscitur quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.*

16. *Duratur ad filios suos quasi non sint sui, frustra laboravit nullo timore cogente.*

13. La piuma dello struzzo è simile alle penne della cicogna, e dello sparviere.

14. Quand'egli abbandona le sue uova per terra, se tu forse, che tra la polvere le riscaldi?

15. Egli non pensa, che il piede le schiaccierà, o le fiere selvagge le pesteranno.

16. Egli è crudele verso i suoi parti, come se suoi non fossero, egli getta le sue fatiche, senza che timore alcuno li costringa.

Vers. 9. *Vorrà egli servire a te il rinoceronte?* Di questo animale si parla *Deut. xxxiii. 17.*, *Num. xxiii. 12.*

Vers. 13. 17. *La piuma dello struzzo ec.* Alcuni leggono coll'interrogativo: *La piuma dello struzzo è ella simile alle penne della cicogna, e dello sparviere?* Ma seguendo la lezione comune veramente lo struzzolo ha la figura, e la piuma, e ali di uccello, benchè egli non voli, ma stese le ali, corra con incredibile lestezza. Or questo animale, il quale all'esteriore è sì ben corredato come gli altri uccelli, non ha però nè l'industria, nè la prudenza, nè il buon naturale di questi, perchè Dio a lui non lo diede. La femmina non cerca un luogo conveniente, o sicuro per depositarvi le sue uova, per covarle: ella le depone nella sabbia, e alla sabbia lascia la cura di riscaldarle, e di farle schiudere. Così ella espone i suoi parti a perire, ed è verso di essi crudele, e senza alcuna necessità rende inutile la pena, e il dolore, che a lei costarono quelle uova nel metterle in luce. Se un'altra sapienza, un altro cuore verso de' loro parti negli uccelli si ammira, egli è visibile (dice Dio), che tutto ciò è stato dato ad essi da me. Io però non dimentico le uova dello struzzolo abbandonate dalla madre, e la mia provvidenza supplisce al disamore di lei, e veglia alla conservazione di questa come delle altre specie di creature.

17. *Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.*

18. *Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum, et ascensorem ejus.*

19. *Numquid praebebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum?*

20. *Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium ejus terrore.*

21. *Terram ungula fodit, exsultat audacter, in occursum pergit armatis.*

17. Perchè il Signore lo privò di sapienza, e non gli diede discernimento.

18. Ma quando è tempo egli stende in alto sue ali, e si burla del cavallo, e del cavaliere.

19. Sarai tu che darai forza al cavallo, e la sua gola empierai di nitrìti?

20. Lo farai tu saltellare come le locuste? la maestà delle sue narici atterrisce.

21. Scalza la terra colla zampa, saltella con brio, va incontro agli armati.

Vers. 16. \* *Getta ...* Fa getto. Perde.

Vers. 18. *Ma quando è tempo egli stende ec.* Con tutto questo però lo struzzolo ha forza grande, e corre rapidamente, e mentre fugge. prendendo co' suoi piedi de' sassi gli scaglia con tal destrezza e tanto impeto contro il cavallo, e il cavaliere, che spesso all' uno od all'altro dà morte. Così egli sa valersi al bisogno de' mezzi datigli dalla provvidenza per sua difesa; ma industrioso, e attento per se medesimo, nè pensiero, nè cura si prende per verun' altra cosa.

Vers. 19. *Sarai tu, che darai forza al cavallo ec.* Al ritratto dello struzzolo, che non vuol ben se non a se stesso, oppone Dio il ritratto del cavallo, animale d'indole sì generosa, il quale con una forza grande congiunge una gran docilità, e un certo sentimento di amore, e di riconoscenza verso il padrone; a questo padrone egli serve non solo con somma obbedienza, ma ancor di gran genio; per lui va alla guerra, e la ama, e si getta coraggiosamente in mezzo a' pericoli: finalmente e in guerra, e in pace egli si presta continuamente alle utilità, e ai comodi dell' uomo. Fosti tu forse, o Giobbe, che desti inclinazioni sì belle al cavallo?

22. *Contemnit pavorem, nec cedit gladio.*

23. *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta. et clypeus.*

24. *Fervens, et frementis sorbet terram, nec repetat tubae sonare clangorem.*

25. *Ubi audierit bucinam, dicit: Vah, procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus.*

26. *Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad austrum?*

22. Disprezzator di paura, nol rattiene la spada.

23. Sente sopra di se il rumore del turcasso, il vibrar delle lance, e il moto dello scudo.

24. Spumante, e fremente si mangia la terra, nè aspetta che suoni la tromba.

25. Sentita ch'egli ha la tromba, dice: Bene sta. Sente da lungi l'odor di battaglia, le esortazioni de' capitani, e le strida delle milizie.

26. Forse per effetto di tua sapienza si veste lo sparviere di piume, e le ali distende verso il mezzodì?

Vers. 20. *Lo farai tu saltellare come le locuste?* Le locuste chiamansi da noi *cavallette*, perchè nella loro figura somigliano un cavallo armato per la battaglia secondo l'antico costume. Qui si rassomiglia alla locusta il cavallo, perchè come quella egli vola (per così dire) saltellando. Intorno alla velocità del cavallo infinite cose sono state scritte dagli antichi poeti, e da altri scrittori.

Vers. 23. 24. 25. *Sente sopra di se il rumore del turcasso ec.* Sente l'agitazione del turcasso, il vibrar della lancia, il movimento dello scudo del suo cavaliere, e tutto questo che atterrirebbe ogn' altro animale, e tutto questo, che non può sentirsi senza qualche palpitazione dall'uomo più coraggioso e intrepido, ben lungi dal recargli paura, sveglia la sua impazienza.

Vers. 26. *Si veste lo sparviere di piume, e le ali distende ec.* Lo sparviere uccello di rapina ha bisogno di avere forti le ali, e la provvidenza ha disposto, che ogni anno egli cangi sue piume, e a finchè più facilmente si staccino, e cadan le vecchie.

27. *Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum?*

28. *In petris manet, et in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*

29. *Inde contemplantur escam, et de longe oculi ejus prospiciunt.*

30. *Pulli ejus lambent sanguinem: et ubicumque cadaver fuerit, statim adest.*

31. *Et adjecit Dominus, et locutus est ad Job:*

32. *Numquid qui contendit cum Deo, tam fa-*

27. Forse al tuo comando si leverà in alto l'aquila, e in luoghi eccelsi farà suo nido?

28. Se ne sta ella sui massi, e negli scoscesi dirupi, e sui gioghi inaccessibili.

29. Di là ella contempla la preda, e i suoi occhi veggono in gran lontananza.

30. I suoi aquilotti leccano il sangue, e dovunque sia un cadavere tosto ella si trova.

31. E il Signore soggiunse, e disse a Giobbe:

32. Colui che alterca con Dio si acquieterà

ella gli ha insegnato di tenersi esposto al vento di mezzodì nel tempo della canicola, perchè il tepido soffio di questo vento dilatando i pori della sua cute facilita il desiderato cangiamento, che è per lui un rinnovellamento di gioventù, e di robustezza. Lo stesso fanno le aquile, e i falconi.

Vers. 27. *Si leverà in alto l'aquila ec.* L'aquila ama di posarsi, e di abitare ne' luoghi più alti, e inaccessibili; ella però non ha in que' luoghi il suo alimento, perchè è carnivora; ma Dio le ha dato una vista acutissima per distinguere i corpi morti degli animali in grandissima lontananza: perocchè i corpi morti ella ama principalmente, nè i vivi animali offende (per quanto dice-si) se non è astretta da necessità.

Vers. 30. \* *Leccano.* Succhiano il sangue.

Vers. 31. *E il Signore soggiunse ec.* In un medesimo tempo Dio avea parlato alle orecchie, e al cuor di Giobbe, e gli avea fatto conoscere la sua incredibil bontà, e provvidenza verso le sue creature. Dopo la fine del precedente ragionamento fu per qualche tempo un totale silenzio: indi ripigliò Dio la parola.

*cile conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.*

33. *Respondens autem Job Domino dixit:*

34. *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.*

35. *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem; et alterum, quibus ultra non addam.*

egli sì facilmente? Certo che chi vuol riprendere Dio debbe rispondergli.

33. Ma Giobbe rispose al Signore, e disse:

34. Io che ho parlato con leggerezza, che posso rispondere? mi porrò la mano alla bocca.

35. Una cosa ho detto, la quale non avessi io detta giammai; e anche un'altra, alle quali niente più aggiungerò.

Vers. 32. *Colui, che alterca con Dio si acquieterà egli ec.* Con una specie d'ironia il Signore mostra in certo modo di maravigliarsi, che Giobbe, il quale lo aveva provocato a disputa, abbassi il capo sì presto, e ammutolisca.

*Chi vuol riprendere Dio ec.* Chi pretende di lamentarsi di Dio egli è di ragione, che a lui risponda quand' egli si degna di giustificare la sua condotta.

Vers. 34. *Ho parlato con leggerezza ec.* Io senza riflettervi ho parlato di Dio, e delle cose di Dio non in quella guisa, che un uom mortale debbe parlarne.

Vers. 35. *Una cosa ho detto... e anche un'altra ec.* Giobbe adunque si accusa di avere una, e due volte, cioè più volte ecceduto ne' suoi discorsi. Non si accusa di aver parlato male di Dio come pretendono i suoi amici, ma confessa, che avrebbe dovuto parlare di Dio con maggior ritenutezza, e umiltà, e parlar meno della sua innocenza, affinchè i suoi avversarii non avesser pretesto a dire, che egli non rispettava la giustizia, e la provvidenza di Dio. Si umilia adunque profondamente dinanzi al suo Signore, e promette di contenersi in altra guisa pell' avvenire. La correzione di Dio lo ha illuminato, e ha calmata l'agitazione del suo spirito cagionata da' ragionamenti degli amici poco discreti.



## C A P O XL.

*Dio riprende Giobbe, perchè pareva che avesse intaccata la sua giustizia: gli fa vedere la sua potenza in Beemoth, e in Leviathan, e gli impone silenzio.*

1. *Respondens autem Dominus Job de turbine, dixit:*

2. *Accinge sicut vir lumbos tuos: interroga-bo te, et indica mihi.*

3. *Numquid irritum facies iudicium meum, et condemnabis me, ut tu justificeris?*

1. **E** il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine, e disse:

2. Cingi da uomo i tuoi fianchi: io t'interrogherò, e tu rispondimi.

3. Renderai tu vano il mio giudizio, e me ne condannerai per giustificare te stesso?

Vers. 3. *Renderai tu vano il mio giudizio.* Giobbe sostenendo con tanta fermezza la sua innocenza, e lamentandosi delle miserie, nelle quali era involto, sembrava aver data altrui occasione di credere, ch'egli mal pensasse della divina giustizia, benchè questa sovrana giustizia avesse confessata, e celebrata più volte. Dovea però Giobbe voler piuttosto, che altri lo credessero peccatore, dovea permetter piuttosto, che pena delle sue colpe fosser creduti i suoi mali, che servir egli stesso di pretesto a' cattivi per biasmare la provvidenza: perocchè molto conviene al servitore fedele il sacrificare anche la propria estimazione alla gloria del suo signore, e servire a lui (come dicea l'Apostolo) per mezzo dell' infamia, come per mezzo della buona fama 1. Cor. vi. Dio adunque rimprovera qui al sant'uomo, che in difendendo la sua giustizia nel calor della disputa si era espresso in termini così forti, che chiunque il cuore, e l'intenzione di lui non conosceva, avrebbe potuto abusare di sue parole, e immaginarsi ch'egli volesse per giustificarsi se medesimo intaccare l'equità de' giudizi di Dio, e quasi pretendere di correggerli, e di ritrattarli. Possono ancora queste parole avere quest'altro senso: pretendi tu colle tue querele, che io ritratti il mio giudizio, e le

4. *Et si habes brachium sicut Deus, et si voce simili tonas,*

5. *Circumda tibi decorem, et in sublime erigere, et esto gloriosus, et speciosis induere vestibus.*

6. *Disperge superbos in furore tuo, et respiciens omnem arrogantem humilia.*

7. *Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere impios in loco suo.*

4. Che se tu hai braccio come quello di Dio, ed è simile al suo il tuono della tua voce,

5. Ammantati di splendore, e levati in alto, e fatti glorioso, e ornati di magnifiche vesti.

6. Dispergi col tuo furore i superbi, e col tuo sguardo umilia tutti gli arroganti.

7. Volgi l'occhio sopra tutti i superbi, e confondili, e gli empj annichila dovunque si stanno.

mie disposizioni io cangi riguardo a te? Ma non sarebbe egli giusto, che queste disposizioni tu adorassi, e ad esse con amore ti soggettassi, benchè ignota ne sia a te la ragione? Il reale profeta diceva: mi tacqui, non aprii la mia bocca, perchè chi tal cosa ha fatto se'tu. *Ps. 38. 10.*

Vers. 4. 9. *Che se tu hai braccio come quello di Dio ec.* Ma hai tu tal possanza onde abbi ardimento di opporti, e contraddire a' miei giudizi? Hai tu fortezza simile a quella di Dio, e la tua voce ha ella qualche somiglianza con quei terribili tuoni onde Dio spaventa, e scuote la terra? Se così è, rivestiti della stessa mia maestà, alzati fino al cielo, spiega la tua grandezza, e fatti vedere ammantato di luce, e di gloria: quindi per primo saggio di tua possanza umilia, dispergi, annichila tutti i superbi, e gli empj; perocchè in questo io mi compiaccio principalmente di far conoscere il potere del mio braccio. Allora io stesso celebrerò altamente la tua fortezza, e dirò, che di veruno esterno ajuto, nè mio, nè di altri tu abbisogni per la tua conservazione, e salvezza. Ma tu ben vedi, o Giobbe, quanto sieno sopra le forze di un uomo debole e fiacco le prove, che ti converrebbe di vincere prima di porti a disputare con me, e a voler quasi correggere i miei giudizi, e le disposizioni di mia provvidenza verso di te.

8. *Absconde eos in pulvere simul, et faciem eorum demerge in foveam :*

9. *Et ego confitebor quod salvare te possit dextera tua.*

10. *Ecce, Behemot, quem feci tecum, fenum quasi bos comedit :*

11. *Fortitudo ejus in lumbis ejus, et virtus illius in umbilico ventris ejus.*

8. Sotterrati tutti insieme nella polvere, e nella fossa sommergi le loro teste :

9. E io confesserò, che la tua destra potrà salvarli.

10. Mira Beemoth, cui io feci con te ; egli mangerà del fieno qual bue :

11. La sua forza sta nei suoi fianchi, e il suo valore nel bellico del suo ventre.

Vers. 10. *Mira Beemoth ec.* Da questo versetto fino al 20. colla descrizione di una bestia di smisurata forza e grandezza viene a dimostrarsi sempre più la possanza infinita di Dio, a cui tal bestia è soggetta, e obbediente, e si umilia la vanità dell' uomo, il quale è tanto inferiore di forze. La parola Beemoth è plurale, ma secondo il genio della lingua ebraica può interpretarsi *la gran bestia* ; intorno alla quale, messe da parte le altre opinioni, come poco probabili, due solamente ne riferisco, la prima delle quali per la *gran bestia* vuol che intendasi l'elefante ; la seconda poi intende il demonio ; il Grisostomo però credette, che non possa prendersi Beemoth pel demonio, se non nel senso allegorico. Io mi tengo alla spiegazione sola del letterale. L'elefante è il più grande degli animali terrestri, e per questa ragione può essere chiamato *la bestia* per eccellenza, ovvero la *gran bestia* come si è detto.

*Cui io feci con te.* Vale a dire : Cui io creai come te, egualmente che te ; ovvero cui io creai per abitare teco la terra, e anche per servire a' tuoi bisogni. Alcuni vogliono, che *con te* spieghi la somiglianza, che ha l' elefante coll' uomo riguardo all' indole, e all' intelligenza ; imperocchè più di tutti gli altri animali l'elefante si avvicina all' animal ragionevole, come scrivono molti filosofi. — *Qual bue mangerà del fieno.* Egli somiglia il bue nella docilità, e anche nella maniera di nudrirsi, perocchè si contenta di erbe, di foglie, e di frutti. Così quest' animale sì grande, e sì forte non cerca colla strage di altri animali il suo sostentamento, come agevolmente potrebbe, se Dio non gli avesse dato inclinazione più dolce, e quasi umana.

12. *Stringit caudam suam quasi cedrum: nervi testiculorum ejus perplexi sunt.*

13. *Ossa ejus velut fistulae aeris: cartilago illius quasi laminae ferreae.*

14. *Ipse est principium viarum Dei: qui fecit eum, applicabit gladium ejus.*

12. Egli indura la sua coda come cedro: i nervi delle sue cosce son tra di loro intrecciati.

13. Le sue ossa son come canne di bronzo: le sue cartilagini quasi lame di ferro.

14. Egli è la primaria tra le opere di Dio: colui che lo fece, farà uso della sua spada.

Vers. 11. *La sua fortezza sta ne'suoi fianchi.* Gli elefanti sono sommamente robusti, e attissimi a portare pesi quasi incredibili. Si sa, che nelle battaglie si mettevano loro addosso delle torri di legno, dalle quali combatteva un numero di armati, e talora fino a trentadue uomini si trovarono in una di queste torri, come è raccontato 1. *Machab.* vi. 37. Aquila tradusse: *la sua fortezza sta nel suo dorso.*

*E il suo valore nel bellico ec.* Dicono, che l'elefante quando è pieno di cibo, e molto più quando gli è stato dato a bere del vino, divien più terribile e furioso; per questo forse è detto che il valore di lui viene dal ventre. Altri danno altre sposizioni, le quali essendo od egualmente, o più incerte, per brevità le tralascio.

Vers. 12. *Indura la sua coda ec.* Alcuni per la coda intendono la proboscide dell'elefante, nella quale, come ognun sa, egli ha una forza incredibile, ed ella è come la mano di quest'animale, e di essa egli si serve come l'uomo della mano.

*I nervi delle sue cosce ec.* Vuol significare, che la robustezza de' fianchi di quest'animale viene dalla copia e durezza dei nervi intrecciati tra loro, onde si fortificano scambievolmente.

Vers. 13. *Le sue ossa son come canne di bronzo.* Alcuni credono, che queste parole debbano specialmente intendersi dei denti dell'elefante, i quali per la lor grossezza e durezza somma sono talvolta dagli antichi scrittori chiamati anche corni.

Vers. 14. *Egli è la primaria tra le opere di Dio.* L'elefante per la sua gran mole, a cui va unita una grande agilità, per la sua fortezza, e molto più per la docilità, e per una certa intelligenza, e per altre doti che in esso si ammirano, con ragione si dice il primo tra gli animali terrestri creati da Dio.

15. *Huic montes herbas ferunt: omnes bestiae agri ludent ibi.*

16. *Sub umbra dormit in secreto calami, et in locis humentibus.*

17. *Protegent umbrae umbram ejus, circumdabunt eum salices torrentis.*

18. *Ecce, absorbebit fluvium, et non mirabitur: et habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus.*

15. A lui i monti producono l'erbe; ivi vanno a scherzare tutte le bestie de' campi.

16. Ei dorme all' ombra, al fresco de' canneti, e in luoghi umidi.

17. L'ombra assicura il suo soggiorno, ei si caccia tra i salci del torrente.

18. Mira com' egli assorbeisce un fiume senza scomporsi, ed ha fidanza, che il Giordano venga a passare per la sua gola.

*Colui, che lo fece, farà uso della sua spada.* Col nome di *spada* intendesi la forza, e la possanza che ha l' elefante principalmente ne' denti, e nella proboscide. Iddio, che lo creò e lo armò e lo fece sì forte, non permetterà ch' egli ad opri sempre la sua forza, ma di questa il creatore stesso si servirà quando, e come a lui piacerà. Anche queste parole servono a notare la dolcezza dell' indole, che Dio pose in una bestia tanto possente. Potrebbe però anche la nostra Volgata tradursi più conformemente all'Ebreo: *Il forte ( Dio ) che lo fece adattò a lui ( mise in poter di lui ) la sua spada.* Dio armò quest' animale di una forza grandissima, a cui nulla può resistere, e Dio si serve di lui per eseguire contro gli uomini le sue vendette. L' elefante quando è in furore diviene oltre modo terribile, atterra gli alberi, rovescia le mura, e le case, e non ha paura d' intiere schiere di armati.

Vers. 15. *A lui i monti producono l' erbe ec.* L' elefante non è carnivoro, si contenta dell' erbe, ed è così mansueto, che possono attorno a lui scherzare gli altri animali senza paura.

Vers. 16. 17. *Ei dorme all' ombra, al fresco ec.* L' elefante sta volentieri intorno a' fiumi, e ne' luoghi paludosi. Vedi *Arist. Hist. ix. 72. e Aelian. iv. 24.*, il quale dice, che potrebbe perciò chiamarsi *animale palustre*. Egli beve con gran piacere l' acqua torbida, e se è chiara, la intorbida co' piedi prima di bere. *Aelian. xvii. 7.*

19. *In oculis ejus quasi hamo capiet eum, et in sudibus perforabit nares ejus.*

20. *An extrahere poteris Leviathan hamo, et fune ligabis linguam ejus?*

21. *Numquid pones circulum in naribus*

19. Ei sarà preso per gli occhi quasi con amo, e saran traforate le sue narici col morso.

20. Potrai tu tirar fuori Leviathan, e legargli con amo, e con fune la lingua?

21. Gli porrai tu un cerchio alle narici, e gli

Vers. 18. *Ha fidanza che il Giordano ec.* Pel Giordano è inteso qui un gran fiume. L'elefante patisce molto la sete, e beve grandissima copia di acqua ad un fiato. *Arist. Hist. viii. 9.*

\* *Egli assorbe.* Assorbirà... *Ed ha fidanza.* Aspetta.

Vers. 19. *Ei sarà preso per gli occhi ec.* Un animale tanto grande e tremendo sarà preso dall'uomo, e sarà ridotto in schiavitù col fargli vedere quello che egli ama. Dicesi, che i cacciatori si servono dell' elefante femina per tirare il maschio nella fossa cieca preparata per prenderlo, e quando vi è caduto lo addomesticano col fargli patire la fame.

\* *Sarà preso ... quasi con amo.* Queste ultime parole non sono nell'Ebr.

Vers. 20. *Potrai tu tirar fuori il leviathan?* La massima parte degli interpreti pel *leviathan* intendono la balena. Così dopo aver dipinto il carattere del più grande tra gli animali terrestri, Dio chiama Giobbe a considerare il massimo tra gli acquatici. La balena è una specie di cetaceo. Così si chiamano quei pesci, i quali respirano per mezzo del polmone, si accoppiano, concepiscono, figliano e allattano nella maniera stessa, che fanno gli animali quadrupedi. Tra' cetacei la balena è il più grande, donde avviene che il nome di balena sia dato talora a' pesci più grossi, benchè di specie differente. Non è miracolo se la pesca della balena sia descritta in questo luogo non sol come difficile, ma come impossibile in un tempo, in cui la navigazione era solamente lungo le costiere del mare, dove non istanno le balene, le quali hanno bisogno di acqua molto profonda, mentre anche in oggi di tutte le pescagioni, che fansi nel Mediterraneo, e nell' Oceano, quella della balena è la più difficile e più pericolosa. Il cominciamento della pesca della balena si pone probabilmente al principio del secolo xvi. poco dopo lo scoprimento dell'America.

*E legarli con amo, e con fune ec.* Vale a dire con amo appresso alla fune.

*ejus, aut armilla perforabis maxillam ejus?*

22. *Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi molitia?*

23. *Numquid feriet tecum pactum, et accipies eum servum semperiternum?*

24. *Numquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?*

25. *Concident eum amici, dividunt illum negotiatores?*

26. *Numquid implebis sagenas pelle ejus, et gurgustium piscium capite illius?*

traforerai la mascella con un anello?

22. Forse egli farà a te grandi preghiere, o ti dirà dolci parole?

23. Farà egli patto con te, onde tu lo abbi in ischiavo per sempre?

24. Scherzerai forse con lui, come un uccello, o lo legherai per trastullo delle tue serve?

25. Lo farann'eglino in pezzi i tuoi amici, o lo trinceranno i negozianti?

26. Empierai forse della sua pelle le reti de' pescatori, e della sua testa il serbatojo de' pesci?

Vers. 21. *Gli porrai tu un cerchio alle narici es.* Vale a dire: tu non potrai addomesticare questa bestia mettendole un cerchio alle narici come si fa a' bovi.

Vers. 22. 23. 24. 25. *Forse egli farà a te grandi preghiere.* Con elegante prosopopeja viene a dire, che la balena è un mostro indomabile all'uomo. Tu non la vincerai, tu non la ridurrai in tuo potere, nè (quasi schiavo preso in guerra) la costringerai a implorare la tua clemenza colle preghiere, e colle adulazioni offerendosi al tuo servizio; non potrai farne tuo trastullo, nè legarlo in un cantone della tua casa per divertimento delle tue donne, come faresti di un uccello. Non potrai farne banchetto ai tuoi amici tagliandolo a pezzi, nè venderlo a' negozianti, i quali così diviso lo portano in altri paesi.

Vers. 26. *Della sua pelle es.* Del suo corpo, delle sue carni. Tu non la prenderai con veruna specie di reti, tu non potrai mettere cogli altri pesci la balena nel tuo serbatojo.

27. *Pone super eum manum tuam: memento belli, nec ultra addes loqui.*

28. *Ecce, spes ejus frustrabitur eum, et videntibus cunctis precipitabitur.*

27. Metti la mano sopra di lui, preparati alla guerra; e non far più parole.

28. Mirate come la sua speranza lo tradirà, e a vista di tutti egli sarà precipitato.

## C A P O XLI.

*Spiegasi più diffusamente la malizia di Beemoth colla descrizione delle sue membra, della sua durezza e superbia.*

1. **N**on quasi crudelis suscitabo eum: quis enim resistere potest vultui meo?

1. **N**on quasi crudele io lo susciterò; perocchè chi può resistere alla mia faccia?

Vers. 27. 28. *Metti la mano ec.* Se tu non credi a quello che io dico, fanne da te stesso la prova; ma sappi, che aspra, e pericolosa sarà la pugna, e meglio sarebbe il non vantarsi, e il non assumere sì grande impresa. Osservate in fatti come colui, che ebbe tanto ardimento resta ingannato dalla sua stolta speranza, e a vista di tutti precipitato nel fondo del mare, lasciando agli altri l'esempio di non tanto presumere. Il testo originale di questo versetto è da alcuni tradotto più chiaramente in tal guisa: *Vana è la speranza di prenderlo (questo mostro del mare) e al sol vederlo (l'uomo) resterà shigottito.*

Vers. 1. *Non quasi crudele io lo susciterò.* Che io abbia creato questa indomita feroce bestia, questo tiranno del mare, così potente, e crudele verso gli altri pesci, che popolano il mare, e sì terribile all'uomo stesso, non fu per disamore verso quelle creature, ma per manifestare la mia grandezza, e la mia possanza, della quale è grande argomento non solo la immensa grandezza e vastità di quel mostro, ma anche la facilità, colla quale io lo reprimo, e lo domo, e so sì, ch'ei diventi preda dell'uomo quando a me piace, imperocchè qual è mai creatura o nel mare,



2. *Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? omnia quae sub coelo sunt, mea sunt.*

3. *Non parcam ei, et verbis potentibus, et ad deprecandum compositis.*

4. *Quis revelabit faciem indumenti ejus? et in medium oris ejus quis intrabit?*

2. Chi prima a me diede ond'io debba rendergli? Tutto è mio quanto si trova sotto del cielo.

3. Non avrò riguardo a lui, nè all'efficacia delle parole fatte apposta per muovere a compassione.

4. Chi scoprirà la superficie della sua veste, e chi entrerà nel mezzo della sua gola?

o sopra la terra, che resister possa non dirò al mio braccio, ma al solo mio sguardo, e che a un solo mio cenno non si renda obbediente ogni volta ch'io voglio?

Vers. 2. *Chi prima a me diede, on l'io debba rendergli ec.* Da me ebbero tutte le creature tutto quello che hanno di virtù, di possanza. Nissuna creatura, nissun uomo, nissun Angelo può offerire a me qualche cosa, ch'ei non abbia ricevuta da me. Tutto quello che è sotto il cielo è mio, tutto è opera mia, e mio dono. L'Apostolo ebbe in mira questa bella sentenza, Rom. xi. 35.

Vers. 3. *Non avrò riguardo a lui ec.* L'Ebreo è tradotto da alcuni in tal guisa: *Non tacerò le sue membra, e le sue forze, e come egli sia ben disposto.* Intendesi ciò del mostro marino, di cui si torna a parlare. Ma stando noi alla nostra Volgata sembra più verisimile, che queste parole debbano riferirsi all'uomo il quale con istolta temerità pretendesse di resistere a Dio, lo che nel versetto 1. si è detto essere cosa impossibile. Ma se alcuno giammai volesse tentarlo, se mai alcun uomo si studiasse di sottrarsi al dominio del creatore, Dio protesta che non lo guarderà più in faccia, lo abbandonerà alla protervia dello stolto suo cuore; e se convinto della propria impotenza, e miseria si volgerà a lui per implorare la sua pietà, non sarà da lui ascoltato.

Vers. 4. *Chi scoprirà la superficie ec.* Si torna a parlare della balena di cui si nota la durezza della pelle, e la vastità della gola. Di una di queste balene presa ne' mari d'Inghilterra scrive lo Scaligero, che l'apertura della gola avea venti piedi di diametro.

5. *Portas vultus ejus quis aperiet? per gyrum dentium ejus formido.*

6. *Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus.*

7. *Una uni conjungitur, et ne spiraculum quidem incedit per eas:*

8. *Una alteri adhaerebit, et tenentes se nequaquam separabuntur.*

9. *Sternutatio ejus splendor ignis, et oculi ejus, et palpebrae diluculi.*

5. Chi aprirà le porte della sua faccia? Intorno a' suoi denti sta il terrore.

6. Il suo corpo è come scudi di bronzo fatti al getto, e costruito di squamme conteste insieme.

7. L'una si unisce all'altra, e non resta tra esse veruno spiraglio:

8. È attaccata l'una all'altra, e si tengono in guisa, che mai saran separate.

9. S'egli starnuta getta scintille di fuoco, e gli occhi di lui qual è la luce del mattino.

Vers. 5. *Chi aprirà le porte della sua faccia ec.* Chi spalancherà le mascelle di lei, che sono quasi porte, all'aprir delle quali si può vedere la profonda immensa voragine, e la capacità interiore? Chi avrà ardimento di aprir queste porte o per curiosità, o per mettere un freno alla bocca di lei? Per poco che ella apra la sua bocca, incutono terrore i tremendi suoi denti.

Vers. 6. 7. 8. *Il suo corpo è come scudi ec.* In questi tre versetti descrive la impenetrabil durezza della pelle della balena, e siccome questa durezza le serve a difesa della sua vita, perciò è paragonata agli scudi, e scudi di bronzo fatti al getto, che sono tanto più saldi. Quindi scrisse Galeno, che la pelle della balena come quella dell'elefante è dura al sommo, e quasi senza alcun senso.

Vers. 9. *S'egli starnuta getta scintille di fuoco.* Lo starnutare delle balene non può esser altro, che il gettare che fanno l'acqua pel cannello, che hanno in fronte, e per cui respirano, e la gettano in tal copia che sembra un nembo, o un diluvio d'acqua, come dice Plinio, lib. ix. 6. Lo stesso Plinio racconta, che a tempo di Claudio imperatore, una balena essendo restata in

10. *De ore ejus lampades procedunt, sicut taedae ignis accensae.*

11. *De naribus procedit fumus, sicut ollae succensae atque ferventis.*

12. *Halitus ejus prunas ardere facit, et flamma de ore ejus egreditur.*

13. *In collo ejus morabitur fortitudo, et faciem ejus praecedite gestas.*

10. Dalla bocca di lui escono facelle come tizzoni di fuoco acceso.

11. Dalle narici di lui esce fumo, come da bollente caldaja.

12. Il suo fiato accende i carboni, ed escon fiamme dalla sua bocca.

13. Nel suo collo sta la fortezza, e innanzi a lui va la fame.

secco vicino al porto di Ostia, questo principe avendo fatto entrare un numero di soldati Pretoriani in varii brigantini per andare a uccidere quel mostro, questo gettò tal prodigiosa copia di acqua, che uno de' brigantini n'andò a fondo. L'acqua assottigliata, e spumante gettata con grand'impeto dalla balena, dice Giobbe che s'assomiglia a scintille di fuoco.

*Gli occhi di lui qual è la luce del mattino.* Delle balene, che si pescano nell'Indie, gli occhi sono in distanza di circa otto braccia l'uno dall'altro, ed esteriormente sembrano piccoli, ma interiormente sono più grandi, che la testa d'un uomo. Olao Magno lib. XXI. 5. parlando delle balene dice, che i loro occhi di notte tempo rilucono a guisa di viva fiamma, e veduti in lontananza da' pescatori sembrano fuochi grandi. Tutto questo come anche quello che dicesi della balena ne' tre seguenti versetti serve ad esagerarne la fiera, e la possanza.

Vers. 13. *Nel suo collo sta la fortezza.* Le sue fanci sono fortissime per addentare la preda. Le balene dell'Indie hanno la apertura della bocca di diciotto piedi d'ampiezza, e tengono ad esse luogo di denti certe quasi lamine di corno nero. Di queste tagliate in ischegge si fa uso particolarmente pei busti delle donne.

*Innanzi a lui va la fame.* Ho in questo luogo seguitato la traduzione di Aquila. I LXX. tradussero: *Innanzi a lui corre la perdizione:* e ciò debbe intendersi della voracità somma della balena, la quale ingoja, e quasi assorbe una quantità grandis-

14. *Membra carnum  
ejus cohaerentia sibi:  
mittet contra eum ful-  
mina, et ad locum alium  
non ferentur.*

15. *Cor ejus indura-  
bitur tamquam lapis, et  
stringetur quasi mal-  
leatoris incus.*

16. *Cum sublatus fue-  
rit, timebunt Angeli, et  
territi purgabuntur.*

14. Le membra del suo corpo sono ben compatte tra di loro: lancerà ( Dio ) sopra di lui i fulmini, ed egli non passerà ad altro luogo.

15. Il cuore di lui è duro come la pietra, e saldo come l'incudine battuta da martello.

16. Quand'egli si alza su ritto, gli Angeli ne prendono paura, e sgottiti ricorrono all'espiazioni.

sima di pesci minori, onde porta la fame, e lo sterminio dovunque si volge. Veramente uno scrittore francese (Rondelet) afferma, che le balene non mangiano gli altri pesci, ma l'asserzione di lui è confutata da testimoni molto più degni di fede, uno dei quali parla di una balena, che avea insaccati quaranta merluzzi, e alcuni de'quali erano ancor freschi nel suo ventre quando fu presa. Dicono ancora, che essa tira molto alle Aringhe.

Vers. 14. *Lancerà (Dio) sopra di lui ec.* Nella seconda parte di questo versetto in vece di *ferentur* varie edizioni della Volgata portano *feretur*, lo che sta assai meglio. Il vero senso di questo luogo parmi esser questo, che questa bestia è talmente forte, e imperterrita, che se il cielo lancia fulmini verso quei luoghi dov'ella si trova, ella non muta di sito, non si muove, non li cura. Ella è in ciò ben differente dall'elefante, che molto li teme. Quello che segue, combina assai bene con questa sposizione.

Vers. 15. *Il cuore di lui è duro come la pietra.* Descrivesi la naturale fiera, e crudeltà del leviathan, il quale nulla teme, e di nulla si mette in pensiero.

\* *Come l'incudine battuta da martello.* Come l'incudine divien salda ai colpi.

Vers. 16. *Gli Angeli ne prendon paura.* La voce Angelo è posta qui per un uomo forte, e di petto secondo la originaria significazione della voce ebraica *Elohim*. Quando il leviathan si alza perpendicolarmente sopra la sua coda, e la fa vedere in tal positura quasi tiranno del mare, gli uomini anche forti e di gran

17. *Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non poterit neque hasta, neque thorax.*

18. *Reputabit enim quasi paleas ferrum, et quasi lignum putridum, aes.*

19. *Non fugabit eum vir sagittarius: in stipulam versi sunt ei lapides fundae.*

20. *Quasi stipulam aestimabit malleum, et deridebit vibrantem hastam.*

21. *Sub ipso erunt radii solis, et sternet sibi aurum quasi lutum.*

17. Se uno lo assalisce, nè spada, nè lancia, nè usbergo non son buoni contro di lui:

18. Perocchè egli il ferro disprezzerà come paglia, e il bronzo come fracido legno.

19. L'uomo valente in arco nol metterà in fuga: paglia secca divengon per lui i sassi dei frombolatori.

20. Stimerà come secca paglia il martello, e della lancia imbrandita si burlerà.

21. Egli avrà sotto di se i raggi del sole, e si metterà a giacere sopra l'oro come sul fango.

cuore, che si trovin dappresso s'impauriscono, fanno quello che ne'grandi timori, e ne'grandi pericoli soglion fare, vale a dire ricorrono alle espiazioni per placare il cielo, il quale pe'loro peccati ha permesso, ch'e' s'imbattano in tal mostro, e sì grande, ed orribile.

Vers. 17. *Nè spada, nè lancia, nè usbergo non son buoni.* Le armi offensive, come la spada, e la lancia non servono a nulla per nuocere al leviathan, nè le difensive, come l'usbergo, non giovano a ripararsi da'suoi colpi mortali.

Vers. 20. *Stimerà come secca paglia il martello.* Il Caldeo in vece di martello ha la scure. I colpi di grosso martello gli faranno tanto male quanto potrebbero fargliene i colpi di secca paglia: tanta è la durezza del cuoio, ond'è coperto.

Vers. 21. *Egli avrà sotto di se i raggi del sole.* Con questa forte espressione non altro sembra potersi indicare se non che la balena col gettare in alto le acque in grandissima quantità, oscura il giorno, e (come scrisse un antico autore) pare, che metta tutto il mare in tempesta, e toglie agli uomini la vista del sole.

22. *Fervescere faciet quasi ollam profundum mare, et ponet quasi cum unguenta bulliunt.*

22. Farà bollire come una caldaja il mar profondo, e renderallo come un pentolo di unguento, che gorgoglia sul fuoco.

23. *Post eum lucebit semita, aestimabit abyssum quasi senescentem.*

23. Lascia dietro di se lucente il sentiero, e dà all'abisso il colore della vecchiezza.

24. *Non est super terram potestas, quae comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret.*

24. Non v'ha possanza sulla terra, che a lui si paragoni, il quale fu fatto per non aver paura d'alcuno.

*Si metterà a giacere sopra l'oro come sul fango.* Sommergerà le ricche navi cariche di preziose merci, e d'oro, e qual vincitore superbo di esse si sdraierà come farebbe sopra il fango.

Vers. 22. *Farà bollire come una caldaja ec.* Mette sossopra il mare, e lo turba in tal guisa, che nella sua superficie divien tutto spumante come una caldaja che bolle, o come un pentolo ripieno di materie untuose, le quali per l'azione del fuoco agitate gorgogliano, e bollono fortemente.

Vers. 23. *Lascia dietro a se lucente il sentiero ec.* Mirabilmente vien qui dimostrata la forza, e la rapidità del movimento della balena; imperocchè questi corpi benchè sì enormi corrono con istupenda celerità; si muovono direttamente per mezzo della coda, si muovono, e camminan per fianco per mezzo delle loro ale. Così la balena lascia dietro a se come indizio del suo passaggio un largo e lungo soleo di bianca spuma, e al mare, che è ceruleo, fa mutar faccia, perocchè gli dà un colore simile a quello de' capelli di un vecchio.

Vers. 24. *Non v'ha possanza sulla terra ec.* Conclusione di tutto quello che si è fin qui detto del leviathan. Egli esercita senza contrasto un'assoluta potestà sopra tutti gli animali, che sono nelle acque; egli sorpassa in grandezza, e in possanza tutti ancora i quadrupedi, che sono sopra la terra, e tale fu fatto da non aver timore di alcun'altra bestia.

25. *Omne sublime videt: ipse est rex super universos filios superbiae.*

25. Tutte le alte cose egli sprezza; egli è il re di tutti i figliuoli della superbia.

## C A P O XLII.

*Giobbe riconosce di avere stoltamente parlato, e dal Signore è preferito a' suoi amici, e prega per essi: e riceve il doppio di quel che avea perduto, e finalmente pieno di giorni riposa in pace.*

1. *Respondens autem Job Domino, dixit:*

2. *Scio quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio.*

1. *Ma* Giobbe rispose al Signore, e disse:

2. Io so, che tu puoi il tutto, e nissun tuo pensiero rimane indietro.

Vers. 25. *Tutte le alte cose egli sprezza.* Ho seguitato nella traduzione di questo luogo il sentimento di s. Gregorio, e di altri interpreti, e la significazione, che ha in altri luoghi delle Scritture il verbo *videre*. Veggasi Michea cap. vii. 10.

*Egli è il re di tutti i figliuoli della superbia.* Figliuolo della superbia in Ebreo vale lo stesso, che *superbo*, come figliuolo dell'iniquità vuol dire *l'iniquo*. La balena adunque tiene il principato tra tutti quegli animali, i quali possono insuperbirsi della loro forza, della loro grandezza, della lor possanza.

Vers. 2. *Io so, che tu puoi il tutto ec.* Giobbe avea compreso assai bene, che il Signore nel porgli davanti agli occhi gli effetti di sua potenza, e di sua provvidenza nella creazione, e nel governo delle creature irragionevoli avea voluto, che egli da tali esempj sollevasse la mente sua a riconoscere la possanza stessa, e la stessa sempre saggia, e sempre vegliante provvidenza nel governo degli uomini. Quindi con pienezza maggiore di cognizione, e di affetto dà lode adesso nuovamente a questa potenza, e a questa provvidenza divina.

3. *Quis est iste, qui celat consilium absque scientia? ideo insipienter locutus sum, et quae ultra modum excederent scientiam meam.*

4. *Audi, et ego loquar: interrogabo te, et responde mihi.\**

3. Chi è costui, che privo di senno avviluppa i consigli (di Dio)? Io perciò ho parlato da stolto, e di cose che infinitamente sorpassano il mio sapere.

4. Ascolta, ed io parlerò: io t'interrogherò, e tu rispondimi.

*E nissun tuo pensiero rimane indietro.* Non ho saputo spiegare più strettamente il vero senso di questo luogo, che è un po' oscuro tanto nell' originale, come nella nostra Volgata. Giobbe dopo aver detto a Dio: *Io so che tu puoi il tutto*, soggiunge amplificando lo stesso concetto: e io sopure, che nissun tuo pensiero, nissun tuo disegno rimarrà senza esser messo ad effetto; imperocchè chi potrà aver forza bastevole per impedire l'operazione dell' Onnipotente? I LXX. tradussero questo versetto in tal guisa: *So, che tu puoi il tutto, e nulla è a te impossibile.*

Vers. 3. *Chi è costui, che privo di senno avviluppa i consigli (di Dio)?* Giobbe parla qui di se stesso in terza persona, e si accusa, che per ignoranza non ha parlato con quella chiarezza, e con tutta quella forza, che conveniva, della provvidenza infinita di Dio, e delle segrete disposizioni di questa provvidenza particolarmente in riguardo alla distribuzione de' beni, e dei mali temporali. Quindi soggiunge egli: io, o Signore, ho parlato da stolto, perchè quantunque molte cose io abbia dette riguardo a' tuoi divini attributi, lasciai però di parlare di quello che principalmente era da dirsi, e da dimostrarsi: imperocchè non avea io ancora perfettamente comprese le ragioni de' tuoi consigli, nè l'ordine tenuto dalla tua provvidenza riguardo a me, non ancora avea potuto intendere le cagioni de' miei sì acerbi disastri, nè a qual fine fosser diretti, nè a qual termine mi dovesser condurre. Parlai adunque di cose, che io non sapeva, di cose delle quali non avea nemmeno esperienza; perocchè non avea antecedentemente provato se non gli effetti di una parzialissima clemenza, non avea sperimentati giammai i tuoi rigori; per la qual cosa veggendomi repentinamente immerso in un pelago di amarezze e di affanni, sopraffatto quasi dalla mia afflizione mi parvero senza rimedio i miei mali, e quasi senza frutto i miei patimenti. Ma il fine e il frutto di questi era conosciuto da te.



5. *Auditu auris audi-  
vi te, nunc autem ocu-  
lus meus videt te.*

6. *Idcirco ipse me  
reprehendo, et ago poe-  
nitentiam in favilla, et  
cinere.*

7. *Postquam autem  
locutus est Dominus  
verba haec ad Job, di-  
xit ad Eliphaz Thema-  
nitem: Iratus est furor  
meus in te, et in duos  
amicos tuos, quoniam  
non estis locuti coram  
me rectum, sicut servus  
meus Job.*

5. Io ti udii già colle  
mie orecchie; ora il mio  
occhio ti vede.

6. Per questo io accu-  
so me stesso, e fo peni-  
tenza nella polvere, e  
nella cenere.

7. Or dopo che il Si-  
gnore ebbe dette a Giob-  
be quelle parole, egli  
disse ad Eliphaz di The-  
man: Io sono altamente  
sdegnato contro di te, e  
contro i due tuoi amici,  
perocchè non avete par-  
lato con rettitudine di-  
nanzi a me, come Giob-  
be mio servo.

Vers. 4. *Ascolta, ed io parlerò ec.* Se io mai più parlerò, io  
parlerò solamente per domandare, per esser istruito, e pregan-  
doti di rischiarar le mie tenebre, e di correggermi s'io fossi in  
errore. I LXX. *Ascoltami, o Signore, affinché io parli, io t'in-  
terrogherò, e tu ammaestrami.*

Vers. 5. *Ti udii ... ora il mio occhio ti vede.* Quanto il vedere  
le cose è più che l'udirle, tanto è superiore la cognizione, e la  
luce, che io ho di presente a quella che io avea nel passato. Co-  
sì parla Giobbe non perchè avesse veduto cogli occhi i misteri  
della sapienza e provvidenza divina, ma perchè gli avea intesi più  
chiaramente. Così il Grisostomo, s. Gregorio M., ec.

Vers. 6. *Per questo io accuso me stesso ec.* La luce di Dio fa,  
che Giobbe vada avanti nella cognizione e nella riverenza dovuta  
a Dio, e nel disprezzo di se medesimo. Accuso (dice egli) la  
mia ignoranza, non apro più la bocca in querele e lamenti del  
presente mio stato, ma in ispirito di penitenza lo accetto, e nella  
polvere e nella cenere trovo la mia consolazione.

Vers. 7. *Il Signore... disse ad Eliphaz di Theman.* Da varii  
luoghi di questo libro si riconosce, che Eliphaz era superiore  
agli altri di dignità, forse anche di età, e d'intelligenza: e dee  
anche credersi, ch'ei più degli altri peccasse nel giudicare sini-  
stramente, e condannare l'amico. Per tutti questi titoli a lui ri-

8. *Sumite ergo vobis septem tauros, et septem arietes, et ite ad servum meum Job, et offerte holocaustum pro vobis: Job autem servus meus orabit pro vobis: faciem ejus suscipiam, ut non vobis imputetur stultitia; neque enim locuti estis ad me recta, sicut servus meus Job.*

8. Prendetevi adunque sette tori, e sette arieti, e andate a trovar Giobbe mio servo, e offerite olocausto per voi, e Giobbe mio servo farà orazione per voi; e in grazia di lui non sarà imputata a voi la vostra stoltezza; perocchè voi non avete parlato di me con rettitudine, come Giobbe mio servo.

volge Dio la parola trattandosi di portare una finale sentenza in questa gran causa. Non si nomina Elin, che era il più giovane di tutti, e il men considerato, e il quale può credersi, che avesse parlato seguendo i loro pregiudizii: ed egli dovea tenere per detto a se quello che agli altri era detto.

*Io sono altamente sdegnato contro di te, e contro ec.* Queste parole di Dio dimostrano fino a qual segnò egli si tenga offeso delle ingiurie fatte al giusto. Voi avete offeso la verità e la giustizia condannando senza ragione il mio servo Giobbe; perocchè lo avete condannato come peccatore, e gran peccatore, perchè grandi erano i mali e le sciagure, nelle quali ho permesso ch'ei fosse involto. Giobbe ha sempre parlato secondo la verità, e secondo la giustizia. Così Dio facendo le parti di ottimo Giudice proferisce contro i rei la sentenza, e assolve l'innocente. Questa parola di Dio è per Giobbe *la medicina delle ferite, la corona del combattimento, il premio della pazienza: perocchè quelle cose che venner dopo sono forse piccole cose, e ordinate per riguardo a' piccoli, quantunque egli ricevesse il doppio di quello che era stato a lui tolto.* Nazianz. Orat. xxi.

Vers. 8. *Prendetevi adunque sette tori ec.* Dio avrebbe potuto immediatamente dopo la sentenza punire l'iniquità degli amici di Giobbe, ma facendo in questo giudizio prevalere la misericordia alla giustizia, dimostra ad essi la maniera di schivare la pena, nella qual maniera un nuovo trionfo prepara all'innocenza del giusto. *Prendetevi sette tori, e sette arieti:* questo numero appartiene ad un sacrificio perfetto: e *la grandezza della vittima rende evidente la gravità della loro colpa,* dice il Grisostomo, e si aggiunge (segue a dire lo stesso padre), *che quel sacrificio non sarebbe stato sufficiente per l'espiazione, se*

9. *Abierunt ergo, Eliphaz Themanites, et Baldad Suhites, et Sophar Naamathites, et fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos, et suscepit Dominus faciem Job.*

10. *Dominus quoque conversus est ad poenitentiam Job, cum oraret ille pro amicis suis. Et addidit Dominus omnia quaecumque fuerant Job, duplicia.*

9. Andarono adunque Eliphaz di Theman, e Baldad di Sueh, e Sophar di Naamath, e fecero quanto avea detto loro il Signore, e si placò il Signore in grazia di Giobbe.

10. E oltre a ciò il Signore si mosse a compassione di Giobbe, mentre ei pregava pe' suoi amici; e rendette il Signore a Giobbe il doppio di tutto quello che egli avea posseduto per l'innanzi.

*non vi fossero state unite le orazioni di Giobbe.* Notisi, che quantunque si legga *offerite per voi l'olocausto*, il sacerdote, che lo offerse, certamente fu Giobbe, ma rettamente ancora si dice, che il sacrificio offeriscono quelli, pe' quali è offerto, e i quali al sacrificio intervengono, e col sacerdote si uniscono.

*E in grazia di lui ec.* In grazia del giusto vi sarà perdonata la colpa grande commessa da voi contro le leggi dell'umanità, e dell'amicizia, quando negaste ajuto all'amico, quando sotto pretesto di difender la mia causa lo insultaste nella miseria, e lo condannaste come scellerato, perchè era oppresso da' mali, le quali cose non sono effetto se non di una grande stoltezza.

*Vers. 10. Il Signore si mosse a compassione di Giobbe ec.* Il senso stretto della nostra Volgata si è, che Dio ebbe pentimento di Giobbe, cioè dello stato di Giobbe nella stessa maniera, che presso Geremia sta scritto: *Se quella nazione farà penitenza del male, che io le rimproverai, mi ripentirò io pure del male, che io pensava di farle*, cap. xviii. 8. Alcuni suppongono che Giobbe ricuperasse la sanità nello stesso momento, in cui pregò per gli amici; altri vogliono, che la sua guerigione seguisse qualche giorno appresso, e osservano, che in tal modo egli fu una più viva immagine di quel Salvatore, il quale in mezzo alle ignominie, e a' dolori della croce dovea pregare pe' suoi nemici.

*Rendette il Signore a Giobbe ec.* Ciò non avvenne in un momento, ma pure in brevissimo spazio di tempo. Giobbe adun-

11. *Venerunt autem ad eum omnes fratres sui, et universae sorores suae, et cuncti qui noverant eum prius, et comederunt cum eo panem in domo ejus, et moverunt super eum caput, et consolati sunt eum super omni malo, quod intulerat Dominus super eum: et dederunt ei unusquisque ovem unam, et inaurem auream unam.*

12. *Dominus autem benedixit novissimis Job magis quam principio ejus. Et facta sunt*

11. E andarono a ritrovarlo tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle, e tutti quelli che prima l'avean conosciuto, e mangiarono con lui nella sua casa, e scuotevano il capo sopra di lui, e lo consolavano di tutte le tribolazioni mandate a lui dal Signore, e ognuno di essi diede a lui una pecora, e un orecchino d'oro.

12. E il Signore benedisse Giobbe da ultimo più che da principio; ed egli ebbe quattordici

que. il quale prima della tentazione era grande tra gli Orientali, divenne per la benedizione di Dio molto più grande, e senza paragone più illustre e felice.

Vers. 11. *Tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle.* I parenti suoi dell'uno e dell'altro sesso. Questi parenti, e tutti quelli, i quali avevano avuto ne'tempi addietro occasion di conoscerlo, e di trattare con lui, e da'quali tutti egli era stato abbandonato e negletto, com'ei se ne duole cap. xix. 3. 14. 15. tutti questi udita la fama del cangiamento grande che era avvenuto si portarono a visitarlo.

*E mangiaron con lui ec.* Con lui, che era stato fino allorò rigettato dal convito, e dalla società degli uomini.

*E scuotevano il capo sopra di lui ec.* In segno della tenera compassione, con cui rammentavano le sue passate calamità.

*Una pecora e un orecchino d'oro.* La pecora noi crediamo, che è qui una vera pecora, e non una moneta coll'impronta di una pecora, o di un agnello. Quanto a quello che abbiám tradotto colla voce orecchino seguitando la Volgata, sarebbe secondo l'Ebreo quell'ornamento del naso, di cui si è fatta menzione Gen. xv.

\* Andarono. Vennero a ritrovarlo.

*ei quatuordecim millia ovium, et sex millia camelorum, et mille juga boum, et mille asinae.*

**13.** *Et fuerunt ei septem filii, et tres filiae.*

**14.** *Et vocavit nomen unius Diem, et nomen secundae Cassiam, et nomen tertiae Cornustibii.*

mila pecore, e sei mila cammelli, e mille paga di bovi, e mille asine.

**13.** Ed ebbe sette figliuoli, e tre figliuole.

**14.** E alla prima pose nome Giorno, e alla seconda Cassia, e alla terza Corno di Antimonio.

*Vers. 13. Ebbe sette figliuoli, e tre figliuole.* Altrettanti figliuoli, e figlie avea egli nel primiero suo stato, e il numero di questi non fu raddoppiato affinchè nel raddoppiamento delle ricchezze potesse ciascuno de' figliuoli e delle figlie aver la porzione dell'eredità il doppio maggiore di quella che sarebbe loro toccata secondo le facultà, che prima avea il loro padre. S. Gregorio M., s. Basilio, s. Gregorio Nisseno, Beda, e altri interpreti Greci affermano, che Giobbe riebbe lo stesso numero di figliuoli, che avea perduti, perchè si vedesse come quelli ancora, che erano stati tolti dal mondo vivean tuttora dinanzi a Dio, per cui i morti sono vivi; la qual cosa serviva a confermare la fede della futura risurrezione, della qual fede fu Giobbe insigne testimone e predicatore.

*Vers. 14. Alla prima pose nome Giorno.* La chiamò Jemimah forse per significare bella come la luce del giorno.

*Alla seconda Cassia.* La cassia aromatica antica, la quale, secondo il Mattiolo non si trova più, veniva dall'Arabia. Da questo frutice prezioso la seconda figliuola di Giobbe fu detta Chisihac.

*Alla terza Corno di Antimonio, Cherenhaphuc.* Gli antichi si serviron molto delle corna per mettervi le polveri e liquori, ec. L'Antimonio fu usato dalle donne per dare agli occhi il color nero e ingrandirli. Vedi quello che si è detto 4. Reg. ix. 30.

Questa terza figlinola adunque fu chiamata Cherenhaphuc come se dicesse: *vaso pieno di naturale belletto.* Di questi nomi il misterioso significato viene esposto da s. Gregorio Nisseno *Hom. ix.* sopra la cantica in tal guisa: Quando sentiamo, che una delle figlie di Giobbe fu chiamata Giorno, s'intenda significata l'onestà nella stessa maniera, che dall'Apostolo coloro, che menano vita innocente son detti *figliuoli della luce*: il nome di Cassia dinota la purità, e il buon odore de' santi affetti; pel Cor-

15. *Non sunt autem inventae mulieres speciosae sicut filiae Job in universa terra: deditque eis pater suus hereditatem inter fratres earum.*

16. *Vixit autem Job post haec, centum quadraginta annis, et vidit*

15. Non ebbe tutta la terra donne eguali in bellezza alle figliuole di Giobbe, e il padre loro le chiamò a parte dell'eredità insieme co' loro fratelli.

16. Dopo queste cose visse Giobbe cento quarant'anni, e vide i suoi

no di Antimonio vuolsi intendere l'eccellenza in ogni genere di virtù.

Vers. 15. *Le chiamò a parte insieme co' loro fratelli.* Ebbero nella distribuzione dell'eredità paterna porzione eguale a quella de' fratelli. Vuolsi, che tale fosse la consuetudine, o la legge osservata tra gli Arabi. Secondo la legge di Moisè le figliuole non ebbero parte all'eredità ogni volta che avessero dei fratelli.

Vers. 16. *Visse ... cento quarant'anni.* L'opinione degli Ebrei si è, che Giobbe visse un anno nella malattia, e fu risanato l'anno settantesimo di sua età: onde essendo vissuto dippoi cento quarant'anni, ne viene per conseguenza che Dio gli diede il doppoi anche degli anni di vita; e che in tutto egli visse anni dugento dieci. Non debbo però tacere che il Grisostomo, Isidoro, e molti altri pretendono, che il tempo della tentazione di Giobbe fosse di sette anni, e che avendo principiato i suoi disastri l'anno sessantesimo terzo della vita di lui avesser poi fine l'annosettanta. Ma sopra di ciò non abbiain verun lume nella Scrittura.

Nel Greco, e nell'Arabo, e nell'antica Volgata Latina a quest'ultimo versetto del libro di Giobbe, si aggiungono le seguenti parole: *Or egli sta scritto, ch'ei risusciterà insieme con quelli che saran risuscitati dal Signore.*

Indi il testo Greco soggiunge: *Dal Siriaco si ricava, che Giobbe abitava nell'Ausite su' confini dell'Idumea, e dell'Arabia, e che il suo primo nome era Jobab. Egli sposò una donna Araba, da cui ebbe un figliuolo chiamato Ennon. Egli era figliuolo di Zara ( de' discendenti di Esau ), o di Bosra di modo che egli era quinto da Abramo. Ed ecco ire, che regnarono nell'Idumea dove lo stesso Giobbe regnò: primo Balac figliuolo di Beor nella città di Dennaba: dopo di lui regnò Job altrimenti Jobab. A Job succedette Ason, che era governatore, o sia principe del paese di Theman. Dopo di lui regnò*

*filios suos, et filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, et mortuus est senex, et plenus dierum.*

figliuoli, e i figliuoli dei suoi figliuoli fino alla quarta generazione, e morì in età avanzata, e pieno di giorni.

FINE DEL LIBRO DI GIOBBE.

*Adad figliuolo di Barad, il quale sconfisse i Madianiti nelle pianure di Moab. Il nome della sua città era Gethem. Gli amici di Giobab, che andarono a visitarlo, sono Eliphaz dei pastori di Esau, e re di Theman, Baldad re de' Souchei, e Sophar re de' Minei.*

Questa addizione è antichissima conservata da Teodoziona, e da tutti gli antichi Padri Greci, e Latini, prima di s. Girolamo, ma non ricevuta da essi come parte del testo sacro.